DELLE OPERE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA
TOMO QUARTO.
CONTEENNTE
LE POESIE LIRICHE
Omesse nella edizione di Roma, alcune Favole Dramatiche, e altre composizioni mentovate nell' Indice, che segue la Prefazione.

GIUNTOVI PARECCHIE RIME DI DIVERSI POETI IN LODE DELL' AUTORE.

IN VENEZIA,

MDCCLXVIII.

PRESSO ANGIOLO GEREMIA

In Merceria all' Insegna della Minerva.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ANGELO GEREMIA

A' Lettori.

STrana cosa forse ad alcuno parrà, che avendo noi nel primo tomo di questa edizione tessuto il catalogo delle composizioni di Gabbriello Chiabrera, le quali non si hanno nella impressione di Roma, poche di esse si ritrovino nel presente Volume, che di Rime aggiunte dee esser composto. La rarità incredibile di que' minuti componimenti, cagionata non meno dalla lunghezza de' gli anni, che dalla loro squisitezza, ed eleganza, ne fu la cagione, cosicchè non essendoci permesso l'accrescere la nostra impressione, come avemmo desiderato, e vedendo noi, essersi già renduta vana ogni fatica e diligenza da noi impresa affine di ritrovarli, fummo costretti ad inserire parecchie altre cose. Ciò sono alcune composizioni liriche: non pochi Sonetti sparsi per le molte edizioni delle Rime del nostro Autore da noi accuratamente più volte disaminate, e colla prefata impressione di Roma collazionate: e altre poesie esistenti in varie Raccolte, e in diversi Canzonieri di Rimatori, i quali al tempo del Chiabrera fiorirono. Fra le dette Composizioni si è impressa la *Canzone per Agostino Barbarigo*, che si legge anche nel primo Tomo a car. 204. ma la verità notabile nella tessitura delle stanze e ne' versi ci fece risolvere ad inserirla nel Quarto; per la qual cagiona alcune poche rime già stampate ne' volumi antecedenti si sono giudicate degne di entrare anche in questo, il che però non abbiamo stimato, che fosse da farsi di quelle

composizioni le quali seco non portassero diversità nelle desinenze o ne' versi, degna di osservazione: perciò la *Canzone per Niccola Orsino*, che leggesi a car. 33. del primo Tomo, e che si ritrova eziandio fra le Rime dell' Autore della impressione di Venezia del Combi da Pier Girolamo Gentile raccolte, quantunque diversa in molti luoghi dalla lezione tenuta da noi, non si è ristampata; imperocchè le varietà erano bensì molte, ma assai minute e di poco momento. Alle mentovate composizioni varianti in più luoghi si aggiungono altresì le Canzoni per Famagosta, e per Astor Baglioni, che dallo stesso Pier Girolamo Gentile furono date in luce, nelle quali si scorge una leggera diversità di lezione in molti luoghi, il che alle volte abbiamo osservato anche nelle composizioni più lunghe, vogliam dire ne' Poemetti, e spezialmente nelle *Nozze di Zefiro*, il quale Idillio nella impressione di Roma si trova dal Paolucci collocato nel III. Tomo fra le altre poesie di simil genere, e da noi nel Quarto nè senza ragione: imperocchè essendo pervenuta in nostre mani la edizione di quel Poemetto fatta in Venezia da Giacomo Violati l' anno 1613. in 12. vi ritrovammo alcuni versi, che contenevano la proposizione, e le lodi di Ferdinando Riario Marchese di Castiglione, a cui il Chiabrera indirizzò il componimento. Una tale scoperta c' indusse a trasferirlo dal Tomo III. nel presente Tomo IV. il quale per cagione de' versi aggiunti ci parve che potesse avere giurisdizione sopra di lui. Alle Nozze di Zefiro aggiugnemmo il *Foresto* poemetto di tre Canti stampato in Genova la prima volta da Benedetto Guasco l' anno 1653. in 12. che non sappiamo per qual motivo sia stato omesso dal Paolucci, che non

ebbe

ebbe difficoltà di porre nel Tomo III. le *Feste dell' Anno Cristiano*, Poema diviso in tre libri, e della stessa lunghezza del medesimo Foresto; quando non si dovesse dire, ch' egli nol vide, e pure non è di quella rarità, che tanto nocque a questa nostra Ristampa coll' averci tenute nascoste l'*Eglogbe Pescatorie* pubblicate dietro all' *Andromeda*, le *Favolette*, il *Romulo*, e altre composizioni, per la cui mancanza ci è convenuto inserire gl' *Intermedj alla Idropica del Cavalier Giovambatista Guarini* con la loro descrizione, indi la *Sposizione* del Sonetto del Petrarca: *Se lamentar augelli o verdi fronde*, la quale non è già stata poca fortuna, che siasi ritrovata, tant' ella è rara; e finalmente due Favole Boschereccie, e una composizione Dramatica pubblicate da Sabastiano Combi in Venezia l' anno 1605. fra le Rime del Chiabrera ordinate e disposte da Pier Girolamo Gentile. A queste poesie abbiamo aggiunta la *Vegghia delle Grazie* impressa in Firenze con altre Rime dell' Autore, e se o l' *Andromeda*, o la *Erminia* Tragedia, o l' *Alcippo* Favola Boschereccia, o le *Vegghie* stampate in Genova dal Pavoni, intorno alle quali Opere altra notizia non abbiamo, che del semplice titolo, si fossero ritrovate, certa cosa è, che la Gelopea, la Meganira, e il Rapimento di Cefalo, come alquanto men rare, per essere state tre volte pubblicate in Venezia, non avrebbono occupato luogo alcuno in questo volume. Dietro alla Vegghia delle Grazie abbiamo posta una breve raccolta di rime di varj Autori in lode del Chiabrera, scelte da noi sulle notizie, che si leggono nella Parte I. del Tomo XXXVIII. del Giornale de' Letterati d' Italia, dove e delle Opere del

Chia-

Chiabrera, e degli Scrittori, che di lui ragionano, esattamente si favella. Da cotesto libro si sono da noi estratte molte cose, e confessiamo, che senza tale scorta alcune sarebbono rimase escluse da questo Volume, specialmente parecchie composizioni liriche, che vanno disperse in libri poco meno che ignoti, i quali, dappoichè ci furono additati, colle diligenti ricerche finalmente si sono ritrovati. Due soli non si sono potuti rinvenire, cioè i *Proverbj di Giacomo Peri* impressi in Venezia dal Combi nel 1625. in 12. e il *Prencipe Jacopo Lomellino*, stampato in Genova da Giuseppe Pavoni nel 1626. in foglio, nel primo de' quali evvi una scelta di rime di Gabbriello Chiabrera, di Luigi Grotto, e di Lodovico Ricci, che si avrebbono dovuto esaminare: e nel secondo una Canzone a car. 54. Ma ritornando a favellare delle Rime da noi raunate in lode dell' Autore, dal qual proposito ci eravamo disviati, se altro merito non avesse in ciò la nostra fatica, avrà almen quello, di aver ivi inseriti tre Sonetti di Niccolò Connio Genovese inediti, ed estratti dal Canzoniero di quell' Autore, esistente presso il chiarissimo Signor Appostolo Zeno, il quale secondo il suo costume, che è di giovare, cortesemente ce li lasciò trascrivere. In fine del Tomo abbiamo inserito un breve Discorso di Lorenzo Fabri sopra le maniere de' versi Toscani dal Chiabrera usate, il quale si trova nella edizione che fece il sopramentovato Pier Girolamo Gentile delle Poesie dell' Autore impresse dal Combi in Venezia l' anno 1605. e 1610. in 12. ed in tre parti divise. Ora che a' Leggitori si è fatto piano tutto ciò, che a questo Quarto Tomo appartiene, ci rimane solamente a soggiungere, che

che indarno avremmo cercata la maggior parte delle cose quì contenute, se colla sua doviziosissima raccolta non ce le avesse somministrate cortesemente il P. D. *Pier Caterino* Zeno C. R. S. Quest' Uomo nato per giovare alle lettere, non solamente ci diede agio di prendere quanto fu di mestieri, per accrescere la presente Ristampa, e di fare il confronto di alcune singolarissime edizioni delle Rime del nostro Autore, esistenti fra gli altri suoi rarissimi libri, ma ci contribuì non poche notizie sì intorno agli scritti di lui, come intorno alla scelta delle cose, che doveano esser da noi inserite in questa novella impressione, la quale tenghiamo per fermo, che per le giunte notabilissime, che le si son fatte, dovrà ricevere un pieno aggradimento da tutti coloro, che tengono in prezzo le lettere Toscane, e fanno stima delle composizioni maravigliose di Gabbriello Chiabrera.

INDI-

A far ſull' Arno lamentevol ſuono,
Ma tu quinci, Signor forſe riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandono.
Tu ſaldo in Campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfida, in paragone è vinto;
Nè v'ha flutto di duol, che dallo ſcoglio
Del magnanimo cor non ſia riſpinto.
Penſi, che morte ci minaccia a tergo,
Che come vento il noſtro dì s'avanza,
Che ſulle Stelle è ſempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è ſtanza,
Queſta è ſcola d'Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non ti ſcompagna;
Io, che dal volgo vil non torco l'orme,
Dico, è ragion, che nei dolor ſi piagna.

In Lode di Siſto V.

Al Sig. ANTONIO COSTANTINI.

Dalle Rime del Sig. Antonio Coſtantini In lode di Papa Siſto V. e di diverſi famoſi Poeti, in Mantova preſſo Aurelio, e Lodovico Oſanni 1611. *in* 4.

BEnchè la ſacra mano
Del tuo divin Paſtore
Forza aveſſe, e valore
Sulle celeſti porte,
Ei non per tanto in vano
Potea ſentir deſio
Di contraſtar l'obblio
Compagno della morte;
Moſtro di denti adamantino, e forte
A vincer la memoria,
Che de' nomi famoſi
Fra noi vola, e rivola,
Guaſtando ogni lor gloria
Con aliti fumoſi

Dell'

Dell' infernal sua gola.
Contra sì cruda asprezza
Non temprano l' incudi
De' gran Ciclopi ignudi
Strale sonoro, ardente,
Nè 'l bello Ermo ha ricchezza
Nel suo liquido Regno,
Che 'l sì terribil sdegno
A placar sia possente,
Sol di Permesso ombroso acqua lucente
Febo immortal diffonde,
Ch' all' odiosa peste
Fuga apporta, e veneno,
E terso entro quell' onde
Quaggiù valor celeste
Splende ognora sereno.
Quinci l' alte corone
Chiare fian sempre, e conte,
Che cerchiaro la fronte
A' Pastor Savonesi,
Ed Arno d' un Leone
Gode a' titoli egregi,
Onde son vinti i Regi
Più larghi, e più cortesi;
Quinci scherne l' onor de' gran Farnesi
Lete profondo, e cieco;
In fin l' Aonie Dee
Soverchiano ogni assalto;
Ed or vengono teco
Con cetre Agnippee
Per Sisto, e per Montalto.
Quanto il Romano Impero
A' figli, ed a' Nipoti
De' Popoli devoti
Fia caro, e riverito,
Tanto con suono altiero
D' infaticabil canto
Sarà di Sisto il vanto
Meravigliando udito:

Esser ben può che si cosparga il lito
Dell' atterrate moli,
Orti, fonti, sculture,
Gran Templi al fin son frali;
Corso di pochi Soli
Lascia ben mal secure
L'opere de' mortali
Ma l'occhio che in mirarle
Non potrà dar spavento
Al peregrin, ch' intento
Fissa nel guardo i rai,
Potrà ben ammirarle,
O Costantin gentile,
Nel tuo facondo stile
Salde via più che mai;
All'oprar suo caduco il pregio dai
Dell' immortalitate.
Ma suoi giusti pensieri,
Ma di pietà suo zelo,
Opre da te lodate
Ci fan pronti, e leggieri
A gire inverso il Cielo.

Per Santin da Parma.

Dalla I. *Parte delle Rime dell' autore raccolte dal Gentile in Venezia per Sebano Combi* 1610.

QUando Febo al Re Fereo
Pasturò gregge lanose,
Per temprar l'esiglio reo
Pur con note armoniose
Alma cetra egli compose.
E d' Anfriso in sulla via
Al piacer de' suoni uditi
Tutto il Ciel si raddolciva,
Nè per monti, nè per liti
Fur latrati, o fur mugiti.

A' ſuoi corſi poſe il freno
L'onda allor del chiaro fiume,
E l'auretta in Ciel ſereno
Obbliando il ſuo coſtume
Non ſapea batter le piume.
Diſcendean dall'alte piagge
Alle corde luſinghiere
E le Ninfe erme, e ſelvagge,
E le Ninfe fontaniere.
Alle corde luſinghiere,
L'Alme Dive il ſen velate
Sol di lucido ornamento,
E la fronte inghirlandate
Faticavano al concento
Sempre in danza i piè d'argento.
E quel Dio ſul caro argento
Delle corde alme beate
Variava il bel concento
Alle Ninfe inghirlandate;
E ſol d'oro il ſen velate.
Quando poi tornoſſi al Regno
Delle ſtelle auree ſerene,
Ei laſciò quel nobil legno
Per conforto infra le pene
Alle vite egre, e terrene,
Or, Santin, tra le tue dita,
Ei sì ben riſveglia il core,
Ch' a danzar ſempre n'invita
Fatto in terra a tutte l'ore
Meſſaggier di dolce amore.
Tu raſciughi i caldi pianti,
Accompagni i preghi ardenti,
Racconſoli negli amanti
Il cor vinto dai tormenni
Fra gli acceſi ſtruggimenti.
Ma ſe già non laſci in vano
Il fervor de' voti miei,
Non ſtancar la nobil mano
Sopra i caſi o dolci, o rei

Degl'incendj Dionei.
Grande in arme intorno a' campi
Della Mosa un tempo avversa,
Più fra i nembi, più fra i lampi
Di gran gente al fin dispersa
Soggiogando il mar d'Anversa.

Dalle Rime dell' Autore Parte Seconda. In Genova Appresso Giuseppe Pavoni 1605. *in* 8.

FAma, che d'auree piume
Tutta guernita il tergo
Di non fermare albergo
Hai per fermo costume;
Te non torbido fiume,
Te non mar procelloso
Co' fier muggiti arresta;
Ma su giogo nevoso,
Ma tra folta foresta
Vai pronta, vai leggiera
Eterna messaggiera.
Con occhi vigilanti
Trasvoli notte, e giorno;
E canti d'ogni intorno
Con lingue di diamanti;
Canti de' gran Regnanti,
Canti del vulgo scuro:
Nè mortale accidente
Da' tuoi canti è securo;
Pur via più vivamente
Disveli i varj ardori
Degli amorosi cori.
Che Medea ardesse
A' raggi di Giasone,
E che sul vago Adone
Idalia si struggesse;
Ch' Ippommene giungesse
La fugitiva amata,

Tu

Tu ci racconti; e conti
Semele fulminata;
D'Ermafrodito i fonti;
L'Augel Ganimedeo,
E 'l corso Aretuseo.
Divulghi a meraviglia
Pietate, e feritate;
E pregi di beltate
Begli occhi, e belle ciglia
Ma s'altri a mirar piglia
Per l'amorosa istoria
Chiusa nel tuo bel canto,
Non sente far memoria
Dell'ammirabil vanto,
Che 'n amor più si prezza,
Cioè vera fermezza.
Nel petto al grande Alcide,
E di Teseo nel core
Fior di sì fatto amore
Non mai per te si vide;
Via meno il fier Pelide
Fatto amator godea
Titolo tanto egregio;
Ma se per sorte, o Dea,
Esempio di tal pregio
Hai di veder desio,
Mostrarloti voglio io.
Io d'un volto sereno
Almo splendor mirai,
E da sì cari rai
Tutto avvampommi il seno,
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore,
Il valse a fare orgoglio;
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco

Di sì somma bellezza,
Ch'io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco;
Ognora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall'onde,
Nell'alba io la riveggio;
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura che muova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova,
Ed in van si riprova
Novo arco, e novo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
E' per me divenuta.
Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi che mi feriro
Fin che rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
Dell'estrema partita
Col nome tuo s'invii,
O fin de' miei desii.

In lode del Sig.
GIO: VINCENZO IMPERIALE
per lo Stato Rustico ec.

Dalle Lodi per lo Stato Rustico del Sig. Gio: Vicenzo Imperiale. In Venezia per il Deuchino 1613. In 12 alla pag. 81. 82.

CON la ſcorta poſſente
Delle Muſe immortali
Alti alberghi reali
Io traſcorſi ſovente:
Ivi d'oro lucente
Vidi coperte fiammeggiar le mura,
E con vaghi colori
Ingannar gli occhi altrui nobil pittura.
Vidi eccelſi lavori
In marmi peregrini,
E con arte infinita
Dar ſembianza di vita
A duri ſaſſi alpini.
Ivi pur gli occhi miei
Ben ſovente ammiraro
Allor, che rimmiraro
Altiſſimi Imenei,
Cette di novi Orfei
Alle veſtigia altrui volgeano il freno;
E femminil beltate
Altrui ſpargea di care fiamme il ſeno;
Bionde chiome gemmate,
E di vivo oſtro aſperſi
Bei ſorriſi corteſi,
Foco di guardi acceſi,
Miracolo a vederſi.
O lucid'acque, e vive
Del real Minicio ombroſo,
O d'Arno glorioſo
Incliti Numi, e Dive,

Qual sulle vostre rive
Già vidi ornarsi, e passeggiar destrieri?
E 'n simulati assalti
Quai vidi Aste vibrar veri guerrieri?
Vidi fra gemme, e smalti
Così splendere un giorno
Ampi teatri egregi,
Che d'ogni antico i fregi
Volano meno intorno.
E non pure sul mare
Mosse finto Aquilone,
Ma dell'alma Giunone
Le nubi or fosche, or chiare;
Ivi siccome appare
Del Gange uscendo a seminar rugiade
Sorse bugiarda Aurora
E del Cielo illustrò l'alme contrade;
Così forte avvalora
I peregrini ingegni
Nel corpo infermo, e frale,
Se destra liberale
Quaggiù governa i regni.
Pur sazio il guardo mio
Di pompa, e d'alterezza,
Or solamente apprezza,
Non superbo disio;
Corso di puro Rio,
Che serpeggiando lava erma campagna,
Par, ch'oggi a se mi chiami,
E rusignuol che sul mattin si lagna
Entro selvaggi rami.
Deh chi mi scorge dove
Io goda ombre romite?
E piaggie colorite?
E fresche erbette, e nove?
Ove d'Arcadia i monti,
Desiderate sedi
Dalle Città, miei piedi
A colà gir son pronti:

Tu,

Tu, che gli Aonii fonti
Governi Euterpe, e d' Aganippa l'onde
Additami il sentiero;
Sì dico, ed a' miei detti ella risponde;
Dolce, e gentil pensiero,
Fedel, t' infiamma il petto,
Alla virtude odiata
Piaggia disabitata
E' ben grato ricetto.

Da che ferro, ed acciaro;
Divenne infra la gente
Quel primo oro lucente
A rimembrar sì caro,
Intra i boschi volaro
Pace, ed Amore, e ratto seco insieme
Tranquillità sen venne;
Indi conforto, e non fondata speme
Seco spiegò le penne,
Sì tra foreste oscure
Stansi le Dee giojose
Per l'anime orgogliose
Mal note, e ben sicure.

Or s' al vulgo nemico
Le pompe a dietro lassi,
Governerà tuoi passi
Spirto di Febo amico,
Chiaro per sangue antico,
Fulgida Stella alla Liguria splende;
E su leggiadre piume
Contro le nubi inverso il Cielo ascende,
E suo gentil costume
Di dolci pregi al suono
Pronta porger la mano,
Ed io nel corso umano
Giammai non l' abbandono.

PER AGOSTINO BARBARIGO

Proveditore dell' armata morì d' una freccia nella Battaglia contra il Turco a Lepanto.

Dalle Canzoni dell' Autore impresse in Genova per Girolamo Bartoli 1586. in 4.

DI cotanti sospiri
Di cotanti lamenti,
Che debita pietate altrui non nota
A me svelle dal core,
Non sia chi (priego) in ascoltar s'adiri;
Volgan più tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar, ch'inesorabil rota
Fortuna di dolore;
Fatta avversa d'Italia al primo onore
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu del gran Tirreno
(*a*) O Vergine regina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarico altero
Raccogli, e chiudi alla bell' Adria in seno
La cener vincitrice, pellegrina;
Fia sovra il sasso suo tempo, che dica
Bon viator straniero;
Ecco 'l flagel dell' Ottomano impero,
Già gran folgore armato,
Ora nume d' Italia in Ciel traslato.
Ben tal apparse in guerra
Là 've suo pregio eterno
Ammirò l'onda, e la riviera Argiva;
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra,
Ma duramente il vince arco d' Inferno,
Quando ei più 'l varco alla vittoria apriva,
Spo-

(a) *Venezia.*

(*a*) Spoglie, archi arme lunate,
Ampio ſangue infedel (viſte beate)
Intorno il mar tingea;
Ei grave in ſu 'l morir gli occhi chiudea.
Qual dunque or d' Ippocrene,
Qual ſu dal gran Permeſſo
Altra chiamerò Muſa al mio dolore,
Se non quella, che iſpira
Dolci modi di lagrime, e di pene;
O Febo, or tu mi cingi atro cipreſſo,
E sì tempra le corde auree canore,
Che a' ululi la lira,
Io citariſta di tormento, e d'ira,
Io dell' Italia meſta
Miſero Cigno alla ſtagion funeſta.

AD ANSALDO CEBA'
Dalle Rime di Anſaldo Cebà

ALcun giorno
Sorge il Sol nell' Oriente
E ne varca all' Occidente
Tutto adorno,
Alcun giorno ei fa ritorno
Nubiloſo,
E di nebbie i raggi aſcoſo.
Speſſo avviene
Che Nettun rimbomba altiero
Sì che in mar cauto Nocchiero
Non ſoſtiene,
Speſſo ancor l'onde ſerene
Rende il vendo
D' Anfitrite al piè d'argento.
Io, che miro
Cielo, e mar così cangiarſi,
Che 'l turbarſi, e 'l tranquillarſi
Vanno in giro,

Di

(a) *Lunate per l' inſegna degli Ottomani che è la Luna.*

Di mio mal poco ſoſpiro,
Anza aſpetto
Dietro il pianto alcun diletto.
Sempre oſcura,
Buon Cebà, non fia mia vita,
Anco un dì vedrò fornita
Mia ſventura:
Mal ſu rota ſi figura
La Fortuna
S'aver può fermezza alcuna.

Riſpoſta D'ANSALDO CEBA' *All' Autore.*

MEntr'intorno
D' Ippocrene all'onde lente,
Che non s'apre a volgar gente,
Fai ſoggiorno
Da far onta al tempo, e ſcorno;
Che ripoſo
Più ti chiede il cor bramoſo?
Le catene,
Onde ſtringe un dolce impero
A cercar piacer non vero;
Le Sirene,
Onde avvien che t'avvelene
Rio concento
Non pon farti il cor contento.
Nè 'l deſiro,
Ch'è sì preſto a ſollevarſi,
E sì tardo a diſarmarſi,
Quanti apriro
L'Indie mai teſor, nè Tiro
Nel tuo petto
Ti pon far giammai perfetto.
Sol la cura
Di ſeguir per via ſpedita,
Gabbriel, chi s'ha veſtita
Tua natura,

Per

Per amarti oltre misura,
Può ciascuna
Voglia tua far men digiuna.

Per gli Eroi
DELL' ILLUTRIS. CASA CIBO:
Dalla prima parte delle Rime dell' Autore raccolta del Gentile. In Venezia per Sebast. Combi 1610. *in* 12.

CON ira il tempo torbido rimira
I pregi di quest' alme peregrine,
Ma per danno di lor non prova al fine
Sì possente venen, che non si scherna;
Bella virtute anco i mortali eterna.

Dalle Poesie Ditirambiche
Del Sig. CARLO MARUCELLI.

QUesti versi non mai Lete ricopra,
Nè perchè sian rivolti a basso segno,
Nè perchè nuovo sien scherzo d'ingegno,
Che dall'uom grande è da prezzarsi ogn' opra.

Dalle Poesie Liriche Diverse
DI GABBRIELLO CHIABRERA
In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi all' Insegna della Nave 1674. *in* 12.
alla pag. 69.

TRA nobil gente,
Ognor si sente,
L'alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppa etade
Quasi Febo nel mar tosto cadrà.
I tanti onori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì;
Impalliditi,
Son sì smarriti,
Come rosa di Maggio a mezzo dì.

Sot-

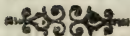
Sotto ſue ciglia,
O meraviglia,
Il bel foco d'amor non arde più;
Sol vi ſi ſcorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, che ivi già fu.
In tal maniera
Mattina, e ſera,
Donna, ſento parlar dovunque io vo;
Ne v'entri in core
Perciò dolore;
Coſa mortale eterna eſſer non può.
M'v'empia il petto
Dolce diletto,
Che mente fiamma da voſtri occhi uſcì,
Così s'acceſe,
Ogn'uom corteſe,
Ch'a'rai del voſtro volto incenerì.
Tra quali in ſeno
Io pur non meno
Oggi ſerbo il deſir, che m'infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò.

Duolſi.
Dalle Poeſie di Gabbriello Chriabrera Volume ſecondo. Iu Firenze per Zanobi Pignoni 1627. *In* 12. *a pag.* 7.

CON ſorriſi corteſi,
Con dolci ſguardi acceſi,
E con atti ſoavi
Bella tigre giuravi,
Che lieto io n'arderei,
E lieto io morirei,
Laſſo, ch'io moro, ed ardo,
Nè veggio riſo, o ſguardo
Ch'irato non m'accori;

Nè trovo a' miei dolori
Pur ombra di mercede;
Ecco la bella fede
Che con atti soavi
Bella tigre giuravi.

AGLI OCCHI DI GELOPEA

OChi quando vi miro
Mojomi di martiro,
Ch'io pur mi venga meno,
E non vi baci almeno:
E quando io non vi miro
Mojomi di martiro,
Ch'io pur mi venga meno
E non vi miri almeno:
Così mia dura sorte
Menami ognora a morte
Co'l duol di non baciarvi,
Co'l duol di non mirarvi.

Delle Poesie Liriche diverse

DI GABBRIELLO CHIABRERA.

In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi 1674. in 12. alla pag. 72.

QUesta, che 'l bon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca verdea?
Chi me la colmerà, perch'oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?
Ma s'ei col piè leggiero
Scorgerà danze all'amorose sere,
O se fugaci fere
Atterrerà su coridor destriero,
Io fra suoni, e fra canti
Di bel Trebbian ch'altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un disiato giorno
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti altri non vieti,
Quando fia? Quando? Quando
Ch'esca quel giorno, ed apparisca al fine?
Io vo già di Corimbi ornato il crine
Tonando; e ritonando
O bon Bacco Evoè.
S'oltra l'uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde,
Sicchè nel sen dell'onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume,
Non

Non fia ſu queſte rive
Erba poſſente a ricrear le membra
Di lui, che ſul terren Dio ne raſſembra,
Se giuſtizia preſcrive,
O diſpenſa mercè?

Ma tu dal monte ombroſo
Ove con dolce ſuon miſuri i paſſi,
Perch'ei le ciglia abbaſſi
Ritrova, o Clio, di Paſitea lo ſpoſo;
Ei dalle porte eburne,
Onde governa a ſuo voler le chiavi
De' ſogni tranquilliſſimi ſoavi
Le turbe taciturne
Traggia con eſſo ſe.

E quinci ci rappreſenti
Giocondo mormorio d'aure volanti,
Augel, che dolce canti,
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti, e leggieri
Via dileguar con le ramoſe fronti,
E ſu quelle orme cacciator ben pronti
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.

Poi ſe nell'alto chioſtro
Febo sferza di rai l'acceſe rote,
Muſe con nove note
Rinnovate diletto al Signor noſtro,
Ma non battaglie, ed armi
Cantate, o ſangue ſparſo in ſull'arene,
A far nel petto altrui l'alme ſerene,
Apollo a' noſtri carmi
D'amor materia diè.

Dite l'alte querele,
Che ſovra Etna ſpargea l'arſo gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele,
Ben con lunghi ſoſpiri
Ei facea riſonar piagge, e caverne;
Ma della ninfa l'altere zze interne

A ſuoi

A ſuoi caldi deſiri
Piegar mai non potè.
Con belle ciglia, e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla
Dimmi Cariddi, e Scilla
Non ſono aſſai per dare infamia al mare?
Perchè piena d'orglioſo
Fulmina tua beltà ſempre ſdegnoſa?
Pur ſe lo ſcempio altrui, pur ſe bramoſa
Sei dell'altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.
O che nel mar ſi bagni,
O che dell'Ocean Febo riſorga,
Altro non è, che ſcorga
Fuor ch'immenſi tormenti a me compagni.
Sempre nel ſen raccolgo
Geloſo ghiaccio, onde il mio cor vien manco,
Moro in queſto ſilenzio, e ſe dal fianco
Unqua lo ſpirto ſciolgo,
Sempre rimbomba oimè;
Deh come in te s'eſtinſe
Ogni pietà del mio martire eſtremo?
Più dicea Poliſemo,
Ma non poteo; cotanta pena il vinſe;
Come poſcia ſpietato
Il puro ſangue del rival diffuſe,
Chiudete in petto, e nol ridite o Muſe;
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

SONETTI

Al Principe D. CARLO MEDICI *Cardinale lodagli la liberalità.*

Dalle Paesie Liriche diverse dell' Autore. In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi 1674. in 12.

SEmpre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Dall'arche aurate, e poscia ampio Oceano
N'inghiotte il nome, e cieco obblio sel fura.

Anima altiera, e di goder sicura
Fama di grido eterno, apre la mano
Larga dell'or; nol ti rammento in vano,
Spirto real, dal cui mattin s'oscura

Ogni altro Sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano innalza i pregi;
Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.

Deh non per ira la mia fe si spregi,
O l'ardir si condanni; è giusto il vanto
Quando sen fa tributo a merti egregi.

Al Signor GIO: BATISTA STROZZI, *ch' ei non pensi sull' avvenire*

STrozzi, chi gode sul gioir presente
Appaghi il cor, quel che per uom s' attende
Tempo avvenir, verrà quasi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende;
O quasi fiume altier quando fremente
Conturba l'onda, ed adirato scende,
Allor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi, alto stupor ne prende.
Ma quei di svelte piante empie le strade,
E sforzando nei campi argini, e mura
Porta diluvio alle cresciute biade.
Strozzi, nube ricopre orrida, e scura
Ciò, ch'a noi serba la futura etade;
Di lontana stagion non prendiam cura.

Al Signor CRISTOFANO BRONZINO *Dipartendosi da lui.*

GIà con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi tempra l'ardore,
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè so, Brozin, se t' uscirò dal core.
Deh se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tue pennello, onde i più chiari han scorno;
Me dipingi tra polve, e tra sudore,
Non dell'altiera fronde il capo adorno.
Fer l'alte di Permesso ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero Cigno
Lento lento poggiar verso Ippocrene.
Ben col peso cadrei delle mie pene;
Ma Cosmo dell'Italia astro benigno,
Con l'inclita sua man pur mi sostiene.

Al Sig. DOMENICO BAMBERINI
Non è da fidarsi nel Mondo.

ZEfiro corse, e presi i nembi a scherno
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro dell'ardore eterno
Le spiche n'indorò Cerere bionda;
Oggi buon genitor di buon Falerno
Viensene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neve orrido verno,
E d'ogni rivo porrà freno all'onda.
Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
Che non s'apprende dal volubil anno
A fugace piacer non prestar fede?
Teco parla così carco d'affanno,
Bamberin bene amato, un, che sel vede,
Nè sciorsi sa dal manifesto inganno,

Al Sig. LUCA PALLAVICINO
Mandandogli alcune sorti di Vino.

COL soave licor de' buon Falerni,
Luca, nel raggirar de i torbidi anni
Tempra il vigor degli Iperborei verni,
E del petto gentil sgombra gli affanni.
All'altrui libertà fansi tiranni
Del cor, s'ei ferve, i desiderj interni;
Or perchè l'alma a travagliar condanni
Assai men forte, che i giudicj eterni?
Sian tempeste, o se serrassi a freno
Marte, o s' Inopia abbatterà le genti,
Il Re del cielo il si rinchiude in seno.
Indarno son quaggiù nostri spaventi;
Sia l'aspetto dell' uom sempre sereno,
Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

Per una Ginditta dipinta
Dal Sig. CRISTOFANO ALLORI
BRONZINO.

QUale ſplendor? qual de' begli occhi ardore?
Quale minaccia di ſembiante altiero?
E come a bella donna aſpro rigore
Pon nella bianca men ferro guerriero?
A che tien per lo crin (ſpettacol fiero!)
Teſchio coſparſo di mortal pallore?
Chi è coſtei, che nell' altrui penſiero
può di ſe riſvegliar tanto ſtupore?
Ella è Giuditta; allor ch' alti martiri
Sgombrò felice dalla patria terra,
Moſſe così del nobil guardo i giri.
Così ſtrinſe l' acciar; così fe guerra
Al duce fier; credilo tu che miri;
Chi quì dipinſe in imitar non erra.

Al Sig. BERNARDO CASTELLO.

QUal duo Leoni in Mauritana arena
Moſſi ruggendo ad aſſalire armenti,
Or fan macel delle nemiche genti, (EUMENA.
CASDELLA il gran FARNESE, e 'l grande.
Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
Pur i lor giorni a mano a man fian ſpenti
Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti
Mai ſempre adombrerà tomba terrena.
O quanto allor di rimirar fia vaga
La gente i volti, e le ſuperbe luci,
E gli atti ferociſſimi guerrieri!
Adunque movi, e tu che puoi l'appaga,
Avviva in carte i deſiati Duci,
E fregia Marte de' tuoi ſtili altieri.

Al-

Allo ſteſſo.

ODO che pien d'inſolito lamento (petto,
Piangendo il mio CASTELLO inonda il
E pur ſoſpira Carlo il ſuo diletto,
Sul fior degli anni indegnamente ſpento.
Veſti piume volubili di vento
E conduciti, Muſa, al ſuo coſpetto,
Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
O Melpomene, tempra il ſuo tormento.
Ma ſe freſco dolor sì lo percote,
Ch'egli dal lagrimar non ſi ſcompagni,
E paſca l'alma di cordoglio ſolo;
Tu ſu cetera meſta amare note
Rinnova, e ſeco ſoſpiroſa piagni,
A cori amici vien comune il duolo.

Per lo ſteſſo.

CHE dice Orfeo, che ſull'eburnea lira
Spargere al Ciel fervidi canti io ſcerno?
A che dice Arion che ſuona, e ſpira
Soave sì, ch'all'Ocean fa ſcherno?
Dice Arion, che nell'oſcuro inferno
Sotto gran ſaſſo Siſifo ſoſpira;
E dice Orfeo, che d'avoltojo eterno
Eterna fame Prometeo martira:
A che ritrar gli orribili tormenti,
Viſta crudel? Perchè gli altrui dolori
Foſſero ſpecchio ad emendar le genti.
Or chi può tanto in ſemplici colori?
Caſtello ad allettar gli occhi, e le menti
Nobile Orfeo fra nobili Pittori.

Al Signor PAOLO VINCENZO RATTO.

VINCENZO, se giammai per me si vede
D'amorose faville arder due ciglia,
E sotto chioma d'or guancia vermiglia,
O per legge di suon volubil piede;
La bella Clio, che su Castalia siede
A cetere temprar mi riconsiglia;
E così m'empie il cor di meraviglia,
Ch'avvegna stanco a novi canti ei riede.
Fa come per l'April vago augelletto,
Che lusingato dal mattin sereno
Ben mille note vuol discior dal petto.
Or se questo mio dir dimostra appieno,
Che poco al sommo Febo io sôn diletto;
Che assai ti pregio si dimostri almeno.

In morte dell' ECCELLENTIS. D. ZENOBIA DORIA.

PIanta, ch'eccelsa in sulla piaggia alpina
Spande le chiome onor della foresta
Unqua non sorge più, se per tempesta,
O per forza di fulmine ruina.
Ma bell'anima al Ciel sale divina
Dopo l'error della stagion funesta.
A che tanto lagnarsi? Atropo infesta,
Fa di corpo mortal vana rapina.
La nobil Donna a'pie'di Dio sicura
Sfavilla in alto, ove mirabil'arte
Farà d'altrui giovar con sua preghiera.
E già fedele al suo Signor procura,
Ed al Figlio gentil ramo di Marte,
Tranquillo il sen dell'Anfitrite Ibera.

Al Signor

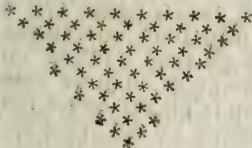
GIACOMO CORSI.

Dalle Rime dell' Autore raccolte dal Gentile, e impresse dal Combi in 12. 1610.

Queste mie labbra, e questa lingua appena
Del tuo caro licor, Corsi, bagnai,
Che posto in fuga, e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena
Qual ne' freschi anni in gioventù provai;
Sicchè membrando d' un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all' amorosa pena.

E se di Pindo a' gioghi affretto il corso,
Via più, che del Permesso, alma Verdea;
Io mi rinfranco d' un tuo nobil sorso;

Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea:
A' languidi pensier porgi soccorso,
Ch' io non dispero al fin fronda Febea.

Dalla Seconda Parte delle Rime del Chiabrera raccolte da Giuſeppe Pavoni. In Venezia, per Sebaſtian Combi 1610. *in* 12.

QUando nel Cielo io rimirar ſolea
Nube a' raggi del ſol vaga indorarſi,
E quando tra bei fior ſull'erba ſparſi
Criſtallo di ruſcel girne vedea,
Quando ſotto aura, che gentil correa,
Scorgeva il ſen del mar tutto increſparſi,
E rotta ſull'arena argento farſi
L'onda, che di Zaffir dianzi ſplendea,
Allor fiſo attendea, ſiccome attende
Uom, che per acquetarne alta vaghezza
Meravaglioſe viſte a guardar prende.
Or non così, che la mia luce avvezza
A tenebroſi panni, e foſche bende
Omai non ſa prezzar altra bellezza.

Al Co: PROSPERO BONARELLI.
Dal Solimano Tragedia del Co: Proſpero Bonarelli. In Firenze nella Stamperia di Pietro Cecconcelli 1620. *in* 4.

QUeſto gentil, che con leggiadri canti
Oſcura in paragon cigni, e ſirene
Oggi in Teatri, e ſu dorate Scene
Condanna Turchi a miſerabil pianti.
Ma ſe co i Duci a ſommi Eroi ſembianti
Unqua diſpiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi a ſoſtener catene,
O ben lunge da lui girſen tremanti.
Così pronto ſu'pie per doppia ſtrada
Spronando ſe col ſuo valore iſteſſo
Può far, che 'l noſtro Re lieto ſen vada
Pregio ben raro ad un mortal conceſſo
Ornarſi con la penna, e con la ſpada,
E ne i Campi di Marte, e ſul Permeſſo.

Dal-

A FILLI.

Dalla 2. Parte delle Rime dell' Autore raccolte da Giuseppe Pavoni. In Venezia per Sebastiano Combi 1610. *in* 12.

Su questa riva, e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori,
E per te la sua vita aspra, ed acerba.
Spesso del pianto suo rinfresca i fiori,
E spesso dà fervidi baci all'erba,
E par ch' intento questa piaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma si serba.
Arso talora il cor d'alti desiri
Mette il fren della vita in abbandono,
E l'anima lo lascia infra i sospiri.
Ascolta, o Filli, di mie voci il suono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri,
Non sdegnar, sono Amor, che ti ragiono.

A FILLI.

Poich'al desir, che rimirarti ognora,
Filli, mi costringea, tu stringi il freno,
Acciò senza tua vista il cor non mora
La pietade d'Amor non mi vien meno,
Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora,
E tua fronte serena in Ciel sereno,
Ed in nubi gentil, che 'l Sole indora,
Tua bionda chioma, ed in bei gigli il seno;
O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
Ond'esce il giorno di mia vita oscura,
Ne gli altì lumi ha di mostrar costume,
Ma crescendo conforto a mia ventura
In ogni Antro, in ogni Alpe, in ogni Fiume,
E dovunque riguardo, il mi figura.

Al Signor GABRIEL CHIABRERA *di Pier Giuseppe Giustiniano. Dal Canzonier di Pier Giuseppe Giustiniano.*

QUal Peregrin, che fuor di sua Contrada
Per chiusa Valle, e per aperto Campo,
Con piè, che tema ad ogni passo inciampo,
Compagno delle tenebre sen vada;
Tale, o Chiabrera mio, per quella strada,
Che a Pindo è scorta, e ch' io varcare avvampo
L' orme notturne della mente io stampo,
Onde convien, che misero alfin cada.
Tu, che la via ben sai, siami, se godi,
Che più non mi precipiti il desio,
Duce con l' ammonir, Sol con le lodi.
E chi sa, ch' anco un dì, posto in obblio
Pianger, com' un crin biondo il cor mio annodi,
Non sollevi Giuditta il canto mio?

Risposta

Del Signor GABRIELLO CHIABRERA.

CON due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l' aure serene,
Ed indi verso il pian l' almo Ippocrene
Scende rigando l' odorata riva.
Al mormorio della bell' acqua viva
Pur con ceterea d' or Febo sen viene,
Ivi degna del suon l' alme terrene,
E d' altra piaggia la sua voce è schiva.
Caro mio Giustinan, la Greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l' obblio sen vola.
Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil sete ivi consola;
Sì viverai sovra l' uman costume.

Di

Di Gabbriel Chiabrera ad Anſaldo Cebà per Federico Spinola.

Dalle Rime d' Anſaldo Cebà. In Roma per Bortolamio Zanetti 1611. in 4.

IL pregio altier, che l'immortal Farneſe
Colſe dell'ampio Scalde in ſulle ſponde
Il nobil cor di Federico acceſe
Sicchè 'l cercò dell'Ocean fra l'onde.
Saſſelo il Belga, e l'congiurato Ingleſe,
Che giogo al fin non attendeano altronde:
Ma ſpento ſul fiorir dell'alte impreſe
Ci coſparge di lagrime profonde.
Centurion non sì ſublime forſe
Mai per altrui virtù noſtra ſperanza
Oggi'nterrotta come fragil gelo.
Pur s'ei come balen quaggiù traſcorſe
Eterno in alto di bei rai s'avanza,
E fa più chiaro dell'Italia il Cielo.

Riſpoſta
D' Anſaldo Cebà ſopra il medeſimo.

L'Ardente fiamma, onde 'l ſuo ſangue ſpeſe
Il Re del Ciel con piaghe aſpre, e profonde,
Il cor cred' io di Federico acceſe
A dargli 'l ſuo dell'Ocean ſull'onde.
Nè 'l generoſo ardor del gran Farneſe
Forſe prendea le ſue faville altronde,
Ma quel, ch'all' un veſtì l'aurato arneſe
Spinſe l'altro di Scalde in ſulle ſponde.
O ſe 'l cor d' Aleſſandro unqua diſtorſe
Di men degno ſplendore altra ſembianza,
Dond'ei cangiaſſe ſotto l'arme il pelo.
Il cor di Federico, in cui non ſcorſe,
Se non di vera gloria alma ſperanza,
Accenderà d'un più bel lume il Cielo.

Del Reverendiss. *Don* ANGELO GRILLO, *Dalla nuova scelta di Rime di diversi illustri Poeti. In Bergamo per Comin Ventura.*

QUesti, ch'al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti folgori di Marte,
Han vita nelle tue funeste carte,
E la tua fama la lor fama inspira.
Ed al tuo caldo sospirar sospira
Chi legge i casi infausti a parte a parte
Nelle meste querele, e ammira l'arte,
E 'l carme, in cui la propria morte spira.
E perdendo han maggior vittoria quivi,
Che non avrian vincendo ove i lor busti
Giacquer; ma non l'ardir, no'l gran valore.
Deh, se d'onor terren, spirti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti,
Ed immortali in stil, che mai non muore.

Risposta.
Del Sig. GABBRIEL CHIABRERA.

COme l'Anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle, e parte,
E con qual violenza, e con qual arte
Guardo di Donna a vaneggiar ne tira,
Toscana insegna; e di tormenti, e d'ira,
Di facelle, e di dardi empie le Carte,
E le sovra Arno melodie cosparte,
Cigno di Citerea gorgheggia, e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?
Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparsi di pianto agli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa Amore?

Del Sig. GABBRIELLO CHIABRERA *Alla Signora* ISABELLA ANDREINI. *Dalle Rime d'Isabella Andreini Padovana Comica Gelosa. In Milano Appresso Girolamo Bordone* 1601. *in* 4.

NEL giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;
Allor saggia tra 'l suon, saggia tra i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fe, che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt'altro quaggiù cesse il desio
Che sua vita per sempre ebbe serena.
O di scena dolcissima Sirena,
O di Teatri Italici Fenice,
O tra' Coturni insuperabil Clio.

Risposta.

LA tua gran Musa or che non può? quand' ella
Me stolta fa dell'altrui senno altera
Vittrice, ond'è, ch' ogni più dotta schiera
Furor insano alto saver appella.
Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e 'l moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Avvento mille a i cor faci, e quadrella.
Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Ha forza, in me col suo valor accenda
Foco, onde gloria ne sfavilli intorno.
Per lei mio carme a nobil fama ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà, che un giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.

POEMETTI

Le Nozze di Zefiro.
Al Signore FERDINANDO RIARIO
Marchese di Castiglione.

STanco di celebrar armi d'Eroi
Sull'alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soave Zefiro fu sposo.
Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
E pregio del bel Regno, ove soggiorni.
A te fia caro, o Ferdinando, il dono,
Poi che dell'alma mia tanto sei caro,
Caro per la virtù, che in te fiorisce,
E per l'amato nome onde t'appelli
Che tal chiamossi 'l mio gran Re, cui l'Arno
Scorse fermare il sulle terre Astrea
Già fuggitiva; e con mirabil scettro
Rinnovò glorioso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni;
Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d'Italia, ed io, rigonfio il petto,
E spargo per lo Ciel spirto Febeo
Per lui cantando, e suoi grand'Avi illustri;
Mancando triegua al faticato fianco
Oggi a' piè di Parnaso io mi ricorco
Entro le nozze del piacevol vento.
Avvenne un dì, che delle instabili onde
La superba Reina a se davanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua più fida messaggiera; a nome
Appellossi Procella; avea sembianti
A rimirare altieri; i piè leggiadri,
Sicchè trascorer sa l'umide vie
In un momento; e con volubil corso
Cercar i campi dell'aereo regno;

Ora inverso costei sciolse la voce,
E sì disse Anfitrite: Affretta i passi
Intra le nubi colorite, e trova
Ne' seggi suoi l'alma Giunone, e dille:
Che dove sorga in Ciel la terza Aurora,
Deve all'amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con sua presenza. Ella qui taque, e ratta
La messaggiera si metteva in via;
Lasciò gli umidi fondi, e la sen venne,
Ove l'alma Giunon facea soggiorno
Tra' chiari nembi; ella inchinolla, e poi
Fe dal petto volar queste parole:
L'alta Anfitrite a te mi manda, e dice,
Che dove sorga in Ciel la terza Aurora,
Deve all'amabil Zefiro sposarsi
Calma, tra le sue Ninfe a lei più cara;
E però prega tua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con tua presenza. Così detto tacque,
E dell'aria inchinò l'imperadrice,
Ed ella dolce raggirando il guardo,
Lampeggiò con un riso, onde serena
L'aure d'intorno, e fa venir tranquillo
Fra le tempeste il rio furor de' nembi,
E tal diede risposta: Emmi soave
Ascoltar delle nozze, onde s'allegra
La vostra Corte, e più soave ancora
Sarammi il rimirarlo; io prontamente
Son per venirvi, e vive grazie rendo
Alla tua donna del giocondo invito.
Non più diss'ella; e di veloce corso
La messaggiera dentro il Mar discese,
Ivi le di Giunon palesò i detti
Ad Anfitrite, ed Anfitrite allora
Cura commise a sua fedel famiglia
D'apprestar l'alta pompa, e fare adorni

Con lungo studio i ben fondati alberghi;
Appena l'alba tra rugiade, e rose
Al desiato giorno il varco aperse,
Che gloriosa del Mar sorse ogni Ninfa;
La bella Eudora dalla chiome d'oro,
E la soave ad ascoltar Melita
Furono al letto d'Anfitrite, e pronte
La sollevar dalle notturne piume;
Lisianassa inghirlandata i crini
D'Arabo nardo, ed Elimene, esperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti,
Alla sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate;
Ma con esse Ferusa, Erinomea,
Succinte i fianchi, e conturnate i piedi;
Aperser loggia, ove le regie mense
Innalzar si doveano, inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa;
Con cento alte colonne ella risplende
D'almo cristallo, a riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Tersi coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfavillar fregio, e cornice
Di scelto, e serenissimo zaffiro;
Le salde lastre, ove riponsi il passo,
Eran berillo, e biancheggiava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiusero in grembo Indiche perle;
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spendevano i pensier sull'apparecchio
De' gran convitti, e già nel Mar discesa
S'appressava Giunone a' gran palagi.
Allor diè fiato alla canora conca,
E rigonfia Triton l'umide gote.
Così chiamata la cerulea Corte
Tutta adunossi ne' reali alberghi;
In mezzo a cui mirabilmente adorna
Gioconda a riverir mosse Anfitrite
L'alma Giunone; e quando pose il piede
Sul-

Sulle gran ſoglie, eſſa inchinolla, e poſcia
Fe dal petto volar sì fatte note:
Forſe fia ſtato grave a voſtra Altezza
Il sì lungo ſentier, ma tanto onore
Suole a ciaſcun venir dal voſtro aſpetto,
Che io non ſeppi frenar le mie preghiere,
Così diſſe Anfitrite; a cui riſpoſe
La ſuprema Reina delle nubi:
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te ſervendo, che cotanto onoro;
Or che dirò, che di tue grazie godo?
Così riſpoſto s'avviaro dove
Splendea ſtanza dorata, e lietamente
Ivi poſaro in ſu dorate ſedi,
Nè molto andò, che 'l correttor dei venti
Seco in mezzo di Libico, e di Coro
Zefiro ſcorſe; ei di fiorita etate
Volgea lucidi ſguardi, e d'aurei fiori
Gl'innanellati crin tutto coſparſo,
Moveva appreſſo al ſuo ſignore il paſſo,
Ma come furo all'alte donne innanzi,
Elle s'alzaro dalle ſedi, allora
Piega il ginocchio, e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo diſciolſe:
Del gran favore, ond'egli è fatto degno
Dal tuo benigno ſpirto, alta Reina,
Viene queſto fedele a darti grazie,
Ed io con ſeco; in aſcoltando ſaſſi
Zefiro preſſo ed Anfitrite e bacia
I ricchi lembi della regia gonna:
Ed a Giunon non men; lieta Anfitrite,
Poſcia, ch'all'accoglienza è poſto fine
A ſe chiamò la giovinetta ſpoſa,
Ed ella venne, ed apparì ſiccome
In verde prato un arboſcel fiorito
Al vezzeggiar di primavera, o quale
In Ciel ſi mira l'ammirabile Iri,
O tra belle aure la roſata Aurora;
Era ſua gonna di cerulee ſete

Serpeggiata d'argento; e l'aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d'oro; in così nobil pompa
Vermiglia il volto, alabaſtrina il ſeno,
Spargendo d'ogn' intorno aure Sabee,
Piena di lampi il guardo ella ſen venne.
Per cotanta beltà ciaſcun fu preſo
Di meraviglia, e l'agitato ſpoſo
Ora faſſi di neve, ora di foco,
E dall'aperte labbra a pena ſpande
Un mormorio; che la favella intiera
Interrotta fra' denti ſi diſperſe;
Ciaſcun dolce ne riſe: onde gioconda
La gran donna del Mar ciaſcuno adduſſe,
E fe ſedere all'adornate menſe,
Poi che d'alme vivande ebber diletto
Preſo a baſtanza, e con nettarei ſorſi
Colmato il cor d'incomparabil gioja,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò; non è ragion, che indarno
Io ſia ſtata preſente a' tuoi conforti,
Leggiadra Ninfa: anzi voglio io che duri
Teco dell'amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar, che 'l mio gran Regno
Non ſia traquillo; io così giuro, e ſempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali;
Al dolce ſuono de' Giunonj detti
Sorſe de' fieri venti il buon tiranno,
E preſe a dire: O dell' iſtabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice;
Per onorar la tua grandezza io ſcelſi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo fei ſopoſo alla tua Ninfa; or odi
Ciò che per ſuo conforto io qui prometto;
Non vo' che del mio Regno egli traſcorra,
Soffiando intorno, ſe non pochi giorni
Dell'anno dolce, e più fiorito: e voglio,
Ch' egli non mova, ſe non quando il Sole
Avrà

Avrà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verso l'Occaso:
Così ben lungamente a lui concesso
Sarà servire alla diletta sposa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soavemente. Ei così disse; Allora
La Reina del Mar giojosa impose,
Che alle cetre d'Amor fossero scosse
Le corde d'oro; e finchè notte oscura
Non ricondusse a carolar le stelle,
Furo li sposi in dilettevol danza.
Ed io lor porgo, o Ferdinando, i prieghi
Per questi vaghi fior, che in Elicona
Colsi a lor gloria, acciò sempre secondi
Siano nel basso Mondo a' tuoi desiri;
E se giammai nel Mar sciorrai le vele,
La bella Calma t'accompagni, e dove
Spronerai corridor sopra la terra,
Zefiro dolce ti sereni il Cielo.

IL FORESTO

CANTO PRIMO.

PER qual maniera si traesse a morte
Attila fiero, e dal mortal periglio
Avesser schermo d'Aquilea le mura
Oggi lungo il bello Arno a cantar prendo
Su nuova cetra; nè seguendo Euterpe
Chieggo bugiardo onor dalle sue note;
Diranno i versi miei del bon Foresto
Veraci palme, Italiano Ettorre,
E sommo pregio degli Estensi Eroi;
FRANCESCO, che di lui tanto ti pregi,
E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi
Dammi l'orecchio, ed udirai supremi
E di pietate, e di fortezza esempi
Negli avi antichi te mirando espresso;

Ei come certe le novelle intese
Del furor empio, che metteva a terra
Degli Italici scettri ogni salute,
Lasciò la sede di Monselce, e ratto
E tutto ardente ad Aquilea sen corse,
Ivi col brando invitto, e col sembiante
Coraggiose tornò l'alme smarrite,
Ma per quel tempo su nojose piuma
Languia cruccioso, e sostenea con ira
Non lieve angoscia di ferite acerbe:
E non per tanto nei celesti chiostri
L'eterno Regnator scelto l'avea
Sommo campion dell'assalite mura,
Ei su nell'alta region stellante
Ove dà legge, e tiene a freno il mondo
Ver Pietro suo fedel così dicea
Pure in guisa mortal con note eterne;
Credesi il cor dei colà giù regnanti,
Che quì nell'alto Ciel non sia chi regni,
E però sorge la malizia, e quinci
Veggonsi fulminar nostri disdegni:
Provollo Acabbo, e di colui lo scempio
Ch'in Gelboè se stesso ancise, ed ora
Esempio non vulgar ne fia Menapo,
E seco l'Unno al Vatican rubello:
Ecco ei s'affretta minaccioso, ed arde
Di porre in fiamma, e dare in polve al vento
Il tuo sacrato, e venerabil tempio,
Ma nol farà; via se ne vien veloce
E fassi da vicino il gran momento,
Ove egli ha da saldar tanti suoi torti:
Moverà giuste le bilancie, e tronchi
Fian per lo scampo suo tutti i perdoni:
Sì disse, ed a quel dir d'eterei lampi
Tutti i campi del Ciel furo cosparsi:
Ma giù nel mondo ad Aquilea dintorno
Fremava Aletto invenenata i crini
D'angui fischiati, seco alto Megera
Divampava dagli occhi incendi d'ira,

E cruda nei ſembianti empia diceva;
Omai l'anno ſecondo il Sol rivolge,
Ch' Attila moſſe dalla patria ſede
E quì fra l'armi e fra gli aſſalti ognora
Via più ſuperbo queſto popol trova;
Tenor di fama ad aſcoltarſi indegno,
Nulla può dunque l'infernal poſſanza:
A che più travagliar? tutte le palme
Sono ſerbate al guerreggiar dei cieli;
Che ſi frangano in pezzi, e ſia conforto
Lo ſtruggimento lor degli occhi miei;
Tal beſtemmiando fiſſe il ciglio in terra,
E battendo le palme ella ſoggiunge,
Di che paventa? e che ſoſtien d' affanno
Per eſſo noi queſto Menapo? ei ſempre,
Ei ſempre a lato alla conſorte amata
Gode di lei come in ſtagion quieta,
E con pompa adornando il fior degli anni
Sa rallegrar la principeſſa Agave:
Se dilettando in così nobil figlia;
Ed è chi laſcia le natie contrade,
E veſte usbergo, ed il morir diſprezza
Per difeſa di lui; gran meraviglia;
Condotto ha di Schiavoni inclite ſpade
Il fiero Adraſto, e quì l' Italia è corſa,
Quì fiammeggia d' acciar popol di Marte,
Ma ſol Foreſto è chi mi tiene in forſe,
E chi mi toglie la ſperanza; ſtirpe
Eccelſa, invitta, che virtute apprezza,
Che d'ogni altiero pregio aſcende in cima;
Se non che troppo il Vaticano adora;
Queſti già delle piaghe onde è percoſſo
Sano rifaſſi, e s'abbandona il letto,
E veſte l'armi, o Regnator degli Unni
Quanti traſcorreran fiumi di ſangue?
Così Megera; Alletto indi riſpoſe:
Se baſtaſſe il voler, ſe foſſe aſſai
O forza aveſſe una preghiera ardente
A ſotterra mandar popol nemico,

Omai troncato a brano, o brano, omai
Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
Questi popoli suoi foran sommersi;
Ma noi siamo ombre; a mio mal grado il dico;
E troppo è disarmato il nostro Inferno;
Però m'affliggo; ed oggimai non veggo
Ch'Attila s'apra questi varchi, e giunga
Con asta vincitrice in val di Tebro
Ed ivi strugga la magion di Piero;
Non però perdo l'alterezza; franco
Fia mio cor rubellante al sommo Olimpo
Sempre più d'ora in or; portisi pena;
Infernale campion non sa pentirsi;
Mentre così diceva atra cosparge
Ira dagli occhi, e dibattendo l'ali
Onde l'aria contrasta, ella discende
Alle di Flegetonte orribili onde;
Ivi trascorre, ivi imperversa; a nome
Chiama i più forti de'Tartarei mostri;
Tesifone s'udì, ch'errando intorno
Facea di Stige nei sulfurei campi
Strazio degli empi, onde sì fier latrati?
Qual ria novella per gl'imperj nostri?
Asia forse è comossa a cangiar fede?
O corre Libia ad adorar la croce?
Tal Tesifone disse; e quivi Aletto
Con occhi biechi e con terribil suono,
Dammi l'orecchio; il Regnator degli Unni
I sette colli d'atterrar bramoso
E' posto in corso; ma non ha fortezza
A farsi aperte d'Aquilea le mura;
Menapo i preghi, e le minaccia spregia,
E franco per valor d'almi campioni
Mena in mezzo agli acciar vita gioconda;
Ma non il campo nostro indietro torni
Forse annojato dall'indugio, o forse
Datosi al disperar, prendo paura;
Or chi farà divieto a' nostri scorni?
Chi l'antecesserà? da porre in opra

For-

Forza ed ingegno non è questo il tempo?
Allor traendo per furor muggiti
Tesifone gridò, non fia per certo;
Nè punto cessa, ma volando ascese
Su negre piume alla Città steccata,
E come ella si sfaccia a pensar prende;
Qual non ricco pastor, cui fa rapina
Odioso lupo, a vendicar si volge
Con sdegnoso pensier per vari modi
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con spessissimi colpi, ed a lei spenta
Rimproverar le pecorelle ancise,
Tale il mostro infernal tenta, e ritenta
Le sue furie sbranar per varie strade,
Nè sa posar lo scellerato ingegno;
Ma quasi stanco in consigliar se stesso
Alfin disponsi esercitar le frodi;
Dunque sottil candido lino invola,
Che camicia dal vulgo usa appellarsi,
Ed era ricco di Menapo arnese;
Indi in val d'Acheronte egli sen vola,
E dove rimbombando atra foresta
Tartaro inonda tra sulfurei gorghi,
Ivi ben sette volte ella la bagna;
Poi dell' orride piume il negro volo
Tutto rivolge alle campagne apriche
Del chiaro mondo; e dove erbette, e fiori
Smaltano delle valli il chiuso grembo
La più soave primavera miete,
E l'appestata tela empie d'odori,
Mortale inganno; indi trovava Areta
Dell'alto Cielo al gran Rettor diletta.
Viveva Areta in solitaria piaggia,
Ma chiara molto; sì di ciò, ch'invoglia
Nostre vaghezze e che cotanto brama
Il forsennato mondo, ella era schiva;
Erano suoi conviti erba di prato,
I rivi il suo Falerno; e se per l' alto
Febo sferzava ad illustrare il Cancro

Il cotanto di rai ſparſo Piroo,
O s'ei facea col Capricorno albergo,
Ella ſul teren duro amava il ſonno
Dare alle ſtanche membra; ed indi in pianti,
Indi in ſoſpiri, indi in preghiere ardenti
Facea vederſi alla bontate eterna
Mercè chiedendo; il di coſtei ſembiante
Preſe lo ſpirto abitator di Stige,
Ed aſpettò, che la Reina Elvira
Senza corte de' ſuoi faceſſe chiuſa
Dimora dentro dal reale albergo,
Allor faſſi veder; ma bigio involve
Manto ſue membra, e di ſprezzati veli
Tutta copria la ſcarmigliata chioma,
Ambo le guancie di pallore offeſe;
E ſotto il ciglio roſſeggiavan gli occhi
Di molto lagrimar chiaro argomento,
Al ſuo venir la maeſtà d' Elvira,
Che della ſanta donna avea contezza
Raſſerenoſſi; e per le labbra liete
Fe dal petto volar queſte parole:
Oggi per qual cagion? molti ſon giorni
Che non ti vidi, Areta; or come, dove
Per te deggio adoprar noſtra poſſanza?
Dillo del Cielo, e del mio cor ben cara,
Quì tacque Elvira: e l' infernal ſembianza
Dimeſſa il guardo, e manſueta in voce
Tal diè riſpoſta: o del Signore eccelſo
Sentenze oſcure: e della mente eterna
Profondi impenetrabili decreti:
Ecco diluvio di ſchierate genti
Innonda intorno, e ſcellerati Regi
Fan paventarne i più temuti oltraggi:
Ma l'aita del Ciel non ſarà ſcarſa
Per noſtro ſcampo, ſe cangiando ſtile
Ci volgerem del pentimento all'arte,
Intanto a riſchi di Menapo, intanto
A ſua vita real fia proveduto
Con novo usbergo, ſu novella incude
Fatto

Fatto temprar da non mortal ingegno,
Ecco il ti porgo; e ch'ei ne vesta il busto
Sia tuo pensier; non volerà quadrello,
Spada non vibrerassi; asta ferrata
Non potrà tanto, che ne beva il sangue
Mentre di questo arnese il trovi adorno,
E quanto possa il guerreggiar s'inaspri;
Quì tacque il mostro, ed offeriva il dono
All'alta donna, che i Tartarei lini
Accetò dalla man Tesifonea,
Ed indi chiara di bei raggi il guardo
Fece sentir queste parole alate,
S'alcuna in tanto duol può lusingarmi
Non vana speme, e se gli spirti afflitti
Osano ricercar qualche sostegno,
Solo il sanno trovar nel franco petto
E nell'alta virtù del gran Menapo,
Or se pegno sì caro a me conservi,
Se me difendi, io fin che miri il Sole,
Fin che l'anima mia meco soggiorna
Non sarò più di te, che di me stessa?
Sì disse Elvira, a cui rispose il mostro:
Non ti dà la mia man l'alta ventura
Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio
Il tenor delle lodi onde m'onori,
Lodisi Dio, nel così dir s'inchina
Segno di riverir l'altiera donna,
Nè più fe motto, ma levossi, e sparve,
Sparve come talor nube di fumo
Al trasvolar di boreal bufera,
Ma d'Elvira i pensier furo sorpresi
Da meraviglia, e le nudriro il petto
Di non usata in core uman dolcezza,
Corsero poscia le dorate rote
Dell'almo Febo, e si lavaro in fondo
Delle del gren Nereo piagge ondeggianti,
E diede bando alle cure aspre il mondo,
Ma quando apparve d'Acidalia stella
Cara del chiaro giorno apportatrice

Si

Si mosse Elvira, e ritrovò Menapò
Soletto in letto; ivi gli diè contezza
Della venuta vechiarella, e come
Lasciò lo scampo per la regia vita;
Al primo suon della novella udita
Scossesi il Re giocondamente, e sorse
A seder sulle piume; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata
Pur con le braccia, e la coprì di baci;
E presala per man fa d'ognintorno
Soave risonar queste parole:
O dell'anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja?
Nè m'arricchisse di dolcezza? ed ora
Ne vieni a farmi senza fin felice;
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar fia riverita;
Farò mirarmi fra perigli, ed altri
Quivi darò della fortezza esempi,
Aprendo il varco alle vittorie; omai
Franco è mio scettro, e la corona in fronte
Riposerà del successore Infante
A noi sì caro; sì dicea sorpreso
Da soverchio piacer d'alta speranza;
Ma verso il sommo correttor del mondo,
Onde ei credea, ch'a a lui venisse il dono
Cotanto singolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi; e si guerniva il busto
Del fier venen della palude inferna
Ma medicato degli odor soavi;
Ed addobbossi delle regie vesti
Di passo in passo, ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme, e di rugiade Eoe;
Poi di feltro inpennato il crin ricopre,
Ed al fianco sinistro il brando appende,
Ed

Ed esce in ampia loggia; ogni parete
Avean dipinto Policleti, e Zeusi,
Con lungo studio; agli occhi altrui conforto;
Vario splendor di Paretonj marmi,
E marmi Argivi ricopria gli spazj
Del pavimento; in si real magione
Soleano i Duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora;
In su quel punto era sorgiunto Adrasto,
E seco Ernesto; Adrasto unico germe
Di Perasan degli Schiavon tiranno;
Avea costui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto, e risplendeva altiero
Nel più bel fior della mortal beltate:
Spada cingeva, e s'avvolgea d'usbergo
Per franca far la Principessa Agave,
Onde era amante, riamato; solo
S'attendeva cessar l'opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti Imenei,
Ma di Trevigi, e delle belle intorno
Molte castella era signore Ernesto
Già figliuol d'Erimanto, era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera,
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor d'Elvira,
Onde osava sperar la regia sposa:
Costor guerniti di metallo, e d'oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo fe vedersi; allora
Fermaro i passi, ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio, e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto;
Il Re cortese con la man fe segno
Che ne vengano a se, poscia commise
Corprire il capo, e finalmente ei disse:
Molto amati campioni, alla cui destra
Voglio dovere il regno, e la cui vampa
Di vero amor tanto m'accende il petto,
Che spegner nol potranno acque d'obblio,

Vostra virtù finquì stata è siccome
Argine all'inondar del fier nemico.
E salvò la Città; ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l'armi,
Che messaggio del Ciel reca novelle
D'alto soccorso; e sì diceva; ed ecco
L'afferra giel, che fa tremarlo, e casca,
E gridò nel cadere: ahi che mi moro.
Qual per Cielo seren spande colombo
L'ali dipinte, e va cercando rivi,
Ove lavar la dilicata piuma,
Ma trova arcier, che bene esperto scocca
Dardo impennato, e gli trafigge il volo;
Onde trabocca, e non temea del colpo,
Tal di quel Re mal fortunato avvenne;
Tutto cosperso di pallore ei versa
Sospiri odiosi di sulfureo fumo
Dall'atra bocca, e fortemente anela;
E vuol parlar, ma di parlare in vece
Ei scilinguava; disse al fine: o duci,
Al mio fanciul deh lealtate, e fe;
Altro non giunse; e fu quel punto l'alma
Se ne volava alle magioni eterne;
Ernesto, Adrasto, e le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola,
Ma l'un ver l'altro s'affisava in volto;
Come arator, se nell'alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole
Allor, ch'ei soffre dalla Luna oltraggio,
Lascia l'aratro in abbandono, e guarda
Il sorvenir dell'affrettata notte
Ingombro di stupor, similemente
Stette pensosa quella nobil turba
Sul venir men del Re; poscia dogliosi
Misero gridi, e riversando pianti
Faceano alto risonare omei;
Immantenente la città percossa
Fu dall'aspre novelle, onde cordoglio
Tutte trascorse quelle vie funeste;
Nè

Nè penò molto ad impiagar l'orecchie
Della donna real; sul primier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti, ed indi
Ternando viva ella scagliò lontano
L'aurea corona, e si divelse i crini,
E trasse mugghi di profonda angoscia:
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d'ogni aita? e dove
Dove appoggiarsi la mortal speranza?
Fra questi detti ella fremeva, i fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guancie,
E poi di novo cominciò lamenti:
Manti superbi, e regi letti, letti
Non più, ma tombe, a che dolente punto
Or mi traete? o me felice, s'era
Nascendo destinata a vulgar culla,
Misera Elvira, in sì crudel stagione
Chi ti fa schermo? che ti serba il regno?
Chi dà scampo al figliuol? sì dice, e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo Re spento; ella incontrò per via
Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell'usato albergo,
Essi come fur presso, e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell'alta Donna, e come scuro il guardo,
E delle chiome rabbuffato l'oro
Costretti da pietà sparsero pianto,
Ma la Reina quanto può s'avventa
Verso il caro consorte, il collo cinge
Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata gemma
Delle lagrime sue non punto avara,
Or come al lamentar non ponea fine
Adrasto le diceva: inclita Donna
Deh perchè t'abbandoni? a' grandi è biasmo
Non trionfar delle fortune avverse;
Ella dopo gravissimo sospiro

Guardando fissamente il corpo estinto
Fece a se forza intra singhiozzi, e disse:
O di quante gioconde avea speranze
Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
E sola vita del mio cor Menapo,
Perchè vivere io più? forse per sempre
Quì lagrimar tua miserabil morte?
Ma s'io volessi, onde n'avrò possanza?
Sono io diamante? ho di macigno il petto?
Ah ch'io sento perirmi; in queste note
Cadde sul suolo; ivi si scosse alquanto,
Poscia anelando se ne andò lo spirto;
Quei Duci afflitti tenebrosa pompa
Fero apprestarsi, e dolorosi onori
Per li regj sepolcri; ed indi franche
Volsero l'alme a travagliare in guerra.

CANTO SECONDO.

MA per l'orride imprese al fin condotte
Tesifone empia raddoppiò l'orgoglio,
E fatta vaga di spiegar suoi vanti
Tra' mostri inferni ella ne va veloce
Alle d'Averno penosissime ombre;
Colà superba in vista alza la fronte,
E trasvolando con Tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati;
Dicea le frodi, onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator, dicea
Le fiere angoscie della trista Elvira;
Onde ella cadde; il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa
Non tacque punto; omai le mura aperte
Per cui tanto sudossi; oggimai l'aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve; e quello eccelso, ed alto
Monte del Vatican darà tributo
Di folte spiche a vincitori aratri;

Tal

Tal per l'Erebo terro alteramente
Pur bestemmiando ridicea suoi pregi;
E l'inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l'abbominevol nome
Con somme lodi; allora infra quei mostri
Uno ven'ebbe, che svegliò l'ingegno
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo,
Ed in profondo affanno omai sepolta;
Questo solea nell'infernal baratro
Asmodeo dirsi; ed era sempre intento
Ad affinar della lussuria l'arte;
Sono opera di lui quanto d'amaro
Vedesi sofferir da petti amanti
Di tormento, e di pena; ei mosse, e seco
Se lusingando egli dicea per via:
Se Tesifone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi, e chiede
In riva d'Acheronte alzar trofeo,
Non brama a torto; egli è ben degno; ed io
Amo, ch'a bello oprar si dia mercede
Perchè la spero; e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze?
Starà forte Aquilea se scossi Troja?
Eh non è ver, che Simoenta, e Xanto
Corser di sangue? ed il Sigeo non scorse
Il figliuol di Peleo serrarsi in tomba?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari,
Che per arte di me posero in fiamma
Dell'Asia i regni; io di cotanti rai
Feci sul Nilo fiammeggiare un volto,
Ch'orbo ne venne il gran campion di Roma;
Onde Egitto ne pianse, e chiuso in nembi
D'alto cordoglio sospirò Tarpea:
Nè questo giorno apparirà men forte
La mia possanza; sì parlando ei giunse
Alla città mal fortunata; e quivi
Con pronto ingegno esaminò le strade
Da porla in polve; e ritrovolle in breve;

Or discendendo dal Permesso ombroso
Cantane Euterpe, l'una e l'altra guancia
Di fresche rose colorita, o Clio;
Era d'Elvira, e di Menapo figlia
La giovinetta Principessa Agave,
Di cotanta beltà, ch'almi guerrieri
Per lei giojosi distruggeansi in fiamma,
Uno era Adrasto del Signor, che regna
Intra fieri Shiavoni unico erede,
Chiaro per lo splendor dei bei sembianti,
Chiaro per l'opre del gentil costume,
Chiaro non men per la franchezza in armi,
Quinci sovranamente al Re fu caro,
E caro insieme alla Reina Elvira,
E se godean della bramata pace
Dell'inclita fanciulla, il facean sposo;
In tale stato egli lattava il core,
E nudriva il desire, e cotal volta
Faceva atti d'amor per la speranza,
E tempo fu, ch'egli mandolle in dono
Alto regalo, incatenate gemme,
Perle di Gange, e di Perù piropi,
Quinci pendea scolpito in piastra d'oro
Il navigar dell'Agenorea figlia
Sul toro ingannator, vedeansi l'acque
Scherzar gioconde, e su per l'alto l'aure
E vezzeggiando il trasformato amante
Dar baci al piè della beltà rapita,
Con sì fatto guerrier facea contesa
D'amor in campo, e per le regie nozze
Dell'alma Agave sospirava Ernesto
Principe di Trevigi, in lui virtude
E ben fondata nobiltà splendea,
E sfavillava dell'età sul fiore;
Questo tenor di cose al fiero mostro
Tosto fu noto, ed ei svegliò suo spirto
A porre in opra non piacevol froda:
Compose a se d'intorno aeree membra
Uscite omai di gioventute, ed ara
D'al-

D'alcuna crespa il volto, e vela i crini,
E dentro a foschi manti egli s'involve,
Fassi Frontea, della fanciulla Agave
Nudrice un tempo, e così fatto apparve
Là dove Ernesto in solitaria stanza
Guerniasi d'arme, egli il saluta, e dice:
Ernesto già tu sai, che fui d'Agave
Nudrice, or odi me, ch'a te ne vegno
Inviata da lei; mentre fur vivi
I genitori ella celò sue voglie,
Nè volle far contrasto a' suoi desiri,
Or, che vive in balia di se medesma
Offre la sua beltate alla tua fede,
Per fartisi consorte, or quando, e dove
Fa di mestiero, adoprerai l'ingegno
Di cavaliero, e d'amatore, intanto
Tu di questo monil cingiti l'oro
Al collo intorno, ella il ti manda, ed ama
Spesso mirar, che tu ne vada adorno,
Nel così dire egli porgea l'arnese,
Onde era stato liberale Adrasto
Ver la beltà d'Agave, in qual maniera
Città steccata da nemiche squadre
Langue in mesto digiun, ma se le giunge
Soccorso amico apre le labbra al riso,
Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,
E sulla fronte serenar la speme,
Tale in quel punto fe vedersi Ernesto,
Ridean sue labbra, e sfavillava il guardo;
E sulle guancie non so che di lieto
Subito apparve, ei cento volte, e cento
Baciò le gemme, e ribaciolle, al fine
Fe dal petto volar queste parole:
O immensa beltà, ch'altro non sai
Salvo, che 'l servo tuo render felice
Immensamente, a tuo favor sian pronti
Sempre di tutto il ciel tutti i favori,
Ed io trabocchi degli abissi in fondo
S'unqua mi pentirò d'esserti servo,

O bella froute; o belle ciglia, o ſpecchi
D'ogni altiera bellezza, infra mortali
Andrete voi di gentilezza eſempio,
Ed io di fede, ei così diſſe; il moſtro
Prende commiato ed indi move i paſſi;
E non gli move indarno; Adraſto trova
E per tal modo gli ragiona: Adraſto,
Mentre da'genitor ſi reſſe Agave
Ebber le vele tue vento ſecondo;
Or non è calma; io veggo molto Erneſto
Andar brioſo; e mi ritorna a mente,
Che uſanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque;
Ma fiamma, e gelo in un balen traſcorſe
All'amante guerrier per ogni vena,
E di varj color ſi tinſe il volto;
Fiammeggiava laſguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di ſe ſteſſo tolto
Motto far non potea; quinci d'Averno
Lo ſcellerato meſſaggier diparte,
E traſvolava alle ſue frodi intento;
Per cotal modo corſe il giorno, e chiuſo
Si ſtette Febo dentro il Mar d'Atlante:
Ma come l'alba ſeminò ſue roſe,
Il poco avanzo dei miglior guerrieri,
E quelle teſte più canute andaro
Verſo il palagio a raunarſi, ed ivi
Cercare appoggio al ruinoſo impero.
Per quel cammino raffrontoſſi Adraſto
Con eſſo Erneſto; Erneſto iva pomposo
In ſpoglie d'oro, e gli pendea ſul petto
Il d'Agave monil tanto pregiato;
Ed ei fattone altier movea giocondo;
Come lo ſcorſe Adraſto immantenente
Ficcagli il guardo addoſſo, e bieco il guata;
Ma rimirandu poi l'oro, e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono
Splendere al collo del rivale intorno
Vaſſene in foco d'ira; oſcura il ciglio,
Di-

Dibatte i denti, e duramente freme
Così gridando: onde cotesto hai tratto
Real tesoro; e come indegnamente
Te ne arricchisci? alle parole acerbe
Meravigliando diè risposta Ernesto:
Portolo perchè voglio, e l'ebbi in dono
Da tal, che la mia fe ne fece degna;
Non è ciò ver, soggiunse Adrasto; il porti
Perchè ne fosti ladro; allora entrambo
Sfodrano i brandi; e già ne va per l'alto
Feroce il suon de' ripercossi acciari;
E l'aria s'empie di faville; quale
Se per bella giovenca in prato erboso
Agitati d'amor dansi battaglia
Tori cornapuntati, alto muggito
Spandono all'aura, e con la fronte bassa
Non mai son stanchi a rifrescare assalti;
Mirasi intanto lacerati fianchi
D'ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riversar gozzaje:
Non con minor possanza e minor ira
Provano quei guerrier di trarsi a morte
Con spessi colpi; ora nel petto, ed ora
Nel ventre, ora ne' fianchi, or nella fronte
Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil sangue l'assetate spade,
Ma sempre indarno; così fatta è l'arte
Ch'aveano entrambo nel mestier dell'armi.
Al fin siccome fulmine fremente
Ch'avventa Giove adunator de' nembi
Scagliossi Adrasto, ed allungò la spada
Quanto mai più potea verso il nemico;
Trovogli il braccio destro, ed ivi squarcia
I nervi, e frange l'ossa; indi la tragge
E fortemente glie l'immerge in petto;
Subito cadde in sulla piaggia, e lunge
Fece d'intorno risonare il piano;
Ivi gemendo intra singhiozzi fugge
L'alma pronta a volar per le ferite,

Ed ei vien freddo con mortal negrezza;
Il vincitor volge le ſpalle, e riede
Pieno di rabbia a ſuoi ripoſti alberghi,
Ed ivi penſa all'infedele Agave
Profondamente arſo di ſdegno, e ſeco
Quaſi ſaldando ſue ragioni ei dice:
Spento è l'infame, e del ſuo ſciocco ardire
Data ha la pena; or quelle carni indegne
Giaccianſi ſpoſte per convito ai cani;
Ma qual di te prendo vendetta Agave?
O dell'arſo mio cor ſola Reina
Or fra chi regnerai, ſe tu non regni
Come ſovrana fra le donne ingrate?
O occhi ove d'amor tante faville
Splendere io vidi, e voi gentil ſembianti
Chi l'arte v'inſegnò di tanti inganni?
Di tante frodi? e sì dicendo ei batte
La triſta fronte con la deſtra, e penſa
Fiſſo col guardo in terra; indi ſi ſcote
E col piè batte il pavimento, e grida:
Cingi la ſpada Adraſto; eſci dal regno,
E vieni pronto ad incontrar percoſſe,
Vieni; che poſcia tradimenti, ed onte
Non mancheranti; ah crudel gente, ah nome
Femmina nata all'onde inferne; ſcenda
Fulmine, che l'involva; atra tempeſta
Le ſpenga, e le ſommerga; indi s'emenda
E dice: adunque laſceraſſi Agave?
Ella ſi laſci; de'nemici in preda?
E de'nemici in preda; eternamente
Sarà ciò pena de'ſuoi vili amori;
Sì dice; e ver le mura il piede affretta;
Giunge alla porta; e chi guardava i varchi
A lui ben noto trappaſſar conſente;
Egli ſen eſce e per diritto calle
Stampa i veſtigi verſo i ricchi alberghi
Del Re degli Unni; per ventura il vide,
E ravviſollo Abſirto, uom di gran pregio
E molto innanzi all'Ungaro Tiranno;

Costui feroce maneggiando l'armi
Sulla muraglia in sanguinoso assalto
Rimase prigionier; Menapo all'ora
Molto gli si mostrò di cor gentile
E con atti cortesi ebbelo seco;
Allora Adrasto lo si fece amico;
Però da lui non fu sì tosto scorto
Che prontamente gli si move incontra;
E con un oh di meraviglia chiede
Donde? e perchè? nel così dir l'abbraccia,
Poi dolcemente lo riguarda in viso;
Posto il termine usato alle accoglienze
Risponde Adrasto al cavaliero, io parto
Dalla cittate insino a qui difesa
Per me contra ragion, vegno bramoso
Di dar le mie fatiche al Signor vostro,
Però condurmi al suo real cospetto
Sia di te cura; quì tacque egli, Absirto
Per man lo prende, e se ne vanno entrambo
Dove il duce sovran facea dimora,
Il ritrovaro, ei di corazza acciaro
Vestiva ardente per piropi, ed oro,
E dal sinistro fianco aurea gli pende
Fulgida scimitarra, il petto, e'l tergo
Tutto s'involve di purpureo manto,
Manto, cui distingueano alme a mirarsi
Gemme, tesor dell' Eritree maremme,
Tal passeggiava ento a guerrier più scelti
Con esso lor trattando opre di Marte,
Absirto inchino gli s'appressa, e mostra
Il campion strano, e dà di lui contezza,
Attila il chiama, e ben l'accoglie, e parla
Ver lui cortese in cotal guisa: ho caro
Voi meco aver campion di tanto pregio
Per onorarvi, e s'avverrà' ch'io deggia
Operando mostrarlo io sarò pronto;
Allora il cavalier con alterezza
Non senza riverenza a parlar prese:
Alto Signor da gran ragion commosso

Mi feci difenſor di queſte mura
A voi nemiche, e da ragion non meno,
Per oltraggi ſofferti oggi ne vegno
A dare aſſalto, e traboccarle in terra
Per te non meno; non ragiono a voto;
Menapo Re da ſubitano aſſalto
Fu percoſſo da morte; ed indi Elvira
Chiuſe gli occhi per doglie in ſonno eterno;
Il figlio ſucceſſor puoſſi dir bimbo,
Sì ſcarſo è d'anni, e che governi il regno
Teſta non è di riverirſi degna;
La greggia popolar vinta, accaſciata
Poco non fa ſe con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno hii davanti;
Erneſto dianzi per mia man trafitto
Versò l'alma col ſangue; e più non vive;
Non negherò che ci riman Foreſto
Illuſtre per fulgor di nobili avi
Onde diſcende e per teſor poſſente;
Grande in aſta vibrar, grande per ſenno,
E per trionfi, e per vittorie grande;
Ma carco di ferite or ſi condanna
Star ſotto coltre, e ripoſar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi conſiglia
Poſar ſommo Signor la tua poſſanza?
Che non ſi ſpande ogni bandiera al vento?
Che non ſquilla ogni tromba? io non ti ſcorgo
Con mortal riſco a rinnovare aſſalti;
Vi conduco a gioir d'una vittoria
Che vi ſi dona in dono; in tal maniera
Parlava Adraſto; ed inchinato ei tacque;
Riſponde il Re: tempo è da porre indugio
E tempo è d'affrettar; ſe diſventura
Dell'inimico a guerreggiar ne chiama,
Corriamo all'armi, come dunque ſorga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno,
Ciaſcun s'accinga al generale aſſalto,
Di tutto ciò prendi penſiero Abſirto
Con pronto ſtudio, e non ſoffrir, che ſcemi

Di tuo valore, e di tua fede il pregio
Chiaro cotanto, ei più non disse, e tacque
La maestà dell'Ungaro tiranno,
Incontanente i cavalier partiro,
E fece Absirto trasvolar palese
Il decreto reale infra le squadre,
E co' duci minor tosto dispiega
Tutto il tenor della battaglia, e loro
Cresce coraggio ad incontrar la morte
Con forti detti, e se ne va veloce
La fama intorno, e dibattendo l'ali
Grida, ch'all'apparir del bel mattino
Darassi assalto, e la cittate in preda
Rimarrassi al valor dei più guerrieri,
Quinci le turbe intalentate a guerra
Danno bando al riposo, altri racconcia
Archi mal tesi, altri saette arrota,
Chi brandi terge, chi cimieri impiuma,
Chi prova il ferro de' dorati usberghi,
Se fia possente a dileggiare i colpi
Quando più crudo adirerassi Marte,
Qual se talor d'Autunno alma stagione
Bassareo liberal dell'aureo mosto.
Vuol, che si calchi in ben cerchiati tini
I grappoli acinosi, ognun s'adopra
Uomini, e donne in affilar coltelli,
In tesser vimi, in risaldar graticci,
Ogni cosa è bigonci, ogni lavoro
E' rivedere, e racconciare arnesi
Della bramata da ciascun vendemmia,
Tale era quivi rimirar le turbe
Intente a raffinar le spoglie, e l'armi.

CANTO TERZO.

CON sì fervido cor, con sì fremente
Rabbia nel petto s'attendea, che l'Alba
Crocaddobbata aprisse varco in cielo
Mettendo in corso l'immortal Piroo

Ma su per l'alto dell'Olimpo eccelso,
Eteree cime, onde il Rettor supremo
Scote la terra, e dà la legge all'onde,
O pur col cenno fa tremar gli abissi
Altro si stabiliva alto decreto;
E questo fu, che nella mente eterna
Fermò dell'universo il gran Monarca
Fare Attila dolente, e di sue colpe
Esporre al guardo uman giusta vendetta;
Però dinanzi a lampeggiante trono
Di splendore infinito, ove ei s'asside,
Fe di Pietro venir l'alma diletta;
Indi sciogliendo dell'eterea voce
L'immenso suon divinamente ei disse:
Venuto è l'ora che 'l Signor degli Unni
Saldo dispregiator di mia pietate
Con la giustizia si corregga; ho scelto
Per leale ministro a dargli morte
Foresto illustre regnator d'Ateste,
Nipote d'avi che in seguir virtute
Diedero a lui ben manifesto esempio,
Ed egli è tal, che sferzerà ben forte
A gloria procacciar figli e nipoti;
Ma di presente non bastante all'arme
Tra fasce, e piaghe ha per albergo il letto;
Tu movi e porta a lui salute, e forza
Da reggere armi; più non giunse, e tacque
La sempre invitta, ed eternal possanza;
Allor per tutto il cielo arse di lampi
Nova chiarezza, e le falangi eccelse
Dell'esercito eterno alzaro note
Cantando del gran Dio le glorie immense;
Ma lascia Pietro de' supremi campi
La non per or da misurarsi ampiezza,
E prende il volo suo verso Oriente
Nel basso mondo; ei rassembrava stella
Che d'oro striscia per seren notturno;
Nè si posò, che nel mirabile orto,
Onde mal saggio discacciossi Adamo

Dentro non fosse; ivi per aria lieta,
Che non sa d'aquilon soffrire oltraggio
Sorgono piante, a cui non lascia Aprile
Unqua di frondi vedovarsi i rami,
E s'allegrava tutto il suol de' fiori,
Quanti ne soglia disiar lo sguardo
Per suo conforto; infra cotanti un solo
Ne colse Pietro, ed era il fior contento
Pur di tre foglie, una verdeggia, l'altra
Era qual pura neve, e qual piropo
Splendea la terza stavillando in ostro,
Così fornito se ne viene del Cielo
L'alto messaggio là 've giace infermo
Il campion destinato alla grande opra.
Correa la notte, e del cammino oscuro
Era sul mezzo, e gli animati in terra
Tutti godeano in disiato sonno,
Ma non Foresto chiudea gli occhi, e posa
Dava nel petto a' gravi suoi pensieri,
Anzi spiaceva a se medesmo, e caldi
Traea sospir quando ascoltava il suono
Delle trombe alla guerra eccitatrici,
Dicendo seco: sen andranno a terra
Queste onorate mura, e ch'io tirassi
Colpo di spada per le sue difese
Sul punto estremo non sarà memoria?
Sì fatto onor per così bella impresa
Illustrerammi? e per sì fatto assalto
Tra sommi duci volerà mio nome?
Così dicendo ora il sinistro, ed ora
Il lato destro rivolgea tra' lini
Tutto cruccioso di non cinger spada,
Ed ecco entrar del regnator superno
Il messaggier nella rinchiusa stanza
Difondendovi dentro un Mar di lampi;
Vinto Foresto con le man fa schermo
Al subito ferir del troppo lume:
Ma Pietro fa volar suono celeste
Formando note umanamente, e dice:

Fore...

Foresto io scendo dalle altezze eccelse
Del Paradiso: l'immortal possanza
Del sempre invitto correttor del mondo
Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi;
In questa notte ha da condursi a morte
Attila scellerato: or tu disponti
A troncar con tua man l'indegna vita;
Opra, che fia possente a porre in corso
L'alme ben nate, ed acquistar corone;
E veggio un forte fra gli altier nipoti
Farsene specchio tal, che presso al Lambro
Spegnerà Re non men feroce, ed empio;
Degli altri io tacerò; fama non vana
Alto ne canterà di tempo in tempo;
Quì tacque; ed indi col mirabil fiore
Toccò le piaghe, ed elle venner sane;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza: più veloce il piede,
Il polso della man via più gagliardo,
E per le vene via più ferve il sangue;
Onde in guisa cotal Pietro ragiona:
Dalla bramata giovinil fortezza
Io ti lascio giojoso; or vesti i panni,
E vesti l'armi; io riporrotti in mezzo
Degli steccati, ove riposa l'Unno;
Quì tacque: ed indi al cavalier s'invola;
Ratto Foresto delle vesti usate
Adorna il busto rinfrancato, e cigne
Brando temprato su maestra incude
Con lungo studio, ed adornò non manco
La fronte giovinil d'elmo lucente,
Che ricco incendio di piropi ardenti
D'ognintorno versar non è mai stanco;
Al fine imbraccia di ben saldo acciaro
Ben forte scudo, in cui di perle spiega
Gangentico tesor; candide piume
L'Aquila Estense, quando armato il mira
Pietro nel porta infra le regie tende,
Ove posava il regnator degli Unni;

Not-

Notte correva intanto, e più, che'l mezzo
Omai fornito avea di sua carriera;
E mirarsi facean l'eteree piaggie
Popolate di lumi, onde per l'ombra
Potea gioirsi di chiarezza in terra;
E Pietro disse al bon Foresto: il campo
In che provarsi dee la tua virtute
Hai quì presente; tu rinfranca il core,
E se quì spenderai la nobil vita,
Fia bene spesa, e così detto ei sparve.
Il cavalier pien di pensier volgea
L'animo forte a cominciar l'assalto,
Nè molto dimorò; schiera d'armati
Moveva intorno a visitar le guardie
Di quei ripari, ed incontrossi in lui,
Dorielo il duce alza la voce, e grida:
Donde si vien? dove si va? chi siete?
Rendimi il nome; il cavalier celeste
S'avventò crudo e gli squarciò la strozza;
E quel sgozzato traboccò sul piano,
Come talora all'apparir d'Arturo
Fulmine ardente, che scoscende i nembi
Lampeggia, e tuona in un momento, e fere,
Cotal Foresto mise man al brando,
Spinse la destra, e lacerò quell'Unno
In un sol punto; e come quercia in monte
Ove scherniva il minacciar degli Austri
Subito casca fulminata, e lunge
Fa co' rami sonar le rive ombrose,
Cotal sen venne quel Barone a terra,
E l'aureo scudo, e la corazza, e l'elmo
Alto sonaro, meraviglia immensa
Quinci sorprese i cavalier seguaci,
Ma fier Foresto sollevò la spada
Inverso il capo d'Agricalte, e fende,
Giù per la fronte, e per lo collo in guisa,
Che sopra i destro, e sul sinistro fianco
Si rovesciava la partita testa,
Ma le midolle del cervello sparse

Cor-

Corsero a terra, le ginocchia ei piega
E dà col petto in sul terren là, dove
Sonno di ferro eternamente il prese:
Non per questo cessò l' inclita destra;
Nearco affronta; era d'orribil belve
Non mai pago uccisor, ben grave d'anni
Ma cruda, e verde si godea vecchiezza,
Vestiva in vece di ferrato usbergo
Orride sete di cinghiale alpestre,
In rimirar da spaventarsi arnese,
Ma non paventa del campione Estense
L'alto coraggio, che tra costa, e costa
Vibra ferita, e duramente estinse
Quelle freschezze del polmon ventoso,
Ei diede alquanti crolli, indi col tergo
La terra impresse, e scolorito in viso
Con narici affilate, alzò singhozzo,
E dir volea, ma della vita il filo
Atropo gli recise: oltre sen passa
Foresto, e taglia a Rimedon la destra,
E fa caderne l'arrotata scure
Onde egli promettea colpi di pregio
Villanamente, e poi di novo immerge
Nell'anguinaglia il sanguinoso acciaro,
Rimedon casca, ed il guerrier calpesta
Le lorde membra; indi atterrava Ofelte:
Questi fidando in se medesmo note
Faceva udir di barbaresco orgoglio
Al vincitor ben già da presso, ed egli
Profondandogli in petto orribi punta
Tutto il fegato scempia, onda di sangue
Sgorgò fuor di quello antro, ed il superbo
Rimase desiata esca di corbi;
Allor comincia ad ingombrar viltate
L'anima forte di quei duci, ed alto
Ciascun gridava all'armi, entro i ripari
Sono i nemici, all'arme, all'arme, all'arme;
Al gran rimbombo che per l'aria vola
Mossa la squadra delle regie guardie.

Era

Era duce Nearco; ei giva altiero
Per anni freschi, e per guerrier sembianti,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
Venia saltando, e fier siccome toro
Se per bella giovenca in valle ombrosa
Scalpita co' piè l'erba, e fa col corno
E col mugghiar brava disfida all'aure;
Dall'altra parte se ne vien l'Estense
Come Leon quando le ciglia aggrotta,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella, e che ruggendo ei tuona;
Allor rimbomba la Caucasea selva,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi; or chi bastante
Fora narrar le minacciate piaghe?
Il suon de' brandi? il fiammeggiar dell'armi;
E de' nobili cor l'alto disdegno
Sparso per gli occhi? il feritor primiero
Fu la barbara destra; ei lancia un'asta
Non men di tosco, che di ferro armata;
Ei sforzò le sue forze; il dardo fende
L'aria ronzando, e nello scudo avverso
Strada s'aperse, ma non giunse al petto
Ove era vaga di ferir la punta;
Nearco sfodra di forbito acciaro
Gran scimitarra, e destinava piaga
Verso la tempia del nemico; ei schermo
Fassi pur con la spada; indi percote
L'elmo per modo tal, che d'ognintorno
L'Etna dell'oro seminò faville;
Sangue non corse già, ma sotto il colpo
Tentenna, e mal si sostenea Nearco,
Non lascia il brando risposar Foresto,
Ma spinse l'armi entro il belico, e dietro
Va furioso, e lacerò le reni;
Tale in duo fonti di bollente sangue
Atrocemente innebbriò la spada;

Ca-

Caſcò Nearco, ſul ſerrar degli occhi
Oblio nol preſe de' paterni albeghi,
Mal fortunato, ivi laſciò partendo
Cariſſima beltà d'inclita ſpoſa,
Ed in ſuo grembo ammammellato infante,
Che mai non vedrà più; ſcorſe caſcarlo
Sinolfo poſſeſſor d'ampio teſoro,
E per queſta cagione al Re diletto
Vide caſcarlo; ed avvampogli il viſo,
E per entro le vene incendio d'ira,
E fra ſuoi miſe un alto grido: o pera,
E chi di noi più moſtrerà la fronte
Non vendicato al Re? tanto diſpregio?
Oggi tanta viltate? i cor codardi
Serbinſi a' corbi, ed al digiun de' cani,
Ed io primiero; ei così grida, e ſcaglia
Il dardo, e cento ſecondaro, alcuni
Forte fero ſonar l'aurea celata,
Altri graffiaro del gemmato manto
I ricchi fregi, e chi percoſſe l'oro,
E lo ſplendor del ben temprato ſcudo
Ivi oltraggiando del reale augello
L'invitte piume; a tanti gridi, a tanti
Colpi, ed a tante dell'orribil Marte
Acerbe furie tenne ſaldo il piede
L'alto guerrier, nè fa cangiar ſembiante,
Qual s'armando talor rozza falange
I montanari cacciator ſen vanno
Giocondi a guerreggiar porco ſilveſtre,
Egli tra canne paludoſe, e giunchi
Suo forte albergo, ſe ne ſta ben franco,
E guarda bieco, e per ſoverchio d'ira
Gli occhi rivolge roſſeggianti, e moſtra
Pronte a ferir le formidabil zanne;
Ma diſperato alfin s'avventa ed apre
I chiuſi varchi, e frange ſpiedi, ſventra
Veltri, e moloſſi, ed ogni incontro abbatte
E dell'oppoſta gioventù fa ſcempio
Miſeramente; a tal ſembianza in campo
Trat-

Trattava l'armi l'imortal Foresto;
Per fama intanto, e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto,
E la fredda paura, onde eran piene
Tutte le squadre; di stupor s'ingombra
Come ciò fosse, e travagliato in vista
Appella i duci, e ciò, ch'oprar si deggia
Non è ben certo; alla perfine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra
La maestate, ed il reale aspetto;
Dunque la spada al manco lato appende,
E di fidato morion ricopre
E le tempie e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste,
Sì fatto esce di tenda, e l'orme affretta,
E collerica fiamma ardegli in petto,
Ch'ei mena smanie, e seco parla, e nota
Non può formar; se fra stellanti chiostri
O nell'oscuro delle tombe inferne
Alcuno, e che governi, e regga il corso
Della speranza, e dell'uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a dissogar miei sdegni,
E s'alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, tonar sopra i nemici
Per se medesma, in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza,
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venia quasi gigante
Il Sol portando l'alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli; ciascuno
Lunge da se gittava archi, e faretre,
Aste, e brocchier son disprezzati, ognuno
Discarcasi dell'armi, e sol si spera

Nel

Nel veloce volar del piè codardo;
Tanta viltate riguadar non valse
Il Re superbo, che doppiando l'ira
Non tornasse dal cor minaccie, ed onte
Verso i dispersi; o di guerrieri a nome
Chiamati a torto; a gran ragion le spade,
A gran ragion da voi cacciate l'aste,
Che son zappe, ed aratri i vostri arnesi;
Ite alle stalle, ed al grugnir de' porci,
Per cui nascoste; oh s' io ritorno al regno,
S' io vi ritorno! sì dicendo ei spande
Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti
Per lo disdegno, e per la rabbia; intanto
O carco di trofei ramo di Marte
Astro d'Italia, e per la via del Cielo
Illustre scorta degli Estensi Eroi
Vibravi il brando fulminoso, e tronche
Sbranavi membra non mai stanco, ed ampio
Versando sangue funestavi i campi,
E come avvien, che divenendo sazia
Di specchiarsi nel Sol volgesi a terra
Aquila altiera; e tra belle erbe, e giunchi
Vede stagnarsi un pelaghetto; quivi
Lieta con largo piè voga per l'onde
L'oca cianciera, e vezzeggiando pompa
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendo l'ali
I cigni cari d'Amatunta al nume;
Ma vago di ghermir scendendo a piombo
L'augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl'infelici; allor per l'aura
Volano penne dissipate, e l'onda
Del piccoletto Mar torna sanguigna,
Tale era quivi a rimirar fra l'armi
Il Gedeon della magion d'Ateste,
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse,
Che forsennava; ei mise l'ali al piede
Per tosto guerreggiar l'aspo nemico.

Mosse, ma lasso a lui, che di sua vita
L'estremo fil gomitolava Cloto;
Tosto, ch' ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in schieggie
L'oro dell'elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all' inimico, ed egli
Sospinge dell'acciar l'aspra cautezza,
E spezza l'osso, e trova il core, ed apre
Fiume il sangue, che la sabbia inonda;
Casca il tiranno, e fa sonar l'arena
Con la percossa, ei scosse poco il piede
Che gielo il doma, ed un negror coperse
Etenamente la real palpebra;
Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido:
Chiunque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a schermo il Cielo
Quì fermi il guardo; rassembrò quel grido
Strepito d'Ocean, s'unqua s'adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome;
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia; e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso;
Quivi cinta di nembi errava intorno
La sempre vaga d'ogni mal Megera,
E seco Aletto; a cui diceva: or quando
Pur doveano venir tante sventure,
Porta di quì lontano il Signor morto,
Che fu servo di noi; vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a'cani
Il mar sempre devoto a stigj numi;
Ed io procurerò, ch'abbiano scampo
L'afflitto, avanzo delle turbe, entrambo
Chiuser le labbra, e si metteano all'opra,
Ma venuta a suo fin l'eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia, e rende
Fervide grazie al correttor del mondo,
Indi si volge alla città, ben folte
Di

Di gente ne venian fiumare allegre
Verſo il liberator; tuono di gridi
Eſte portava ſu per l'alto, ed Eſte
Pronte quaggiuſo riſpondean le valli,
Eſte per tutto riſonava, ec Eſte;
Così raccolto nei difeſi alberghi,
Con la bella arte dell'amabil pace
Delle battaglie riſtorato i danni,
Fin quì dicea lungo l'Aonia riva
La bella Euterpe delle cetre amica,
Ed io de' lauri per le ſcorze eterne
Le care note ad ora ad or ſcrivea;
Tu vero ſucceſſor de' tuoi grand' Avi
FRANCESCO in ſeggio riponevi Aſtrea,
E di Cerere i campi aveva in cura
Per allogiarvi Pace amabil dea,
O lor felici, e fortunati loro,
Che ſotto il nume tuo, novo Saturno,
Godono in queſta etate il ſecol d'oro.

Dal

Dal libro intitolato: Compendio delle sontuose Feste fatte l'Anno 1608. nella Città di Mantova, per le Reali Nozze del Serenifs. Principe D. Francesco Gonzaga con la Serenifs. Infante Margherita di Savoja. In Mantova presso Aurelio, e Lodovico Osanna Stampadori Ducali 1608. In 4. principia alla pag. 74.

RAgunate dunque che furono nel Teatro tutte le persone dellequali egli era capace, avendosi avuto sempre riguardo da quei Ministri, che n'avevano la cura di non conceder l'entrata in esso ad altri, che a' Gentilomini forestieri, a' quali furono date a questo effetto alcune medaglie di rame, se bene il luogo non fu poi (come nell' altra rappresentazione) capace di tutti; perlochè furono molti d'essi necessitati a rimaner di fuori. I Cardinali, i Principi, gli Ambasciatori, e le Dame invitate, andarono a collocarsi ne' luoghi assegnati loro. Ed accesi, che furono i torchi dentro al Teatro, si diede dalla parte di dentro del palco il solito segno del suono delle trombe, e nel cominciar a suonar la terza volta sparì con tanta velocità in un batter di ciglia la gran cortina, che copriva il palco, ch'ancorch' ella s'alzasse in alto, pochi furono quelli, che s'avvidero come ella fusse sparita; onde scopertosi il palco alle viste degli spettatori, si videro dai lati d'esso molte fabbriche di palazzi, e di torri di rilievo, traforati con logge, e portici fatti con tanta similianza, che subito fu da ciascheduno quel-

la ſcena riconoſciuta per la Città di Mantova, la quale era illuminata di maniera, che ſenza vederſi alcun lume acceſo in eſſa, moſtrava lo ſplendore, non già di torchi, o d' altri fuochi, ma de' puri raggi del Sole, nè coſa alcuna mancava in eſſa, perchè gli Spettatori aveſſero a credere, che ivi fuſſe giorno, e che ſplendeſſe allora naturalmente il Sole, (così bene erano diviſate l' ombre, e la luce da quei rifleſſi) ſe non, ch' eſſi non aveſſero ſaputo, che di già era ſopraggiunta la notte. Non prima ſparì quella gran cortina, che ſi videro nell' aria tre belliſſime nuvole chiuſe, fabbricate con tanto artifizio, che di nulla ſi moſtravano differenti a quelle, che ſono formate nell' aria dai vapori della terra; Ed eſſendo il piano del palco tutto coperto d' una piacevol onda, tanto ſimigliante al vero, che propriamente pareva, che ivi ſtagnaſſe un placidiſſimo lago; ſi videro gorgogliar quell' onde nel mezzo, e ſpuntar da eſſe la teſta d' una donna, che ſorgendo a poco a poco, agli abiti, ed all' inſegne moſtrava d' eſſer Manto figlia di Tireſia, fondatrice di Mantova, la quale ſi venne alzando tanto miſuratamente, che quando le trombe finirono di ſonare, ſi trovò ella ſopra un Iſoletta, ch' era intorno bagnata da quell' acque, e fermataſi tra certe canne, ch' erano piantate ſopra di eſſa, al ſuono d' alcuni Stromenti, ch' erano dietro alla Scena, cantò sì dolcemente le ſeguenti parole, che rapì gli animi di tutti gli aſcoltanti.

Ha cento lustri con etereo giro
Febo trascorso l'universo intorno,
Da che l'aurora vagheggiar desiro
Di questo amato, e fortunato giorno;
E con qnanta dolcezza oggi 'l rimiro,
Tanto fea di dolor meco soggiorno,
E per l'addietro m'affliggeva il petto,
Ch'aspro è l'indugio in aspettar diletto.

Non vanamente del desir m'accesi,
Nè fur le mie vaghezze oltre misura,
Che pienamente da lontan compresi
Di quest'alma stagion l'alta ventura,
Principi eccelsi, e per destino ascesi
Ove altri indarno sormontar procura,
Ch'i pregi del gran sangue, onde splendete,
Col pregio di grandi opre anco ornerete.

Io mossi il piè dalle contrade Argive,
E quì mie man l'alta Città fondaro,
Che l'onor destinato a queste rive
Nel segreto de' Fati erami chiaro;
Quì mille, e mille palme, e mille olive,
Mille trofei, mille bell'alme alzaro,
E domar mille belve, e mille mostri,
Ma saran siccome ombra ai lampi vostri.

Or mentre lieti, e sulla fresca etate
Il fior cogliete de' reali amori,
Accendonsi nel Ciel stelle beate,
Perchè del ferro la stagion s'indori;
Ecco le grazie, ed Immeneo mirate
Portarvi face de' superni ardori,
Onde sien vostri letti almi, e fecondi,
E dolce fiume di gioir v'inondi.

Quando Manto cominciò a cantare la quarta ſtanza, in un ſubito s' aprirono le tre Nuvole, ch' erano nell' aria, ed in quella di mezzo ſi vide Imeneo con la face in mano, per gli abiti, ch' aveva intorno ricchi di molt' oro, e per i rifleſſi d' alcuni lumi che con molto artifizio erano naſcoſti dentro ad eſſe nuvole, tanto riſplendente, che ben raſſomigliava un Nume celeſte. Nella nuvola ch' era dalla parte deſtra ſi vedevano le tre Grazie, tanto ben collocate anch' eſſe, e tanto belle, che innamoravano le viſte de' guardanti, e nella ſiniſtra la Fecondità, e la Pace, tutte con faci acceſe in mano adornate di fiori, ed oro, le quali ſpiravano ſoaviſſimi odori.

Poichè Manto ebbe finita di cantar la ſtanza ſuddetta, cominciò a tuffarſi nell' iſteſſe acque ond' era uſcita, e nell' iſteſſo baſſo pian piano, cantando quei Numi, ch' erano in eſſe, le parole che ſeguono con grandiſſimo diletto degli aſcoltanti:

Pronte ſcendiamo a volo,
  Nè ci peſa laſciar l' amate piagge
  Dello ſtellato polo,
  Giuſto deſire ad appreſtar ne tragge
  Caro parto d' Eroi,
  Che far ſi dee ſpecchio del Ciel in terra
  Amato in pace, e paventato in guerra.

Fu compoſto queſto canto con tanta miſura: che nel finir degli ultimi accenti, le nuvole ſi trovarono giunte ſul palco, laſciandoſi di dietro gli edifizi, che rappreſen-

ſentavano la Città, ed occupando tutta la-vista d'eſſi, onde fermando Imeneo il piè ſull'Iſoletta, cantò gl'infraſcritti verſi:

Coppia real, che di ſua mano inſieme
  Soavemente aggiunſe altera ſtella,
  I cui ſplendor ſulla ſtagion novella
  Son dell'Italia alto ornamento, e ſpeme;
  Comanda il Ciel, che non amabil face,
  Dolce le vene riſcaldarv'io deggia,
  E 'l popolo gentil di voſtra reggia
  Le Grazie ſian Feconditate, e Pace.
Or ne' rinchiuſi campi, a voi ben noti,
  Iterate ad ogni or corſi ſoavi,
  Ed empite di gaudio il cor de gli Avi
  Dando loro a mirar almi Nipoti.
Aprano nobili occhi al Ciel ſereno,
  E ſenza lungo indugio ornino il mondo
  Vincenzi, nome a rammentar giocondo,
  E Carli, caro a rammentar non meno.
In tanto aſſalti di letizia, e fochi
  Menino ore ſerene a' voſtri giorni
  E de' Teatri, a meraviglia adorni,
  Udite i canti, e rimirate i giochi.

Mentre Imeneo cantò il ſecondo quadernario, le Grazie uſcite della nuvola, e camminando lentamente lungo l'Iſoletta, ſi poſero a ſeder alla parte deſtra d'eſſa, facendo anche il ſimile la Fecondità, e la Pace alla ſiniſtra, onde le tre nuvole rimanendo vote, mirabilmente ſi diſſolverono ad un batter d'occhi; e di tre che erano, ſe ne fece una ſola, ma però d'altra forma, perciocchè pareva una denſa nebbia, che ingombraſſe tutta la pro-

ſpettiva del palco dietro alla Iſoletta. Imeneo poichè ebbe finito di cantare s' accoſtò alla Fecondità ed alla Pace, e non sì preſto ſi fu poſto a ſeder loro al fianco, che l' Iſola ſi ſpezzò dividendoſi in due parti eguali, l' una delle quali ſi moſſe verſo l' una parte del palco, e l' altra verſo l' altra, portando quei Numi per l' onde, fuori della ſcena, ed in quell' iſteſſo punto ſparirono l' acque, e la Città di Padova, rimaſe libera per l' Opera va recitarſi.

Finito che fu di rappreſentar dagl' Iſtrioni il primo Atto della Commedia, ſi udì un dolciſſimo concerto di voci, e di ſtrumenti, che faceva rimbombar tutto il Teatro d' una graviſſima armonia, ed in tanto ſi mutò la Scena, la quale reppreſentava in tutte le ſue parti un grazieſo, e dilettevole giardino tutto di rilievo, con varietà d' alberi e di piante fiorite, circondato intorno da belliſſime ſpalliere di verdura, con varj ornamenti, e con vaghe fontane lavorate di Muſaico, ſoprn le quali erano ſtatue di Marmo, che gettavano acque odorifere tanto lontano, che ſpruzzavano in alcune parti del Teatro (ma però leggermente) gli ſpettatori, e con belliſſimi pergolati, e loggie di verdura nella proſpettiva. Diſpoſta la Scena in queſta maniera, udendoſi tuttavia garrir mille uccelletti, ch' andavano ſcherzando per quelle frondi, ſi videro com-

pa-

parir per entro il giardino ſedici Donzelle, veſtite molto vagamente in abito di Ninfe, con veſti di belliſſimi drappi diviſate di varj colori, con ricchi fregi d'oro, e con molte gioje in teſta, e nel mezzo di eſſe, una Donzella, ch' all' abito più pomposo dell' altre, ed alla gravità degli atti, e e de' ſembianti, fu agevolmente conoſciuta per Signora di queſte, onde non fu alcuno, che non avviſaſſe lei eſſer Proſerpina, la quale giunta che fu con le compagne ſotto quelle logge in tal parte, che poteva eſſer molto ben veduta dagli ſpettatori, fermoſſi a viſta di tutti, ed in un ſubito quattro d' eſſe Donzelle cominciarono con belliſſimo garbo a ſonar con gli ſtrumenti, ch' avevano in mano, una dolciſſima aria da ballo, ed a quel ſuono movendoſi altre otto di eſſe ordinatamente, uſcirono a due a due fuori di quelle logge, paſſando con paſſi miſurati a tempo di ballo per mezzo il giardino, e giunte nel prato dinanzi a dette logge, verſo gli ſpettatori cominciarono un balletto, con maniere così grazioſe, e con atti così leggiandri, che a vederle era coſa d' ineſtimabile diletto: l' altre quattro Donzelle, ch' erano rimaſte nella parte di dentro delle logge, inſieme con quelle, che ſuonavano, cominciarono anch' eſſe a muover dolcemente le voci al canto, ed accompagnando co' loro accenti il ſuono di queſte, e la danza di quelle, formarono sì dilettoſa melodia, che l' udito degli aſcoltanti non ebbe per

allora che invitare agli occhi; e le parole ch' esse cantano, son le seguenti:

Pingono in varj canti
I forsennati amanti
Quel che serbano in sen rinchiuso ardore,
E tra ceppi, e catene
Appellano lor penne
Dolce mercè di grazioso amore.

Che suoi strali pungenti
Apportano tormenti
Colmi d'inestimabile gioire.
E ch'ogni sua ferita
Tronca ogni fil di vita,
Ma che scampo di morte è quel morire.

Si tra mortali affanni
A se tessono inganni,
E di seguire Amor danno consiglio;
Io per sì fatto esempio
Da Signor cotanto empio
Sempre via più veloce a fuggir piglio.

In vanno altri mi dice
Farne colui felice,
Che dell'amata libertà ne priva;
E' soave ogni sorte,
Ed è soave morte,
Se di chi muor la libertade è viva.

Mentre, che le Donzelle danzavano con vezzose maniere a sì bel canto, Proserpina quasi che allettata da tanta vaghezza, come se desiderasse d'essere loro più presso, si fece alquanto innanzi, ma con tanta maestà, e con sì gravi modi, che destò negli animi di chiunque la vide, un non so che di meraviglia e di riverenza insieme, e fermatasi dinanzi alquanto ad una gran porta tutta coperta di frondi, e di fiori, la qual divideva nel mezzo della Scena quel-

quella parte del giardino, dov'erano le loggе, da quella, ove nel prato danzavano le otto Donzelle, quaſi, che un certo virginal riſpetto la riteneſſe dall'andar più avanti, moſtrava di rimirarle da quella parte con molto diletto. Quando ecco ſul fine del ballo, che dalla parte ſiniſtra del palco, ſi vide balenar d'improvviſo una grandiſſima fiamma, che in un momento diſparve, ed allora da quella iſteſſa parte ſi videro due negriſſimi cavalli uſcire e tirar dal fondo della terra un carro, che moſtrava d'eſſer di ferro rugginoſo, il quale da molte parti verſava ardentiſſime fiamme. Era queſto carro ſeguitato da molte Ombre orribili, e moſtruoſe; ed ivi entro era Plutone, il quale frenando i Cavalli dietro appunto alle ſpalle di Proſerpina, ſceſe dal Carro, e sferzando i Cavalli rapidamente partiſſi. E l'apparir di lui, il rubarla, e lo ſparir dipoi, fu così repentino, e con tanta preſtezza, che parve propriamente un lampo. Reſtarono a così improvviſo, e miſerabile ſpettacolo, non meno ſconſolati gli ſpettatori, che le Donzelle iſteſſe, le quali ſovraggiunte a così fiera viſta da grande ſpavento ſe ne fuggirono chi quà, e chi là. Intanto ſenza alcuna intermiſſione di tempo, non eſſendo ancor elle fuori della Scena, ſi udì riſuonar per l'aria un dilettevole, ma picciol ſuono, il quale uſciva di una nuvoletta molto ben formata, che veniva lentamente ſcendendo dal Cielo;

la quale fermandosi a mezz' aria s' aperse, mostrando il vacuo della sua parte di dentro tutto adorno di fiori, e d' oro, e pieno d' un lucidissimo splendore. In mezzo d' essa si vedeva collocata a sedere una donna, che all' abito, agli ornamenti, ed alla natural bellezza, fu tosto raffigurata per Venere, le quale con soavissima voce accompagnata col suono degli strumenti, che s' udivano suonar nella parte di dentro della Scena, canto il Madrigal che segue:

Chi negherà corona
Al pargoletto mio? s' al crudo Inferno
Amare ei non perdona?
Oggi Stige ed Averno
Vede Pluton rasserenar la fronte,
Vedelo Flegetonte
Prender conforto dall' ardor interno.
Dunque petto mortale
Non aggia l' arco, e la faretra a scherno,
Cui sì gran Nume a contrastar non vale.

Non sì tosto ebbe Venere finito di cantar questo Madrigale, che la nuvola si rinchiuse di nuovo, tornando nella forma di prima, e cominciando a salir in alto, dalla banda sinistra del palco comparve un carro tirato da due orribili Dragoni, alle cui bocche non mancavano mai nuove fiamme. Sopra di esso era Cerere tutta dolente, la qual versando le lagrime dagli occhi con due gran tronchi di pino accesi in mano, andava cercando la perduta figliuola seguita da molti agricoltori coronati di spiche d' oro, e giunta tanto avanti, che potè esser molto ben veduta da-

gli

gli ſpettatori, tirando il freno a' ſuoi Dragoni, ſi fermò cantando con voce flebile sì, ma dilettoſa inſieme, quel che ſegue:

In qual alpe, in qual ſelva or ti ricerco?
In qual piaggia? in qual porto?
O dell'afflitto cor ſolo conforto;
Ah ben di mia ſperanza
Or cangiato; ah dolor che mi tormenta;
Sei tu ſmarita, o ſpenta?
E che coſa di te creder m'avanza?
Certo non piango a torto,
O dell' afflitto cor ſolo conforto.

Al finir del ſuo canto, ſi vide alla parte deſtra dirimpetto al carro, con maraviglia grandiſſima de' riguardanti, volar per l'aria la Fama, percioccbè ella ſenza nuvola di ſorte alcuna volando, era ſoſtenuta, e portata per l' aria dalle ſue proprie penne, e ſonando una gran tromba d' argento, pareva, che non una ſola, ma un concerto di trombe ſonaſſe inſieme. Giunſe ella battendo per l' aria l' ali, a mezzo il Palco, e librandoſi in ſulle penne cantò con melodia dolciſſima i ſeguenti verſi, intramezzando di quando in quando il canto col ſuono della ſua tromba.

Aſciuga i pianti, o nell'angoſce involta
Cerere, io ſon la fama;
Tu ſai ben, che per me tutto ſi mira;
E che tutto s'aſcolta;
Oggi il foco d'amor Pluton martira
Sì, ch'ei tua figlia invola;
Ma dell'alta rapina
Cerere ti conſola;
Dell' Erebo profondo ella è regina,
Tutto l' abiſſo immenſo a lei s' inchina.

Non turbi tuo pensiero
La regione oscura;
Cerere, è gran ventura
In qualunque contrada un grande Impero.

Poich'ella ebbe dato fine alle sue parole battendo l'ali di nuovo se ne volò per l'aria verso la parte sinistra; fin tanto, che si nascose agli occhi de' riguardanti, i quali rimasero tutti stupidi a così bella, e maravigliosa vista, e Cerere rallentando nell'istesso tempo il morso a' suoi Dragoni, uscì di Scena, la qual in un subito tramutatasi ritornò all'essere di prima per la rappresentazione dell'Opera.

Non sì tosto ebbero finito gl'Istrioni di rappresentare il secondo Atto della Commedia, che si udì un gravissimo concerto di musici strumenti rintonar il Teatro, e la Scena si vide coperta di sopra, e d'ogni intorno da una multitudine di nuvole folte chiare, che l'ingombravono tutta, e'l pavimento del palco in ogni sua parte sì vicina, come lontana, anche sin oltre gli ultimi confini della prospettiva (che pareva essere lontanissima) apparve converso in mare placido e tranquillo, il quale appunto là nelle sue più rimote, e lontane parti si vedeva pieno di pesci di varie sorti, che andavano ora in questa ora in quella parte guizzando; sopra d'esso mare s'alzavano ai fianchi della prospettiva due sommità di monti alpestri, che sorgevano da una istessa radice; e per l'aria

l'aria si vedevano volar mille Amorini, i quali con mazzetti di fieri, con frutti, con strali, con faci, ed altre cose simili, pareva che scherzassero con certe nuvolette, ch' andavano girando intorno. Ed in un medesimo tempo dalla sinistra parte del palco si vide comparir nel mare un Toro formato con tanto artifizio, che non mancavano molti di credere, ch' egli fosse vivo, e che sen' gisse per quelle acque a nuoto. Era quel Toro coronato d' una graziosa ghirlanda di fiori, e sopra il suo dorso portava una Donzella, ch' all' abito ed al portamento mostrava d' essere anzi Reina, che no; la quale tutta timorosa attenendosi con la destra ai suo sinistro corno, e con l' altra zando il lembo della vesta, quasi che le premesse ch' egli non fosse bagnato dall onde, andava di quando in quando rattenendo col istessa meno una quantità di fiori, onde avea pieno il grembo, i quali cadendole di seno, s' andavano spargendo con sua gran doglia per l' onde; ed affissando di continuo gli occhi a quella parte onde ella veniva, si mostrava nel volto tutta dolente, e lagrimosa, perloche subito avvisarono gli spettatori ch' ella fusse la famosa Europa. Poich' ella fu giunta nel mezzo del palco, per esser donna intendentissima di musica, cantò con gran diletto, e con voce molta delicata, e dolce, il madrigale, che segue:

Cari paterni regni

Ahi duol, ch' il cor mi passa;

Ove vi lascio? Ahi lassa,
A quali strazj indegni
Misera la mia vita,
A quali indegni scherni, ahi son rapita?

Cantando ella con dolcissima armonia queste lagrimose note, che destarono per la pietà le lagrime negli ascoltanti, si scoperse alla parte destra, ed appunto all' incontro del Toro, una nuvola molto vaga, la quale era tutta coperta dentro, e d' intorno di varj trofei d' uomini, e di Dei, e s' udiva d' essa uscire un dilettevole suono di varj strumenti, onde voltatosi ciascuno a quella; tosto videro dentro di essa Amore collocato con bellissimo garbo, ed attendendo gli spettatori a quel nuovo spettacolo, videro scender quella nuvola per l' aere a poco a poco, sino a tanto ch' ella fu giunta in parte, donde poteva essere agevolmente veduta da tutti, ed allora fermatasi udirono Amore, che consolando la dolente Europa, incominciò a cantare in questo guisa.

Sgombra l'orror dalle turbate ciglia,
Non contrasti tuo cor tema di morte,
O d' Agenore antico altera figlia;
Al Monarca del Ciel ne vai consorte.
E d' alta prole il renderai giocondo,
Appellerassi inestimabil sorte
Col nome tuo parte miglior del mondo.

Poichè Amore ebbe finito di cantare, e che la sua nuvola traversando il Cielo, ricominciò a salire, fin tanto ch' ella disparve, e che il Toro, sopra di cui era Europa, si mos-

si mosse per seguitar suo cammino, uscì dall' onde una Balena, sopra di cui erasi Glauco a sedere con petto squamoso, e barba, e chioma ispida, e fol a, il quale cantò di questa maniera, ribombando la sua voce in modo, che s' udirono diversi strumenti ordinatamente l' un dopo l' altro replicar in forma d' Eco da varie parti col suono, i suoi ultimi accenti.

Or che sen va rinchiuso in forme nove,
 E sotto sferza per la man d' Amore
 Mugghia nell' Oceano il sommo Giove,

Accendi, o bella Ninfa, accendi Amore,
 Non fuggir me, che del tuo viso a i lampi
 Ognor per entro il sen cresce l' ardore.
Ardendo il gran Tonante ogni altro avvampi.

Finito ch' ebbe Glauco di cantare, si ritornò nell' onde, e della destra parte del Cielo si vide maravigliosamente uscire un carro tirato da due Pavoni, sovra di cui si vedeva seder Giunone; non era sostenuto questo carro da nuvola alcuna, ma solamente dalla forza dei due Pavoni, che il tiravano battendo l' ali per l' aere, e poi ch' egli si fu (abbassandosi) avanzato tanto innanzi, che si trovò a mezz' aria, fermatosi dirimpetto al fianco sinistro della prospettiva, dove sorgeva (come dicemmo) nel mezzo dell' onde una sommità di monte; Giunone scosse alla vista di tutti nell' aria lo scettro, e di subito udissi un terre-

mo-

moto molto grande, al cui rimbombo si spezzò una parte di detto monte, scoprendo una gron caverna, dove si vide Eolo alto sopra l'acqua del mare per lo spazio di tre braccia, e rivolgendosi Giunone a lui cantò di questa maniera:

Eolo, de' miei dolor deh fa vendetta,
Donna corre del Mar le vie profonde;
Che i pregi miei disprezza;
Or tu diciogli i venti, agita l'onde;
E per tal'opra alta mercede aspetta.

Poichè Giunone ebbe finito di cantare, Eolo con voce molto sonora, e grande le rispose in questa forma:

Reina, ovvunque il tuo valor m'impieghi,
Impone alta ragione,
Che per me nulla al tuo voler si nieghi.
Venti crescete, venti
Per sì giusta cagione
Vostro usato furor movete, venti
Indomiti frementi.

E in sul fine di questo canto udendosi un altro terremoto, si spezzò l'altra sommità del monte, ch'era dal fianco destro della prospettiva, e videsi là di sopra un altra caverna piena di Venti, alcuni de' quali volarono subito, e con impeto molto grande per l'aria, ed in un istante turbandosi il mare, che prima era tutto tranquillo, si cominciarono alzar l'onde al Cielo ed in quel tempo istesso il carro di Giunione ricominciò a salire dall'altra parte facendo il suo cammino in modo, che parve ch'egli abbassandosi prima, ed alzan-

zandosi poi, formasse, girando, un cerchio, cosa mirabile a vedere per così stravagante moto, E mentre ella salì, i Venti ch'erano rimasti nella caverna risposero ad Eolo in questa forma:

Non fien tuoi detti in vano,
  Addenseremo i nembi,
  E turberemo il grembo all' Oceano,
  Vedrai l'onde mugghianti,
  E a lor muggi i liti rimbombanti.

Ma non ebbero sì tosto finito i Venti le lor parole, che la caverna d' Eolo si rinchiuse, e nella più lontana parte della prospettiva, tanto in là, che appena pareva, che vi giungesse la vesto, si vide comparir l'arco celeste divisato molto vagamente di bellissimi colori, sopra di cui si vedeva seder Iride appunto nel mezzo, la qual poi spiccandosi dallo stesso arco, c battendo le penne, col solo sostentamento di esse calò perpendicolarmente verso terra con molta maraviglia di chiunque la vide, cantando, mentre veniva volando a basso, sin ch' arrivò a nasconderst nell'onde, come segue:

Venti, che fieri in volto,
  E rigonfi le gote,
  Avete omai vostro furor disciolto;
  Giove, che tuona, e l' universo scote.
  Varca il mar amoroso;
  State, o venti, a riposo.

Alle

Alle quali parole i Venti col medesimo concerto di prima, risposero nella forma, che segue:

Non sia contra il Signor il servo ardito
Onda per noi non sorga,
Nè pur percota il lito.

Ed in un subito tornando i Venti, ch' erano sciolti alla caverna, si rinchiuse il Monte, e tranquilossi il Mare, mutandosi poi la scena nel suo primo essere per l' Opera.

Al finir del terzo Atto della Commedia, rintonando il Teatro un' armonioso e gran concerto di musica, si vide in un istante tramutar la Scena, e divenir tutta balzi, dirupi, e burroni di monti orridi e spaventosi, pieni d' oscure e tenebrose grotte, che rendevano terrore a riguardarle, e per entro a quelle caverne si vedevano Orsi, Tassi, Ghiri, ed altri animali addormentati. E mentre le viste erano intente a riguardar una solitudine così orrida, ecco che dal fianco sinistro della prospettiva si scoperse Mercurio, il quale rotando per quell' aere solitario, e fosco con suoi talari, discese un pezzo a basso, e fermandosi poi in sull' aria all' incontro d' una caverna tenebrosa, dentro, e fuori circondata di sterpi e di spine, qual' era nel destro fianco d' essa prospettiva, cantò come segue:

Amica de gli amanti
Notte, che con orror d' umidi veli

La

La terra adombri, e i Cieli,
Sali a' campi ſtellanti,
E doppio ſpazio colaſsù dimora;
Queſto è di Giove impero,
Cui per tal modo Alcmena oggi innamora,
Ch' a sfogar ſuoi martiri
Tenebre lunghe ei brama:
Non han freno i deſiri
Di che per gran beltà ſi ſtrugge, ed amma.

Alle prime parole di Mercurio ſi vide uſcir da quella caverna un' orrore, che ingombrava l' aria intorno, e la notte ſi ſcorſe ſopra un carro ſtellato, tirato da un caval negro, ed un bianco venirſene fuori, e poichè Mercurio ebbe finito di cantare, e che ſi volſe con ſuoi talari, rotando in Cielo, cominciò ella a levarſi con quel carro in alto, ſempre annegrando l' aria, dond' ella paſſava, e dietro a lei ſi vedevano ſcaturir da quelle caverne varj ſogni e fantaſme, che di mano in mano ſe n' uſcivano fuori ſopra diverſe nuvolette le quali erano a vederle tutte ſimiglianti ad un folto, e denſo fumo, e tra le altre, una ſe ne vide alquanto maggiore, e più vicina ad eſſo carro, in ſulla quale era Morfeo, Forbetore, e Fantaſo, che cantavano con eſſa lei in forma tale:

Forza immenſa d' Amore,
Che porre in petto Giove ei non paventa
Iſmiſurato ardore,
E così fortemente egli 'l tormenta,

Che

Che non volgerà Febo il carro intorno
Nè fia diman che riconduca il giorno.

Mentre così cantavano, il carro della notte s'andava approssimando al Cielo; e nosc ondendosi allora tutti i torchi, e gli altri lumi, che illuminavano il Teatro, si vide in un'istante quell'aria divenir tutta negra, e tenebrosa, e su nel Cielo splender la Luna, e sfavillar per ogni parte lucidissime stelle, tanto simiglianti al vero ch'ingannarono la vista di chiunque le vide, e mentre che essa notte sormontò dentro al Cielo, apparvero sopra una gran nuvola le tre Parche, che con grazioso concerto cantarono i seguenti versi:

Da che sferza i destrier Febo immortale
Per la strasta infinita,
Stame di mortal vita
Non vide a questo, che tessiamo eguale,
Nè meraviglia vide
Al mondo mai, qual ci vedrà d'Alcide.
La foresta di Lerena, e d'Erimanto,
Il fier mostro Nemeo,
Lo smisurato Anteo,
Dell'alto Eroe celebreranno il vanto,
Celebrerallo Atlante,
Che verrà men sotto il gran Ciel stellante.
Stirpe d'almo valor cotanto altera,
In van per l'Oriente,
In van per l'Occidente,
Ne' dì futuri rimirar si spera.
Vedralla il Mincio allora
Ch'avrà suoi Regi dalla nobil Dora.

In sul fine di questo canto si vide della più lontana parte, e nel mezzo appunto della

la prospettiva, comparir da basso un carro d'oro tutto risplendente, portato in alto da due grandi Aquile, le quali mostravano l'aspetto loro in faccia agli spettatori, e sopra di esso si vedeva Giove. Questo carro spiccatosi da terra andò sorgendo con bellissima maniera verso il Cielo, volgendosi ora a destra, ed ora a sinistra, e Giove in tanto cantava nella forma, che segue, essendo replicati due volte i suoi ultimi accenti a guisa d'Eco, dalle voci di perfettissimi Musici.

Sorga l'Aurora, e sian tranquilli i mari,
Corrano in Ciel sereno aure giojose,
Dipingansi di fior le piagge erbose,
D'Amore ogni onda mormorare impari;
Sorga l'Aurora, e de' passati orrori
Il mondo si ristori.

Fra tanto, che Giove cantando s'ergeva col suo carro verso il Cielo, sotto l'istesso carro, e nelle più infime parti della prospettiva, si vedeva spuntar a poco a poco l'Aurora, la quale appunto pareva, ch'allora mandasse i suoi raggi fuori dell'onde, e che cominciasse a rischiarar là d'intorno le più basse parti dell'aria, ed avanzandosi di momento in momento sopra l'Orizzonte, distese in modo i suoi splendori, che fece sparir ad una ad una tutte le stelle; le quali mentre cominciarono a sparire, si vede per artifizio dell'Ingegnero, nell'aria una gran Cometa con lunga coda di fuoco tanto ben formata, che si dubitò nel Teatro, che in quella parte si fosse acceso accidentalmente il

suo-

fuoco, e che quella tela ardesse, onde gridarono molti ad alta voce, che si dovesse estinguere; ed intanto avanzandosi il giorno. illuminò la scena, la qual poi tramutossi per la Commedia nell' esser di prima.

Poichè il quarto Atto della Commedia ebbe il suo fine, udissi una grande, e dilettevole sinfonia di dolcissimi strumenti, e la Scena si vide tutta conversa in boschi foltissimi d' alberi, ed in colline tutte verdeggianti, sopra le quali si scorgevano Palazzi, Torri, Castelli, ed altri edifizj, e ne' lor fianchi diverse fonti, che mandavuno fuori ben mille ruscelletti d' acqua, che correvano precipitosamente al basso, ed oltre il confine della prospettiva si scoperse una gran nuvola, sopra di cui erano molte Ninfe boschereccie con abiti bellissimi, tutte adornate di frondi, e di fiori, e con varj strumenti in mano, che sonati da esse formavano una dolcissima armonia; e non si tosto alzossi questa nuvola da terra che se ne videro levar due altre, l' una alla destra parte della prospettiva, e l' altra alla sinistra, in una delle quali erano le Ninfe Najadi, e nell' altra le Napee con abiti così distinti, che di subito furono riconosciute; ed alzatesi queste al pari della prima, dove erano le Driadi, poichè furono in parte alquanto eminente, cominciarono a cantare quando alternamente, e quando tutte insieme, con dolcissimo concerto le parole che seguono:

Or-

Ornate i crini, i puri ſeni ſon ornate,
Fra le beltà del Cielo
Oggi ſarem veder noſtra beltate;
La bella Ebe ſi ſpoſa,
E' da gioire alla ſtagion giojoſa.
Oggi laſciamo i monti,
Oggi laſciamo i prati,
Oggi laſciamo i fonti;
Così comanda Giove,
Vuolſi ubbidire a chi govèrna i ſati.

Nel fine di queſto canto apertoſi nell' ultima parte della proſpettiva il Cielo, ſi vide là dentro un belliſſimo ripoſto, o credenza, che vogliam dire, in parte molto bene eſpoſta alla viſta de' riguardanti, tutto pieno di vaſi d' oro, e di gioje, che percoſſi da' lumi ch' erano là dentro naſcoſti, abbagliavano col loro ſplendore gli occhi altrui. Sotto detto ripoſto era apparecchiata una ricca menſa: dove era Ercole, ed Ebe a convito con Giove, e d' intorno ad eſſa potevanſi vedere molti Dei, che ſervivano ad eſſa menſa, i quali di concerto cantavano le ſeguenti parole:

Dopo domati i moſtri,
Dopo lunghi ſudor d'aſpro cammino;
Dopo vegghiar, dopo gelar al fine,
Quì ne' ſuperni chioſtri
Ercole di mortal faſſi divino.
Volganſi a lor ſalute
Dunque gli umani ingegni,
L' immenſo ben de' ſempiterni regni
E' premio di virtute.

Mentre che queſti Dei cantavano, e che le nuvole ſuddette ſalivano in alto, videſi uſcir pian piano dalle ſtrade, che dividc-

va-

vano quelle colline, e da queib oschi sei uomini vestiti alla Greca, di concerto, con bellissimi corsaletti, e con superbi cimeri sopra elmi d'oro concertati coi vestimenti loro, i quali guardavano con maraviglia il cielo, avevano questi nella destra mano una palla d'argento per ciascheduno legata con una catena d'oro alquanto lunga al braccio, e nella sinistra alcune targe all'antica, e poiche gli Dei ebbero finito il loro concerto, s' udirono molti strumenti sonar nel Cielo un' aria da ballo, e le Ninfe cantar a quel suono sopra le nuvole i presenti versi:

Appena gli occhi aperse
Il figliuol sì possente
Del grande Anfitrione,
Ch'assalto egli sofferse
Da gemino serpente,
Cui sospingea Giunone.

Finito questo canto, gli strumenti ripigliarono a sonar l' aria di ballo, e quei sei movendosi danzarono molto leggiadramente, e percotendosi con quelte palle, che avevano in mano con bel garbo in varie maniere, parevano imitare quel giuoco, che fu istituito ne gli Olimpici di Ercole. Ritiratisi poi sul fin dell' aria, tre nell' una parte, e tre nell' altra della scena, le Ninfe su nuev' aria di suono ripigliarono così il canto:

Poscia crescendo gli anni
Per gravosi sentieri
Mosse mai sempre il piede,
Ebbe non lievi affanni

At-

Atterrando i destrieri
Del crudo Diomede.

E in sul fine di questo uscirono altri sei pur vestiti alla Greca, ma però con differenti colori dai primi, quali avevano in mano archi e saette, ed avendo quelle Ninfe ripresa una nuova aria di ballo, presero anch' essi a ballar a quel suono con molta leggiadria, mostrando di tirarsi in varie maniere diversi colpi di saette, le quali erano però in modo accomodate, che la lor cocca non usciva mai dalla corda, ma solamente s' udiva quello strepito, che fa la saetta nell' uscir dell' arco teso; e finita l' aria, si ritirarono in ischiera con gli altri sei, dividendosi anch' essi a tre per parte. E le Ninfe a nuovo suono ricominciarono così:

Ravvivò la consorte
Ch' era venuta a morte
Al regnator Fereo,
Trasse l' augello a morte,
Che divorava il seno
Del vinto Prometeo.

Calando tra tanto da quei monti sei altri pur con abito Greco di color diverso dall' altre due quadriglie, e con le spade ignude nell' una mano, e nell' altra bellissime targhe, al ripigliar d' un' altr' aria dopo il suddetto canto ballarono una bellissima moresca, schierandosi dipoi anch' essi con gli altri. E mentre le Ninfe cantarono le seguenti parole:

Vinse laggiù sotterra
Di Cerbero i furori

Guardia dell'atro Inferno:
Or dopo tanta guerra
D'Ambrosia almi liquori
Bee sull'Olimpo eterno:

Uscirono di que boschi altri sei, che furono gli ultimi con abito simile, ma non dello stesso colore, e con l'aste inargentate nelle mani, le quali avevano le mazze nelle lor cime simili a quelle ch' oggi veggiamo portar i Turchi, fecero questi un altro balletto differente sì, ma non men bello degli altri, con varie partite di leggiadra moresca; e fermatisi poi mentre le Ninfe seguitarono quest' ultima stanza.

Ch' ei su nel Ciel ascende
Fra rischi acerbi ed empi,
Sia cara rimembranza;
L'oro nel foco splende
E tra' perigli e scempi
Nostro valor s'avanza.

Finita ch' ella fu, si mossero tutti ventiquattro, cioè dodici per parte facendo un altro balletto molto bello, e grazioso, intrecciandosi insieme in varie guise, così rappresentando la forma di una battaglia non meno spaventosa per la fierezza de' colpi, che si vibravano l'un l'altro con l'armi nude, che bella per l'ordine, col quale dopo molti intrecciamenti spiccando leggerissimi salti, sparirono di scena, ch' in un subito ritornò nell' esser di prima per la continuazione della Commedia.

Nel finir poi l'ultime parole d'essa Commedia, nella parte del Teatro ch' era dietro

tro alle spalle degli spettatori si videro d' improvviso balenar alcuni lampi, ed in un tempo s' udì un tuono tanto grande, e tanto spaventevole, che gli spettatori credettero ch' egli fosse veramente tuono naturale, cagionato da turbazione di tempo, e che qualche folgore fosse dalla region dell' aere caduto a terra, onde volgendosi tutti indietro, verso quella parte, d' onde s' erano veduti i lampi, udirono molti colpi di saette e rinnovandosi il tuono con maggior rimbombo di prima, quasi che la procella fosse più vicina, gl' Istrioni si ritirarono dentro la scena, ed in un momento si vide il palco converso in un Mare fiero, e tempestoso, e l' aria piena di spaventosi ed orridi nembi; da' quali uscivano ad ora ad ora minacciosi lampi, e non molto andarono questi nembi girando per l' aere, che cominciarono a versar una grossa e ruinosa gragnuola, con impeto così grande, che sbigottiva i riguardanti. Ora mentre ch' il Mare co'l suo maggior impeto mandava l' onde in alto, e che di lassù fra tuoni, e lampi cadeva orribile tempesta, sì che pareva, che ruinasse il mondo, ecco che là nel mezzo del Mare comparve Nettuno sopra il suo carro tirato da due cavalli marini, il quale percotendo col suo tridente quell' onde irate, fece acquetar il furor del Cielo, perlochè cessando i tuoni, e la tempesta, ma però veggendosi di quando in quando qualche picciol lampo, egli cantò di questa maniera:

Alla beata etate,
Che largo il Ciel destina
Del Mincio all'alto Rege,
Ed all'alta Regina,
Mal convengonsi in Mar l'onde turbate;
Onde il furor cessate,
Solo increspate a mormorio di vento
Il mansueto seno, onde d'argento.

E mentre che Nettuno cantò i soprascritti versi, vidersi molte Nereidi andar per quell'onde a nuoto, le quali a poco a poco s'andarono rendendo placide, e tranquille, talchè quando Nettuno ebbe finito di cantare, erasi fatto il Mare tutto quieto, ed allora dalla destra parte della Scena comparve Zefiro nell'aria, con la testa, e con l'ali coperte di varj fiori, sopra una nuvoletta, dalla quale andava cadendo certa pioggia gentile a guisa di rugiada, ed arrivato che fu a mezz'aria cantò i versi, che seguono:

A che, fulmini, e lampi,
A che, nembi piovosi,
Oggi scotete sì dell'aria i campi?
Del fortunato Mincio a' regj Sposi
Non consente il destin, che venga meno
Grazioso sereno.
Aspra famiglia dell'orribil Verno,
Omai di quì prendete esilio eterno.
Quì vuol il Ciel ch'eterna si raggiri.
Amabilissim'aria di zaffiri

Partendo Zefiro in sul finir del canto si rasserenò il tempo, ed apertosi il Cielo dall'uno all'altro lato della prospettiva, si videro

dero là dentro gl' infiniti Dei, già descritti da Marco Varrone, nella lor gloria, con tant' oro, tante gioje, e tanti splendori, ch era cosa sopra ogni uman pensiero bellissimo a vedere, e là nell' ultima, e più interna parte di detto Cielo, che pareva lontana quanto può portar il guardo, vedevasi quasi una gran sfera d' oro piena di tanto splendore, che mal si poteva distinguere quel ch' ella fosse, la qual andava senz' intermissione alcuna sempre rotando, e di là dentro s' udiva uscir un' armonia veramente soavissima, con voci, che parevano propriamente celesti, le quali cantavano l' infrascritte parole:

Stelle, se mai pioveste
Alme virtute in terra, e se giocondo
A' vostri raggi mai divenne il mondo,
Secolo vien, che del favor celeste
Interamente è degno;
Dassi del Mincio al Regno
Sangue real, che di gentil costumi
Farassi specchio a' più famosi Eroi;
Questo nel Cielo è certo,
Stelle benigne, or voi
Di sì gran sangue secondate il merto.

Or mentre gli Spettatori stavano intenti a mirar tanta gloria, e ad udir quella celeste melodia, tutto quel Cielo venne avanzandosi a poco a poco innanzi sin' oltre alla metà del palco con tutti quelli che gli erano sopra, mostrando di farsi tanto più ampio, e spazioso a' riguardanti: mentre si moveva in quella maniera, si vedeva ogni sua parte girar con moti contrarj in va-

varie guise, con incredibile stupore di chiunque il vide. In tanto essendosi posto fine al celeste canto, spiccandosi dall'estremità di fuori del Cielo, la Letizia accompagnata dal Riso, dal Gioco, dalla Ricchezza, e dalla Bellezza, che sonavano varj strumenti, se ne calò con molta maestà verso terra cantando di questa maniera:

Assisa in aurea sede
M'albergo in Cielo, e tra l'umane genti
Ben rare volte occhio mortal mi vede:
Con gli uomini dolenti
Non può far la Letizia unqua soggiorno:
Ma da' giri lucenti
Mi chiama a far con voi gioconda stanza
Valor d'incliti Regi,
Che degli Dei superni hanno sembianza,
Or dunque al mio venire
Apprendete mortali
L'arte ignota fra voi del ben gioire.

E così cantando calatasi a basso, comparve sopra un' Isola, che si scoperse in mezzo del Mare al cessar della tempesta, da una parte un coro di sei Ninfe, e dall' altra uno di sei Pastori, con bellissimi abiti, e molto ricchi, e con bellissime faci in mano, i quali al suono degli strumenti, che su in Cielo formava un' aria da ballo, fecero su quell' Isola un grazioso balletto, gettando di quando in quando fiamme odorate in ogni parte della Scena in segno di nozze, ed accompagnando il Coro celeste il suono, e 'l ballo col canto de' versi, che seguono, movendosi in tanto quell' onde con placidissimo moto.

Da

Da quel dì, che l' auree ſtrade
Fra rugiade
Corſe in Ciel la vaga Aurora,
Non fiorì real Donzella
Saggia, e bella,
Come lei, ch'orna la Dora.
Come lui, ch'al Mincio l'onde
Fa feconde,
Non fiorì real Garzone,
Da quel dì ch'in Oriente
Sì dolente
Laſciò l' Alba il ſuo Titone.
Or ne' regni d' Anfitrite
Meno udite
Sian le voci luſinghiere,
Onde Teti umida Dea
Già vincea
Le bellezze al mondo altere.
E via men dibatta l'ali
Tra mortali
La sì chiara alta memoria,
Onde il Teſſalo Peleo
Far poteo
Lungo ſcorno all'altrui gloria.
Che fia poi s'unqua ſi vede
Sorto erede
Di corone inclite tanto?
Appo lui perderà l' ira
Che s' ammira
Con dolor del Frigio Xanto.

Nel fine del ballo i ballarini fecero riverenza a' Principi, e nell' iſteſſo tempo uſcirono gl' Iſtrioni a far il ſimile, chiamandoſi ancora tutti quelli del Cielo, e ſi diede fine all' Opera.

Discorso sopra il Sonetto del Petrarca

Se lamentar augelli, o verdi fronde

Del Signor

GABBRIELLO CHIABRERA.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e fresca riva;

Là 'v' io seggia d' Amor pensoso, e scriva,
Lei, che 'l ciel ne mostrò; terra nasconde;
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perch' innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, ch' i miei dì fersi
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Gio:

Gio: Vincenzo Vercellino, e
Gio: Battista Forzano.

V. DOnde, e dove Signor Gio: Batista? *F.* Ieri venni di Genova, questa mattina fui ad addorar la Madonna Santissima di Misericordia, ora io cercava a casa il Signor Chiabrera, ma non è vero, ch' io ve l'abbia trovato; ecco onde io vengo; dove mi vada non mel so. *V.* Il Signor Chiabrera non è da cercarsi in Casa a quest' ora; egli dee essere a Siracusa. *F.* Come Domine a Siracusa? già ben vecchio fa così fatti viaggi? *V.* Non è questa, ch' io dico, Siracusa di Sicilia, ella è Siracusa di Parnaso. *F.* Non apprendo. *V.* Dirovvi. Voi sapete ov' era la Chiesa di S. Lucia sulla strada di S. Jacopo; quella, ch' era già vecchia si è abbattuta, ed essene murata un' altra alquanto maggiore della vecchia, rimase un poco di ruina sopra uno scoglio; il Signor Chiabrera ha di muraglia recinto quel luoco, ed hallo partito in picciolo giardinetto, ed in picciola Cameretta, dalla quale si passa in una loggetta, ed in un poco di Galleria. *F.* Deh perchè gli venne vaghezza di sì scarse abitazioni? *V.* Perchè le condizioni del picciolo luogo non sono nè picciole, nè vili; la Chiesa lo guarda dal vento tramontano, sicchè il verno non vi può freddo, ed essendo sposto al mezzo giorno per la loggetta entra il Sole, e savvi l'aria tepida soa-

vemente; ma per la ſtagione del caldo godeſi il fiato de' venti marini, il quale rinfreſca alcuna volta ſoverchio; giungete, che è ſulla via di S. Jacopo frequentata da Cittadini, e da uomini di villa per modo, che ſtavviſi ſolitario, ed accompagnato, com' altri vuole. F. Voi me lo rappreſentate sì fatto, che mi prende voglia di più intenderne. V. L' avanzo diravvelo l' occhio; andiamo colà, troveremovi il S. ſuo; ſe non vi dimoraſſe, ho meco la chiave; perchè di ſuo buon grado poſſo entrarvi, e ſoggiornarvi a mio talento. F. andiamo, ed anco di buon paſſo; veramente è bella queſta veduta di Mare. V. Già ſapete, che i Poeti cantano Venere eſſervi nata, eſſi non invano il cantano. F. I Piani di Lombardia non ſi vergognino di eſſer vinti; e queſte ſono pianure moventiſi; nè giammai l' occhio a lor ritorna, che le trovi quelle medeſime. V. Ora ſiamo giunti; io aprirò, perchè il Signor Chiabrera non c' è, egli dee eſſere alla Villa di Leggine: mirate, eccovi Genova, che ci ſi moſtra maniſeſtiſſima; mirate, tutte le rive, e tutti i capi delle montagne; mirate barche, che veleggiano, e che vogano; ma entriamo nella ſtanza: già non credo che deſiderate più lume; qui ſulle ſera luce come di bel mezzo giorno. F. Per verità che sì fatto ſcoglio non poteva meglio adornarſi; Sediamo, e confortiamoci. Ma che fogli ſono ſul Tavolino? non ſo, nome di Autore non ſi legge; ben veggo ſcritto, Diſcorſo ſovra

un

un Sonetto del Petrarca. F. Questa Srittura darà compimento al nostro diletto. V. Veramente il Signor Chiabrera de' componimenti volgari non suole tenere i volgari; quì ambedui non possiamo leggere; uno legga, e l'altro ascolti. F. Io sarò l' uditore, perchè la mia vista incomincia a farsi fievole. V. dunque incomincierò. F. Io ve ne prego. V. Udite.

Condottomi in questo luogo, io non so, Signori, se la presente azione debba essermi cara, o discara, e se la mia memoria doverà rimanermi gioconda, o no; veramente essere posto in seggia destinata ad uomini chiari per favellare è grande onore, ed essere ascoltato da persone d' ingegno, e d' intelletto sublime via più; ma queste condizioni avrebbono forza, quando io potessi tanto, o quanto accompagnarle; certo io non ho per lo spazio della mia vita tentato d' onorarmi in sì fatta maniera, nè altrettante parole ho fatte in prosa giammai; che dunque posso io aspettare per l'esercizio d' un' arte, la quale io non appresi? ed è vero che la vostra singolar gentilezza perdonerà le mie colpe, ma senza dubbio il vostro alto sapere pienamente le comprenderà; e per tal modo le cose, che ad uomo esercitato in questi affari darebbono coraggio, a' miei pari possono dare spavento, non pertanto io voglio fare animo a me medesimo, e di buon grado pormi in questo arringo: la vostra vaghezza di sentirmi sarà scusa della presunzione, che potesse oppor-

misi; e qual colpa di villano costume uguale alla mia, s' io non avessi ubbidito? Sosterranno dunque le S.S. V.V. per brevissimo spazio la noja d' udire un uomo, che parla non perchè sappia parlare, ma perchè fu preso da desiderio di servire; ed è in questo luogo non per torlo a chi con tanto valore l' onora, ma per doversi pregiare della ventura di esservi potuto venire, e di questo non più; ben dirò due parole sopra la materia del mio discorso. So, Signori, se fossi esperto d' alcuna scienza, vi porterei all' orecchie alcun soggetto, onde potessero le S.S. V.V. adornare la sublimità del loro intelletto, ma io ho speso gli anni ne gli orti delle Muse, sulle pendici del Parnaso, e però tenterò di ricrearvi con la dolcezza d' alcuna leggiadra poesia, e non sarà fuor di ragione: già i secreti del Liceo, e dell' Accademia sogliono qui manifestarsi ad uomini, i quali sono adottati dagli Aristoteli, e dagli Ippocrati; dunque richiamando la mente vostra da quelle cime, io condurolla a riposarsi tra la soavità delle Muse; e perchè tra' nostri Poeti niuno ce ne ha, il quale abbia più grazia con gli animi gentili, che il Petrarca, a lui m' appoggierò; e perchè, secondo l' universale sentenza, egli avanzò se medesimo nella seconda parte delle sue Rime: tra queste io ho scelto un Sonetto, ed intorno lui anderò ragionando quanto la fievolezza mia consentirà. Il Sonetto è questo:

Se

Se lamentar augelli ec.

Per ben conoscere se il Petrarca come Poeta innamorato cantò dirittamente in sì fatti versi, parmi che sia bene cominciare di quì; Signori bassi per costante, che Amore sia desiderio di bellezza, ma questo sì fatto desiderio non può divenire Amore senza l' ajuto della speranza, che prende un' anima di goderla, ma se veduta una cosa bella, vaga di possederla pareggiatasi seco spera di farla sua, e poterla godere, allora il sì fattamente desideroso, è, e puossi appellare innamorato; e perchè io favello d' Amore per intendere i consigli di Poeta innamorato, io confermerò i miei detti puri con l' autorità de' Poeti. Non credo, che si legga Amore più famosamente cantato di quello di Medea, e di quello di Didone; certamente Apollonio Rodiano dice, che in Colco nel Palagio di Aeta a maraviglia splendea Giasone di bellezza, e che Medea nascostamente guardandolo infiammavasi, ed usciva di se medesima; ma Virgilio canta, che alla presenza di Didone Enea apparve di persona, e di faccia sembiante a gli Dei, cotanto Venere sua Madre avea compartito di bellezza alle chiome, ed allo splendore degli occhi: ecco come due chiarissimi Poeti rappresentando l' innamorarsi di due Reine celebratissime, ne danno cagione alla bellezza; ma quanto pertiene alla speranza, dice Virgilio che Anna favellando

a Didone, diede con ſue ragioni ſperanza alla mente dubbioſa, e la quale era tra due, di che ella preſe riſoluzione di amoroſamente trattare quello ſtraniero, e peregrino Barone.

Spemque dedit dubiæ menti.

Son le parole del gran Poeta in quel luogo; condotto a queſto termine l'affetto amoroſo dal deſiderio, e dalla ſperanza egli ſale al colmo, e diviene perfetto per la forza di un perpetuo penſamento, il quale ſempre giraſi intorno alla bellezza deſiderata; queſto fiero penſamento non mai diſcompagnato dall'amante appo Virgilio ha nome di cura.

At Regina gravi jamdudum ſaucia cura.

Leggiamo nel principio del quarto, ed altrove:

Non licuit thalami expertem ſine crimine vitam
Degere more feræ? tales nec tangere curas?

Ed altrove:

At non infelix animi Phœniſſa nec unquam
Solvitur in ſomnos, oculiſve aut pectore, noctem
Accipit.

E dando ragioni di sì grave vigilia egli ſoggiunge:

Ingeminant curæ.

Ora

Ora per tal guiſa vinta l' anima amante sbandiſce da ſe tutte l' altre rimembranze; ed alla deſiata bellezza rivolgeſi con tanta ſua forza perpetuamente; non mi laſcia mentire Teocrito, il quale fa dire a Contadinella innamorata, che tuttochè il pelago taceſſe, e taceſſero i boſchi, non taceva il ſuo cordoglio, ma diſtruggevala un fuoco per colui, che lei diſpregiava; laſciaſi chiaramente intendere Apollonio Rodiano, il quale canta, che Medea arſa per la bellezza di Giaſone non prendeva ſonno per la notte profonda tuttochè anco una Madre ſoglia chiudere gli occhi dolenti ſopra i cari figliuoli ſepolti; e ſe pure infievolita dagli affanni un' anima innamorata ſi laſcia in poſſanza del ſonno non ſaper tutto queſto partirſi da diletti penſieri, e non ſi diporta ſognando dalle ſue cure. Narra Omero, che ſtanco Achille per la caccia data ad Ettore, al fine chiuſe le palpebre; ed allora Patroclo gli ſi fece vedere con quegli occhi ſplendidi, con quelle veſti uſate, e con quella uſata ſua voce, nè ſolamente gli apparve, ma ſeco fece querela, e ſeco tenne un breve ragionamento, nè tace Virgilio di queſta paſſione sì grande, ma ci racconta che Didone vagheggiava, ed udiva Enea, quantunque egli foſſe lontano, dice ch' ella vi penſava ad ognora ſopra la fortezza di quel Cavaliero, e ſopra la nobiltà, che nel petto le erano impreſſe le ſembianze, e le parole

le

le di lui; afferma maravigliando, che in obblio eran posto le Torri, nè si provedeva all'armi, ed i Poeti, e le muraglie rimanevano addietro.

Pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque Machina cœlo.

Nè è da maravigliare di ciò, perchè l'anima innamorata non è vaga di vile, o di popolaresca cosa, anzi è bramosa della bellezza, la quale secondo l'opinione di grandissimi Uomini, è uno splendore di Dio; ma per non salire tant'alto, contentiamoci di dire ch'ella nasce da buona proporzione delle parti fra loro, e sì fatta proporzione non può, salvo dall'umana ragione, esser compresa. E' dunque dirittamente fortissimo il desiderio della bellezza nell'uomo, poichè ella è solamente acconcia ad essere dagli uomini conosciuta, sì fattamente dissero i Poeti, i quali rappresentavano l'altrui passioni nei versi; ed a loro è diritto prestar fede, essendo di tant'alto intelletto; ma non pertanto maggiore credenza dee darsi a quei Poeti, i quali non l'altrui, ma le proprie sofferenze hanno posto sotto le nostre orecchie, e tra costoro luogo per certo non negherassi al Petrarca per alcuni tempi della vita infiammato, e riarso d'amore; dunque che dice egli di se medesimo? che provava come lo trattavano i suoi pensieri? certamente non era abbandonato dal-

la cura amorosa, anzi vie sì selvaggie non sapeva trovare che sempre Amore non andasse seco ragionando; e perchè i peregrini talora posassero, e posassero i naviganti, e gli aratori, ed anco gli armenti, non però a lui si toglievano i suoi pensamenti giammai, anzi di se medesimo maravigliand si afferma, che era stanco di pensare, siccome i suoi pensieri non si stancassero in Laura; nè debbo dimenticarmi, ch' egli lasciò scritto, che perchè mirasse mille cose fisò, ed attento, nondimeno solo una Donna mirava, ed il suo viso. E però scorgendo il mondo sulla primavera, rimembrava di Laura, come di giovinetta, scorgendolo sull' estate rimembravasene come di Donna, che si avanzasse cogli anni; scorgendo l' Autunno rimembravasene come di Donna su suoi perfetti giorni; che più? se guardava talora levarsi il Sole, vedea il lume di Laura apparire; se tramontarlo, vedevalo dipartire: e per non fare lungo ragionamento, egli canta, che nell' acqua chiara, e nell' erba verde, e ne' tronchi degli alberi, e nelle nuvole la vagheggiava. Ecco alle S.S. V.V. ritratto Amore per le parole del Petrarca, uomo ottimamente sperto della sua qualità, non diversamente da quello, che Virgilio, ed altri Poeti ce lo ritraessero: ed una cosa voglio soggiungere, ed è, che se per forza d' Amore il Petrarca e da vicino, e da lontano in ogni cosa vedeva la donna de-

desiderata, benchè veramente non la vedesse, non dee strano parere, che più per forza d' Amore non udendola l' udisse, e che nelle straniere voci egli ascoltasse la voce di lei; non può dico strano parere, non certamente, e che? non è tanta la forza d' Amore sopra l' orecchie, quanta sopra gli occhi degli innamorati? nè sia chi si faccia all' incontro e dica, questi pensamenti si fanno, ed è ragione che si credano d' un' amante, mentre la desiderata bellezza dimorò nel mondo fra gli uomini; ma tolta di questa vita, ma spenta, non è da darsi ad intendere, che più se ne tormenti l' anima, e segua le vaghezze sue quasi vaneggiandone forsennata. Io, Signori, non sono in scola di filosofanti, discorro piacevolmente con intelletti non meno sublimi, che gentili, e spongo i versi d' un' amoroso Poeta, e però rispondo, e la mia risposta s' appoggia alla gran fama di Virgilio; egli nel sesto libro trascorrendo le regioni, ove i trapassati di vita fanno soggiorno, e ritrovati coloro,

Quos durus Amor crudeli tabe peredit:

Soggiunge:

Curæ non ipsa in morte relinquunt.

Qui, dico, argomentando, se si accetta ch' uno tra morti mantenga la passione sostenuta per un vivo; perchè un vivo non manterrà la passione sostenuta per un morto? può dunque cantare il Petrarca, Se lamentar ec.

Veggio, ed odo, ed intendo, ec.

Ma

Ma che udiva, e che intendeva di lei? egli dice ch' intendeva le risposte, ch' ella faceva a' suoi sospiri; cerchiamo dunque di che fossero i sospiri del Petrarca, e quindi intenderemo come fatte fossero le risposte di Laura; di che sospirava il Petrarca; e di che, Signori, dee sospirare l' innamorato, a cui sia la donna amata venuta meno per morte; senza dubbio il Petrarca nelle sue Rime duolsi per lo danno fatto a lui, e per lo torto fatto a Laura; i suoi danni erano gravi, il perchè in un punto privossi di tutte le dolcezze, che per lo spazio di vent' anni avea per vane maniere raccolte della bellezza di Laura: sì non, meno perchè Laura gli si tolse in su quel tempo quando menomando la gioventù a lui promettevasi vita più domestica, e compagnia di lei più familiare. E veramente, Signori, era gran danno perdere una donna, di cui traeva infiniti conforti: ma maggiore fu perderla in quella stagione, quando più grandi, e più desiderati dovea goderli; questa acerbità di stato mise tanto cordoglio nel Petrarca, ch' egli divenne un' animale silvestre, che quanto vedeva, e quanto ascoltava, eragli noja; erasi tanto caricato di pena, che non zefiri, non fiori, non usignuoli lo consolavano punto, nè perchè ridessero i prati, o si serenasse il Cielo, o si rallegrasse Giove, egli si rallegrava giammai; di tanta disavventura afflitto sospirava il Petrarca, ed a' suoi sì fatti sospiri Laura rispon-

ponde; ma, Signori, risponde per modo, che quasi non sa, salvo biasimarlo, siccome sospiri senza cagioni formati, e come non degni della ragione d'un' uomo.

Perchè innanzi tempo ti consume?
. . . . A che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Così dice ella, e pare che non voglia, salvo col condennarlo, risvegliare il suo intelletto. E per vero dire, ove è ito l'intelletto del Petrarca? uomo oltre i cinquant' anni di sua vita ammirava che si morisse? era sì nova in quel tempo l'usanza del seppellire? tanto avea studiato, ed era ignorante della fragilità della vita? O durando Laura, egli maggiori avrebbe raccolti i conforti amorosi, dunque doveasi a lui privilegio di godere perfettamente? questa terra, che per ciascuno è regione di pianti, dovea per lui tornare in regno di gioja? Forse, diremo, potea scusarsi del sospirare, ed affermare, che non per se, ma per Laura spandeva sospiri, cioè ch' ella innanzi tempo era tornata nel suo paese, ed alla par sua stella, ch' ella era s'era perduta.

Dell' età sua più verde, e più fiorita,
Quando Amor suole avere in noi più forza.

Tutto ciò è vero, ma chi avealo costituito giudice sopra la misura del viver umano? Laura poteva vivere più lungamente? ed io dico ch' ella poteva anco morire più tosto;

sto; perche dunque non dar grazie di ciò, che s'era a lui conceduto, anzi che far querela di ciò, che gli si toglieva? Vivamente gli si fa sentir Laura, o Signori, Di me non pianger tu; *Chi vede, o Petrarca, uno storpiato piangere sopra la ventura d'amico, che si risana? qual nocchiero nella procella si attrista sopra il diletto navigante, che si chiude ne i porti;* Di me non pianger tu; *Vivere non è quello, che ne mena a morire; anzi è quello, che ne mena a mai sempre durare: a tale stato io trapassando son pervenuta, e però di me consegnata all'immortalità non pianger tu rimasto sotto la falce della morte; il mondo è campo di battaglia, vi si combatte in forse di vincere, e di esser vinto; ma qui nel cielo non si mira, salvo trionfi, e però di me riposta tra le palme della vittoria non pianger tu confinato tra i pericoli della guerra.* Di me non pianger tu; che miei dì ec. *Il Sole, onde tanto voi mortali prendete conforto, non tramonta ogni sera? non vi lascia la metà della vita in tenebre? io all'incontro godomi un lume, il quale nè sorgere, nè sa tramontare; e quando in questo apersi gli occhi, io non gli chiusi a cotesto vostro: fa inganni; feci sembiante, mostrai di chiuderli; ma veramente gli apersi, e perciò di me non pianger tu; di me eternamente luminosa, di me fornita d'immensa contentezza; di me finalmente divenuta beata; non pianger tu mio fedele, tu, che cotanto m'amasti,*

ſti, tu che ti traſformaſti in me perfettamente. Di me non pianger tu: Qui pareami, Signori, e per ventura può alle S.S. V.V. parere che queſta Damigella Franceſe voglia troppo altamente governare l'anima del Petrarca, e togliendolo affatto dalle paſſioni umane, diſumanarlo. E quando fu, che ſopra i cari ſepolti non ſi ſpendeſſero lagrime, e non ſi traeſſero guai? Forſe il Petrarca, come Poeta, non ben conſiglioſſi appreſentandola così ſevera alla mente de' Lettori; certamente Virgilio volle che Evandro moſtraſſe grave cordoglio ſulla morte di Pallante ſuo figliuolo, e che Anna acerbamente ſi querelaſſe alla novella di Didone ſua Sorella uccisaſi. Omero ſtimò ben fatto, che ſopra il corpo d' Ettore piangeſſe Priamo, Eccuba, ed Andromaca; e per Patroclo ſi dolſe, non che altri, ma Achille medeſimo. Nelle Tragedie niuna coſa faſſi più ſpeſſo, nè con tanto sforzo, come lamentarſi, e moſtrarſi tribolato: forte ragione, Signori, per verità; ma io m' ingegnerò di riſpondere in queſta maniera. I Poeti, avvegnachè ſempre rappreſentino, non rappreſentano ſempre ad un modo; alcuna volta ci mettono innanzi gli uomini, quali eſſi ſono, ed altra quali eſſer doverebbono, e ciò fanno ſecondo i fini, che ſi propongono nelle Poeſie, e ſecondo che meglio lor ſembra di poterle condurre. Quale Uomo verrebbe biaſimato dagli uomini comunali, s' egli eleggeſſe di viverſi ſenza affanni in una perpetua giovinez-

nez-

nezza? certo questa arebbe sembianza d'uomini, quali ad ognora si veggono; Omero all'incontro cantò, ch' Ulisse fece rifiuto di questa offerta; e di buon grado si tolse dall' Isola di Calipso. Comunemente un'Uomo non si sporrebbe a morte certissima per vendicare l' Amico; ma Achille, tuttochè da Tetide Dea si facesse certo, che giovinetto rimarrebbe ammazzato sul Campo di Troja, non restò di dare battaglia ad Ettore; e per questa guisa Omero formò l'immagine de' Cavalieri, non quali ci vivono, ma quali ci doverebbono vivere. Andiamo alle Tragedie. Euripide nella favola intitolata gli Araclide, ivi Macaria sul fiore degli anni si lascia scannare per lo scampo de' giovinetti fratelli, e non si canta ciò, perchè tutto il giorno si faccia, ma perchè dovrebbe farsi. Alceste appo il medesimo, nella Tragedia così chiamata, accetta da sua posta la morte, perchè Ameto suo marito si conservi in vita, dunque diciamo che il Petrarca non smarrì la strada del poetare, quantunque finga Laura maestra di tanta severità; anzi egli portossi da buon Poeta, per due ragioni; una perchè Laura era amante; l' altra perchè ella si rappresenta beatificata; chi non ama non si dà pensiero, Signori, vive, e lascia altrui vivere a voglia sua; d'altra parte amore è cosa piena di pensamento; ammenda i suoi cari; gli corregge se errano, procaccia ch' essi s' avanzino. Dice il Petrarca, che niuna madre con tanto

to affetto non porge consiglio in dubbio stato al figlio, nè sposa al consorte, come Laura porgevalo a lui, ma come beata, e come Cittadina del Cielo, perchè non dovea caramente riprenderlo dalle passioni soverchie? e perchè non farlo accorto delle sue dismisure? senza dubbio dovea Laura ragionare delle cose mondane, siccome di vanità. Sì fatte sono, e sì fatte le conosceva, che i celesti ci sollevano oltre le operazioni umane. Vedesi nei Poemi famosi; nel secondo dell' Eneida leggesi, che nell' estrema ruina di Troja Enea scorse Elena nel tempio di Vesta, e pieno d' ira avventossi per ammazzarla, Venere affacciosseli, e lo frenò, e diceagli:

Quid furis?

Avea quel Cavaliero sotto lo sguardo la patria incenerita, le ricchezze predate, le vergini schiave, i Cittadini tagliati in pezzi; dovea sofferire, che la cagione di miserie tornasse gioconda in Sparta, e trionfante dell' Asia soggiogata? non era quivi l' ira d' Enea secondo l' umanità? e pure Venere velo sconsiglia, e riprendelo come persona agitata da non giusto furore:

Quid furis?

E tutto ciò, perchè altri sono i pensieri degli uomini, ed altri quelli degli Dei. Veggiamo similmente tale cosa in Omero. Priamo

mo vecchio abbandonatissimo piangeva la morte di Ettore, e desiderava il suo corpo per seppellirlo: era in mano d' Achille adiratissimo; dovea quel vecchio Re partirsi di casa sua? porsi in balìa dell' avversario? certo no; ma viene Iride mandata da Giove, e dagliene consiglio, e volle che Priano faccia azione, alla quale comunemente gli uomini non volgono il pensamento. Diremo dunque che il Petrarca secondo la mortale condizione lamentavasi della Donna perduta; ma che volendo salire a grado di maggior pregio, egli dovea cessare i suoi lamenti, e che Laura era personaggio attissimo, a condurvelo, e però egli fece venirla ad ammonirlo in questo verso:

Di me non pianger tu.

Altamente dunque, Signori, onorò la sua Donna il Petrarca, e per gentile maniera egli ritrasse l' imperfezioni di se medesimo per esprimere l' eccellenza di lei; confessò essere fornito di poco senno, acciocch'ella apparisse savissima: e certamente, non a torto, un sì leggiadro Poeta è celebratissimo, e caro tenuto dal mondo. Egli sollevò l' animo degli amanti al colmo de' leggiadri pensieri, e sempre ne i versi suoi fa cagione di virtuosamente pensare, siccome in questo Sonetto puossi comprendere, intorno al quale, riguardando alla materia,

ria, ho discorso poco, riguardando alla mia persona, troppo; ma rivolgendo la mente alle S.S.V.V. abbastanza.

V. Io sono giunto alla fine; or che dite voi sopra le cose lettevi? F. lealmente io posso dirvi, che le cose, e le parole udite hannomi tenuto attentissimo, e che in udendo, la mente mia non si è punto stancata. V. Il comprendeva in parte dal rimirarvi immobile: a me, se io debbo aprire il mio sentimento, pareva di mano in mano sì fatte cose dovere essere state nell'intelletto del Petrarca allora ch'egli metteva insieme il Sonetto; e stimo ch'egli non dovesse pentirsi d'averle pensate: cotanto sono acconcie a' versi, che in se le rinchiudono, e ch'altrui spongono, e fannole intendere. F. Ho letto alcune lezioni intorno a simiglianti Poesie ripiene di somma dottrina, anzi dello spositore, che del Poeta. V. Allora stanno gli uditori maravigliando della scienza di chi discorre; ma non per certo dell'eccellenza di chi compose. F. Vogliamo noi credere, ch'ella sia scrittura del Signor Chiabrera? V. Ella è di lui certamente, e mi rammento udirla recitare nell'Accademia, la quale quì in Savona si raunava in casa Ambrosio Salinero. F. Ora sia con Dio; abbiamo una piacevole lezione udita, ed in un piacevole luogo, luogo, che può bello parere a chiunque apprezza cose altre, che le pompose,

ɒose. V. Se miserie di questa mal nata ꝟo guerra non s'interponevano, si vedrebbe ɔggidì questo riposto alberghetto non così pri- d'ogni ornamento. F. Di che voleva egli adornarlo? di pitture peravventura? V. Ha promessa da Bernardo Castello, e da Lu- ciano Borzoni ambedue eccellenti Pittori, ed ambedue suoi diletti compari, ch'essi illustreran o queste muraglie con loro pen- nelli. F. Faranno secondo il verso del Poe- ta, in poca piazza mirabili cose. V. Ma il Signor Chiabrera non ci starà; hammi detto ch'ei vuole dichiarare sua divozione verso alcuni gravissimi Prencipi; alla cui memoria rimane obbligato per onori, e beneficj singolari. F. Deono essere i Sere- nissimi di Toscana. V. Voi v'apponete: Ferdinando, e Cosmo; ma non meno ado- ra le grazie, e l'alta bontà di Urbano Ot- tavo Pontefice Massimo. F. Per sì fatti Personaggi, che pensa egli riporre quì en- tro? V. Vuole che si dipingano tre archi, uno in questa faccia della stanza, ed in queste due parti due, i quali si guardino all'incontra; in questi archi, secondo l an- tica maniera ha pensato che si leggano al- cune parole. F, Da lui poste insieme? V. Io nol so. F. Ma le parole sapete voi? V. Solle, e sono queste:

Ferdinandus Mag. Dux Æetruriæ iij.
Arces erexit. Classes extruxit. Piratas afflixit
Ad pacis artes conversus
Præclara ingenia non despexit.

Per Cosmo dirassi:

Cosmo Magno Duci Ætruriæ iiij.
Fidei cultori ; Pacis custodi ; Justitiæ conservatori.
Quod Musæ labantes hilariter exceptæ sunt.

F. Sonogran lodi. V. Ma la somma e che elle sono vere. F. E per lo Papa.

Urbanus viij. Pont. Max.
A summo dignitatum culmine
Elegantiorum hominum vota non respuens.
Faustis acclamationibus felix
Faustis acclamationibus optimus.

F. O molto favorito scoglio; ma perchè appellato Siracusa? V. Per la vicina Chiesa della Santa, che Patria ebbe quella Città. F. Ottimamente; ma annotasi, è sa moversi, volendo entrar nella Terra, perchè i soldati serrano le porte a bon' ora.

M E-

MEGANIRA
F A V O L A
BOSCHERECCIA.

MEGANIRA
FAVOLA
Boſchereccia
DI GABBRIELLO
CHIABRERA,

Da lui donata al M. Illuſtr. Sig. Fillippo del Sig. Everardo Salviati.

IO non poſſo molto Illuſtr. Signor Filippo non fare alcuna parola ſopra queſta mia Favoletta, anzi che io vi conduca a leggerla; e ciò ſarà intorno alle rime, le quali ella fa ſentire per ogni ſua parte. Veramente alcuni riguardando, che il verſeggiare in Scena rappreſenta il favellare vicendevole, vogliono per rappreſentare in ciò maggiormente la verità, che le rime ſe ne sbandiſcano affatto. Alcuni altri ſtimano, che'l verſo Toſcano privo della rima, rimanga privo di ſua propria ſoavità, e forza, e ſulle Scene l'hanno rimato, ma ſenza ordine certo, e con una larga licenza; onde ſi viene a ſoddisfare alla grazia del ver-

so, ed al debito delle Scene: quale sia l' opinione migliore io non so: credo, che nell' uno, e nell' altro modo si possa verseggiare senza colpa niuna. Ed ora ho preso consiglio di non abbandonare le rime: che poi io non abbia posto Prologo alcuno non si maravigli; perciocchè puante volte le favole si recitano, tante pare secondo i luoghi, e i tempi ch' abbiano bisogno di novelli prologhi: Ed il Coro rappresentando un popolo, io reputo che non debba luogo avere in azione privata: laonde io mi sono ritenuto di frapporvelo. Ora di questa sì fatta Favoletta ho voluto farvene dono; primieramente perchè voi vi dilettate nella Poesia: ed essendo la Poesia cosa gentile, bene a voi si conviene, che siete dirittamente ripieno, e colmo di gentilezza: son poi securo, che 'l nome vostro tirerà molti a leggerla con buono animo; ed ultimamente io con questo segno d' amore vengo a rispondere agli atti cortesi, ad amorevoli, co' quali oltre al mio merito mi vi siete fatto incontra molte volte nella patria vostra.

Gabbriello Chiabrera.

Per-

Perſone della Favola.

MEGANIRA *Giovane innamorata d'Alcippo.*

ARETUSA *Vecchia parente di Meganira.*

LOGISTO *Fratello di Meganira.*

SELVAGGIO *Compagno di Logiſto.*

ALCIPPO *Innamorato di Meganira.*

MELIBEO *Amico di Alcippo.*

URANIO *Padre di Alcippo*

TIRSI.

La favola ſi finge in Arcadia
ne i monti Caſſj.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aretusa, e Meganira.

Ar. OR che m'hai fatta lieta,
O Meganira della tua presenza,
Per grazia non t'incresca
Darmi contezza de' parenti tuoi;
Che novelle mi dai del buon Logisto?
Ei crescea, come giovine arboscello;
Mantiene ei sua bellezza
Dal dì ch'io non l'ho visto?
Certo vantar ti puoi
D'un ben gentil fratello.
Me. E' la nostra famiglia in lieto stato;
Menalca, ed Anfigene
Reggono il peso della lor vecchiezza;
Il mio fratel Logisto
Si gode il fior della sua giovanezza.
Ar. Diasene lode a Dio; per la sua mano
Il ben ci s'avvicina,
E la sua mano istessa
Il mal ci fa lontano;
Ma di te, che presente io veggo adorna
D'una somma beltade
Che chiederò? Non altro certamente
Fuor, che tu voglia dire
La verace cagion del tuo venire
Per le nostre foreste;
Chi t'ha fatta secura
Verginella soletta?
Non ti prese paura
Di fiero incontro d'animal selvaggio,
O d'altro fiero oltraggio?
Me. Aretusa, gli strali, e la faretra

Di qualunque timor ponno ſgombrarmi;
A vergini d'Arcadia
Non veramente ſon conceſſe l'armi;
Oggi quì ſon venuta
I giochi a rimirar della gran feſta:
Ed ancor mi ſoſpinge
Un poſſente deſire,
Il qual sì mi moleſta,
Che non ha pace il core.

Ar. Queſto novo roſſore
O Meganira, che ti copre il viſo,
Mi ſveglia nel penſier qualche ſoſpetto;
Ma ſia che vuol, non mi tener ſecreta
Tua gioja, o tuo dolore,
Svelami la cagion, che ti conturba,
Ancor che foſſe amore.

Me. Ubbidirotti; omai due volte il Verno
Gli alberi ha ſcoſſi delle narie frondi,
Che ſe ne venne Alcippo
Ne' campi di Liconte a far dimora;
E venne per cagion, che Menalippo
Sposò ſua figlia al giovine Terillo;
Or fra le molte ſchiere ivi raccolte
D'amoroſi paſtor, neſſuno in danza
Siccome ei, deſtramente i piè movea,
Nè contra gli animali infra le ſelve
Arco più fortemente alcun tendea;
Di gran lupo cervier veſtia la pelle,
Sua chioma innanellata era fin'oro,
Freſca roſa le guancie, e gli occhi ſtelle.

Ar. Senza che più tu dica emmi paleſe,
Che la beltà d'Alcippo il cor t'acceſe;
Ma dimmi tu, da coteſti occhi tuoi
Uſciro fiamme tali,
Che laſciaſſero caldi i penſier ſuoi?

Me. Ciò, che teco parlo io di ſua beltate,
Ei dicea della mia;
Ma io parlo di lui veracemente,
Egli forſe di me dicea bugia;

E tut-

E tutto il tempo, che 'n Liconte ei visse,
Ninfa alcuna non fu, s'a suoi sembianti
Hassi da prestar fede,
Che più di me gradisse;
Sen venne al fine il tempo
Che quì ne' monti Cassj ei fe ritorno;
E fu più duro il fiel della partita,
Che non fu dolce il mel del suo soggiorno;
Dissemi sul partir, che non mai meno
Verrebbe nel suo cor la mia memoria;
Fece preghiera al Ciel, che se giammai
Vedesse un solo dì, ch'ei non m'amasse,
Col più torbido tuono il fulminasse.
E per segno d'amor mi porse in dono
Questo candido vel fregiato d'oro
Che caramente in sulle chiome io porto;
E nella lontananza, e negli affanni,
Ed in ogni dolore emmi conforto.

Ar. Ma dopo la partita
Hai ricevuto segno,
Che duri nel suo cuore
L'amorosa ferita?

Me. A me di lui novella unqua non venne,
Onde movo a cercare
S'io debbo di sua fede
Sperare, o disperare.

Ar. Meganira, l'amore a gioventute
E' come luce a Stella;
Vergognarti non dei d'essere amante;
Ma non vo', che rimanga in queste pene
Tuo cor più lungamente;
Tu sei bella, e tuo sangue alteramente
Orna queste foreste;
Gli avi tuoi da Cillenia son discesi,
La qual' fra noi terreni
Era come celeste;
Alcippo d'altra parte oggi non meno
Splende di giovanezza,
E suo sangue ne vien dal gran Peneo,

Che fra gli Arcadi ancor tanto s' apprezza;
A ragione Imeneo
Deve con esso Amor sempre legarvi;
Rimanti, io vo' saper, s' Alcippo in petto
Serba l' usato foco;
Ed indi procacciar, che fatta sposa
Ti si volga in diletto
La tua penna amorosa.
Me. Quando da prima Alcippo
Con sua beltà m' accese,
Della passata vita odio mi prese,
Sì la stimai d' ogni dolcezza priva;
Ed oggi, che d' amor provo il tormento,
Con tutto il cor sospiro
La libertà perduta,
E d' esser serva per amor mi pento;
Così lassa desiro,
Ed a' miei desiderj non consento;
Ma chi veggio apparire?
Parmi Logisto, ed è seco Selvaggio;
Già non voglio da loro essere scorta;
Chiudendomi quì dentro,
E se vorranno entrare
Farò, che 'n van percoteran la porta.

SCENA SECONDA.

Logisto, Selvaggio, Tirsi.

Tir. OR se più, come dite
Giovinetti gentili
Non foste in questi giorni in queste selve,
Gran meraviglia arete
In veder tante turbe a passar l' ore
Così gioconde, e liete;
Vedrete in prova arcieri,
Vedrete Lottatori,
E trascorrer leggieri,
Come se piume avessero, cursori;

Log.

Leg. Ottimamente ſpeſi
Dunque ſian noſtri paſſi;
Ma Tirſi io non inteſi
Perchè cotal ſtagione
Empia sì d'allegrezza il Monte Caſſio.
Sel. Di facerla paleſe non t'intreſca,
Se ne ſai la cagione.
Tir. Io ſolla appieno, e m'apparecchio a dire:
Nè farò lungo; udite;
Che ſia dolce l'udire.
Già belliſſima Ninfa in queſte ſelve
Nacque di ſangue oltra ciaſcuno altero;
Chiamoſſi Hiante, nè giammai faretra,
Serbò ſaette sì temute in caccia
Da fier Cinghiali, e da terribili Orſi;
Che più? col col piè leggiadro ella per via
Ogni Cervetta ſi laſciava a tergo,
Ed creder fea, che ſulle bionde ſpiche
Ita ſarebbe, e ſovra il Mar ſpumante
Ed appena bagnate aria le piante;
Splendeva allor non meno in queſto monte
Di nobiltate, e di bellezza Alceſto
Cacciatore infra gli Arcadi famoſo
A meraviglia; egli col cor feroce
Feria Leoni, ed ogni fier ruggito
Per ſolitario orror d'alta foreſta
Era da lui cupidamente udito;
Così pari d'età, pari d'onore,
E pari di valor furono acceſi
Di pari fiamma: era comun deſire
De' padri lor farli conſorti, ed era
Omai vicina la giornata eletta;
Gioiva Arcadia, ed era tutta in feſta,
Quando improvviſo nuvolo di pianti
Ci ricoperſe, e le bramate nozze
Rivolſe in lutto e la cagion fu queſta.
Aveva Alceſto un ſingolare amico
Detto Melampo; la beltà d'Hiante
Il diſtruggea, ma tenea chiuſo il foco;

Que-

Questi veggendo nelle braccia altrui
La carissima Ninfa, empio pensiero
Fece per acquistar l'alta bellezza;
Ben è ver, ch'ogni legge Amor disprezza;
Egli Alcasto invitò, che seco a caccia
N'andasse incontra i Lupi, e traviollo
Con molte frodi, fra remote balze
Lunge dall'altra turba; ivi cogliendo
E tempo, e loco insidioso spinse
L'incauto amico in precipizio, e poscia
Alzò le strida, e dimandando aita
Tutti chiamava i cacciator seguaci,
E con bugiarde lagrime giurava
Voler uscir dall'odiosa vita;
Corse la fama dolorosa, e spense
In questi boschi ogni gioir, ma quante
Lagrime sparse, e come al Ciel si dolse
Mal si potrebbe dir, la bella Hiante;
Sì visse un tempo in queste angoscie, al fine
Manifestò Melampo il suo desire
Chiedendo Hiante per isposa; Hiante
Facea rifiuto; con Alcasto estinto
Non era estinta nel suo cor la fede;
Pur di Melampo i preghi, ed il consiglio
Forte d'ambo i parenti le piegaro
Il pensier saldo; dell'altrui volere,
Ella a se fece legge, e suo mal grado
Volentier secondò l'altrui piacere;
Or quando delle nozze il dì vicino
Sen venne, fe vedersi alla sua donna
Il morto Alcasto repentinamente;
Apparvele dormendo in sul mattino
L'ombra dilacerata, e pienamente
Spiegò la froda del crudele amico;
Le braccia, a cui ti doni in cotal guisa
Già mi conciaro: ah se l'amor fu vero,
Che mi mostrasti un tempo, ora contrasto
Fa di quell'empio a' scellerati inganni;
Te ne scongiura il tuo fedele Alcasto;

Così

Così le disse, e disparì; pensando
Stette la Ninfa in fo se, e della vista
Tanto dolente, e dell'istoria atroce,
Ch'udita avea, ma sul mattin seguente
L'ombra medesma a lei mostrossi, e disse
Gli stessi avvenimenti, allor fermossi
Ben persuasa un gran pensier nel petto;
Pensò farsi di fede altero esempio,
E vendetta pigliar del suo diletto;
Si finse dunque lieta oltra l'usato;
E tra Ninfe, e Pastor sceise i più cari,
E tra i primi Melampo; indi con arco,
E con faretra se n'andaro a' Monti,
Ove Alcasto fu morto, ivi intra i gridi
Del comune piacere ella un quadrello
Pon sulla corda, e quando ogn'uno intento
Rimirava qual fera ella impiagasse
Con forte sdegno le saette avventa
Contra Melampo, ei sulla ria ferita
Cadde supin tutto di sangue involto,
E tutti i cacciator tinsero il volto
Di meraviglia, e di terrore; Hiante
Allor gioconda alzò la voce, e disse
Il tradimento occulto; e fe palese,
Perchè quello infedele ella trafisse,
Poi mosse il piede, e nelle chiuse selve
Tra monti inaccessibili si visse
A ciascuno invisibile; stimaro
Questo esempio d'amore i nostri antichi
Cotanto avanti, ch'a costei sacraro
Giorno giojoso rivolgendo l'anno;
Perchè quì si festeggi omai sapete,
Ma quanto ha seco di piacer la festa
Gli occhi vostri diman sel mireranno,
E così favellando
Nostro viaggio essi condotto al fine;
Cola son le Capanne
Della vostra Aretusa: or siate a Dio.
Log. A Dio Tirsi; felici

Sie-

Sieno i tuoi giorni, e credi
Che'n tutto di ſervirti ho gran deſio,

Tir. Io te ne rendo grazie.

Sel. Così ti dico anch'io;
Ma quì rinchiuſo è l'uſcio,
Ed al noſtro picchiar neſſun riſponde.

Log. Andiam verſo la piazza de' Paſtori.
Colà vedrem gli amici.
Poſcia quì torneremo, allor tornata
Forſe la troveremo.

SCENA TERZA.

Meganira.

SE quì faran ritorno, a me conviene
Di quì far dipartita;
Non vo', che per Logiſto
S'intenda a caſo la venuta mia,
Cercherò d'Aretuſa, o pur d' Alcippo
Secretamente, ſe poſſibil fia;
E perchè poſſa entrar, laſcio la porta
Nè aperta, nè chiuſa;
Strano a penſar, che da principio Amore
Ci porge con piacer tanta ſperanza,
E che poi fra dolore
Per poco da ſperar nulla n'avanza.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alcippo, e Aretusa.

Alc. NON con maggior dolcezza
O Aretusa la primiera volta
Io vidi gli occhi suoi,
Ch'or sia per rivederli; io veramente
Troppo son stato lento
A procurare il fin del nostro amore;
Non già, che la cagione
Sia per poco d'ardore;
Ma mentre a raccontare
All'orecchie del padre i miei desiri
Voglio tempo opportuno,
Se n'è trascorso il tempo.
Ar. Forse è ver; forse ancora
Parli così con arte;
Alcippo io temo per un detto antico:
Se l'occhio non rimira,
L'anima non sospira;
Ma dimmi tu per vero:
Ancor dimori ardente
Per la tua Meganira?
Ami tu veramente?
Alc. Se 'l nome d'altra Ninfa
Aretusa esce mai ne' miei sospiri,
Gelo eterno di morte
Occupi la mia lingua;
Se mai di Meganira
E' per pigliarmi obblio,
Pigli non meno il Cielo
Questa mia vita in ira;
Fulminata cader questa mia testa
Veggasi da gli amanti

Infra turbini, e tuoni,
Che mi s'apra la terra, e che m'inghiotta
L'abbiſſo, io ſon contento
Allor ch'io ſarò reo di tradimento;
Ar. Alcippo un grande amore
Suole ſeco aver giunto un grande affanno;
Ma tu con arco, e ſtrali
Vai tra boſchi giocondo
Intento a far degli animali preda;
Io non ſo, che mi creda
Delle tue fiamme Alcippo;
Di belle e freſche roſe
Il viſo hai colorito;
Oh come poco Amore
Con ſuoi colpi t'affligge,
Se pure ei t'ha ferito.
Alc. Chi ti detta Aretuſa
Così fatti argomenti?
Vivo lieto, e giocondo, perch'ognora
Un ſoave penſier di Meganira
Con eſſo me dimora;
Erro per folte ſelve, ed ogni tronco
A me moſtra dipinti i ſuoi ſembianti;
L'aurette, che tra fior vanno veloci
Mi portano all'orecchia
Il diſiato ſuon delle ſue voci;
Nel Sole, e nelle Stelle ho per coſtume
Vagheggiar vivamente
De' ſuoi begli occhi il lume;
E però ſon giocondi i giorni miei;
Se ciò non foſſe; non che foſſer liete
L'ore della mia vita,
Ma un momento ſol non viverei
Ar. Se ſenza Meganira
Dunque la vita non ti fora a grado,
Che badi neghittoſo,
Che 'l padre ad altri l'accompagni? forſe
E' ragion, ch'ella invecchi,
Mentre tu penſi di venirle ſpoſo?

Omai

Omai rompi gli indugi;
Ch'a dietro non ritorna il tempo corso.
Alc. Credi pur, che sian rotti:
Poi ch'ella è quì presente
Non vo'ch'ella diparta,
E non rimanga mia;
Mio padre di sua mano
E' per darlami, o pure
Fatto consorte mi vedrà di lei
Per alcuna altra via.
Ar. Ecco siam giunti; qui rimanti, ed io
Entrerò dentro, e le darò novella
Della venuta tua.
Alc. Io sento per le vene
Un insolito foco
Che mi colma d'affanno, e di piacere;
E pur sento gelarmi
sì, che reggermi in piede
Quasi non ho potere;
O possanza ineffabile d'Amore!
Con desiderio estremo
Occhi cari v'attendo,
E pur pensando di vedervi io tremo.
Ar. Quì dentro ella non è; mi meraviglio
Della sua dipartita; io la lasciai
Per trovar te, fermando,
Ch'aspettar dovesse.
Alc. Ah che tu prendi gioco
Di mia pena a gran torto;
Ma se per prova tu sapessi quanto
I tormenti d'amor sono molesti
Di me pietate aresti;
Strano ben mi parea, ch'esser dovessi
Cotanto fortunato.
Ar. Non prendo gioco no; quì la lasciai;
Perchè partita sia non indovino;
Ma non ti conturbare;
Movi d'intorno, se per sorte in lei
Ti sapessi incontrare;

Io qui l'attenderò, non sarà sera
Ch'ella non ci ritorni.

SCENA SECONDA.

Meganira.

QUando io vivea da lunge,
Avvenga, che l'aspetto
D'Alcippo; e suoi begli occhi
Solo fossero il fin del mio diletto;
Non senza sofferenza
Privata io mi vivea
Dell'amata presenza;
Dettavami ragione,
Che rimirarlo io disiava in vano;
Mentre ei m'era lontano;
Ma oggi quì venuta, ove sperai
Acquetar questa vista
De' caldi suoi desiri,
Ogni minimo indugio
M'empie d'insopportabili martiri;
O amorosa corte,
Come se' tu ripiena
In ogni tempo, e loco,
E per ogni persona
Di tormento, e di pena!
Altri godendo all'amor suo presente
Piange, che non ha schermo
Dal sempre consumarsi in fiamma ardente;
Altri adorando una crudel bellezza
Preghi ricerca indarno
Da vincer l'implacabile durezza;
Alcun per gelosia
Sepolto in fondo de' più rei tormenti
Odia la cosa amata
O gli sia cruda, o pia;
Così vive penando, anzi ben vive
Un fedele d'amore;

Ma

Ma pure; e la cagion dir non ſaprei,
Io volenetier torrei gli altrui dolori
Per non ſoffrire i miei,
Parmi che ciaſcun'anima amoroſa
Poſſa a ragion chiamarſi
Se meco ſi pareggia
Nè triſta, nè doglioſa;
Orsù ſenza dolerci
Portiamo volentieri
Queſti grazioſi affanni;
E cerchiamo colui,
Che co ſua dolce viſta
Ce li può far leggieri

SCENA TERZA.

Alcippo.

GIro i paſſi e rigiro
In queſta, e'n quella parte,
Nè mi ſi dona d'incontrar colei,
Che cotanto deſiro;
Piè miei, che foſte pronti
A partirmi da lei,
E me da'ſuoi begli occhi
Tanto ſapeſte mantener lontano,
Giuſta è queſta fatica,
che voi durate in ricercarla in vano;
Occhi miei lagrimoſi
Del voſtro lagrimar non vi dolete;
Non foſte voi poſſenti
Laſciar quei lumi ardenti?
Or s'amaſte trovar tenebre oſcure
Per entro lor vivete,
Che giuſtiſſime ſon voſtre ſventure;
Infelici occhi miei
Non v'increſca ſoffrire
La pena dell' errore,
Onde voi ſiete rei;

Ma tu benigno Amore
Non voler misurare
E mie colpe, e miei merti;
Volgi sol tua memoria alla mia fede;
Fa Signor, ch' io riveggia
Gli occhi di Meganira,
E ciò d'ogni mio duol sia la mercede.

SCENA QUARTA.

Meganira.

CReder voglio io, ch' Amore
Abbia coperto d'una nebbia oscura
Alcippo, ed al mio guardo lo nasconda;
Cotanto hollo cercato,
Ch' omai vo' rimanermi
Di più cercarlo, mentre
Lui non so ritrovare,
Che cotanto desio,
Temo di dimostrmi al fratel mio
Cui mi vorrei celare;
Penso finchè sia sera
In queste solte macchie,
Che quì veggo appiattarmi;
Come l'aria sia nera
Ricercherò d' Alcippo, o d' Aretusa
Con minore periglio;
Io non son per lasciar queste contrade,
Salvo felice appieno, od infelice,
Regga Amor mio consiglio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alcippo, Logisto, Selvaggio.

Alc. GOdo ben, che venuti
Siate a pigliar diletto
De' nostri giochi; ma non taccio il vero;
Parmi Logisto, che si disconvenga
A gentil giovinetto
Mirar l'altrui valore,
E del suo non far prova;
Se forse teco s'accompagna Amore
Pensa quanto gradito, ed ammirato
Alla tua bella Ninfa
Sei per farti vedere
Di fronde vincitrici incoronato
Log. Consento al tuo consiglio,
E per cammino io stimolai Selvaggio
A porsi in paragone
De' veloci cursori;
Ei di sperar vittoria ha gran cagione;
Rapidissimo piede;
Infaticabil lena
Poco ch' ei s'affatichi
Non lascia suo vestigo in sull'arena;
Ma io quale speranza
Posso aver di corona,
Se contra gli avversari,
Poco arò di possanza?
E' cosa giusta non sperar mercede,
Se virtù n'abbandona.
Sel. Io vo' sudare in corso
Certo che 'l mio nemico
Un caldo, e spesso fiato
E per trarre dal fianco

Pria, ch'ei mi vegga ſtanco;
E s'io non vincerò, le turbe folte,
Che ci riguarderanno,
Daranno maggior lodi al vincitore,
Ma me non biaſmeranno;
Or tu, che ci conforti
A travagliar negli onorati giochi
Alcippo, che farai?
Vinceſti tanti premi
Forſe nel tempo andato,
Che ne ſei ſazio omai?
Alc. Io ſon per ricoprire
Le guancie di roſſore;
Ma pur dirò; i premi miei Selvaggio
Non ti potrei contare,
Cotanti furo; il ſingolar valore
Dall'altrui gioventute
Non ha mai per addietro
Laſciato in queſti monti
Apparìr mia virtute;
Un'anno io ricercai
La palma infra curſori,
Ma di piè sì leggier Clorindo apparve,
Che fece in mezzo al campo apparir lenti
Tutti noi, che ſuperbi
Nome avevam, come il proverbio dice,
Di contraſtar co' venti;
Altra volta provai,
Mia forza, e mia ventura
Co' Lottatori, e pur ſotto Peloro
In ſulla terra andai: ultimamente
Preſi a ſcagliar da lungi il pal di ferro,
Ed un certo Efialte
Ci ſpogliò d'ogni loda;
Coſtui ſi maneggiò quel peſo grave
Come con rozza mano
Lieve canna maneggia
Un robuſto villano;
Rimarrebbe a provarmi

Con-

Contra i ſaettatori.
Ma non vo' ricercar più diſonori.
Log. Il tuo sì ſchiettamente ragionarmi
Sarà cagion Alcippo
Che teco parlerò ſinceramente;
Io per li noſtri monti
Guadagnai fra gli arcier tante corone,
Ch' omai mi ſi ſconvien più diſiarne;
Però vo' farti un dono;
Col qual ſicuramente
Diman rimireraſſi
Coteſta amica fronte incoronarſi;
Or ſtammi ad aſcoltare.
Alc. A tuo grado favella,
Io m' acconcio ad udire, e ſon ſicuro
Che dirai coſa grazioſa, e bella.
Log. Volgonſi omai quattro anni,
Che per accompagnare Alcimedonte
Feci ſtanza in Teſſaglia,
Egli v'andò sbandito
Perch' uccise nei boſchi di Liconto
Per error Licofrone;
Colaſsù dimorando io mi fei certo
Di ciò, ch'aveva udito,
Io voglio dir ſiccome in quella parte
Molto fioriſce il pregio,
E d'ogni incanto la mirabile arte
Alc. Così parlarſi intende,
Nelle ſcienze orrende
Han color gran diletto.
Log. E' vero; ma fra gli altri era una maga
Di peregrina fama,
Aſteropea ſi chiama,
Coſtei più di una volta
Vidi cangiar nel volto della Luna
I candidi colori,
E con un cavo ferro,
Che di ſua man percote
Farla gir per lo Ciel colma d'orrori,

Vidila sul teerreno
Tutto coperto di mature spiche
Far correr cotal nebbia
Che 'n un momento a meno
Venne la messe desiata, e tanto
Alle campagne noce
Solo col suon della terribil voce;
Questo vidi io: ma per la bocca altruì
Era io fatto sicuro,
Ch'ella spesso soleva a suo talento
Chiuder la sua persona
Per entro un nembo oscuro,
E gir per l'aria lunge
Rapida, come il vento:
E' general credenza,
Che con la forza de' secreti accenti
Ella frena, ed arresta
Il corso de' torrenti.

Alc. Tale è la fe del vulgo,
Ma le teste canute,
E gli uomini discreti,
Che credean di cotanta meraviglia?
Io per certo, Logisto,
Credo, che chi non crede ad ogni fama
Con senno si consiglia.

Log. Io non vo' contraddire,
Odi pur: questa maga accese il core
Per mia bellezza; ella così dicea,
E ciò, ch'io le chiedea per mio diletto,
Mentre là dimorai,
Non mi negò giammai;
Venne al fin l'ora, ch'io dovea tornarmi
A' monti di Liconte,
Ed ella a ripregarmi
Con ogni forza, ch'io
Le campagne paterne
Riponessi in obblio, e ch'io facessi
Mia patria le Tessaliche foreste;
Oltra calde preghiere

El-

Ella meco facea forti promesse,
Non di cose leggiere
Ma d'ogni sforzo della sua virtute:
Non ch'altro, ella volea farmi godere
Eterna gioventute;
Io steti alquanto in forse, e finalmente
Elessi il dipartire:
Paventai suoi terribili secreti;
Ella non s'opponendo
Alle mie ferme voglie
Così mi prese a dire:
E' dever, che partendo
Porti con esso teco
Cosa alcuna di me, che ti rammenti
Come sei stato meco;
E che dell'amor mio faccia memoria.
Dnnque piglia questo arco,
E questa mia faretra;
Di quì spera, Logisto, eterna gloria;
Quadrel non scoccherai, che fuor di segno
Posi giammai suo volo,
Sì con studio il composi, e sì vegghiai
Nelle grandi arti mie, quando il temprai,
Così fatto presente
Ella mi fece, e non mi fece inganno,
Che non mai tesi l'ammirabile arco
Che secondo il desire
Entro 'l segno proposto
Nol vedessi ferire;
Questo vo', che diman nella gran festa
Per te s'adopri, Alcippo.

Alc. Cosa di gran stupore
Hai narrata Logisto, alla tua fede
Parmi diritto accompagnar la mia,
Ma stimerei bugia,
Se questa veritate altri narrasse.

Log. Non creder di leggiero,
Ecco nelle tue man gli strali, e l'arco,
Or prendi a saettar qual segno vuoi,

Così con gli ſteſſi occhi
Vedrai gli effetti ſuoi.
Alc. Per entro quelle macchie
Vedi levarſi al Ciel quella grande elce?
Il più ſublime ramo
Vo' che vada a trovar queſto quadrello.
Log. Non percotere in quello,
Lieve prova ſarebbe
Ferir ciò, che tu ſcorgi,
Prendi la mira nel ſuo tronco aſcoſo
Da tanti vepri, e vedi
Se con giuſta ragione
A mie parole credi.
Alc. Eccomi ad ubbidirti.
O che volo! o che ſuono!
Un fulmine ſembrò che l'aria fende,
Spera in darno vittoria,
Logiſto, quello arciero,
Che col Signor di queſto ſtral contende.
Log. Va per entro quel boſco,
E ripiglia il quadrello,
E guarda le percoſſe
Là dove l'inviaſti.
Alc. Attendetemi, io vado.
Log. A me via più ſon care
Le corone d'Alcippo, e più deſio,
Che s'onori ſuo nome,
Che non deſiro, che s'onori il mio.
Sel. Già mille arcieri hai vinto,
Poco creſcer di pregio,
Ma bel pregio l'Amore
E' coronar la fronte dell'amico
Con corona d'onore.
Log. Ecco Alcippo penſoſo,
La grande meraviglia il rende muto.
Che ritrovaſti Alcippo?
La mia lingua è fallace?
O pur l'arco ha pigliato un novello uſo?
Onde per te ſi tace?

Tu mi sembri confuso.
Alc. Nè tu, nè l'arco mente;
Ciò, che non mai pensai
Veduto han gli occhi miei;
Andiamo a ritrovar la nostra gente.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alcippo.

NON sì tosto ho potuto
Lasciar Logisto, e rimanermi solo,
Che quì ne son venuto
A farmi chiaro delle mie speranze,
Dianzi entro queste macchie
Raccogliendo lo stral, ch'avea provato,
Io scorsi questo velo sulla terra:
Raccolsilo, e compresi
Esser lo stesso, che da lei partendo
Per la mia propria mano
Ebbe la donna mia,
Ecco rimiro pur quei proprj fregj,
Son questi certamente i doni miei;
Di quì per certo credo,
Che Meganira in questi boschi ascosa
Attenda ora opportuna a' suoi pensieri,
Ma quali essi si sieno
Divinar non saprei:
Nè men so per qual modo
Questo donato velo
Sia partito da lei,
Cercherolla quivi entro,
E d'ogni cosa prenderò certezza;
Occhi miei siati pronti
Nel chiuso delle frondi
A scorger quella amabile bellezza.

SCENA SECONDA.

Melibeo, Alcippo, Meganira,

Mel. OGgi in queste contrade
Ciascun prova sua forza, e s' avvalora,
Ciascun rivede intento archi, e faretre,
Bramoso di vittoria
Ne gli onorati giochi
Della seguente Aurora:
Èd io men vo solingo in questo monte
Shivo di rimirar feste pompose
Nè mi cal di corona,
Che mio valor potesse pormi in fronte,
A che peggio affannarmi,
E provar mia virtute,
Se bellissima Clori
Or non può rimirarmi?
O pena del mio cor tanto soave,
Che mi traggi dal petto
Qualunque altro diletto,
Ritorna omai, ritorna,
Che senza il tuo splendore
Il Sol dell'alto Ciel quì non aggiorna.

Alc. Abbominato strale
Ben fosti tu temprato
Da scellerata destra,
E con arte infernale.

Mel. Odo gridare Alcippo: io ben conosco
Dell'amico dolcissimo gli accenti,
Quale strana cagione oggi il conduce
A far questi lamenti?

Alc. O turbine mi porti in mezzo l'onde,
Ed ivi mi sommerga: o mi divori
Dente crudel di più teresserribil:
Fulmine empio m'avvafera: mpi non posso
Salvo in morte felice,
Cotanto son vivendo

 Mi-

Misero, ed infelice.
Mel. Di lamentar non reste.
Pur dianzi il vidi lieto,
Qual passion fia questa?
Alt. Miserabilmente
Amata Meganira,
Colma di vero amor da' patrj boschi
Movi a trovarmi tacita, romita,
Ed io per modo tal quì ti raccolgo,
Che ti tolgo la vita?
Ah pera il dì, ch' io nacqui, e lo nudrice
Che pria mi strinse in fasce:
Pera il latte, ch' io trassi
Fuor del materno seno
Perch' ei non fu veneno.
Mel. Non vo' ch' ei stia più solo
O ricerchi conforto, o pur soccorso,
Seco a parte sarò d' ogni suo duolo,
O compagno, ed amico,
Perchè tante querele?
Perchè sì piangi, Alcippo?
Alc. Deh che favelli tu con esso Alcippo?
Io non son più colui,
A torto con tal nome altri mi chiama,
Son miserabil mostro,
Degno d' essere anciso
E più da chi più m' ama.
Mel. Che sventura incontrasti
Dimmi, che sofferisti?
O purche di crudele adoperasti?
Alc. Che di crudele adopro?
Puossi egli adoperar per destra umana
Cosa sì lagrimosa?
Sì terribil? sì ria?
Ho trafitto crudel la donna mia.
Mel. E' cosa certa? o pure alcun sospetto?
Deh raccontami appieno
Cotanta disventura, io certamente
Crederla mai non voglio,

Se

Se non è ben ſecura:

Alc. Foſſe egli, o Melibeo,
Foſſe egli pur ſoſpetto;
Ecco mira la benda.

Mel. Di coteſta tua benda io nulla intendo,
Hai raccolto nel core
Così fatto dolore,
Che l'interno concetto non dichiari,
Deh fammi pienamente manifeſto
Tutto l'avvenimento
Di caſo sì funeſto.

Alc. Poi ch'io deggio morire ho gran conforto,
Che i duri affanni miei
A te ſiano paleſi
Acciocchè tu li poſſa altrui ridire,
Onde i corteſi amanti
Vengano larghi a mie miſerie eſtreme
Di ben dovuti pianti.
Già fui nelle contrade di Liconte,
Ivi amai Meganira,
Poi di colà partendo a lei fei dono
Di queſto vel dorato,
Oggi ella eſſi condotta in queſte piaggie
Sola celatamente a ritrovarmi,
Così m'ha fatto intendere Aretuſa,
Io moſſi a ricercarla, e capitai
Quì dentro a queſte ſelve,
Che nate al mondo elle non foſſer mai;
Era meco Logiſto,
Fratel di Meganira,
E mentre egli deſira
Che d'un dardo incantato io faccia prova,
Teſi l'arco, e ſcoccai
Inverſo un tronco in quegli ſterpi chiuſo,
Poi lo ſtrale a raccor ſubito andai,
Vidi ivi ſulla terra
Queſta donata benda, e la conobbi,
Ed indi argomentai,
Eſſer la Ninfa mia quivi celata,

Onde di quì tolsi Logisto, e ratto
Son ritornato in queste macchie, ardendo
Quegli occhi rimirare, onde tutto arsi;
Lei non ho già mirato,
Ma ben di molto sangue
Ho veduto gli sterpi in terra sparsi;
Intendi il caso miserabile; ora
O Melibeo con le tue man m'uccidi,
O lascia ch'io mi scagli
Da qualche balza, e finalmente io mora.

Alc. Esser non può, ch'errino gli occhi tuoi,
Alcippo, in ravvisar cotesto velo?

Alc. Che dici, o Melibeo? ben creder puoi,
C'ho delle cose mie certa memoria.

Mel. Per avventura il vel, ch'a lei donasti
Ella perdè, forse ad altrui donollo,
Forse vago dell'oro
Alle sue belle mani altri rubollo.

Alc. Chi come Meganira
Arde il vero amore
Sì mal non guarda gli amorosi pegni;
Per pietà, Melibeo,
Dici vane ragioni,
E la mia doglia consolar t'ingegni.

Mel. Ma se la trafiggesti?
Ove spariro le trafitte membra?
Morta dove è fuggita?
S'egli è pur verità, che l'impiagasti,
Forse ch'ella ferita
Si chiude entro l'albergo
De' suoi più cari amici.

Alc. Se fosse, Melibeo, come tu dici,
Con Aretusa sua faria dimora,
Ch'ella altrui non conosce,
Con esso lei non è; solo, perch'ora
Di quello albergo io parto,
Che vi condussi il suo fratel Logisto,
Ah ch'ella è trapassata, il corpo spento
O lupo ingordo, od orso

Ha quinci tolto, e ne' loro antri oscuri
Di quella alta beltà gran strazio fanno,
Misero me, quale altro amante in terra,
O si visse, o morì con tanto affanno?
O desir di vittoria
A che m'avete scorto?
O paterne foreste
Dogliomi forse a torto?
Viene fra voi la bella donna mia
Per darmi, ed ecco il perdo
Ah per qual duro modo, ogni conforto.

Nel. Non è vano il timore,
Lagrimi a suo talento;
Piangendo si rallenta un gran dolore.

Alc. Quando mai rimirossi, o Meganira,
Disavventura uguale?
Tu cadi saettata,
Ed il fratel ministra,
E l'amante discocca il fiero strale.

Mel. Vero ei favela; esempiio
Miserabile ed empio.

Alc. Ninfa, che di beltà splendesti in terra
Mirabile, infinita,
Così da noi partita
Volgi pietosa il guardo a' miei tormenti.
Senti, deh senti il suono
Di questo sen percosso,
Ascolta i miei lamenti in tanti guai,
Mira questi occhi molli,
Ch'asciutti in terra non vedransi mai,
Ben del commesso errore
Con pronta morte io pagherò la pena;
Ma tu benigna a questa man perdona;
Come d'alta beltade,
Così d'alta pietà porta corona.

Meg. Non far più che rimbombi,
De' mesti gridi tuoi questa foresta;
Alcippo, eccomi presta
Ad ogni tuo conforto;

Deh che fai? le ginocchia alza da terra,
Perchè mi t'appresenti
Così tra vivo, e morto?

Alc. O pietà somma: da' beati campi
Anima benignissima diparti
A consolare un'empio?
Mercede, o Meganira,
Che secondo il mio merto
Or or di questo petto io farò scempio.

Meg. Frena la man, che fai?
Affisa gli occhi in me, son Meganira,
Forse obbliata m'hai?

Alc. Ben ravviso, ben veggio
La sempre incomparabile bellezza,
Ma cotanto l'offesi,
Che mirar non la deggio.

Meg. Ascosta in quelle piante
Dianzi raccolsi, Alcippo, i tuoi lamenti,
E chiaro so, come te stesso inganni,
Io mi son viva, e vegno
Non dagli Elisj campi,
Ma dal nostro Liconte: omai disgombra
Tanti non giusti affanni.

Alc. Se pur tu non adombri
Per consolarmi il vero,
Deh narra la cagione, onde in quei vepri
Così ti racchiudesti.

Meg. La ti dirò: correa bramosa intorno
Per ritrovarti, ma temea non forse
Io m'incontrassi in mio fratel Logisto,
Però colà m'ascosi infinche 'l giorno
Venisse meno, che per l'aria scura
Agli occhi altrui coperta
Cercar di te volea,
Sovraggiungesti, e saettasti; ond'io
Vinta dalla paura
Nella più folta selva penetrai,
Ed a fuggire intenta
Il vel che mi donasti abbandonai:

Alc.

Alc. Ma quello ſparſo ſangue,
Che ſulla terra vidi, onde venne egli?
Meg. Traſvolando lo ſtrale
Mi punſe, e non mi punſe il braccio manco,
Non può dirſi ferita,
Così fù lieve il male:
Io con immenſa piaga arei pagato
Il ſuon di tue querele,
Che mi fecer ſecura
Come inverſo di me tu ſei fedele.
Alc. Moviamo alle capanne d' Aretuſa,
La prenderem conſiglio
Siccome ben convienſi
Al paſſato periglio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Aretusa.

Ur. NON t'affannar parlando,
Aretusa, con me più lungamente;
Io nella vecchia etate
Cosa altra disiar non mi saprei,
Che rimirar nipoti,
I quai sul fin dell'ultime giornate
Chiudesser gli occhi miei;
Sia persuaso Alcippo;
Uranio è persuaso:
Ar. Egli tanto di foco ha chiuso in seno;
Tanto per Maganira
Sì strugge, ch'oggimai quasi vien meno.
Ur. Non vo', ch'egli si strugga disiando,
Struggasi dolcemente
E godendo, ed amando,
Ma come fuor di queste nostre selve,
Amori ha ricercato?
Non era quì tra Caffj alcuna Ninfa,
Per cui fosse infiammato?
Ar. Chi de gli umani amori
Narrar saprà giammai,
Uranio, le cagioni?
Dimorando ne' boschi di Liconte
Colà di Meganira egli fu preso:
Poi che quì ritornossi
Non cercò d'altra fiamma
Sendo già tutto acceso.
Ur. Adunqoe da quel tempo egli ha serbato
Insino a questo giorno
La passion d'amore?
Certo, fra giovinetti ha da chiamarsi

Non

Non d'incostante core.

Ar. Rivolge il secondo anno,
Ch'egli aspetta opportuna
Stagion di rivelarti
Il suo rinchiuso affanno.

Ur. Creduto arei, che di duo mesi interi
Non corresse lo spazio,
E ch'egli non cangiasse
E desiri, e pensieri.
Certo che la sua Ninfa
Querelarsi non può di poca fede.

Ar. Troppo poca virtude
Assegni, Uranio, e troppo
Condanni d'incostanza
Tutta la gioventude;
Ma veggo a noi venir, s'io non m'inganno,
Alcippo, e Meganira;
E con lor Melibeo;
Fatti all'incontra, e con sereno aspetto,
Uranio, rassecura
L'animo lor: non forse di turbarti
Avessero paura.

SCENA SECONDA.

Uranio, Aretusa, Alcippo, Meganira, Melibeo.

Ur. LA Ninfa, Alcippo, che ti sta da lato,
Sì leggiadra, e sì bella
Viene tra queste selve
Per prova far ne' nostri giochi anch'ella;
S'io credo alla sembianza
Ella è de' nostri boschi peregrina:
Vuol dunque cortesia
Ch'ella ne' nostri alberghi abbia sua stanza
Tu non rispondi alla dimanda mia?

Mel. Per più nobil cagione,
Che di feste, e di giochi

Uranio, se ne vien questa straniera:
E chiede ogni ragione,
Che non per brevi giorni,
Ma quanto dura il corso di sua vita
Ella faccia soggiorno in tua magione:
Ben vuol fartene Alcippo
Caldissima preghiera,
Ma non ha per aprirti
Il suo desio, la lingua ben disciolta,
Onde in vece di lui
Io ti dirò, tu dolcemente ascolta.
Ur. Taci non far preghiera
O Melibeo, nè voler far iscusa
Sovra il desir d'Alcippo,
Hammi detto Aretusa
Con distese parole i loro amori,
Voglio io, che 'n questo giorno
Si porga refrigerio a' loro ardori;
Alcippo, io ti son padre,
E con paterna carità deggio io
Procurarti dolcezze,
E non pene, e dolori,
Beltà tanto gentile
Quanto in te si rimira
Mi sforza, o Meganira,
A pregiarmi di te, come di figlia;
Omai con noi dimora
Carissima, e diletta,
Alza da terra le modeste ciglia,
O desiata e degna
Di via più disiarsi
Nobile giovinetta
Meg. Uranio, io mel conosco,
Tuo costume gentile,
E l'affetto paterno
Fa, ch'io non ti son vile
In me pregio non è mio pregio solo
A vincer te possente,
Ch'io non son poco cara al tuo figliuolo,

Certo è ch'io non ſon bella,
Ma in quella vece io mi ſarò fedele,
Teco mi viverò, non come figlia,
Ma ben sì come ancella,
E poi, che per ventura
Il mio fratel Logiſto
Con eſſo noi dimora,
E' mio ſommo deſio,
Ch'egli pur con ſua mano
Mi faccia dono dello ſpoſo mio.

Ar. E' queſto il colmo delle contentezze.
Entro le mie capanne ei dee trovarſi;
Colà moviamo il piede.

Mel. Via più, chè non ſi crede,
Uranio, il tuo diletto eſſer dee forte:
De' rei caſi di morte
Sono coſtoro uſciti:
Entriamo, e ſtupirai,
Come tu gli abbia uditi.

GELOPEA

Favola Boſchereccia

DEL SIGNOR GABBRIELLO CHIABRERA.

Persone della Favola.

GELOPEA *Pastorella.*

LICORI *Fante di Gelopea.*

FILEBO *Innamorato di Gelopea.*

ERGASTO *Amico di Filebo.*

TELAIRA *Sorella di Filebo.*

BERILLO *Innamorato di Gelopea.*

URANIO *Amico di Berillo.*

NERINO *Amico di Uranio.*

La Scena si finge in Promontorio ameniſſimo luogo del ſontuoſiſſimo Borgo di San Pietro d' Arena nella riviera di Genova.

GELOPEA

Favola Boschereccia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ergasto, Filebo,

Er. SE condurti io volessi
Al loco di fatica,
Non arei meraviglia del rifiuto,
Che tu me ne facesti;
Ma io ti faccio invito
Perchè tu venga meco,
A dilettarti nella più gran festa,
Ch'abbiano le campagne
Del nostro Promontorio;
A vedere una guerra,
Che noi vogliamo far contra gli uccelli.
Son fatte le capanne; è netta l'aja;
Sono tese le reti;
Ogni cosa apprestata:
Oggi là tutto il fiore
Noi vedrem raunarsi delle ville
Della nostra Posevera.
Saravvi il buon Menalca,
Che nell'età canuta è sì giocondo,
E sempre ha sulla lingua
Alcuna novelletta graziosa;
Saravvi Alfesibeo;
Che se 'n bocca riponsi
Un picciolo fischietto empirà l'aria
Di mille varie voci
Naturali a gli uccelli;

Che più? Saravvi ancora
Con la Cetera dolce il buon Galicio,
Con la Cetera dolce, che sì spesso
Facci il letto lasciar per ascoltarlo.
Tu sai, che quante volte
Ei ne va trascorrendo,
Per gli dolci silenzj della notte,
Nei tutti volentieri
Cangiamo la quiete
Del sonno col piacer di quel bel suono.
Or questo al tuo Segaro, e a me promesse
Di farci udire un canto
Novamente composto per lodare
Le guancie d'Amarilli,
Della qual fatto amante
Ei ne va tutto in foco;
A sì fatte allegrezze non verranno
Meno quelle allegrezze,
Che ci danno i piacevoli conviti?
Or volgi nella mente
Che letizia fia quella?
Che festa? che diletto?
Noi miriamo sovente
Abbandonar le case i cittadini
Della gran Figlia dell'antico Giano,
E sofferire i gieli,
E sofferire i venti,
Per godere i piacer delle campagne.
Or tu, come disprezzi
Ne' tuoi propri paesi
Questi stessi diletti a lor sì cari?
Forse che la stagione
Non ci chiama a goder delle foreste?
Alza un poco la fronte;
Mira nel ciel se pur un nuvoletto
Ora vi sai mirare.
Egli è tutto cristalli;
Egli è tutto zaffiri.
Dammi la mano; andiam caro Filebo,
Ca-

Caro Filebo andiamo:
Noi ſarem colaſsù che la brigata
Sarà raccolta in parte;
Colaſsù dormiremo;
Come ſorga l'aurora e ſorgeremo
Anco noi parimente.
Eh che mi par veder, ch'ella ſe n'eſca
Dalla porta del Cielo
Fra roſe, e fra rugiade;
Già parmi di ſentir quell'aura freſca
Quel freſco venticello;
Che viſta più gioconda
Puoi ſperar da qualunque Paſtorella?
Io non ſon già canuto,
E pur non ſo trovare,
Che ritrovar tu poſſa nell'amore,
Che tanto ti diletti,
E tanto volentier ti facci amare.
File. Ed io non ſon canuto:
E pur non ſo trovare
Qual diletto tu trovi infra gli uccelli;
Ergaſto io volentieri
Rimiro Gelopea,
Perchè ſon fra ſeguaci dell' Amore.
Tu dolcemente perdi
Il tempo della vita, perſeguendo
Il volo degli augelli.
Altri ben volentieri
S'affanna, travagliando
Per arricchir con zappe, e con aratri.
Ecci alcun, che ſi gode
D'andar peregrinando, e non paventa
Le fortune del Mare;
E così vien, ch'ognuno
E' tratto dalla ſua propria vaghezza;
Ma perchè tu fai pompa
Con le parole tue di quei diletti,
A' quali tu m'inviti,
Io così ti vuò dire:

Nè conviti, nè canti,
Nè dolcezza d'altrui ragionamento,
Nè sereno di Cielo
E' tanto prezioso,
Che si debba cangiar con uno sguardo
Della mia Gelopea.
Che cerchi più bell' Alba?
Qual'oro ebbe mai l' Alba,
Che non perdesse appresso
I biondissimi crini
Di questa Pastorella?
Ebbe mai l' Alba rose,
Ebbe mai neve, o gigli
Sulle guancie, e sul seno,
Che non fossero secchi pareggiati
All' Amoroso Aprile,
Ch' ella porta nel volto?
Quando vedesti in Cielo
Un seren così puro
Che posto al paragone
Della sua chiara fronte
Non rimanesse oscuro?
Giungi poi che sovente
Il Ciel non è sereno,
E l' Aurora ha le guancie nubilose;
Ma sempre Gelopea
E' chiara, ed è lucente.
A che dunque favelli
Della beltà dell' Alba
Per farmi disprezzare una bellezza
Bella via più che l' Alba?
Adunque per innanzi
Taci queste bellezze, e taci ancora
I tuoi fischi, i tuoi canti
Del nostro Alfesibeo,
Del nostro buon Galicio;
Ed i dolci diporti
Del mio gentil Segaro;
Che s' una sola volta

Tu ſenti Gelopea, che ſi traſtulli
Col ſuo bel merlo; Oh coſa veramente
D'infinito piacere!
Ella per ſua vaghezza
Con la ſua bella voce
Se l'ammaeſtra, ed or gli va cantando
La canzone, Amarillide, deh vieni;
Or quella che comincia,
Vaga ſu ſpina aſcoſa;
E l'augelletto intento a' belli modi
Di quella bella voce le riſponde,
Vaga ſu ſpina aſcoſa;
Ella per vezzeggiarlo
Quì gli porge la punta del bel dito;
E l'augellin vezzoſo,
Dibattendo le piume
S'avventa a quel bel dito per maniera
Che direſti di certo,
Che voglia dargli morſi, ma beato
Poſcia gli dona bacio;
Or io per mille volte
Uſato a queſti canti,
Sai quanto ſtimo i canti di Galicio?
Quanto ſe foſſer pianti.

Erg. Tu così fattamente
Parli di Gelopea,
Che s'io veduta non l'aveſſi, certo
Eſſer la crederei coſa divina,
E pure quante volte
Io l'ho veduta, tante
Ho viſto nel ſuo viſo la bellezza,
Che vedo tutto il giorno
Nel viſo delle donne;
Coſa per verità da non morirne;
Per non eſſer a PALLA sì VICINA
Quanto tu miſer credi;
Sì che temo aſſai ſpeſſo,
Ch'ella non t'abbia fatto alcuno incanto;
Io odo raccontarſi

Iſtorie ſpaventoſe di coſtoro,
Che voi chiamate amiche,
Ed io le chiamo peſte
Di noſtra giovinezza,
Ma pur che fine ſperi al tuo penare?

File Il fin delle mie pene
Secondo me ſarà, quando io ſia fatto
Signor di ſue bellezze.

Erg. Secondo me Signore
Sarai di ſue bellezze, o ſe la ſpoſi,
O ſe per altro modo tu le godi.

Fil. Goderle, e non ſpoſarla
E' fuor di ogni ſperanza,
E contra il mio volere.

Erg. Dunque devi pregare,
E devi tener modi,
Ch'ella teco ſi ſpoſi.

File. Io non ho riſparmiate
Ergaſto le preghiere,
Ma mia baſſa fortuna mi contraſta,
Suo padre eſſi fermato
Di darla ad un bifolco
Padron di molti armenti,
E ſdegna un Paſtorello
Di così poche greggie

Erg. E' mi peſa annunziarti,
Che per queſte cagioni
Ella ſia di colui;
Che s'egli la deſira, ed ha fortuna
Diſiata da loro
Chi potrà diſturbar le coſtor nozze?

File. Le potrà diſturbare
Ciò che pur fino a quì l'ha diſturbate,
Gelopea non conſente.

Erg. Eh ſperanze di vetro!
Gelopea non conſente?
Or ſe'tu così folle di maniera,
Che credi, ch'una donna
Vincer non ſi potrà dalle ricchezze?

Mal conoſci i coſtumi femminili.
Filebo odi l'amico,
Tu negli amor perduto non procuri
I domeſtici affari;
Tu non paſci la greggia; tu non ari,
Nè fai provedimento
Alcun per la vecchiezza;
Ella piena di guai
Ti fia toſto alle ſpalle; e Gelopea
Non ti tornerà giovine; Filebo
Filebo ama te ſteſſo, e non altrui:
Con queſto io vo' laſciarti
Perchè venir non vuoi: ſtatti con Dio.

SCENA SECONDA.

Filebo ſolo.

O Gelopea più vaga a rimirarſi,
Ch'un praticel fiorito per l'Aprile
Quando ſi leva l'Alba, più ſoave
A ſentirſi parlar, ch'un fiumicello,
Che vada lento lento mormorando
Giù per le rive erboſe, più leggiadra
A vederſi danzar ch'un zefiretto,
Che voli ſù per l'erba ripiegando
Le cime tenerelle: o Gelopea
Gloria di queſti monti: onor di queſte
Valli, lume, e chiarezza di queſt'aria,
Tutta bellezza, tutta gentilezza,
Tutta dolcezza, e pur trovanſi ciechi,
E pur trovanſi ſordi, che biaſmando
E riprendendo vanno il mio ſeguirti,
E deſiarti? Ma ſe queſti tali
Or mi deſſero biaſimo, perch'amo
Le mie pupille, doverei ceſſare
D'amar le mie pupille per udirli?
E che far doverei delle pupille,
Se mirar non doveſſi la tua fronte?

Le tue guancie? i tuoi labbri? e finalmente
Tutta te ſteſſa? io certo ſon fermato
Non accettar conſiglio, ſe non viene
A conſigliarmi Amore; eternamente
Son per eſſerti amante; io lo giurai
A tuoi begli occhi ardenti; e quì d' intorno
I testimoni ſon del giuramento,
In mille piante di queſta foreſta
Io già l'ho ſcritto; e ſu per le montagne
In più di mille pietre hollo intagliato:
Eſſe dureran ſempre, e ſempre mai
E' per durare il mio proponimento;
Io voglio, ch'a coſtui ſi doni vanto
Di liberare gli uomini dal biaſimo
Di eſſer di poca fede, ed incoſtanti,
Or tu dall'altra parte, o Gelopea,
Moſtraci, che la grazia, e la bellezza
Non è la ſola gloria delle donne,
Ma ch'amano la fede: in queſte ſelve
Sono rare a contar le Paſtorelle,
Che ſian fedeli: ognuna volentieri
Si laſcia comandar dalle ricchezze,
E diſpregia la fede, or tu sì bella
Non eſſer così fatta, e per la gloria,
Che a te ſi donerà della fermezza;
E per la vita mia, che verrà meno
Se tu mi ſarai tolta. Io veramente
Non ho gregge, nè campi onde ſervirti
Come Berillo, ma ſo ben che 'n petto
Rinchiudo un core, onde poſſo adorarti
Più, che cento Berilli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Uranio, e Berillo.

Uranio.

IO veramente debbo
Renderti mille grazie,
Che tu m'abbia voluto
Far parte, e consigliarti
Meco del tuo pensiero;
Perchè per questo
Mi si porge materia
Di farti giovamento,
Siccome di far sempre ho procurato;
E come son tenuto;
Ma per niuna via
Io son per consentirti il dipartire
Di casa, abbandonando,
E tuo padre, e tua madre;
I quali ha per se stessi
Cotanto di conforto solamente
Quanto ti son d'appresso;
Io non crederò già che 'n paragone
Tu voglia por l'amor di Gelopea
Con l'amor di tuo padre, e di tua madre.
Ma credimi per certo,
Che non ti sarà forza allontanarti
Per uscir dell'affanno,
Che ti porge l'amor di Gelopea;
Perocchè certamente
Tu faraila tua sposa:
E vicino di lei,
E vicino de' tuoi
Goderai la bellezza, della quale

Tu oggi disperato
Te ne volevi andar peregrinando
A perder la memoria.

Beril. Uranio io già da Vecchi
Aveva dire inteso,
Che contra dell' Amor la lontananza
Era ottimo rimedio:
Io fatto aveva prova
E però poi, ch' indarno
Di guadagnarmi questa Pastorella
Sì bella, ed ostinata,
Voleva allontanarmi da quegli occhi,
Onde nasce la fiamma,
Che mi ha già quasi tutto incenerito.

Uran. Berillo a così fatte medicine,
Le quali son l' estreme
Deve uomo por la mano allora quando,
Tutti gli altri argomenti
Si son provati vani:
Hai tu fatto sapere a Gelopea,
Che tu la sposerai?

Beril. Glielo feci sapere
Ben mille, e mille volte.

Uran. E per bocca di cui?
Ch' è di grave momento in questi casi,
Ascoltar le parole
Da chi le sappia sporre.

Beril. Per bocca d' Atalanta
La sua cognata io da principio tenni
Modo di guadagnarla,
E con prieghi, e con doni:
Ed ella poi con lei s' è faticata
In tutte le maniere
Di piegarla ver me; le mise avanti
La mia ricca fortuna,
Le sponeva miei prieghi
Le narrava i tormenti, ch' io pativa,
Ma sue fatiche furo sempre indarno
Prese per mio soccorso.

Uran.

Uran. Non disperar Berillo:
Sappi che 'l tempo ha seco gran possanza
Nelle cose del mondo;
Odi; quanta coltura,
E quanta diligenza adoperasse
Qualunque montanaro
Acciò d' Aprile il gran si maturasse,
Tutta sarebbe vana;
E poi senza fatica,
Per se stesso di Giugno si matura:
Così voglio che speri
Che 'l cor di Gelopea,
Che fino a questo giorno è stato acerbo
Incontra il buono studio d' Atalanta
Con un poco di tempo
Lascierà per se stesso
Affatto ogni acerbezza.

Beril. Uranio io non lo spero
Nè si deve sperare a mio parere;
Perciò che Gelopea
Non m'ama perche veggia
In me cosa niuna, che le spiaccia:
Ma più tosto confessa,
Che molto degno son d'esser amato:
E ch'ella m'amerebbe,
Se l' amor di Filebo non l'avesse
Tutta quanta occupata;
Or sì come è possibile, che s'empia
Un vaso già ripieno,
Così mi par possibile ch' Amore
Entri per me nel petto di costei
Già tutto quanto preso
Dell' Amore d'altrui.

Uran. Or sì come volendo empiere un vaso,
Che già fosse ripieno,
Converrebbe votarlo, similmente
A noi convien di trarle fuor del petto,
Questo amor di Filebo.

Beril. Or trova tu maestro,

 Che

Che tolga il Sol dal Cielo.
Amico non ti dissi,
Che per le pene mie non è speranza
Torle dal cor Filebo?
Uran. Berillo il tempo insegna
Pur con esperienza alcune cose,
Che 'l consiglio dell' uomo
Per se non troverebbe:
Io mi son ritrovato con questi occhi
A vedere ammorzare
Un non minore amore:
E con quell' arte stessa io son securo
Di raffreddar costoro.
Dimmi se' tu securo, ch' Atalanta
Sia per adoperarsi fedelmente
Ad ogni tua richiesta?
Beril. Ben securo, securo.
Uran. Or' odi un poco. Io vo' che seminiamo
Cotanta gelosia
Nel petto d'ambedue,
Che nel loco d'amor agevolmente
Sia per succeder l'odio.
Beril. E ciò come farassi?
Uran. Farassi in questo modo:
Io voglio ch' Atalanta con bell' arte
Ragioni a Gelopea, come Filebo
Pien dell' Amor d'un altra Pastorella
Ha questa notte posto
Ordine di trovarsi insieme seco:
E che poi le discorra,
Com' è possibil cosa, che Filebo
Finga d'amarla per averla a moglie,
Essendo ella sì ricca,
Ma che veracemente egli non l'ama,
Poscia ch' ama e procura
Le dolcezze d'un' altra:
Non dubitar, che al suon di queste voci
Non sorga Gelosia.
Beril. Io la vo' creder certo.

Uran.

Uran. Odi pur d'altra parte: io terrò modo
Ch' a Filebo si dica,
Come pur questa notte Gelopee
Ha fermato d'ascosa ritrovarsi
Con un suo caro amante,
Credi tu che 'l suo petto
Sarà senza veneno?
Da sì fatti sospetti nasceranno
Infra loro querele:
Dalle querele sdegni, e passo passo
Per questo modo anderà rallentando
Il loro amore, e noi staremo attenti,
E quando sentiremo Gelopea
Alquanto raffreddarsi,
Allora con più studio,
Allor con più preghiere assaliremo
L' animo conturbato:
Berillo è questa l'arte
Di vincere una donna.
Donna non si governa con consiglio;
Suoi movimenti sono impetuosi.
Ora t'odia, or t'adora.

Beril. Ma noi qual fingeremo esser il loco,
Dove mentitamente
Deono ritrovarsi?

Uran. Quanto è più solitario
Tanto parrà per furti
Commessi per amore.

Beril. E' così certamente.

Uran. Dunque vado pensando,
Che 'l fenile d'Alfeo
Sarebbe acconcia stanza.
Egli di quì non è molto lontano,
Ed è nella capagna separato
Da tutte le capanne.

Beril. Dunque sia questo il loco.
Ma dimmi se sapendo
Ciascuno d'essi il loco, s' inviasse
Anco ciascuno in quella parte, e poi

Non vedeſſe Paſtore, o Paſtorella
Se non che loro ſteſſi, non ſarebbe
Manifeſto l'inganno?

Uran. E ſe queſto avveniſſe, avvenirebbe
Il fin del mio penſiero;
E quant'acqua è nel mar non laverebbe
Ciaſcheduno di loro
Nel giudizio dell'altro.

Beril. Orsù venga chi vuole, aiteremo
Almeno noi medeſmi. Io ſon ſecuſo
Dell'opra d'Atalanta
Con eſſo Gelopea; ma con Filebo?

Uran Ho penſato a perſona la migliore
Per queſti effetti, che ſia nel paeſe.
Ei ſaperà ben fare,
E farà volentieri,
Ch'egli è molto tenuto a compiacermi,
Per molti giovamenti
Da me già ricevuti.

Beril. Dunque tù ſarai ſeco,
Ed io con Atalanta; e per adeſſo
Non vo' ringraziarti:
Nè queſto è benefizio,
Per cui ti debba ſolo render grazie.

Uran. Io ti ſono obbligato di maniera,
Che quando farò tutto
Averò fatto nulla in tuo ſervizio.

Beril Io me ne vado. A Dio.

SCENA SECONDA.

Uranio ſolo.

ALcun non può negare,
Che per la giovinezza,
Non ſian condotti gli uomini ad errore,
Che nell'età matura
Eſſi ſteſſi condannano, nè meno
Si può negar, ch'Amore

Col

Col suo foco n'acciechi di maniera,
Che non errare amando
Sia somma meraviglia.
Amor quasi può dirsi un'aratore;
I buoi sono gli amanti;
Or sì come non possono non gire
I buoi per quella parte
Là, dove gli sospinga l'aratore,
Così non può l'amante
Non andar colà, dove
Amor vuol, ch'egli vada;
E se l'Amor è cieco,
Pensiamo per noi stessi qual cammino
Si possa far securo
Sotto la scorta sua;
Ecco Berillo a che s'era condotto:
Voleva uscir di casa,
Voleva abbandonar questo bel colle
Di cui sovente la superba falda
Con onda pur di puro argento il mare
Ligustico ne terge, e inonda, e bagna,
Contristar suoi parenti,
E forse di dolore
Seppellir la vecchiezza
Del Padre, e della Madre.
Per sì fatti dirupi il conduceva
La mano dell'amore.
Io spero col consiglio,
E con l'arte pensata
Trar la sua gioventù di questi rischi,
Perchè o veramente ei sarà sposo
Della sua Gelopea,
Ovver con la lunghezza
Del tempo, rallentando la sua fiamma
Pentirassi d'amarla.
L'amor de'giovinetti
E'secondo il proverbio,
Come foco di paglia:
Ei non dura gran tempo.

Ma

Ma certamente in questo pensamento
Venutomi nel core
Berillo ha gran ventura,
Che si trovi in paese una persona
Di tanto accorgimento,
Quanto ha Nerino; e che per sorte io sia
Stato suo conoscente,
Alcuna volta io stato son pentito
D'aver seco amistade:
Ma pur provo, che giova alcuna volta,
Avere alcuna volta
Amistà co' malvagi;
E s'ei non è malvagio,
Non ha malvagi il mondo:
Ma quanto egli ha di reo,
Egli ha tutto rinchiuso in mezzo al core.
La lingua egli ha di mele, ed ha potuto
Con essa, e co' costumi simulati
Fare inganno a ciascuno,
Sì quasi uomo Santo è riputato:
Ma questa santità faria per oro
Ogni scelleratezza:
Veggolo io, che ne viene:
E' desso? o pur non è? certo egli è desso,
Mi risparmia fatica
Di girne in queste spiaggie ricercando.

SCENA TERZA.

Nerino. Uranio.

Nerino.

Dicesi, che nell'anno
E' bella Primavera:
Ella bella è per certo:
Ma, bella per coloro
C'hanno stato, e fortuna da goderla.
Uran. Viensene giù pensoso:

Già

Già non stimo ch'ei pensi,
Per lo ben di niuno.

Neri. Che giova a me che 'l Cielo
Si fresco, sia sereno
S'ho poi coperto il petto di scurezza.
E se per povertate ho sempre mai
Con marre, e con aratri
Da riguardar sopra la terra in modo,
Che non m'avanza tempo
Da rimirar il Cielo.

Uran. Ei move molto adagio.

Neri. O oro degnamente
Da ciascun custodito! e s'è ragione
Custodirlo, è ragione
Ancora procacciar di farlo suo,
Ma per via, che sia buona:
Or se non sono assai le male vie,
Come lo farem nostro,
Solo pur con le buone

Uran. Io son per indugiar per fino a sesa,
S'io non gli vado incontra;
Dio sia teco Nerino.

Neri. E teco o caro Uranio;
Dammi la mano: oh come mi rallegro
Subito, che ti miro, ed a ragione:
Perchè è soave cosa
La vista dell'amico;
Che ne vai tu facendo?

Uran. Io ti vidi da lungi, che venivi
Inverso questa parte,
Ed io mi son fermato a favellare
Con esso teco alquanto;

Neri. Hai tu da comandarmi alcuna cosa?
Tu sai, come io son presto,
Ad ogni tuo servigio.

Uran. Io ben lo so; laonde
Non son per teco usar molte parole:
Solamente ti dico,
Che voglio che t'impieghi in beneficio

Del

Del nostro buon Berillo
E tu devi sperare
Che sue molte ricchezze
Per li bisogni tuoi non saran vane.
Neri La mia bella fortuna.
Sarà cagion Uranio
Che le cortesie vostre io non rifiuti,
E pur senza speranza di mercede,
Io son per por la vita
Per servir a Berillo,
Or dì che debbo io fare?
Uran. Hai da saper in prima; che Berillo
E' forte innamorato
Di Gelopea figliuola di Melampo;
Or per questa fanciulla consumando
Ha fatto ciò che fanno
Tutto giorno gli amanti;
Ha sospirato, ha pianto,
Ed ha fatto preghiere,
E tutto ha fatto indarno;
Ultimamente vinto dall'amore
Egli s'offerse di sposarla; ed ella
Pure gli fu ritrosa;
Cercando, e ricercando le cagioni,
Onde costei fuggisse d'accettare
Ciò, ch'ella doverebbe
Aver per gran ventura,
Abbiamo conosciuto, ch'ella amava
Filebo, quel garzone
Fratel di Telaira;
Cugino di Torilla;
Ci fa dunque mestiere
Di romper quest' amore
E porre infra lor due
Disdegni, e gelosie,
Onde a Berillo s'apra alcuna strada
D'amicarsi costei,
Abbiam per tanto detto a Gelopea,
Che Filebo ha fermato in questa notte

Di

Di ritrovarsi insieme
Con una Pastorella,
Or vogliam parimente, che si dica
A Filebo, sì come
Questa notte ha fermato Gelopea
Di ritrovarsi con alcun Pastore;
E gliel dica per modo,
Ch'egli debba ascoltarlo
Non altrimente, che per cosa vera;
Or se tu ti disponi
Di porti a questa impresa,
Io la veggio condotta
A disiato fine;
E però te ne prego, e ti prometto,
Che non sei per sentir la carestia,
Che n'affligge quest'anno.

Neri. Uranio a dirti il vero è picciol cosa
Questa, che mi commetti
A fornir per Berillo, e son per dire,
Ch'è poca cosa ancora al mio valore.
Dormite di buon sonno,
Tutto ciò fie fornito
Anzi che 'l Sol tramonti.

Uran. Odi, s'è fatto dir'a Gelopea,
Che 'l loco destinato a questi amori
E'là presso del fiume
Nel fenile d'Alfeo;
Rammenta questo loco,
E contalo a Filebo; perchè certo
Andrà colà spiando;
E son securo, che per Gelopea
Non men vi fie mandato; e se per sorte
Filebo fie veduto in quelle parti,
Il sospetto è per fare
Alte radici in petto
Di quella giovinetta.

Nerin. Favelli ottimamente.
Vanne a trovar Berillo, e fallo certo,
Ch'ei da me fie servito.

Uran. E tu come ſpacciato
Tu ti ſia da Filebo, hai da trovarmi.

SCENA QUARTA.

Nerino solo.

SE sì poca fatica,
E sì picciolo riſchio
M'ha da fruttare il viver di queſt'anno
Sì come affrema Uranio,
Io non dirò giammai,
Che la ſtagion queſt'anno
Sia ſtata altro, che fertile. Io per certo
Per sì fatta mercede
Anderei prontamente ad ogni impreſa.
Qui dove ſon mandato,
Che coſa ha di periglio
Narrare una bugia?
E cercar di piantarla
Dentro del ſeno d'uomo innamorato;
Oh faſſi egli altra prova
Tutto giorno fra noi?
Forſe ci ha dell'infamia?
E quale infamia? Io vo' laſciar da canto,
Che l'infamia non ſozza
Quanto l'oro abbelliſce;
Puoſſi dir'atto reo
Vietar ch'una fanciulla
Non perda ſua ventura
Per un vano appetito?
Qual giorno ſe non triſto, è per avere
Gelopea nell'albergo il caſa di Filebo?
Se tuttavia Filebo
Albergo ha, che ſia ſuo;
Dove all'incontro in Berillo
Starà ſempre gioioſa,
Sempre è per comandare a molte greggie,
A molti armenti; parmi,

Ch'

Ch'ella mi debba render grazie, quando
Udirà ch'io fui mezzo
A farle tanto bene,
D'altra parte non niego
Che 'l misero Filebo
Non sia per iscannarsi, ma ciascuno
Non deve in questo mondo esser felice;
Che la felicità a mio parere
In questo mondo è fatta
Sol per li possessor delle ricchezze.
Ma lascia ch'io ricerchi,
E ch'io trovi Filebo, e ch'io l'ammazzi
Con la verace angoscia
D'una finta novella.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filebo, Nerino.

Filebo.

VOleva pur' Ergasto
Menarmi ad uccellar per le montagne;
E m'empiva la testa
Di mille sue promesse
D'ogni sorte diletto;
Ma per certo il mio core,
Che contrastò d'andarvi
Era fatto indovin della ventura,
Che doveva incontrarmi:
Ergasto o che diletto
Perder tu mi facevi,
Con vani tuoi diletti.
Io dianzi andava intorno alla magione
Della mia Gelopea
Bramoso di veder quei suoi begli occhi,
Ond' io miero ogni bene,
Ed ecco, ove io son presso alle sue case,
Ella si mostra fuore
Della sua fenestrella,
Bella, come un bel giglio;
Ridevano quegli occhi, ed a mirarli
Eran pieni di foco,
Ma di foco soave,
Che ricercava il cuore,
Sì come il Sol ricrea
Un fioretto gravato
Dall'ombra della notte;
Rideva quella bocca
Di perle, e di coralli,
Ove han riposto il meglio de gli odori

Le

Le rose, i gelsomini,
Le viole, i giacinti.
Io pieno di dolcezza,
Che quasi mi uccideva
Passava avanti, parte rivolgendo
Gli occhi verso il suo volto,
E parte inverso terra:
Ma quando io fui vicino, ecco ella lascia
Uscir dalle sue mani
Questa fascia di seta, che cadendo
Ferimmi in sulla spalla;
E poscia sorridendo si nascose;
Or questa cara fascia,
Sì come è vero segno
Del suo fervido amore,
Così sarà la pompa
In ogni tempo, e loco
Della persona mia:
Nè mi terrò men ricco, o meno adorno
Che s'io fossi guernito
Tutto d'argento, e d'oro.
E perchè questo giorno in che son tanto
Caramente onorato
Viva ben lungamente,
Voglio a forza intagliarlo
Nel piè di quel cipresso
Sotto cui si rauna i dì solenni
Tutta quanta la villa.

Neri. Ecco pur finalmente
Ho trovato costui.

File. Negli anni, che veranno, i Pastorelli,
Che leggeran quest'anno
Colà dentro scolpito,
Faran lungo sermone
Di tanta mia ventura,
E se saranno amanti
Sospireranno i miei sì dolci amori.

Neri. E' ben che me gli appressi
Non forse si partisse.

Fil. Ed io benchè ſepolto
Di sì fatta memoria harò diletto.
Ner. Dio ſia teco Filebo.
Fil. E ſia teco Nerino; ove ne vai?
Ner. Vado appunto cercando
Della perſona tua.
Fil. Io mi ſon quì ben pronto
Ad ogni tuo ſervigio, or mi comanda.
Ner. Non ho, che comandarti;
Solamente ti prego, che m'aſcolti,
Perchè ſon per parlarti
D'affari aſſai ben gravi.
Fil. Così farò: comincia.
Ner. Filebo, con Lucrino
Tuo padre ebbi amicizia
Ben ſtretta, e ben leale; e poi che morte
Ne lo colſe, ho ſerbato
Verſo te ſuo figliuolo
Quel medeſimo amore: e ſe fortuna
Accompagnaſſe il mio buon deſiderio
Così tì gioverei
Con opra, e con ricchezze,
Come or sì poverello
Io pur t'amo col cuore.
Fel. Nerino, io l'ho per certo, e ti ringrazio.
Ner. Devi dunque ſentir le mie parole.
Come d'amico, e non negare il vero
Securo, ch'io ti parlo
Per cagion di tuo bene:
Filebo io ſo di certo, che ſei preſo,
Nol negar, dell'amor di Gelopea,
Nè io di queſto amore
O ti lodo, o ti biaſimo:
L'amor'è paſſion di gioventute;
E tu ſe per amore
Mai ſpoſaſſi coſtei
Avanzereſti aſſai la tua fortuna;
Perch'ella in queſta villa
E' fortemente ricca, e tra le doti

E tra

E tra l'ajuto, che poria donarti
Suo padre, certamente
Solleveresti ben la tua famiglia:
Ond'io non ti riprendo
S'hai sì fatto pensiero:
Son ben d'opinion, che i parentadi
Debbonsi procurare
Con l'onor de' parenti:
E non contaminando
Le donne di niuno:
Che le cose mal fatte
Mai non piacciono a Dio:
E ciò che a Dio non piace
Non ha giammai buon fine.

Fil. Favelli ottimamente:
Ma non so la cagione onde ti movi
A così favellare.

Ner. Ed io la ti vo' dire,
Se parlo ottimamente,
Perchè vuoi tu guastare
La castità della tuo Gelopea?

Fil. Io far ciò? non giammai,
E s'io volessi farlo
Ella il consentirebbe?
Tutto questo è menzogna.

Ner E se questo è menzogna,
Come avete fermato
Di ritrovarvi questa notte insieme
Fuore della sua casa,
In solitario loco?

Fil. Quale uomo è tanto ardito,
Che finga una novella sì perversa?

Ner. Filebo io ti dirò cotanto avanti,
Ch'al fine eleggerai di confessarmi
Quel, che non puoi negare:
Ascoltami ti prego. La Licori,
Fante di Gelopea è mia cognata:
Costei sul far del giorno
E' stata a ritrovarmi

Tut-

Tutta piena d'affanno:
E cercava consiglio se dovea
O fuggirsi, o fermarsi, in quelle case.
Mi raccontò, sì come Gelopea
Ha questa notte posto
Ordine fermo di trovarsi insieme
Con esso un giovinetto
Per uscir di casa, e per tornarvi
Celatamente, aveva
Seco comunicati i suoi disegni,
Perchè le desse ajuto:
Ora Licori si trovava posta
In mezzo duo pensieri,
Ch'abbandonar voluto non arebbe
Quella sua giovinetta:
E d'altra parte teme
Le molte disventure,
Che possono avvenire,
E però meco ne prendea consiglio.
Io che del vostro amore
Aveva già notizia, chiaramente
Di subito compresi,
Che Filebo era quello,
Con cui voleva trovarsi,
Però meco ho proposto
D'essere teco intorno
A sì fatto negozio.
Filebo io torno a dirti
L'insidie, e i tradimenti
Non sono cari a Dio
Il padre di costei
Se non oggi, dimani
Certo è per risaperlo:
Nè vorrà tralasciar senza vendetta
Una ingiuria sì grave;
Egli è possente, tu se' poverello;
Guarda in quanto pericolo ti pone
Biasmevole appetito.
Fil. Nerino io te 'l confermo

Di

Di questo non so nulla.

Neri. Come che non sai nulla?
Non avete fermato di trovarvi
Dentro al fenil d'Alfeo?

Fil. Meco non ha fermato
Di ritrovarsi in quello,
Nè meno in altro loco,
Se tal ordine è fermo
E' fermo con altrui.

Neri. Teco, teco è fermato,
Che pur te solo ella ama;
Tuttavia se non vuoi
Aprirti meco, e non vuoi palesarmi
Il tuo chiuso secreto,
Non monta nulla; pure,
Che tu volga la mente a quale impresa
Voi vi siete disposti,
E che tu ben rimiri
A qual risco tu poni
La tua vita medesma,
E quella di colei,
Che tu dici d'amare
Via più di te medesmo;
Filebo, io te ne prego
Con quella tenerezza,
Che farebbe tuo padre,
E poscia c'ho fornito quello ufficio,
Ch'a me si conveniva,
Io mi dipartirò, rimanti in pace.

SCENA SECONDA.

Filebo solo.

O Filebo, che senti
Per bocca di Nerino?
Nel fenile d'Alfeo
Per impresa amorosa
Con altrui questa notte

Deve andar Gelopea?
Ah Gelopea finora
Nove così soavi
Hai fatto di veneno?
Qual forza ti stringeva
A mostrarmi sembianti
Cotanto graziosi?
Se 'l cor non era mio,
A che furono miei
Per così lungo tempo
Gli sguardi e le parole?
Ma se per qualche tempo
Il tuo cor fu pur mio,
Apri tu la cagione,
Onde subitamente
Altrui n'hai fatto dono,
Che io per me non trovo
La dove t'abbia offesso,
Nè cosa, onde sia degno
Di così grande offesa.
O sere, o giorni corsi
Con cotanti favori;
O promesse, o speranze,
O nozze disiate;
A sì misero punto
Dunque siamo venuti,
Ch'io nelle braccia altrui,
Oda starsi godendo
La perfida bellezza,
Che per darmi la morte
Con tanto tradimento
Tanto mi s'offeriva?
Ah crudel gente! ah nome
Senza amor, senza fede
Femmina! Or dunque in cielo
Non sarà tuono, o fiamma,
Ch'un dì faccia vendetta
Di tanto ingrato seme?
Pera il giorno ch'uscisti

Fuor

Fuor pel ventre materno
Iniqua Gelopea;
Perano gli occhi tuoi
Maeſtri di fierezza,
Nati per fare ſtazio
De' cuor ſuoi più fedeli.
O tu c'hai del ſuo petto,
E non ſo per qual modo
Intera ſignoria
Giovine ſconoſciuto,
Fuggi, fuggi queſt'empia,
Laſciala in abbandono;
Non credere a' ſuoi vezzi,
Che con eſſi l'ingrata
Ha traboccato a morte
Un che non ſeppe mai
Salvo ſempre adorarla;
Ma laſſo, io quì mi doglio
Indarno, e mi lamento
Pieno d'angoſcia, ed eſſi
Non ſi lamenteranno,
Che bene accolti inſieme
Fra giochi, e fra dolcezze
Si goderanno; come
Ch'eſſi ſi goderanno?
Or per me non rimane
Almeno un'aſta, un ſpiede
Almen per vendicarmi?
Non ſapeva coſtui,
Ch'io n'era fatto amante?
Che quella empia bellezza
Era già fatta mia
Per cotante promeſſe?
O miſero Filebo,
L'amor fin quì creſciute
Così ſoavemente
Termineraſſi in ſangue,
Ed in ferro, ed in morte;
Ecco, dove mi tira

Tua fede, e tuoi costumi
Iniqua Gelopea;
Che fossi io nato cieco;
Che mi fosser caduti
Gli occhi quand'io ti vidi,
Che mi si fosse spento,
Il cor quando t'amai.

SCENA TERZA.

Telaira, Filebo.

Telaira.

VEggio io Filebo là, che stassi in atto
Di lamentarsi, tutto
Afflitto, e tormentato ne' sembianti?
Egli è certo Filebo,
Carissimo Filebo,
Carissimo fratello,
Ond'è che ti rimiro contristato?
Perchè ti veggo a gli occhi
Questi novelli pianti?
File. O Telaira, quanto
Meglio saria per gli uomini, che al mondo
Non ci fosse d'Amore,
O ch'almeno le donne
Ci sapessero amare
Con un poco di fede.
Tela. Perchè queste querele?
Dillo, ch'io te ne prego.
File. La nostra Gelopea,
Come potrò mai dirlo?
Ella s'è data in preda ad uno amante;
E questa notte, questa notte deve
Esser con esso lui.
Tela. Ah fratello, ah Filebo
Non dir queste bestemmie;
Gelopea con altrui?
Qual fu l'uomo maligno,

Che disse la menzogna smisurata?

File. Non è uomo maligno;
Hallo detto Nerino.

Tela. E come sa Nerino
Così fatto secreto?

File. Lo sa per la Licori
Fante di Gelopea.

Tela. E perchè Gelopea
L'ha detto alla Licori?

File. Per aver più bell'agio
D'uscire, e di tornare
A mezza notte in casa.

Tela. Ma perchè la Licori
Dovea dirlo a Nerino?

File. Nerino è suo cognato;
Ed ella paventando di quei rischi,
Che possono avvenire
In opere sì fatte,
Corse a lui per consiglio.

Tela. Or quale è questo amante
Uscito di sotterra
Tanto improvvisamente?

File. Non si sa, ma Nerino sospettando,
Ch'io non fossi quel tale,
Venne per ammonirmi, e per pregarmi,
Ch'io non facessi ingiuria
Sì grave a quel casato;
Ed io negando, come veramente
Dovea negare; ei quasi argomentando
Contra di me mi disse,
Che 'l loco destinato
A questi amori ascosi
Era il fenil d'Alfeo,
E si partì ben certo,
Ch'io fossi quel Pastore,
Che trovar si dovea con Gelopea,
Che così fosse ognuno
Con esso l'infedele,
Come vi sia Filebo.

Tela. Felebo io non vo' dire,
Che Nerico t'inganni,
Più tosto io crederò, ch' ei sia ingannato,
Ma ingannato, o no; che Gelopea
Sia cotanto malvagia
E' certamente inganno.
Duolmi, che per l' amore,
Che vi portate, a me sia divietato
Entrare in casa loro;
E che sia divietato a Gelopea
Il meco favellare,
Che certamente or' ora
Ferei che con sua bocca t' aprirebbe
La stradda da venire
A trovar questa froda;
Ma perchè so, come la gelosia
Metta presto radici,
Nel petto di chi ama,
E so come ne tratta, io vo' condurti
A ritrovare il vero
Per un altro cammino;
Vanne nascostamente
Entro il fenil d' Alfeo,
E là dentro t' appiatta;
Se non verrà niuno
Tu sarai fuor d'affanno;
Se verrà Gelopea
Tu farai tue querele, e tue vendett;
Ma non verrà niuno.

File. Io benchè sia tradito
Ingiustissimamente,
Non ho per tanto il cor così gagliardo,
Ch' io le dia tanta penna,
Quanta ella sentirebbe in rimirarsi
Colta su tanto fallo,
Da me massimamente;
Ciò non potria far mai;
Ma sì ben sommamente ho desiderio
Di spiare chi sia

Il tanto fortunato,
Che trova tanta fede
In quel petto, ove io trovo
Cotanto tradimento:
E però viemmi in core
Di vestire i tuoi panni,
E per quelle contrade raggirarmi,
Per questo modo io posso agevolmente
Ben riconoscer loro
Senza esser conosciuto.

Tela. Fa, come più ti piace.

File. Come è possibil cosa,
Ch'ella doni se stessa a chi non l'ama?
Ma ch'alcun l'abbia amata
Non so salvo Berillo.

Tela. Ah che tu dì pazzie:
Se Berillo più volte l'ha richiesta
Al padre per sposarla,
E se'l padre più volte
S'è turbato con lei,
Perchè non vuol sposarsi:
Dev'ella essergli amica
Potendo essergli moglie?

File. Hai ragion veramente; io non ritrovo
Chi possa esser costui.

Tela. Nè tu ritroverai
Nel fenile d'Alfeo
Alcun; sta di bon core; entriamo in casa.

File. Entriamo, ch'oggimai
Il Sole abbassa, e l'ombre
Allungando si van sopra la terra.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Licori, e Gelopea.

Licori.

O Figlia, o Gelopea
Da me non meno amata,
Che se mi fossi figlia:
Odi le mie preghiere:
Pon mente che tu perdi
E la vita, e l'onore.
Gelo. Favella bassamente
Licori, e credi che non ha periglio
Il mio proponimento:
Emmi cara la vita,
E più caro l'onore.
Lico. Come non ha periglio?
Andarsene una vergine soletta,
Armata, e travestita
Per l'ore della notte?
Che ti conduce? io gia non son sì sciocca,
Nè così poco esperta
Delle cose del mondo,
Che non comprenda, che ti è fatta forza
Da stimolo d'amore:
Se tu sarai scoperta,
Sì come agevolmente
Ti potrebbe avvenir per mille vie,
Credi tu, ch'a tuo padre
Non ne verrà notizia?
Ed egli credi tu, che sia per starsi
Dolcemente con teco?
O tu forse possente
Sarai per farli credere, ch'onesto
Sia stato il tuo viaggio?

Misc-

Misera me per certo
Io son troppo vivuta
Vedendo queste cose . .

Gelo. Nè stimolo d'amore
Licori mi fa forza,
Che seco abbia alcun vizio,
Nè dentro questi panni in mezzo l'ombre
Della notte è possibile, che alcuno
Certo mi riconosca;
E quando io fossi conosciuta, quando
Ne giungesse notizia anco a mio padre,
Aprirei la cagione
Del mio cammino, ed ella mi porrebbe
Furore d'ogni molestia.

Lico. Or s'è cotanto giusta
La cagion, che ti move o Gelopea,
Almen fammene parte,
Ch'altramente con l'anima turbata
Non son per stare in vita
Non ch'io deggia ubbidirti,
Or tiriamoci alquanto più lontano
Del nostro albergo, acciò securamente
Possiamo favellare.

Gelo. Già sai tu, che Filebo
Faceva apertamente
Le viste d'adorarmi,
Non che d'amarmi, or s'egli fintamente
M'amava io non lo so, so ben che vero
E' stato, ed è l'amore,
Onde l'ho amato, ed amo;
Io con gran desiderio mi sarei
Seco sposata, ed egli
Mostrava desiarlo;
Ma pur mio padre è stato sempre avverso,
Dicendo, che non era
Onor di nostra casa
Darmi ad un poverello.
Io contra voglia sua non ho voluto
Dispor di mia persona:

E non vorrò giammai.

Lico. Ottimamente hai fatto
La mia fanciulla: Dio ti benedica.

Gelo. Ma ben dall'altra parte io son disposta
Di non voler marito
Se non solo Filebo.
Ciò non è biasmo alcuno,
Col marito per sempre
Dura la compagnia;
Altri deve pigliarlo a suo talento.
In questo stato d'animo vivendo,
Viemmi fatto sapere,
Che Filebo non mi ama;
Ma che fingendo amarmi, egli procura
Guadagnar quella dota,
Che può sperar dalla ricchezza nostra;
E così va cercando
Or questi, or quelli amori,
E che pur questa notte
Ha da trovarsi nel fenil d'Alefo
Con esso una fanciulla.

Lico. Ah non fedel garzone,
Or con sì fatto cambio
Pagarsi dee la vera
Fede d'una donzella?

Gelo. Dunque ho preso consiglio
Di vestirmi come uomo,
E gire in quella parte ascosamente,
E veder se per vero
Ei vien meno alla fede,
Ond'è tenuto amarmi.

Lico. Se pur altro non vuoi
Salvo esser fatta certa
Se Filebo è per gire in quel fenile,
Perchè voi porti a risco
D'alcuna disventura?
Non sono io buona a pormi
A così fatto aguato?
Temi, tu, che con fede io non riporti

Qua-

Qualunque avvenimento?

Gelo. Licori una bugia,
Ed una verità, ch'è per costarmi
Tanto di pena, e tanto di conforto
Io non voglio fidarla,
Ch'alla mia propria vista;
Tu rimanti in riposo,
E vegghia volentieri
Per amore di me queste poch'ore.
Quando ritornerò trarrotti un sasso
Alla finestra pianamente, allora
Mi darai la scaletta,
Ed io verronne, questo
In somma è quel servigio,
Ch'a te fia nulla il farlo,
E l'accettarlo a me fia somma grazia.

Lico. E se tuo padre non ti vede a desco,
E dimandi di te, come poss'io
Celar la tua partita?

Gelo E tu risponderai,
Che gravezza di testa
M'abbia pigliata, e ch'io
Però mi son colcata, e ch' io riposo.

Lico. Carissima figliuola
Questi pensieri te gli detta Amore;
Ma pensa che sovente
Sono interrotti i pensamenti umani,
Tutto che sian ben cauti.
A me trema nel petto
Il core, e sbigottisco
Solo a pensar, che tu debba soletta
In questa scura notte
Andar per la campagna;
Or se mai si sapesse,
Che sarebbe di me? della mia fama?
E di mia via? alla mia sola fede
Ha tuo padre commesso
L'onor di tua persona, a cui congiunto
E pur l'onor suo proprio;

Or non ne ſarei detta traditrice?
E dimoſtrata a dito in ogni loco.
A me sì come a vecchia
Si conviene ammendare i tuoi conſigli,
E tu vuoi Gelopea,
Che così gli ſecondi?
Gelo. Licori tu comprendi,
Quanto ben cautamente
Mi metto a queſta impreſa,
Ciò ti deve baſtare; io riſulata
Affatto ſon di trarmi
Queſta ſpina dal core;
Or non puoi ſavellare,
Che tu ſavelli al vento.
Lico. Almen ſerba nel petto
Tutte le mie parole;
E ſiami teſtimonio in ogni tempo,
Come ti ho conſigliata,
E come ti ho pregata,
E quanto affanno ho preſo
Per queſto tuo penſiero;
Io giuro o queſto Cielo, a queſte ſtelle;
Che ſu queſto momento
Io cangiarei la vita
Con ogni tormentata.
Per me tu non diparti; Io non ti laſcio;
Tu mi fai violenza.
Gelo. Orsù rimanti omai,
Che 'l Ciel profondamente è fatto oſcuro.
Lico. Quanto è più ſcuro il Cielo
Io men debbo laſciarti, almen ne porta
O luce di lanterna, o d'altra face,
Che ti ſcorga per vie sì tenebroſe.
Gelo. Se mio proponimento
E' di gir ſconoſciuta a che vuoi pormi
Pur lume infra le mani,
Ch'altrui mi manifeſti?
Lico. Nell'andar, nel tornare
Può venirti in acconcio

La

La compagnia del lume;
Porgi la mano, e prendi
Almen questo focile;
Se ti farà mestiero, indi trarrai
Per tuoi bisogni il lume.

Gelo. Saggiamente ricordi. Or sta con Dio.

Lico. O Gelopea riguarda,
Che puoi pentirti ancora;
Ah figliuola consenti, ch'io ne vada,
E ch'io faccia la spia,
Che saperò ben farla;
Abbi pietà di questa vecchia, certo
Sento venirmi meno.

Gelo. Io più non ti rispondo.

Lico. Ella ha date le spalle.
Or poscia, che miei prieghi
Non han potuto ritenerla, sia
Qualche pietà nel Cielo,
Che me la custodisca, e la difenda
Nell'andar, nel tornare,
E le tolga d'attorno
Pericoli di morte,
Pericoli d'infamia.

SCENA SECONDA.

Gelopea sola.

Questa mia buona vecchia
Parla amorosamente, ed è commossa
Teneramente per la mia persona;
Io conosco per certo
Il suo fervente amore,
Il qual per mille prove
Addietro ho conosciuto, e veramente
Deverei rimanermi,
Sì come ella ammonisce;
Ma mi fa tanta forza
Il pessimo sospetto,

Ch' Atalanta mi ha ſparſo nella mente
Che non poſſo diſporre
Di me ſteſſa a mia voglia;
Voglio alquanto ſpecchiarmi
In quelle gran bellezze,
Ch'hanno vinto Filebo, ed ha ſpezzata
Nel ſuo cor quella fede,
Di cui ſoleva meco
Tanto ſpeſſo vantarſi,
Ma ſe queſta bellezza a lui pareva
Degna d'eſſere amata
Via più, che Gelopea,
Perchè tanto ſeguirmi?
Perchè tanto pregarmi?
Era forſe obbligato
Amarmi oltre ſua voglia? o pur temeva
Non incontrare danno,
Se forſe ei non mi amava;
Ma, ch'egli mi ami, e ſegua
L'amor d'altra fanciulla
Non è poſſibil coſa;
Indarno ei me lo giura;
Chi ama, ama una ſola;
Infino a queſto punto io vivo in dubbio,
Nè credo, nè diſcredo interamente;
Egli per tutti i ſegni,
Ch'uſano dar gli amanti
Ha dimoſtrato amarmi;
Ma d'altra parte intendo,
Che gli uomini ſan l'arte
Di ſottilmente fingere, nè vanno
Per altra ſtrada amando,
Che per quella una ſola,
Che ſia più frodolente;
Eſſi non han vergogna,
Ma prendono diletto
D'eſſer chiamati ingrati;
Ma ſe ſi danno vanto
D'uſare ingratitudine, per certo

File-

Filebo avrà fra loro
Materia, onde vantarsi
Ch'io da che mi fermai
Di volere sposarmi
Con esso seco, ho posto
Il mio cor in sua mano;
Da lui s'incominciava,
Ed in lui si finiva
Ogni mio pensamento;
Berillo in questa villa
Di non bassa fortuna,
Ma molto ricco, acceso
Sì come egli diceva,
Di questa mia bellezza, lungo tempo
Emmi venuto attorno
Ben fermo, e ben costante;
Dicalo egli se mai
Gli occhi miei lo miraro;
Ultimamente spinto
Da questo desiderio
Mi chiedeva per moglie;
Mio padre era rivolto,
E presto a compiacerlo, e reputava
Fosse per mia ventura
Un tal suo disiderio,
E per molte ragioni
Nol reputava a torto;
Io gli feci contrasto, e non per altro
Che per soverchio amore,
C'ho rinchiuso nel petto;
Quante dure parole,
Quante minaccie ho poscia sofferite
Per tanta mia fermezza?
E tutto ho sofferito
Allegra, e volentieri;
Che così vuole Amore.
Or di sì fatto Amore
E' questa la mercede,
Che sola a mezza notte

Anda-

Andare investigando io son costretta
Le frodi, e i tradimenti,
Che contra me son fatti;
S'alcuna donna è volta
A pensieri amorosi,
Certo per mio consiglio
Non fia lenta a pentirsi,
O Filebo darai per alcun tempo
A questa sfortunata
Tanto di gioja, quanto
Or le dai di tormento.
Ma così passo passo io son venuta
Al loco designato,
Ecco il fenil d' Alfeo;
Loco, che per dolcezza, o per miseria
Mi sarà sempre fisso
In mezzo la memoria.
Or'io fra tante macchie
Hò da cercarne alcuna,
Ove possa appiattarmi, e discoprire
Quinci intorno ogni cosa;
Parmi, che quel roveto
Potrà ben ricoprirmi;
Entrerò cola dentro; e quelle spine
Saranno i primi frutti,
Ch'io raccolga d'Amore.
O Gelopea se alcuno
Mi ti richiederà, dove vivendo
Tu fossi più meschina,
Fà che tu gli risponda:
Al fenile d'Alfeo.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filebo solo.

GLI altri che sono presi
Nella rete d'Amore
Usano travestirsi,
Usano travestirsi in strani modi,
Per aver agio di godere, e corre
Comodamente i frutti
De' desiderj loro;
Ed io sono condotto a travestirmi,
E porrommi nascosto a rimirare,
Ch'altri mi tolga e rubi
Quanto di bene al mondo
Ho sempre desiato.
Io ben vo' creder certo,
Che per addietro alcuno
Non abbia amato, nè patito amando
Con tanta disventura;
I campi ond'io speravo
Le belle spiche, hanno per me prodotto
Solo logli, ed avene;
Lasso, per Gelopea
Solamente sperai,
Che dovesse fiorire
Il mio misero stato, ed ella ha mosso
Una tempesta, onde s'abbatte, e schianta
Affatto ogni radice
Di tutta mia speranza.
Or così vada, io vo'co gli occhi miei
Mirar sì strana cosa,
E poscia alcuna cosa
Non vo' più rimirare in questi campi,
C'han potuto produrre
Così gran tradimento.

Anderò peregrino
Per paesi stranieri, o ne' deserti
Mi viverò romito
In mezzo delle fere,
Che se pur son crudeli,
Almen non tra eradire,
Voi monti, voi rivere,
Della bella città, ch'ancor Reina,
Ma non già come prima, altera siede
Di tutto il Mar sopra superbo scoglio.
Voi belle spiagge, in cui
Son nato, e son nudrito
Così soavemente, in mezzo a cui
Ho pasciuto le greggie; e poi credendo
Dirittamente esser'amato, ho tanto
Infino a quì goduto,
Meco verrete, e sempre
Sarete nel mio core
Con diletta memoria.
Ma voi dall'altra parte non vogliate
Per mia tanta miseria
Di me dimenticarvi;
Anzi quando passando
Vedrete Gelopea,
Allora o cari monti,
O care valli, o care
Piante rimproverate
A lei la rotta fede,
E i rotti giuramenti.
Ora s' io non mi inganno,
Veggo poco lontano
Il fenile d'Alfeo;
Loco del quale io solo
Non son per ricordarmi.
Io non volli scoprire a Telaira
Affatto il mio pensiero,
Perchè non l'impedisce; ma per certo
Io non sarò la dentro solamente
Per vedere i miei mali,

An-

Anzi per vendicarli;
Se Gelopea vi viene anzi l'amico,
Io metterolla in fuga;
Ma come vien colui
Io raccorrollo, ed egli
Lasciandosi ingannare a questi panni
Mi si farà vicino, ed io con questo
Trapasserogli il petto;
Ciò fia per certo or come,
Salir debbo là suso?
Sta che per queste morse io condurommi
Al van della muraglia;
E sul palco del fieno.

SCENA SECONDA.

Gelopea sola.

L'oscuro della notte mi ha nascosto
Il viso, e le fattezze
Di questa traditrice,
Ma non mi ha già nascosto il tradimento,
Gelopea tu sei chiara,
Gli occhi tuoi se l'han visto.
E chi mai più fidarsi
Devrà d'uomini al mondo?
Ah maledetta schiatta
Ch'ora s'apra la terra, ed innabissi
La razza scellerata.
Che mi ha giovato amare?
Che sofferire amando,
Che si perdono i giorni più soavi
Della mia giovinezza?
O Berillo, se forse
Da me ti stimi offeso,
Non ti mettere affanno,
Che tu sei vendicato,
Or va poscia, e sostieni
I gridi, e le minacce

Del padre, e ſerba il core interamente
All'amor di coſtui;
Dunque per me ſaranno
Solo le frodi, ed altra
Goderà degl'inganni?
Io la ſchernita? ed altri
Goderà de' miei ſcherni?
Non fia così per certo.
Che farai Gelopea?
Ammazzerò coſtei:
E s'ella ha cominciate
Le non ſue proprie gioje,
Farò che ſian fornite:
Ma ſe per ſorte non l'ha cominciate,
Io farò sì che lenta
Fia ſtata a cominciarle.
Ecco comodamente da più parti
Poſſo por foco in queſti fieni, e s'ella
Toſto non ſe ne avvede,
Può la fiamma anegarla, e ſe per tempo
Ella pur ſe n'accorge; malamente
Può turbata dal riſco giù calarſi,
Ch'io non le corra addoſſo,
E con queſt'aſta non le paſſi i fianchi,
E così non in tutto
Potrò dirmi infelice.
Orsù mettiamci all'opra;
Laſcia, ch'io tragga foco dal focile,
Che non ſenza conſiglio
D'Amor mi porſe di ſua man Licori:
E di queſte cannuccie
Componga una facella;
Che sì farò ſentirle
Foco altro, che d'Amore;
Ma chi mi fa ſecura
Ch'anzi, ch'io quì veniſſi
Filebo dentro non ſi ſia naſcoſto?
Ed ei potrà perire
Spento dal foco; o per fuggire il foco
Giù

Giù ruinnando a terra
Fiaccarsi il collo, e sia;
Fiacchisi il collo e pera;
Perirà forse mai salvo un'ingrato?
N'avanzeran ben tanti,
Che tradir si potrà delle fanciulle.
Ah tirannia d'Amore;
Non può la mano alzarsi;
Io non ho core, or come
Potrò certificarmi ch'egli sia
O che non sia quì dentro?
Lascia, ch'io corra a casa Telaira,
Forse non sia partito
Ancor di casa, e stassi ad aspettando,
Che sia notte più alta;
S'egli non sia partito, Telaira
Lo saprà dirmi, e s'egli
Per avventura sia partito, allora
Meco anderò pensando
Sopra la mia vendetta.
Stelle voi che vegghiate
In Cielo eternamente
Tutte quante le notti,
Vedeste mai, che notte si volgesse
Piena sì di dolore
per nessun'altra donna?
Ecco io sono all'albergo;
Io picchierò questa fenestra, ch'ella
Ha letto in questa stanza.

SCENA TERZA.

Gelopea, Telaira.

Gelopea.

SU vien fuor Telaira;
Telaira vien fuore;
Non conosci tu me? son Gelopea;
Vientene prestamente.

Tel.

Tela. Or che sarà? chi chiama?
Dove sei Gelopea?
Gelo. Io mi son quì; non scerni
Per l'ombra della notte?
Tela. Gelopea travestita
Va vagando a quest'ora?
Che sarà Gelopea?
Chi così ti consiglia?
Gelo. Saperai tutto adagio; or mi rispondi,
Dimmi dov'è Filebo?
Tela. Costei per certo è piena
D'alcuna gelosia.
Tu ricerchi Filebo, ed io ricerco
La cagion, che tu porti
Cotesti vestimenti.
Gelo. La ti dirò, ma dimmi,
Che n'importa il saperlo?
Dimmi dov'è Filebo?
Tela. Filebo era pur dianzi
Meco a ragionamento
Alla solita stanza.
Gelo. Dunque dimora in casa?
Tela. Oh non te l'ho già detto?
Gelo. Me l'affermi per certo?
Tela. Per certo io te l'affermo.
Gelo. Io così vo'cercando, Telaira
Vien meco; ho gran mestiere
Della tua compagnia.
Tela. Dove voi tu, ch'io venga a sì fatto ora
Più tosto quì rimanti,
E dimmi la cagione
Del tuo così vestire.
Gelo. Te la dirò per via,
Vieni, perchè l'indugio;
Potrebbe ruinarmi.
Tela. Eccomi teco, andiamo.
S'io stessa non vedessi
La tua persona avvolta in cotal veste,
Altri potrebbe indarno

Aver-

Avermelo narrato.

Gelo. E si narra ben anco
Alcuna cosa strana,
Ch'è vera alcuna volta.

Tela. Questa ne sarebbe una,
Ma chiariscimi omai
I tuoi novelli affari, onde trascorri
Per l'ombre della notte
Sì come un cacciatore.

Gelo. Son pur venuta al loco là, dov'io
Gli ti volea narrare
Tutti distesamente.
Ascoltami tacendo.
Quanto abbia amato tuo fratello, e quanto
Io l'abbia disiato
Per mio marito, io posso
Chiamarne in testimonio te medesma;
E quanto egli giurasse,
Che non mi amava, ma che mi adorava,
E che sol disiava le mie nozze,
E che per ciò vivea;
Tu pur lo sai, che di tua bocca tante
Volte me lo dicesti;
Or costui sì fedele
Essi perduto appresso
Altri novelli amori, e questa notte
Ha fermato trovarsi entro quei fieni
Con esso una sua amica;
L'amica è già venuta,
E stassi ivi rinchiusa.

Tela. E tu lo sai di certo?

Gelo. Holla veduta con questi occhi miei,
Che dentro quel roveto
Stava tutto spiando.

Tela. O cosa da narrarsi!

Gelo. Da narrarsi per certo;
Ma come estremo esempio di perfidia.

Tela. E perchè vai picchiando
Alla fenestra mia,

E mi

E mi meni con teco in questo loco?
Gelo. Io volea vendicarmi,
E pagar le mie pene
Col sangue di costei,
E voleva dar foco da più parti
A questi fieni; allor per tal maniera,
O ch'improvvisamente sopraggiunta
Dal foco s'annegava;
O che fuggendo il risco
Precipitosamente si sarebbe
In terra traboccata,
Ed io con questo spiede
Le trapassava il petto,
Tela. Ah trista la mia vita!
E perchè non fornisti il tuo disegno?
Gelo. Mi ritenne l'amore
Il qual dovea spronarmi; paventai
Non fosse chiuso quì forse Filebo
Anzi ch'io ci venissi;
Nè mi sofferse il core,
Che'l foco lo spegnesse, o che fuggendo
Egli corresse risco di fiaccarsi
Il collo, o di storpiarsi
Per qualche altra maniera;
Così venni a tua casa; or poi che certa
M'hai fatta, ch'egli chiuso
Ancor non è quì dentro, io volentieri
Ho voluto, che vegga, e poi gli conti
Le mie proprie vendette.
Tela. Dunque tu vuoi, che mora
La donna quì rinchiusa; e vuoi lavarti
Le mān dentro il suo sangue?
Gelo. Or or tu lo vedrai.
Tela. Ed io lasa ti dissi,
E dissilo a buon fine,
Che Filebo era in casa;
Meschina Telaira!
O cara Gelopea,
Getta cotesto ferro.

Gel. Non ha loco clemenza
Nel vendicar Amore;
Non ti doglia che mora
Una donna impudica.
Tel. Ah Gelopea quì dentro
Non è donna impudica.
Gel. Come non la vidi io?
Non la vidi venire?
Non quì dentro ſerrarſi?
Tel. Ah ch'egli fu Filebo.
Gel. In che modo Filebo?
Tel. A lui fu detto coſa
Nè vera, nè credibile, ma vinto
Da paſſion ſoverchia
Egli pur ſi conduſſe a ſoſpettarne;
In ſomma gli fu detto,
Ch'aſcoſa in queſti fieni, e queſta notte
Tu dovevi trovarti
Con uno occulto amante?
Gel. Io doveva trovarmi
Con uno occulto amante?
Tel. Ed egli ſe ne venne
Così pieno d'angoſcia, ch'a mirarlo
Era una pena; e meco lamentoſſi;
Io che ſapeva come
Di te non ſi voleva aver ſoſpetto,
Per liberarlo affatto
Da così grave affanno il perſuaſi,
Che quì dentro naſcoſto
Steſſe attendendo il fine
Di sì brutta bugia;
Egli preſe il conſiglio, e per più forſe
Coprirſe a gli occhi tuoi
Volle veſtirſi panni femminili;
Ed egli è la fanciulla,
Che tu venir vedeſti,
E che volevi morta.
Gel. Or perchè mi diceſti,
Ch'egli ſi ſtava in caſa?

Tel. Dirotti; in rimirarti
Dentro cotesti panni,
Ed a tal ora, io corsi col pensiero,
Ch' alcuna gelosia
Ti fosse entrata in testa; ed io pensava
Acquetarti la mente,
Se ti faceva credere che meco
Egli si stava in casa.

Gel. E se tu non venivi,
E s' io non ti sforzava a venir meco,
Ch' avveniva di noi?

Tel. Meschina me ch' io tremo
Solamente a pensarlo. Dio pietoso
Dal Cielo ha volto gli occhi
Sul buon animo mio

Gel. Chi fu lo scellerato,
Che compose la pessima novella
Della mia fama, e dissela a Filebo?

Tel. Io vo' chiamarlo; ed egli
Meglio saprà narrarglielo. Filebo,
O Filebo vien fuore;
Odi, son Telaira,
Vien fuor che ti vo' torre
Da bon senno il sospetto,

SCENA QUARTA.

Filebo, Telaira, Gelopea,

Filebo.

CHI pur quì ti conduce?
Che mi chiami con voce,
Che all' udir parmi lieta.

Tel. E perchè non debbo io
Dimostrarmiti lieta?
Che ti veggo scampato dalla morte.

Fil. Chi voleva ammazzarmi?

Tel. Ah fratel! Gelopea.

ile. E che va più cercando?
Ella troppo mi uccise
Col mancarmi di fede.
ela. Sciogli, sciogli la mente
Dal persuaso inganno.
Non ti diss'io, ch'era impossibil cosa,
Che 'l cor di Gelopea si rivolgesse
Ad opra vergognosa?
Ella è quì, che desira
Udir da te, chi seppe sottilmente
Tanto ingannarti, guarda,
Se tu la riconosci;
Ella dentro quei panni essi nascosta
Per eguale sospetto,
Ch'ebbe della tua fede;
Ed appiattossi in quei cespugli, e vide
Quando ti racchiudesti entro il fenile;
E se pietà di Dio
Non faceva contrasto,
Ella accendeva i fieni risoluta
Quanto fossi disceso d'assalirti
Tutta turbata, e d'ammazzarti; in tanto
Inganno l'avea tratta il tuo vestire,
Ed in tanto veneno
L'avea posta il furore
Dell'empia gelosia;
Or tu falle palese
L'autor del tuo sospetto;
E fa ch'ella ti dica, chi la pose,
E come in questi affanni.
ile. O carissima, ch'altro
Nome non posso darti,
Perchè mi sei carissima; Nerino
E' stato oggi a trovarmi,
E riprendendo me perch'io volessi
Per modi non onesti
Questa notte esser teco in questi fieni,
M'affermava per certo,
Che dovevi venirvi, ed affermava

Che ciò sapea per bocca di Licori;
Così mi fe geloso
Tanto ch'io ne moriva; e Telaira
Come colei, che certa
Era della tua fede, consigliommi,
Ch'io quì venissi innanzi, ed attendessi
Il fin della menzogna.
A me piacque il consiglio; ma pensai
Cosa, che a lei non dissi.
Dissile solamente,
Che per via più celarmi,
Io mi volea vestir, sì come donna:
Ma era mio pensiero,
Che se venia l'amico immaginato
Dovesse per gli panni
Incautamente fermarsi d'appresso.
Ed io volea cacciarli
Questo pugnale in petto;
E tu se a coresto abito mentito
O cara Gelopea
Punto mi ti appressavi;
Ma non vo ragionare,
Che mi esce il cor dal petto
Solamente a pensarlo.
Ho narrati gl'inganni,
Che a me son stati detti, ho raccontati
I pericoli gravi,
Che questa notte ho corsi:
Ma tu come ingannata?
Chi fu lo scellerato,
Che si prese diletto in tormentare
L'anima d'una vergine?
Gel. Ella è stata Atalanta, e col suo dire
Mi mise il core in dubbio, e per chiarirmi
Volli venir io stessa,
E per andar secura
Nell'ore della notte,
Di questi vestimenti io mi copresi;
Ciò che poscia avvenuto

Mi

Mi ſia, dianzi narrolo Telaira;
Ma chi loro abbia moſſi
A così travagliarne, a più bell'agio
Noi ne ricercheremo.
O Filebo di quanti
Biaſmi, di quante ingiurie
Contra te dette, io devo
Dimandarti perdono.

Tel. Queſta notte traſcorſa
Con tanti fieri riſchi, o Gelopea,
N'ammaeſtra, ch'omai
Fornir dobbiate i voſtri oneſti amori.
Io vi prego vogliate
Accettar mio conſiglio,
Andiamo incontanente
A trovarne Atalanta, e raccontiamo
Gli ſtrani avvenimenti trapaſſati,
Dappoi la pregheremo
Che voglia accompagnarci
Con ſue buone preghiere,
E far sì, che tuo padre, o Gelopoa,
Voglìa omai queſte nozze,
Che voi volete, e moſtri,
Che ſon volute in Cielo.

Gel Facciam, come tu vuoi.

Tel. Or moviamo oggimai,

Fil. Io, perchè nel mio core
Non entrò mai penſiero
Salvo d'oneſto amore, ho per coſtante,
Che Dio m'abbia guardato
Da' pericoli corſi; e parimente
Ei ſarà per guardare
Sempre qualunque amante
Amerà drittamente.

Il fine della Gelopea.

IL RAPIMENTO
DI CEFALO.

Rappresentato nelle nozze della Cristianissima Regina di Francia, e di Navarra,

MARIA MEDICI
BORBONA.

Interlocutori.

Poesia fa il Prologo.	Berecintia.
Aurora.	Giove.
Cefalo.	Coro di Cacciatori.
Titone.	Di Tritoni.
Oceano.	Di Amori.
Febo.	Di Segni celesti.
Amore.	Di Dei.
Notte.	Fama dà la licenza.

PROLOGO.

La Poesia.

PER ſerenar il cuor negli altrui cori
Favoleggiando in miſurati accenti,
Io nelle nobil menti
Spiro dall'alto Ciel ſacri furori,
E di chi prezzo, ed amo
Agito i petti, e Poeſia mi chiamo.

Vo colà pronta, ove virtù m'invita:
Quinci a te ſcendo riverente, inchina,
O Inclita Reina,
Cui l'alma Italia qual ſuo pregio addita,
Cui Francia alta deſira,
E cui l'Eſperia, e 'l ſuo gran mondo ammira.

Già ſulla cetra degli Amor compagna
Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,
Che Teti in grembo al Mare,
Ed in grembo alle nubi Iri ſi lagna,
E lagnaſi non meno
Eſpero ardente in mezzo al ciel ſereno.

Or tra le pompe, e gl'Imenei feſtoſi
Ampj teatri, e ſcene eccelſe indoro,
Eſpongo oggi fra loro
Al forſennato vulgo amori aſcoſi,
e tra bei ſuoni, e canti
Moſtro d'antichi Dei varj ſembianti.

Tempo verrà, che de' tuoi figli altieri,
In far cantando le vittorie conte,
Sull'Eliconio monte
Io farò riſuonar verſi guerrieri,

Qual rimbombo di venti,
O per distrutto giel gonfi torrenti.

In tanto l'asta gloriosa, e l'armi
Non mai per forza, o per insidia dome,
E del tuo Marte il nome
Impiumo sì d'infaticabil carmi,
Ch'a minacciargli assalto
Strale d'Invidia non può gir tant'alto.

ATTO PRIMO

Aurora, Coro di Cacciatori, Cefalo,

Aurora.

Plaggie del Ciel ſerene
Laſciar voſtri bei lampi or non mi pento,
Tanto in terra di bene
Mi fa cercar Amor col ſuo tormento.

Uno de' Cacciatori.

Ceſalo ſorgi, che dal Cielo un Nume
Entro nembi di roſe a te s' invia:
Di venerarlo, ed adorar fa ſegno;
Che ſe non ben s' onora
Eterna poteſtà, ſi move a ſdegno.

Cefalo.

Qual tu ti ſia delle ſuperne Dive,
Che tra mortali glorioſa ſcendi,
Sia per noſtra ſalute il quì vederti:
Se Cintia ſei, che per queſt' erme rive
Col corſo uſato di ſelvaggie belve
Brami per gli occhi tuoi nuovo diletto,
Io pronto ſgombrerò di queſte ſelve.

Aurora.

Cintia non ſon, che a gli animali guerra
Muova con arco, e ſtral per le foreſte:
Io ſon l' Aurora, e fo vedermi in terra
Per mitigar l' affanno,
Che le ferite d' un mortal mi danno.

Cefalo.

E chi fu l'empio in terra,
O bellissima Dea,
Che le celesti membra a ferir prese?
Pera l'empio, ch'offese
L'infinita bellezza,
Ch'egli adorar dovea.

Aurora.

Non pera, no, non pera,
Che non fora sicura oggi tua vita,
Non fora no sicura,
Perchè tu fosti autor di mia ferita.

Cefalo.

Lasso, deh lasso me, deh che sent'io?
Autor io d'una colpa,
Che sovra ogni altra di fuggir desio?
Forse scoccando a saettar le fere
Questo mal fortunato arco t'offese
Contra ogni mio volere:
Ma se volgi il pensiero alla mia mente,
Tu lo sai come Dea, sono innocente;
Pur non sono innocente, io son ben degno
D'un'infinita pena:
Prendi questo coltello; eccoti il petto,
Or bella Dea mi svena.

Uno del Coro

Ah che disdegno, ed ira,
Ah non ti turbi il petto,
Anco le vere colpe il Ciel perdona,
E con veraci esempi
Ci dimostra ogni etate,

Che

Che nel cor degli Dei
Non può fallir pietate.

Aurora.

A miglior tempo riserbate i preghi,
Non più fate sonar voci dogliose,
Le piaghe del mio cor sono amorose,
Che i lucidi occhi tuoi Cefalo apriro,
Nè per mia contentezza altro desiro,
Che ne' regni del Ciel farti beato.
Tu le miserie umane
Fuggir oggi da te vedrai lontane,
E cangerai da questa diva amato
Il tuo caduco a sempiterno stato.

Cefalo.

O gran pregio del Ciel oggi che pensi?
O compagna del Sol vuoi provar forse
S'ho riverente il cor quanto conviensi?
Ch'io tanto ardisca? Io dell' Aurora amante,
O bellissima Diva io non son degno
Di colà por le labbra,
Ove tu pon le piante,

Aurora.

Del Ciel le grazie da sprezzar non sono;
Disgombra l'omiltate a me nojosa
A te stesso dannosa.

Uno del Coro.

Impetrerà mai fede
Narrandosi ad altrui la meraviglia
Ch'oggi per noi si vede?

Cefalo.

Tu bellezza Celeste
Cerca d'un amator nel Ciel sereno:

Io

Io vile Uomo terreno
Seguiterò d'amar bellezza umana
Entro a queste foreste.

Aurora.

Se terreno, e mortale
Schifi nell'alto Ciel di viver meco;
Io celeste immortale
Non schiferò quaggiù di viver teco.

Cefalo.

A' sommi Dei non è da dar consiglio:
Fia ben ciò, che farai.

Aurora.

Ove il piede rivolgi? ove ne vai?

Cefalo.

Per l'aspre selve a perseguir le fere.

Aurora.

Oggi dal guardo mio non fuggirai;
Uomo non ave incontro a Dio potere.

Coro di Cacciatori.

Io tra foreste, e tra nevosi monti
Di lunghe aste ferrate armo la destra,
Ed a greggia silvestra
Di Cervi altier per le ramose fronti,
Ed a Cinghial torbido gli occhi, e bianco
Le curve zanne empio di piaghe il fianco.

ATTO SECONDO

Titone, Oceano, Febo, Coro di Deità marine, Amore, Coro di Amori.

Titone solo per aria.

CHI mi conforta aimè! chi più consólami?
Or che 'l mio sol, che sì bei raggi adornano,
La bellissima Aurora, onde s'aggiornano
Mie notti, innanzi tempo ecco abbandonami;
Nè pensa che quest'ore unqua non tornano.
Quinci sì trista in cor voce risuonami,
Che tutti i miei pensier dolcezza obbliano,
E rio sospetto a rie querele spronami.
Diva, che gli occhi miei tanto desiano,
E che nuove vaghezze oggi in te sorgono,
Che dal mesto Titon sì ti desviano?
Deh se tue belle ciglia ora mi scorgono,
Mira, che gli occhi miei lacrime piovono,
E che mentre dal cor preghi ti porgono,
Mie voci co' sospir l'aria commovono.

Oceano.

Dispensator dell'ammirabil lume,
Che su destrier volanti
L'universo correndo orni, e rischiari;
Perchè non sali ver gli eterei campi?
Ed oltre al tuo costume
Lento soggiorni nel gran sen de i mari?
Se de gli eterni lampi
Febo sei scarso al mondo,
Le strida de' mortali al cielo andranno;
Che 'l pianto è grande, dov'è grande il danno.

Fe-

Febo.

O dell' onde infinite
Sommo rettor tu mi condanni in vano:
Almo padre Oceano
Al viaggio del dì già non ſon lento:
Ecco i deſtrier, c' han nelle piante il vento,
Sì ſon diſpoſti al corſo;
Mira l' aurato morſo
A tutti intorno biancheggiar di ſpuma:
Par che di calpeſtar gli alti ſentieri
Ciaſcun avvampi, ed arda:
Nè la mia deſtra allo sferzar fia tarda.

Oceano.

Dunque a' deſtrier focoſi allenta il freno,
E fa ſonar le luminoſe rote
Su per lo ſmalto del bel Ciel ſereno.

Febo.

Come poſs' io, ſe non appare ancora
Con la fronte di roſe, e co' piè d'oro
A farmi ſcorta nel cammin l' Aurora?

Oceano.

Perchè cotanto indugia
La ruggiadoſa Diva?
Già per l' addietro di volarti innanzi
Mai non moſtroſſi ſchiva?

Febo.

Forſe Titon con amoroſi preghi
Seco ritienla, e le fa forza al core;
Che ogni termine ſprezza,
Ed ogni freno, ed ogni legge Amore.

Uno

Una del Coro delle Deità marine.

Il fanciul, che raccende
L'aria di sì bei rai
E' forse Amor, ch'inverso noi discende?

Un' altro dello stesso Coro.

Amor è, rimirate
E la faretra, e l'arco
Che mortalmente impiaga;
E pur ogn'alma di sue piaghe è vaga.

Amore.

Illustrator del mondo,
Che ogni cosa discerni;
Omai disfrena i corridori eterni,
E sta del mar in fondo;
La bellissima Aurora a te non torna,
E sai che senza Aurora
La notte non s'aggiorna.

Febo.

Come, come, non torna? e che raffrena?
E chi da me disvia
La bella scorta mia?

Amore.

Questa immortal faretra
Halle ferito il petto,
E sì dolce diletto
Ella un bel viso rimirando impetra,
Che di te non rammenta.
E non rammenterà, se pria non chiudo
Quella percossa acerba,

E non

E non ſpargo di mele i ſuoi martiri,
E non le dòno il fin de' ſuoi deſiri.

Oceano.

O dell'alte quadrella
In terra, e in mar ſaettator famoſo,
Eſpugnator d'ogni volere avverſo,
Dolce ſoggiogator dell'univerſo,
Oggi che fai? che tenti?
Mira, che ſull'Olimpo errano indarno
I gran lumi celeſti,
Se 'n queſti baſſi fondi il Sole arreſti.

Febo.

Nulla forza contraſtà
All'invitto valor del tuo volere,
Ogni poſſanza trema
Al ſolo minacciar del tuo potere;
Ma perchè lungamente oſcuro nembo
Vuoi che funeſti il volto della terra,
Ed ingombri i mortali
Orribile ſpavento
D'ineffabili mali?

Amore.

Perchè regni memoria
Entro il cor degli Dei del mio valore
E nel mondo laggiù creſca maggiore,
E mio pregio, e mia gloria;
Stia rimirando, e taccia
La ſempiterna, e la caduca gente:
Che può la mia faretra
Ciò che vuol la mia mente.

Uno del Coro

Odi come ſuperbo altrui minaccia?
E pur gli ſcherza in viſo
Luſingevole riſo.

Amore.

Amori, o vaghi amori
Su bell'ali veloci
Leggiadri volatori,
Dal vivo avorio della gola or esca
L'aura gentil delle soavi voci,
E perchè il pregio di mio stral più cresca,
Dite per l'universo,
Com'oggi s'innamora
La bella, e vaga Aurora.

Coro di Amori.

Che 'l valor degli strali
Onde Amor dolce, e lusinghevol fiede
Possa lo smalto aprir de' cori avversi;
Mortali, ed immortali
Con tante piaghe lor sì ne fan fede,
Ch'omai sua gran possanza è da tacersi;
Tal ch'oggi io canterò gli alti diletti,
Onde l'arco Amoroso ingombra i petti.

ATTO TERZO

Cefalo, Aurora, Notte, Coro di ſegni celeſti.

Cefalo.

DIva ſe non amata
Come Donna mortale,
Almen sì come Dea
Da Cefalo adorata,
A che mi vieni al fianco?
A che pur prendi in ſeguitarmi affanno?
Di sì fatta vaghezza
Gli eterui Dei gran meraviglia avranno.

Aurora.

Non ſai che per Anchiſe arſe d'Amore
Già lungamente il cor di Citerea?
E che dal ſommo Ciel Cintia ſcendea
Per l'altera beltà d'Endimione?
Non è degli alti Dei biaſmo l'amarvi,
Però ch'amano voi ſol per bearvi.

Cefalo.

Se nel colmo de'Cieli
Non ſi condannerà tua nuova fiamma
Che ne favelleran gli uomìni in terra,
Come lor ſi riveli?

Aurora.

Dovrebbono ammirar noſtra bontate,
Per cui non ſiam di noi medeſmi avari,
Ed inchini, e devoti
Renderne grazie, e conſacrarne altari.

Ce-

Cefalo.

Io non ho pieno il cor di sì gran ſenno,
Che m' opponga al valor di tue ragioni,
Ma Ninfa alma, e gentile
M' ha così preſo il cor con le ſue chiome,
E con l' ardor de' ſuoi begli occhi puro,
Ch' io più del Ciel non curo.

Aurora.

Se 'l vivo foco, che m' avvampi in ſeno,
Se la ſtanza immortal fra l' auree ſtelle
Hanno men di poſſanza entro al tuo petto.
Ch' un vile amor terreno,
Volgi la mente almeno,
Che s' io quì teco ſo lungo ſoggiorno,
Il Sol fia ſenza ſcorta,
L' aria non avrà lume,
La terra inferma perirà gelata:
Or vuoi tu ruinar l' alto governo,
Che diede al mondo il Creator eterno?

Cefalo.

O Diva il Mondo è nella man di Dio
Egli ſel curi: io curerò me ſteſſo.

Aurora.

Ed Io verrotti appreſſo.

Notte.

La beltà dell' Aurora.
Per Cefalo bear ne gli alti Regni
In terra oggi dimora,
Nè ſi ſa diſdegnar ch' egli la ſdegni.

Deh

Deh ne gli umani ingegni
Tanto ſaper ſi deſti,
Ch' intendano i mortali,
Come il lor vero ben vien da' Celeſti,

Uno de' ſegni celeſti.

Tacita, Dea, che ne' Cimmerii campi
Tenebroſa ſoggiorni,
Et indi uſcendo per fatal decreto
Con preſcritto intervallo il mondo adombri;
Perchè contro l' uſato
Fra le ſtelle del Ciel prendi la via?
Che per te ſi deſia?

Notte.

Lumi, che in alto fiammeggiando eterni
Ornate in più maniere
L' immenſo vel delle volubil ſfere,
Anzi gli occhi di Giove io vo' condurmi,
Ed intender da lui,
Ch' ogni core a ſua voglia ordina, e regge
S' a tutto l' univerſo ei cangia legge.

Un' altro Segno.

Ond' è cotal ſoſpetto?
Chi fa di tanto mal tuo cor penſoſo,
Cheta madre di requie, e di ripoſo?

Notte.

Or non ſa rammentarſi
Il voſtro cor, che la metà del tempo
Solo ſopra la terra
Gli umidi nembi ho da tener coſparſi?

Un'

Un' altro segno.

Non ti sembri fatica
Palese far, perchè così favelli
Ombrosa notte del silenzio amica.

Notte.

Perchè non sorge il Sol dall'Oceano
Ma colaggiù rimansi oltra il costume,
Ed io non lo dal mondo
Come partita far senza il suo lume.

Un' altro segno.

Forse non sorge il Sol, perch' egli attende
La bella Aurora, che gli voli avante,
Ed ella in terra divenuta amante
Nè di Sol, nè di se non si rammenta;
Là dove Amor tormenta,
Il core è morto, e la memoria è spenta.

Notte.

Non vo' chiamar l' Aurora,
Che da ciascuna Legge un core è sciolto,
Tosto ch' ei s' innamora;
Ma dovrà Giove rivoltarsi in mente,
E far sì che non pera
Tutto il mondo sepolto
In tenebrosa sera.

Uno de' segni.

Or segui tuo cammino
Vola nell' alto, esponi
Il discreto tenor di tue ragioni:
Nulla cosa è non piana
Al gran saper divino.

Coro di ſegni celeſti.

Non è queſto che ſplende il primier giorno,
In cui ſuperbo ne' celeſti campi
Amore illuſtri il ſuo poſſente Impero:
Già di bel Sol di vago viſo adorno
Soavi traſſe, e dilettoſi lampi,
Onde del gran Saturno arſe il penſiero,
Sicchè in novel deſtriero
L'altezza ei chiuſe del divin ſembiante,
E moſſe per le ſelve il piè ſonante.

A T.

ATTO QUARTO.

Berecintia, Amore, Mercurio,
Coro degli Dei.

Berecintia.

NElla magion ſtellante, e luminoſa,
Eterni alberghi, non ſoggiorna un Dio,
Che per alta beltate alto deſio
Non gli abbia meſſa in cor fiamma amoroſa,
Nè pur è ſtanco ancor, nè pur ſi pente,
Nè pur ſi ſazia Amor di tanti eſempi;
Oggi fa dell' Aurora il petto ardente.
Ella dall'alto Ciel diſceſa in terra
Non cura più di rimenarne il giorno,
Sol per le ſelve traſcorrendo intorno
Pace procura alla ſua propria guerra.
Ma ſe quel d'ogni cor dolce Tiranno
Toſto la bella Dea non riconſola,
Dal colpo avrà d'una ſaetta ſola
Il mondo tutto irreparabil danno.
Che ſe del Sole ai rai l'uſata ſcorta
Nel viaggio fatal non fa l'Aurora,
Il Sol farà nel mar lunga dimora;
Sì nel mio grembo ogni virtù fia morta.

Amore.

Di che diletti il cor così cantando
Antica Berecintia torreggiante?
Rammenti forſe i celebrati ardori
De' trapaſſati amori?

Berecintia.

Or fiero cor ſotto ridenti ciglia
O tenero fanciul d'infiniti anni
Fabbricator d'inganni,
Operator d'eccelſa meraviglia;
Non canto no, non canto
Miei trapaſſati ardori,
Canto i novelli amori,
Onde la bella Aurora infiammi, ed ardi,
E piango il grave mal, cui tu non guardi.

Amore.

Non biaſmar me che dal mio ardor non viene
Mai cagion di dolore,
Vien cagion di dolor dall'altrui core,
Quando gl'incendj miei non ben ſoſtiene;
Pur ha tanto valor queſtá mia mano,
Ch'ogni grave tormento
In un ſolo momento
A voglia mia farà volar lontano.

Berecintia.

Folle è chi ciò non crede,
Prova di mille eſempi
Altrui ne può far fede;
Ma fa che chiaro tu lo moſtri ancora
Nell'Amor dell'Aurora.

Amore.

Ripoſa omai, ripoſa,
La bell'Aurora ancor farò giojoſa;
Ma vo' moſtrare in pria
Quanto ha feco valor la face ardente,
E la faretra mia.

Mercurio.

Dove cercar d'Amore,
E dove ritrovarlo oggi poſs'io?
Ei ſu dipinte piume
Ratto via più che ſtral, via più che vento
Ha di volar coſtume;
Dunque dove cercarlo,
E dove ritrovarlo oggi poſs'io?
Ecco colà, s'io non m'inganno, il veggio.
O pargoletto Dio,
Spiega le penne, e ſali
Al concilio celeſte;
Così comanda Giove
Signor degl'immortali.

Amore.

Araldo de gli Dei,
Stellante Meſſaggiero;
Deh mi riſpondi, e dì ſe ti rimembra,
Quando feci Saturno
Coprirſi nel ſembiante d'un deſtriero?

Mercurio.

Ciò fu quando di Pelio infra le ſelve
Ei ſe l'aria ſonar d'alti nitriti.

Amore.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando per la beltà di Proſerpina
S'acceſe il gran Plutone,
E di lei fè rapina?

Mercurio.

Hollo ben fermo in mente:
Egli ſe la rapì preſſo Etna ardente.

Amore.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando Giove versossi in pioggia d'oro?
E quando egli mugghiò converso in Toro?

Mercurio.

Ben ho di tutto ciò ferma memoria,
Amor, ma non intendo
Perchè di tanti amori
Or tu mi prenda a raccontar l'istoria.

Amore.

Perchè ti sia palese,
Che s'al mio gran potere
Non è poter, che non s'inchini, e pieghi,
Mal consigliossi a comandarmi Giove;
Ma dovea farmi preghi:
Dunque tornando al sempiterno Regno
Tu gli dirai, ch'a lui venir non degno.

Mercurio.

Deh non t'infiammi sdegno,
Non hai cagion di disdegnarti Amore;
Giove non ti comanda, anzi ti prega.
Del così favellar fu mio l'errore:
Vientene meco Amore,
De gli Uomini conforto,
Delizia de gli Dei,
Che sol dell'Universo
Tu regnator, trionfator tu sei.

Amore

Or moviam,, se t'aggrada:
Nulla si può trovar, che più mi stringa,
D'una gentil lusinga.

Coro

Coro degli Dei.

In queſto d'almi, e di ſtellanti lumi
Regno, ſenz'alcun fin ſempre ſereno,
Dentro dell'altrui ſeno
Corrono eterni di letizia i fiumi:
Alzi le vele ognor l'altrui deſire,
Nè lo prenda timor d'eſſer abſorto,
Ch'in ogni parte ha porto
Queſto infinito mar d'alto gioire.
Varco non è, ch'alcuna volta aprire
Speri l'affanno ond'ei quì ponga il piede,
E quì ſegno non vede
Morte ove poſſa con ſuo ſtral ferire.
Or con vero fervor d'immortal dire
Di chi tanto ci diè ſuoni la gloria,
E sì cara memoria
Ingiuſtiſſimo obblio mai non conſumi.

ATTO QUINTO

Giove, Coro degli Dei, Amore, Aurora, Cefalo, Coro di Cacciatori.

Giove.

DEll'alto Olimpo abitatori eterni,
Benchè beati in voi medesmi appieno
Non cerchiate alcun ben fuor di voi stessi;
Non fu senza ragion formare il mondo,
Che di nostra bontà fosse vestigio:
E per non discordar da noi medesmi
Pur vuol ragion, che si conservi in stato:
Però quando ne' secoli primieri
Fetonte incauto sulle rote ardenti
Smarriva il corso dell'eteree strade,
Io perchè 'l mondo non andasse in fiamma
Vibrai la destra a fulminar non lento:
Or per alta cagion non minor risco
Ecco sovrasta; divenuta amante
La bella Aurora fa soggiorno in terra,
Nè la legge del dì più si rammenta,
Ella non scorge il Sole, il Sol dall'onde
Non mena il giorno, e tenebrosa notte
Dell'aria i campi occuperà mai sempre,
Tal ch'ogni cosa fia distrutta in terra;
Quinci all'ardor dell'amorosa Dea
E' gran ragion, che tua virtute Amore
Termine ponga: onde tuo titol sia
Conservator, non struggitor del mondo.

Parte del Coro.

O bellissimo Dio
Quando era l'universo
In confusa caligine sommerso,

Tut-

Tutto pur fosti ad aprirlo,
Pur fosti ad abbellirlo.

Altra parte del Coro.

Dunque perch'ei non torni
Confuso un'altra volta,
Le nostre voci, e nostri prieghi ascolta:
Empi il comun desio,
O bellissimo Dio.

Amore.

Quantunque a rischiarar l'alta possanza
De gli aurati miei strali
Opre meravigliose a tentar pigli,
Non è già mio consiglio,
Ch'indi nascano mali:
Ciò pienamente oggi farò palese,
All'infiammata Aurora,
Oggi del suo piacer sarò cortese;
Ond'ella possa far lieto ritorno
Agli uffici vitali,
In terra io spiego l'ali
Voi su nel ciel cantate
La mia gran potestate.

Coro degli Dei.

S'alla stagion primiera
Stato non fosse Amore,
La bellezza del mondo unqua non era,
E s'or non fosse Amore,
Il bel del mondo tornerebbe orrore.

Amore.

Per mille nobil prove
Già mia faretra io coronai di gloria:

Ma via più nobil pregio
Certo mi recherà l'alta memoria
Dell' Amor dell' Aurora:
Sì col pensiero io veggio
Ne' secoli futuri,
Di lei cantarsi l'amorosa pena
In gran Teatro, e su mirabil scena:
Ma vien la bella Diva,
Io quì vo' star nascoso,
Ed alquanto sentir ciò ch'ella dice
Di suo stato amoroso.

Aurora.

Che si dirà tra le mondane genti
Udendo raccontar che d'una Diva
Per un'uomo caduco
Fossero un tempo i desiderj ardenti?
Infra vili mortali
Biasmo mi si darà, perchè del vulgo
Sono i giudici frali:
Ma certa son che alle reali orecchie
La fiamma mia non giungerà col biasmo:
Che i Re come di stato
Sono a gli Dei vicini,
Così non meno hanno i pensier divini.

Amore.

O fra l'alme beltà che 'l cielo apprezza
Non seconda bellezza:
Mira gli strali onnipotenti, e l'arco,
Che nuovamente il cor sì t'ha ferito.

Aurora.

Saettator fornito
D'altro foco infinito,
Ond'ogni cosa accendi,

Deh

Deh perchè meco a ſaettar non prendi
L'aſpro ſmalto onde Cefalo s'indura:
Sì ch'egli non rifiuti
Del mio felice Amor l'alta ventura.

Amore.

Cara ſcorta del giorno
Ch'ove ti moſtri fiammeggiando in cielo,
Il ciel divien più dell'uſato adorno:
Porgi le belle orecchie al parlar mio:
I ſecreti amoroſi a me ſon noti
Poſcia che degli amanti io ſono il Dio:
Come Cefalo appar, non far parola:
Stringilo teco, e verſo il ciel ten' vola.

Aurora.

Che mi conſigli tu? s'egli non brama
Meco bearſi in quel ſuperno Regno,
Tu ſai ch'ei non è degno.

Amore.

Io piagherogli il petto,
E forſi sì l'infiammerò per via,
Ch'avrà ſommo diletto
Di ciò, ch'or non deſia;
Ecco ch'ei muove il piede
Con penſoſo ſembiante:
Prendi ſeco a parlar sì come Dea,
Io me ne torno ſu nel ciel ſtellante.

Aurora.

Cefalo aſcolta, ch'altra volta in terra
D'una ſol voce mia non ſarai degno:
Hai tu rivolto o forſennato il core
Al ben che ti promette
Il foco altier del mio celeſte ardore?

Cefalo.

Via più, che non solea
Scorgo ne' tuoi sembianti
D'almo splendore, e nel tuo sguardo o Dea;
Ma dei supremi Dei le viste eterne
Comprendono del cor le voglie interne.
Sì ch'è sciocchezza rea l'altrui mentire:
L'amor della mia Donna,
Di così fiero ardor m'empie la mente,
Ch'ei non mi lascia il tuo voler seguire,
E di ciò non potere
Ho bellissima Diva il cor dolente.

Aurora.

Dì tu veracemente?
Or porgimi la man, fammi sicura,
Come il tuo dir non mente.

Cefalo.

Poichè così m'imponi
O Diva, ecco la mano.

Aurora.

Ed io dal mondo or ti farò lontano,
Salirai meco al sempiterno Impero,
Vedrai, che sulla terra uman pensiero
Di ben verace è desioso in vano.

Coro di Cacciatori.

Ineffabile ardore.
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core,
Muove sì dolce, e sì soave guerra
Lusingando i pensier beltà mortale,

Ch'

Ch'aria volo un cor non ſpieghe mai l'ale
per ſollevarſi peregrin da terra,
Se non ſcendeſſe a riſvegliarlo Amore.
Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.
Caduca fiamma di leggiadri ſguardi
Ci dà per morte dilettoſo aſſalto,
Ma verace beltà regna nell'alto,
Indi arma l'arco, ed indi avventa i dardi,
Che 'l cor piagato han di bear valore,
Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.
Qual traſcorrendo per gli eterei campi
Il Sol quaggiù l'ombre notturne aggiorna,
Tal' amor ſulle ſtelle almo ſoggiorna,
E coſparge fra noi fulgidi lampi,
Per invogliare altrui del ſuo ſplendore.
Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.
Quando il bell'anno primavera infiora,
D'infiniti color ride il terreno,
Onde infinite ha l'Ocean nel ſeno;
Ma minor pena a numerarle fora,
Che d'Amor celebrar l'inclito onore.
Inefabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.

La Fama.

Poichè gli Eſperei Regni, e i Regni Eoi
Gran Ferdinando di ſtupor colmai,
Sì tue glorie cantando alto ſonai
La Tromba amica de' ſublimi Eroi.
Non credea tanto rimirar ſplendore
Sù per le ſcene del real diletto,
Che tuo nome illuſtrando, io trar nel petto
Quinci doveſſi mai voci canore.
Ma chi fra rei furor del Mondo armato
Con amabile pace apparve altiero

A nul-

A nulla impresa volgerà il pensiero,
Che tacer possa l'immortal mio fiato.
Figlio di genitor, ch'almi, e soavi
Secoli adduce col valore egregio,
E genitor di Figli, il cui gran pregio
La gran virtù trapasserà degli Avi.
Segui il tuo stil, poni il fier Marte in bando,
Cerere prezza, orna la bella Astrea,
Diletto al ciel fatti beato, e bea;
Io di te sempre volerò cantando.

Il Fine del Rapimento di Cefalo.

VEGGHIA
DELLE
GRAZIE
FATTA NE' PITTI

Il Carnovale dell' Anno 1615.

PROLOGO.

L'Occasione, ed il soggetto è così fatto. Amore infermo è preso a ricrearsi dalle Grazie con una Vegghia, e per invitare a così nobile Festa mortali, ed Immortali, Iride ne va parlando per l'Universo. Di quì le Ninfe di Pomona lasciate le campagne s'inviano colà, ed i Numi di Silvano dolenti per non le vedere nell'usate foreste, sono dalla Fama informati, perchè elle siano partite, e si consigliano di raggiungerle per via; essi così fanno; e raggiuntele vanno danzando alla Vegghia. Ciò fassi da sei Dame, e sei Cavalieri in maschera convenevole a personaggi rappresentati; Fornito poscia il loro ballo, si danza nella Sala senza maschere, e la danza è partita da due Intermedj.

I R I D E.

AMor d'altrui ferir non mai pentito
I suoi dardi a provar volse il pensiero;
Ed un di quelli, ond'è più forte arciero,
Gli punse alquanto, e sanguinogli il dito;
Ei forte lagrimò sulle sue pene;
Ch'alma nuova al dolor male il sostiene.
Idalia pronta, e con materno affetto
In lui tempra il dolor, ch'aspro s'avanza;
Ma l'alme Grazie d'ammirabil danza
Prendono a proccaciargli almo diletto,
E dolce a ricercargli i sensi afflitti
Nell'alto albergo, e nel Real de' Pitti.
Alme leggiadre, che d'amore al foco
Desiate affinar vostri desiri,
E di lui sotto al giogo aspri martiri
Un lieto sguardo vi rivolge in gioco,
Gite a colà beatvi, ove soggiorna
Somma beltà che l'universo adorna.
Neve, che Borea sparga in gioghi alpini,
Rosa, che 'n bello Aprile Alba colori,
Oro, che sotto il Sol vibri splendori,
Perde co' volti, con le man, coi crini,
Ma col lampo degli occhi, in Ciel sereno
Febo, che 'n alto ascenda anco vien meno.

La Fama parla a' Cavalieri Mascherati.

Non turbate le ciglia,
Nè contristate il petto, o delle selve
Pregiati abitatori, ed a Silvano
Carissima famiglia;
Le sospirate Ninfe
Dell'immortal Pomona
Volsero a queste piaggie il piè leggiero
Vaghe di gir colà, dove sull'Arno

Oggi

Oggi fassi ad amore
Per l'alme Grazie d'ammirabil danza
Un non usato onore;
Movete i passi a ritrovar per via
La bramata sembianza; ecco apparirle;
Ormai porgete al bello avorio, e bianco
Di quelle nude man le vostre destre,
Fortunato sostegno
Per l'alto calle all'affannato fianco;
Io moverò d' intorno, e farò conta
La peregrina festa,
Che dalle belle Grazie
Al bello Amor s'appresta.

Quì i Cavalieri mascherati pigliano le Dame mascherate per mano, e ballano.

INTERMEDIO PRIMO.

Fassi della Gelosia, e dagli Amori.

Gelo. FRA vaghi balli, e canti
Nella Regia Tirrena
Godono con Amor notte serena
L'alme di mille Amanti,
Ed io sempre di pianti,
E ministra d'affanni
Oggi con esso lor sarò men ria?
Io di serpenti armata,
Io cruda, io dispietata,
Terribil Gelosia?
Non fia, non fia per certo;
Io seguirò mio stile;
Ov'è valor, la sofferenza è vile:
E pur troppo ho sofferto,
Il caro varco aperto
A così gran gioire
Con la mia forza si rinchiuda omai;
E facciansi diletti

Nel

Nel fondo de' lor petti
Un' Ocean di guai.
I belli occhi lucenti
Non mai vibrino raggio,
Che con freddo timor non faccia oltraggio
Ai cor per loro ardenti;
Ombre, larve, spaventi,
Bestemmiati pensieri
Le dolcezze d' Amor rendano amare;
Siano l' alme amorose,
Ma ch' a se stesse odiose
Si pentano d' amare.
Amori. Esecrabil sembianza,
Che con occhi profondi, e guardi foschi
Quì d' ogn' intorno attoschi,
Chi sei tu? fra queste aure,
Ed al bel Ciel superno
Oggi chi fa spirarti
Simulacro d' Inferno?
Gelo. Perchè contra di me tanto dispregio
Vil Plebe pargoletta?
Qual io mi sia, d' Amor son rea nemica,
E Gelosia son detta:
Ecco la fiera, ecco la cruda,
Chi le trafigge il cor? chi la saetta?

Quì cantano tutti gli Amori in concerto

Non mai ritorni
L' orribil mostro,
Ove soggiorni
Il Signor nostro;
Certo non siamo arcier di piccol gloria
Se innalziamo Trofeo di tal vittoria.
A messe bionda
E' l' ombra infesta;
A nave l' onda,
Se mai tempesta;
Ma degli amanti le dolcezze strugge
Que-

Questa peste crudel, ch'ora sen fugge.
Liete danzate
Alme amorose,
Nè paventate
Frodi gelose,
Giusto è sperar d'ogni tempesta il porto
Or ch'al duolo d'amor dassi conforto.

INTERMEDIO SECONDO,

Fatto dalla Speranza, e da Mercurio.

Sper. DEgli Dei messaggiero
Ove ne vai veloce? i passi arresta,
E degna di tua scorta il mio sentiero.
Merc. O gentile, o leggiadra
O bella, in cui s'avanza
Il fior d'ogni conforto, ed a ciascuno
Carissima Speranza,
Scorta ricerchi in van, mandami Giove
Al Regnator de' venti acciocchè spiani
L'onde nel Mare a' Cavalier Toscani:
Ma tu dove t'invii?
Che cerchi? e che desii?
Sper. Cerco d'Amor; già Citerea contommi,
Ch'omai tutti i mortali
Disperavano vita, ove eran punti
Dagli amorosi strali,
Cotanto era crudel la lor ferita;
Io con lunga vigilia
Ho temprato un liquore
Che bagnandone i dardi
Non farà più mortal piaga d'Amore.
Merc. Mirabile Maestra
E di fare Amor giocondo,
E di ben confortar chi s'innamora,
Odi dov'dimora.
Va nella bella Italia, ove il bell'Arno
Bagna l'alma Città, che nome ha Flora;
Colà

Colà sorge Palagio,
Palagio non d' Armida,
Non d' Alcina, o d' Altante,
Ma ben Palagio a quei del ciel sembiante;
Ivi dentro gioisce
Amore in danza, che le Grazie ordiro,
E fa nei cori altrui mirabil prove
Con forza di bellezza
Non più veduta altrove.

Sepr. Io me ne vo volando; a Dio rimanti.

Merc. O ben felici Amanti, ora ch'amore
Con la feretra sua darà ferita,
Onde giojoso pregerassi un core,
Nè morte soffrirà, che non sia vita.
Adunque, egri mortali, un aureo crine,
E labbra a rimirar di lucidi ostri,
E guance sparse di rosate brine,
E sieno occhi sereni idoli vostri.

Iride dà fine alla Festa.

Le ricche spoglie, ed i gemmati fregi,
E per industre mano
Gli strani a rimirarsi abiti egregi,
E i passi or lenti, or presti
Furo quasi a mirar cose celesti.
Ebbero ogni possanza, ebber ventura
Di far giocondo Amore,
Ed a lui serenar la mente oscura;
Ma suprema dolcezza
Gli sparse, o donne, in cor vostra bellezza.
Rise a' vostri sorrisi, onde gioire
Sogliono in aria i venti,
E del crudo Ocean placarsi l'ire,
E nelle luci accese
Del vostro sguardo ad esser lieto apprese.
Or di sì cara notte unqua l'obblio
Non porterà vittoria,
Ch'a sua difesa è per armarsi Clio;
Ed anco Amore istesso

Vuol

Vuol dar di ben gradirla un ſegno eſpreſſo.
Ovunque chiameran per altra etate
Belle arpi, e belle certe
A belle danze femminil beltate
Egli verranne a volo
Soggiogatore altrui ſenza dar duolo.
Tenderà l'arco, ma piagando un petto
Farà della ferita
Vivace fonte d'immortal diletto;
Non ceſſerà gli ardori,
Ma fia ſuo foco refrigerio a' cori.

FRAM-

FRAMMENTO
DE' TETRASTICHI
DEL SIGNOR
GABBRIELLO CHIABRERA

Per la Gerusalemme liberata del Signor Torquato Tasso.

Dalle Poesie Nuove del Sig. Gabbriello Chiabrera Raccolte da Pier Girolamo Gentile. In Venezia presso Bernardo Giunti, Gio: Battista Ciotti, e Compagni 1608. *In* 12. *a pag.* 254.

I.

GOffredo all'armi i cavalieri accende
Ed ei com'è di Dio l'alto volere
Fassi duce sovran; contra le schiere
Verso Gerusalemme il cammin prende.

I I.

ndarno Ismeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura;
Alete di Giudea sgombrar procura
L'armi d'Europa, il pio Goffredo il niega.

I I I.

iunge Goffredo alla sacrata terra,
S'accampa, e d'ogn'intorno armi dispone;
Indi

Indi a macchine far ſubito impone,
Che tratte ſieno alte foreſte a terra.

I V.

Armano i Moſtri Inferni ire, e furori
Volti allo ſcampo della gente infida,
E a ſiniſtra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori.

V.

Fernando ancide, e pien d'orribil ſdegni
Lunge Rinaldo dal Giordan s'affretta;
Armida i Duci inſidiando alletta;
Odonſi in arme dell' Egitto i Regni.

V I.

Scelto fra tutti il buon Tancredi move
Contra le sfide del ſuperbo Argante;
E move Erminia a ritrovar l'amante,
Ma fiero incontro la rivolge altrove.

V I I.

Lagrima Erminia la crudel ſua ſorte,
Nè men Tancredi è prigionier dolente,
Ma ſe l'arti d' Inferno erano lente
Traeaſi Argante da Raimondo a morte.

V I I I.

Del Dano i pregi, e di ſua morte il pianto
E le ſchiere di lui vinte, e diſperſe,
E contra il buon Rettor l'armi converſe
Narra la nobil Clio con nobil canto.

IX.

Mentre ha Febo nel Mar con Teti albergo
 Danno a Goffredo i fieri Turchi assalto,
 Trabocca il sangue, e vanno i gridi in alto,
 Alfin tu Soliman rivolgi il tergo.

X.

Come Aladin privo di speme omai
 Consiglio cerchi a riparar suoi danni,
 E come fur della ria Maga inganni
 La finta morte di Rinaldo udrai.

Il resto non si trova.

In lode del Sig. GIO: VINCENZO

Imperiale per lo Stato Rustico.

Dalle Lodi per lo Stato Rustico del Sig. Gio: Vincenzo Imperiale.
In Venezia per il Deuchino 1613. in 12.

QUando prendi a cantar selve frondose,
 O tra fioriti prati acque lucenti,
 O nel bel grembo delle valli erbose
 All'aura fresca i mansueti armenti;
Quando di Teti in sulle piaggie ondose
 Scrivi la calma, o 'l tempestar de' venti,
 Certo di Pindo in sulle cime erbose
 Ti detta Euterpe i così vari accenti.
Ma se prendi a cantar gieli, ed ardori,
 Ond'è per bella donna un core oppresso,
 E con la certa scherzi infra gli amori;
Allor ti spira il grand'Appolo istesso;
 Ed egli stesso di più nobil fiori
 Il crin ti cinga sul gentil Permesso.

In Lode di GIO: FRANCESCO MAJA MATERDONA.

A carte 42. della 2. Parte delle ſue Rime.

QUal Fiume d'eloquenza,
Che giammai non s'arreſta?
Giocondiſſime carte
Cui per entro ogni detto apporta feſta
Arida invidia a' chiari nomi infeſta,
Se con lungo ſilenzio
Altri quivi leggendo al fin trapaſſa
Meraviglia non paja,
Faſſi ammirar il Maja,
Ma lodarſi a parole altrui non laſſa.

RISPOSTA.

FIume d'ampia eloquenza
Che 'l corſo ai fiumi arreſta
Scopron ſol le tue carte;
Sol la tua pena altrui da gioja, e feſta,
La mia non è ſe non ingrata, e infeſta.
Mai non taccia il ſilenzio
Del tuo valor, ch'ogni valor trapaſſa,
Sì che avvien che tu paja
Nuovo figlio di Maja,
Ch'orme d'alta facondia al mondo laſſa.

R I.

RIME
DI DIVERSI
IN LODE
DI GABBRIELLO CHIABRERA.

DI ANSALDO CEBA'

Dalle Rime d' Anſaldo Cebà. In Roma per Bortolamio Zanetti 1611. in 4.

CIgno gentil fra i più famoſi Cigni,
Che portaſſe d'Italia il bel paeſe,
Quando di tempo in tempo il ciel corteſe
Le volſe i rai degli occhi ſuoi benigni.
Tu ben nobili voci in Ciel ſoſpigni
Tra la via Greca, e'l bel cammin Franceſe,
E dolce ſcendi all'amoroſe impreſe,
E fiero poggi infra gli orror ſanguigni.
Ma il tuo nome però d'invida morte
Scampar non può l'inſidioſe frodi
Perch'un bel grido or quinci, or quindi il porte.
Se già buon Gabbriel con altri modi
Quaſi Angelo del ciel tu nol conforte
Cantando omai come Dio s'ami, e lodi.

Dal detto al medeſimo.

PER FEDERICO SPINOLA.

DEll'aureo fiume, ond'irrigando avvivi
L'anime illuſtri ancor nel dì ſupremo
Apri Chiabrera i ſempiterni rivi
Di Federico in ſul ſoſpiro eſtremo.
E rompa l'acqua il tuo volante remo
Al balenar de' ſuoi ſplendor più vivi,
Ond'ei di vita acerbamente ſcemo
L'onda di Lete in ſul tuo dorſo ſchivi.
Grida come ſevero ei crocifiſſe
Nel più bel fior degli anni i ſenſi ſuoi;
Come morì per Criſto, come viſſe.
Che per più dritta via ſcampar non puoi
Come cantando ciò, ch'ei fece, e diſſe
Dall'ingiuria del tempo i verſi tuoi.

Di

Di Piergirolamo Gentile

AL CHIABRERA.

Dalla prima parte delle Rime del Chiabrera raccolta da Piergirolamo Gentile. In Venezia per Sebastian Combi 1610. 12.

TAL di Caistro, o volator sublime,
Ritorna a Noi dalle memorie antiche
Ov' hai le Muse, ov' hai le grazie amiche
Fama immortal dalle tue lodi prime.
Ch' egli è ragion che per ragion s' estime
Tra le piaggie di Pindo, e le più apriche
A' santi amor della leggiadra Psiche,
Pari l' ardor delle tue sacre Rime;
Or che tù sol col Regnator di Delo
I sacri campi dell' Olimpo ardente
Scorri veloci con aurati vanni:
E fai sentir come tua nobil mente
S' acquisti altera ne gli eterei scanni
Per plettro il Mondo, e per la lira il Cielo.

Al Sig. Gabbriello Chiabrera

ISABELLA ANDREINI

Nessuna Cosa esser più durabile della Virtù

Dalle Rime d' Isabella Andreini. In Milano appresso Girolamo Bordoni, e Pietro Martiere Lecarni 1601. in 4.

VAgo di posseder l' Indico argento,
O le gemme di Tiro, al falso Regno
Fida ingordo nocchiero augel di legno,
E fa, ch' ei l' ali spieghi ardito al vento.
Quaud' ecco fremon l' onde, e Borea scorre

L'aer fosco; guerreggia ed Euro, e noto;
Onde pieno di tema, e d'ardir voto
Egli, e sua vana speme a morte corre.

Fatto ricco la sete empia consola
Con l'oro, quei, ch'ha d'adorarlo in uso;
Ma dall'erario in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l'invola.

Quegli superbo tetto erger procura
Fastoso al Ciel, ma fiero il gran Tridente
Scuote Nettunno, onde veggiam repente
Tremando il suol precipitar le mura.

Questi ha di monarchia nel cor l'ambascia,
E non assonna, e toglie al corpo l'esca,
Sì di quaggiù cieco desir l'invesca;
Poi l'alma spira, e i Regni ai Regni lascia.

Così 'l tempo distrugge, e morte acerba
Involve nel silenzio ogni fatica
Di mortal man: la già famosa il dica
Roma, che sol di Roma il nome serba.

Ciò non di te, nè di quei carmi illustri
Nobil Chiabrera, ond'oggi al mondo tanto
Diletti, e giovi, il cui celeste canto
Vince d'Apollo istesso i pregi industri.

Ma se scherzando Clio per te rimbomba
Alto così, qual a te gloria, e quale
A noi darà tesor ricco immortale
Di Rodi, e d'Amedeo la chiara tromba?

Felice quei, che l'onorato calle
Seguirà, che n'additi, e s'alle cime
Non potrà di Permesso orma sublime
Segnar; ne scorra umil la bassa valle.

Di tentar fama io mai non sarò stanca,
Perchè 'l mio nome invido obblio non copra:
Benchè m'avveggia, che sudando all'opra
Divien pallido il volto, e 'l crin s'imbianca.

Della Stessa al medesimo.

ECco l'alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve, piè d'argento;
Che la chioma innanellata
D'or fregiata
Vezzosetta sparge al vento.
I Ligustri, e i Gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne ristaura
Con l'odor grato divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor dell'onda
A gran passo ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri
I pensieri
Desta in noi dell'usate opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra,
Che disgombra
Delio già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Ond'anch'io lascio le piume.
E 'nfiammar mi sento il petto
Dal diletto,
Che 'n me spiran le tue Muse,
Cui seguir bramo; e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma s'avvien ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giammai risuone;
Si dirà: sì nobil vanto
Dessi al canto
Del Ligustico Anfione.

Della Stessa al medesimo

Che la virtù fa il vero Prencipe. Canz. Morale.

FAccia al gran Marte risuonar le 'ncudi
Quei, che superbo ha di regnar desio;
Il giusto, e la ragion ponga in obblio,
E sotto duro acciar pungando sudi
Di vincer brami, e vinca e quanto frange
Il mar vermiglio, e 'l Tigre, e 'l Nilo inonda;
Pattolo, Idaspe a cui risplende l'onda
D'oro, e di gemme e quando bagna il Gange
Comandi all'Indo, all'Istro, all'Arno, al Tago,
Alla Garonna, al Tebro, all'Ermo, al Reno,
Al Danubio, alla Tana, a quanto il seno
Tocca Adige, Pò, Varo, e 'l Gigeo lago
Di Scettro aggravi pur la destra altera,
Ciò, che brama il desio, la man possegga,
Chiamisi Re, perchè 'l diadema regga:
Quei solo è Re, che a se medesmo impera.
Quanti braman d'aver quaggiù grandezze,
Quanti cercando van Mitre, e Tesori,
Quanti di Signorie braman gli onori,
Nè san là dove sien ferme ricchezze.
Non argento, non or, non gemme, ed ostro,
Non gli alti tetti, non le travi aurate
Fanno i Principi veri; ah più pregiate
Convengon doti in questo basso chiostro.
Principe è quei, che generoso affetto
Sempre ha nel cor; che sol lo sguardo porge
La 've stuol pellegrin d'ingegni scorge,
Che sol d'alma virtù s'adorna il petto.
Principe è quei, cui crudeltate, o sdegno,
O vana ambizion l'alma non punge,
Che dai morsi del volgo sen va lunge,
Non per timor ma per sublime ingegno.
Tal è Cintio splendor del Vaticano,
Che sotto i piè l'avverso fato or tiene,
On-

Onde non ha più d'oltraggiarlo ſpene
L'empio, di cui rende ogni ſtudio vano.
E ben dimoſtra il tuo canoro ſtile,
Chiabrera illuſtre, che d'ogn'altro il pregio
Si laſcia addietro queſto Spirto egregio
Solo a ſe ſteſſo di bontà ſimile.
Suo valor, e tua Muſa or tanto accenda
Ogni alma, che s'eterna al Mondo brama
Per ſingolar virtù candida fama;
Sol da sì degno Eroe l'eſempio prenda.

DEL CAVALIER GIOVAMBATISTA MARINI.

Dalla Galleria.

COme il forte Amedeo Rodo ſoſtenne,
Con accenti Celeſti
Del ſommo coro è queſti,
Ch'altamente a cantar ſpiega le penne;
Chi dirà, che non ſia
Cielo il Mar di Savona,
Se per tutto riſuona
D'Angelica armonia?
E ſe dolci e canori
Gabbrielli produce, e non Amori?

DI D. ANGELO GRILLO.

Dalle Rime morali dell' Autore.

A Sostener di glorie un Cielo eletto
Nuovo Atlante ti veggio; e dal tuo pondo
Tanto poggiar che sotto lasci il mondo,
Nobilissimo spirto, alto intelletto.
Un' empio Inferno ebb' io d'aspro dispetto,
D'ira, e d'invidia, ond' omai vinto affondo
Di durissime angoscie in Mar profondo.
Misero Alcide a sostener costretto.
Ma per la via delle ruine al Cielo
Ercole ascese, ed io non so se speri
Nelle venture mie trovar ventura.
Sotto scudo Palladio il fianco io celo,
Quanto più posso; e 'ncontro i colpi fieri
Vincer con l'armi d'oro il cor procura.

DI NICOLO' CONNIO.

Dal Canzoniere del Connio Manoscritto.

CErcato ho invan col mio sì basso ingegno
Tesser corona al tuo gran merto eguale
Chiabrera; ma non può cosa mortale
Giunger con l'opra a sì sublime segno.
E pur da generoso, e giusto sdegno
Spinto mio bel desir dispiega l'ale,
Se per se poi tanto non poggia e sale,
Sia almen l'invitto ardir di gloria degno:
Tu col grave leggiadro, e dotto carme
Pregio di belle Donne, e d'Eroi vanto
Ten vai d'ogni famoso Cigno a paro.
Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
Quanto vincon le trombe il suon dell'arme,
Ond'è ch'al mondo sei sì illustre e raro.

Del medesimo.

SOrgon, Chiabrera, queste incolte rime,
Dal fosco orror di giovanile ingegno,
Rustico ancor e d'abitar indegno
Là 've s'innalza al Ciel pianta sublime.
Pur s'avverrà che in lor si stampi o imprime
Orma di quel valor, che ti fa degno
D'eterno onor nel coronato regno
Ond'è ch'ogni alma sì ti pregi e stime;
Le vedrai poi fatte leggiadre e belle
Di te mio chiaro Sol raggi lucenti
Splender su in Ciel fra luminose Stelle.
Signor tu dunque lor scorgi e consenti,
Che della grazia tua sien fatte ancelle,
Che taceran gli altrui bugiardi accenti.

Del medesimo.

GEntil Chiabrera, a cui diede natura
Tal don, che di mortal sorgi immortale,
E verso il sacro monte affretti l'ale,
Ove la gloria altrui giammai s'impura.
Nè temi d'empia morte o sepoltura,
Nè di tempo l'iniquo e fiero strale,
Che invidioso altrui ti renda eguale
Il cui nome quaggiù nasconde e fura.
Ma di favor superno altiero e carco
Ascendi lieto ove immortali allori
Faran noto il tuo nome in terra e 'n Cielo;
E di sì grato e sì soave incarco
Vivrai felice fra gli adorni Cori
Ove giunger non può di morte il telo.

DISCORSO
DI
LORENZO FABRI
Sopra le maniere de' Versi
DEL CHIABRERA.

Dalla 2. Parte delle Rime del Chiabrera raccolta da Giuseppe Pavoni. In Venezia per Sebastian Combi 1610.

LA varietà, onde sono composti i seguenti versi, fammi forza a scrivere queste poche righe, acciò il modo del verseggiare, il quale è arte, non paresse vaghezza. Uomini chiari, i quali già si diedero ad esaminare le maniere de' Versi Toscani, hanno lasciato scritto così: I Versi Toscani, o sono giambici o sono trocaici; giambici sono quelli, che per piedi gi mbi si compongono, e perciò hanno le sillabe pari, per le quali si constituiscono versi con l'accento aguto; Trocaici sono quelli, che compongonsi per piedi trochei, e perciò hanno le sillabe dispari, per le quali si constituiscono versi con l'accento aguto. Più avanti, i Versi giambici, o sono monometri o dimetri, o trimetri; i monometri non furono usati dagli antichi, e però se ne tace; i dimetri o son pieni, cioè con le due loro misure compiute, come: *Dolce per la memoria*; o sono sce-

cemi, cioè con una sillaba meno all'ultima
nisura, come: *Chiare, fresche, e dolci Ac-
ue*, o sono amezzati, cioè con due sillabe
neno all'ultima misura, come. *Che sia in que-
a Città*: I Trimetri similmente o sono pie-
i, come: *Tra l'Isola di Cipri, e di Majoli-
a*; o sono scemi, come: *Nel mezzo del cam-
nin di nostra vita*; o sono amezzati, come:
on esso un colpo per le man d' Artù; e così
utti sono i versi Giambici. I Trocaici sono
nonometri, dimetri, e trimetri; i trimetri
on furono usati dagli Antichi, e però an-
o di questi se ne tace; i dimetri o sono pie-
i, come: *Quando miro la rivera*; o sono
cemi, come: *Io non l'hò, perchè non l'hò*;
sono amezzati, come: *Amor mi tiene*. I
nonometri furono usati pieni, e non altri-
nente, come: *E l'Amanza*. Ancora i versi
rocaici hanno presso gli Antichi una varie-
à; cioè che loro si giunge una sillaba, e
nosi essere soprabbondanti; al monometro
iunsela Dante a la prima misura, come: *Non
er mio grato*; al dimetro giunsela Guittone
lla prima, come: *E chi non piange ahi du-
o core*; ed ancora gli si giunge all'ultima,
ome: *Chi vuol bever, chi vuol bevere*. Di
uì con esempio si raccoglie, che il verso
oscano può essere di quattro, di cinque,
i sei, di sette, di otto, di nove, di die-
i, di undici, di dodici sillabe, e di sì fat-
leggerassene in questi fogli. Ma perchè
ssendone rara l'usanza, si sieno fatti, io
irò volentieri. Primieramente essendo que-
i versi naturali della lingua, non è ragio-
e che si rifiutino; Ancora: se la Spagnuo-
, e la Francese lingua nobilissime arric-
hisconsi per varietà di versi, non ho per
uon consiglio che la Toscana rimanga pur
on due maniere: e quì rammento, che i
Gre-

Greci per ſeicento anni uſarono il verſo Eſametro e non altro ; ma Archiloco facendone udire de' novelli , traſſe que' popoli a ſcriverne con infinita varietà . Deveſi ancora penſare , ſe è ben fatto , che per le materie di dolcezza , e di tenerezza , ſia verſo minore di quelli , che adopranſi nelle materie ſublimi . Nè tacerò , che avendo i verſi Lirici ſpecial riguardo a eſſere cantati , i Muſici , con maggiore altrui diletto , e loro minor fatica variano le note ſu i verſi , i quali non ſempre ſono gl' iſteſſi : e di ciò fa prova Giulio Romano , a cui haſſi da preſtar fede , perchè Italia tutta quanta l' ammira . Tutto queſto ho io più volte udito dall' Autore de' ſeguenti verſi ; e ſtimandolo io coſa opportuna , ho voluto notarlo qui .

Dolce per la memoria	Petrarc
Chiare , freſche , e dolci acque	Pe
Che ſia in queſta Città	L. Medi
Tra l' Iſola di Cipri , e di Majolica	Dant
Nel mezzo del cammin di noſtra vita	Dant
Con eſſo un colpo per le man d' Artù	Dant
Quando miro la rivera	Bonagiun
Io non l' ho , perchè non l' ho	L. Medic
Amor mi tiene	Guitton
E l' Amanza	Guitton
Non per mio grato	Dant
E chi non piange ahi duro core	Guitton
Chi vuol bever , chi vuol bevere	Polizian

INDICE

DELLE COMPOSIZIONI

Liriche del Chiabrera, che si contengono in questa Parte quarta.

Su

Delle Composizioni Liriche del Chiabrera.

IL FINE.

DELLE OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

TOMO QUINTO.

Nuovamente aggiunto.

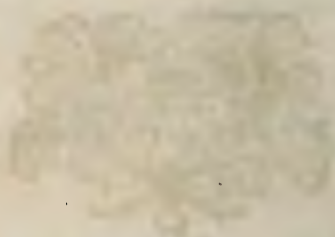
DELLE OPERE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA
TOMO QUINTO.
CONTENENTE

ALTRI COMPONIMENTI IN VERSO,
ED IN PROSA NON PIU' RACCOLTI,
E NELLE PASSATE EDIZIONI
NON COMPRESI.

Giuntovi l'Indice Universale de Capi Versi delle Rime di tutti i cinque Volumi.

IN VENEZIA,

MDCCLXVIII.

PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Merceria all'Insegna della Minerva.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AI CORTESI LETTORI

ANGELO GEREMIA.

LE frequenti ricerche fatte da' Letterati delle Opere del celebre *Gabbriello Chiabrera*, le quali non ostanti le replicate edizioni si sono rendute rarissime; mi hanno fatto intraprendere questa novella ristampa, la quale io ho accresciuto d' un Quinto Tomo, di cui poche parole ho a dirvi.

In esso ho raccolte quattro operette del famosissimo Savonese, che al primo Raccoglitore della mia antecedente edizione, fatta nel 1731. in quattro Tomi in ottavo non era avvenuto di ritrovare. Sono queste *l' Alcippo, Favola Boschereccia*, un esemplar della quale stampato in Venezia per Gio: Battist. Ciotti 1615. in 12. gentilmente favorì di prestarmi S. E. Il Sig. Francesco Crispi Manfredi; *il Ruggiero Poema Eroico Postumo*, uscito *in Genova per Benedetto Guasco* 1653. *in* 12. *un' Orazione nella Incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola Duce della*

Re-

Repubblica di Genova fatta e recitata nel Ducal Palazzo, e ivi ſtampata *per Giuſeppe Pavoni* 1630. *in* 4. e finalmente *Cinque Diſcorſi fatti nell' Accademia degli Addormentati di Genova*, e quivi ſtampati nel 1670. *in* 12. *per Antonio Giorgio Franchello*; copia delle quali tre Operette, tutte di eſtrema rarità, ho veduta nella doviziofiſſima Libreria de' PP. Somaſchi della Salute di queſta Città. Se la buona ſorte mi farà capitare in mano altre Operette di queſto valente Scrittore, che già pubblicate per le ſtampe, o manoſcritte, ſi conſervano, come prezioſi teſori da chi le poſſiede, onde ne poſſa formare un Seſto Tometto, io non defrauderò le voſtre, brame, corteſi Leggitori. Intanto godetevi e guſtate di queſte, ed aggradite il buon diſiderio che ho di giovarvi.

I N-

INDICE

Delle cose che si contengono
in questo Volume.

DE.

DECRETUM

SERENISSIMORUM COLLEGIORUM

SERENISS. REIPUB. GENUENS.

POetarum Italicorum, hac ætate Princeps Gabriel Chiabrera, aliarumque literarum commendatione insignis, in præclara & fidelissima Civitate Savonæ nobili stirpe natus, qui se ab omni contagione vitiorum purum, atque integrum servavit; ad census pro sublevatione belli impositi solutionem, quam Taxam vocant sane expresso Serenissimorum Collegiorum jussu neutique compellatur, sic eadem Serenissima Collegia re discussa, datis ad formam legum suffragiis, decrevere die 7 Martii 1629.

Jo: Baptista.

ALCIPPO
FAVOLA
BOSCHERECCIA.

DA

GABBRIELLO
CHIABRERA

Donata all' Illustriss. Signore,

IL SIGNOR

PIER GIUSEPPE

GIUSTINIANO.

ALL' ILLUSTRISS.
SIGNOR
PIER GIUSEPPE
GIUSTINIANO.

COme in ampia Cittate
Amor forte ſaetti,
Per leggiadra beltate
Di grave piaga i petti;
E come forte d'un bel guardo a i rai
Altrui l'anima accenda;
E come lacci ei tenda
A farne ſervi, pienamente il ſai,
S'altri in Cittate il ſeppe,
O gentil PIER GIUSEPPE.

Per certo Amor t'acceſe;
Ned io l'affermo in vano;
Che da ſpirto corteſe
Ei non ſa ſtar lontano;
Ora io ti chiamo, e tra foreſte ombroſe,
E tra ſelvaggi ſaſſi
Mi fo ſcorta a'tuoi paſſi;
Vieni a veder, come ſu piagge erboſe
Si diſtruggono i cori
Di Ninfe e di Paſtori.

Ah che non meno ardenti
Hanno ſoſpir nel ſeno;
E ſe ne van dolenti
Lor querele non meno;
Nè men penſoſi, e ſolitarj errando
Muovono i paſſi tardi,
Ed abbaſſano i guardi:
Nè men dal ſonno deſiato in bando

Le notti han per costume
Travagliar su le piume.
Dunque vago di pene
Volando in ciascun loco
Amor n'empie le vene
D'inestinguibil foco?
Sempre scote la face, e tende l'arco,
E fa volarne strali
Per percosse mortali?
Voce è di verità; attende al varco,
Ed a morir ci mena,
Se ragion non l'affrena.

Per-

Perſone della Favola.

CLORI, *Ninfa*.

MEGILLA, *Figliuola di Tirſi*.

ARITEA, *Ninfa*.

TIRSI, *Paſtore*.

MONTANO, *Paſtore*.

LEUCIPPE, *Paſtore*.

La ſcena è in Arcadia nel Monte Lampeo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Clori, e Megilla.

Clo. QUesto sì forte, e così ben guernito
Arco, di che ti parlo,
Cara Megilla, intra le nostre selve
Oggi provar m'è tolto;
E con quanto dolor non saprei dirti;
Sono costretta da costume usato
A ritrovar Licasta;
L'undicesimo giorno
Oggi rivolge a punto,
Che fatta madre d'un gentil fanciullo
Giacesi il letto afflitta
Da non picciola febbre;
Oh quante volte io le diceva in caccia
Per le foreste alpine;
Licasta, a questi studj,
A questi incomparabili diletti
Non voler metter fine;
Lascia, ch'altri sopponga
Il collo a gioghi maritali, e prenda
Legge da' cenni del consorte; indarno
Furo uditi i consigli,
Ella divenne sposa,
Ora è venuta madre, e si tormenta
Da fiera febbre, e tardi
Credo, ch'ella si penta.
Meg. Clori, se tuoi consigli
Prendessero le Ninfe,
Ben picciol tempo andrebbe,
Che queste nostre selve
Non avrebbono Ninfe;
Mira, ch'errar per monti,

E dar morte a le fere
Forſe ci mette in petto
Aſſai men di diletto,
Che rimirarci intorno fanciulletti,
I quai ſiano ſoſtegno
A la noſtra infermiſſima vecchitzza,
E ſiano poſcia eredi
Di noſtri cari armenti
All'or che ſarem ſpenti.
Clo. Metti pur cura a raunare armenti,
Non verran meno eredi;
Quanto al ſoſtegno dell' etade inferma
Che riſponder poſs' io?
Salvo, che bene ſpeſſo odo tra vecchi
Non leggere querele
Sovra il coſtume de' figliuoli; e ſpeſſo
Chiamarli non conforto,
Ma lor pena, e tormento,
E non ſanno trovar chi gli conſoli.
Meg. Ciò non avvien ſovente,
Anzi di rado avviene;
Ma pure è tenerezza oltra miſura
Mirare i ſemplici atti ed aſcoltare
Il rotto favellar, che, balbettando
Ti fanno intorno i figli
Scherzando, e vezzeggiando.
Clo. Che non dici più toſto
Udire un lungo ſuono
De' vagiti notturni?
E' ben dolce ad udir ſu verdi rami
Il vago Roſignuolo,
Che ſe riſplende il Sole,
O ſe la notte adombra
I gran campi dell'aria,
Non mai ſi ſtanca d'iterar le note
O gioconde, o dogliоſe
A ſentir dilettoſe;
Dolce ad udire il mormorar de' rivi,
Il ſuſurrar dell' aria infra le fronde,

Ma non è dolce il pianto
De' tuoi bambini in fascie;
Pensa a l'orror dei monti;
Al fresco de le valli:
Torniti a mente un praticel fiorito
E tra le selve il corso
De lo scoperto Lupo,
O del Cinghial ferito
Il trasvolar de' Cervi
O sul giogo de' monti, o lungo il fiume,
E dietro il can, che palpitando anch' egli
Per l'orme a pena impresse
Par, che metta le piume;
Questi sono piacer, sono diletti,
Questa è vita tranquilla;
Così si gode, o cara,
E diletta Megilla.

Meg. Oh la vista de prati,
De' monti, e delle valli,
De le fresche riviere
Non si concede al guardo de le Spose?
Non ponno saettar? non tendere archi?
Non dar morte a le fere?

Clo. Come errar per le Selve
Donna può, ch' abbandona a le capanne
E fanciulli, e fanciulle?
Non può tergere i dardi,
Nè fornir le faretre,
Ed aver per la mente, e fascie, e culle.
Non è cosa gioconda
Senza la libertate
Così credo io; tu spendi questo giorno
Giocosamente e su per gli alti giochi,
E disiami teco,
Che teco io veramente
Verrò per le foreste,
E sarò con Licasta
Col corpo solamente.

SCENA SECONDA.

Megilla.

LAsso me; d'ora in ora
Veggio più chiaramente i miei pensieri
Uscir più chiaramenti i miei pensieri
Più tristo, e più dolente;
Io credei con questi abiri mentiti,
E farmi intra le Ninfe
Compagna a Clori procacciar conforto,
Ed aprirmi la strada
A le nozze bramate,
E trovar refrigerio a' gravi ardori;
Lasciai d'Elide i campi,
Ove soavemente era cresciuto,
Venni a' monti d'Arcadia,
E quì non conosciuto
A mia voglia dimoro
Sempre con esso lei,
Che solo al mondo onoro;
Ma fuor di quelle labbra uscir le voci
Ver l'amorosa fiamma
Io non sento giammai se non feroci;
In quel nobile core
Solamente è desio d'archi, e faretre;
Ama predar le selve,
Nè d'altro sente amore;
Dunque giojosamente
I fortunati amanti
Menino l'ore appresso
Le lor dilette Ninfe;
Mirino mansueti i lor sembianti,
Ascoltino parole, osservino atti,
Che mantengano viva,
E facciano fiorir la lor speranza;
A me tristo, infelice
Altro omai non avanza

Sal-

Salvo che vagheggiar quella bellezza,
La qual s'udrà giammai
Esser da me con ogni fede amata
Si colmerà d'asprezza;
Di tutto quel, ch'Amore
A servi suoi comparte,
E' rinchiusa la strada al mio desire,
Solamente col guardo
Io posso procacciarmi alcuna aita,
E per sì fatto modo
O vivere o morire;
Belle selve d'Arcadia
Da voi darassi esempio
A la futura etate,
Si come alta beltate
Fosse altamente amata; e come insieme
Durasse un cor fedele
Sotto fiero tormento,
E senza ombra di speme.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clori, e Leucippe.

Clo. MEno, ch'io non ſperai,
Fatto ho ſoggiorno con Licaſta, e meno
Di quel, che paventai,
Perdo di queſto giorno;
Ella annojata da la febbre amava
Solitario ripoſo,
E sì come pur ſuole
Un anima dolente,
Malamente ſoffriva
Altrui detti, e parole;
Or contra mio penſiero
Goderò per le Selve
Parte di queſto giorno,
Che perder tutto intiero
Fermamente io credea;
Forſe alcuna Cervetta
Fuggirà l'arco in vano,
Che per lei ſtenderà queſta mia mano.
Leu. O meraviglia, o ſdegno,
Che nel petto di Clori io veggo acceſo,
Toſto, ch'ella l'intenda.
Clo. Ecco Leucippe; & odo,
Che di me parla; e parmi
Turbata nel ſembiante.
Ove ne vai Leucippe? e che favelli
Teco medeſma? e quale
Cagion sì ti conturba?
Leu. O cariſſima Clori
Parti credibil coſa,
Che ſotto gonne, e femminili bende
La tua cara Megilla

Sia

Sia trovata esser maschio?
Clo. Vaneggi tu, Leucippe?
O pur così scherzando
Vuoi di me prender gioco?
Leu. Nè scherzo, nè vaneggio;
Racconto verità, che con questi occhi
Ho veduto pur dianzi
In compagnia de l'altre Ninfe; cosa,
Onde esse son ripiene
Di pensiero, e d'affanno:
E non senza ragion; che s'altri ardisce
Contaminar l'onor di queste selve,
La nobil vita, e gli onorati studi
De l'Arcadica gente
Dilegueran, come ombra.
Clo. Vado fuor di me stessa
Pur ciò pensando; or dimmi
Dove fu; come avvenne?
Leu. Aveva il Sol de la celeste via
Corso via più che'l mezzo, e consigliava
Con l'ardor de' sui raggi a riposarsi:
E già le nostre Ninfe, altre tendendo
Gli archi contra il fuggir de' lupi alpini,
Altre contra le damme, erano giunte
Ove tra belle quercie
In solitario campo, e puro, e queto
Allarga l'onde il lago di Melampo.
Sai quanto egli è sereno, e come invita
A rinfrescarsi nel suo chiaro argento
Gli stanchi peregrini; a pena Ninfa
Il rimirò, che rallentando il cinto
A spogliarsi prendea, e con l'esempio
Confortò le compagne; Ansigenea
Lenta non era a dislacciar la gonna;
Nè lenta era Terilla; ogn'una in somma
S'apprestava a lasciare
In quella onda tranquilla
Il sudore, e la polve; in quel bisbiglio,
In quel vario tumulto

Megilla fea ſembiante
Non ſcender volentier ne le belle onde;
Ed avea foſco il ciglio;
Videla Filli, e con gentile sforzo
Le corſe addoſſo, e ſimilmente ogni altra
on dolce violenza la ſpogliava;
Ed ella contraſtava: e nel contraſto
Ora accendeva di roſſor le gote,
Ed ora impallidiva: il rimirarla
Così turbata conturbò la mente
D'alcune Ninfe, e le pigliò ſoſpetto
Non forſe coſtringeſſe alcuna colpa
Megilla a non moſtrare il ventre ignudo;
E però sì guataro
Alquanto in viſo: conſigliolla al fine
Niſa a ſpogliarſi, ed ella moſſe i piedi,
Atto facendo di partirſi; all'ora
Tutte le furo intorno; e teſero archi,
Ed abbaſſaro ſpiedi; e finalmente
La diſpogliaro; e per tal guiſa apparve
La cagion chiara, ond'ella fu ritroſa,
Grande ira ſorſe; e fu chi da la corda
Già ſpingeva lo ſtrale a darli morte
Ma divietollo Niſa, ella commiſe,
Che foſſe riveſtita; indi legarle
Fecer le braccia; ed Aritea fu ſcelta
A ben cauta menarla
A queſte ſue capanne,
E molto ben guardarla; ed io men vado
Mandata da le Ninfe a ritrovare
Montano, e Tirſi; eſſi daran ſentenza,
E ſu lo ſtrano ardir di quel malvagio
Doveran giudicare.

Clo. Nova coſa ad udirſi.
Ma riſpondimi tu; non dimandaro,
Perchè sì s'addobbaſſe? e ſconoſciuto
Qui fra noi dimoraſſe

Len. Il dimandaro; ed ei ſinceramente
Confeſsò, che l'amore

Fer-

Fervido d'una Ninfa il persuase:
Disse, ch'egli era amante, e non sperando
Mirar per altri modi
Quelle amate bellezze, ei si condusse
A così fatte frodi.

Clo. Disse, ch'egli era amante?
O sorelle d'Arcadia, e quando mai
Tentossi per alcun di fare oltraggio
A la vostra onestade?
O ardimento degno
Di severa vendetta
Per grande esempio altrui!
Ma de le Ninfe qual fu sì possente
Ch'infiammasse costui?

Leu. Tu quella fosti, o Clori.

Clo. Mi motteggi Leucippe?

Leu. Non già per certo: ei così disse, e tutto
Il coro l'ascoltò de le campagne:

Clo. Ah cor vilano: indegno
Di far soggiorno in questi monti: io dunque
Son tal, che do speranza
A pensieri d'Amore?
Ma s'alcun forse prende
Di me sospetto, e pensa,
Che 'n questo abbia peccato,
Io farò sì, ch'ognuno
Vedrà, ch'io son nemica
Di questo scellerato.

Len. Non ti dar questa pena:
Clori, non è chi ne sospetti, e vano
Fora l'altrui sospetto.

Clo. E legge ferma, antica
De le nostre foreste,
Che s'altri guasta, o tenta
Guastar per alcun modo
L'onestà de le Ninfe, egli legate
Si tragga in mezzo l'Erimanto, ed ivi
S'abbandoni sommerso:
Non cesserò con Tirsi,

Nè

Nè con Montan fin che dannato a morte
Ne i gorghi di quel fiume
Non fia questo perverso;
Spegnerassi l'ardore,
Che sì l'accese malamente: giusto
Sarà tal refrigerio
Al foco di quel core.

Leu. Non t'accender: ben sai,
Che Montano, e che Tirsi
Pastori son d'immenso senno: ed hanno
Eguale esperienza
A la lor gran bontade;
Essi daran sentenza,
E faran tal governo,
Che questi monti fioriran non meno
Per l'avvenir, che per l'addietro: io vado,
E troverolli: e quì farò venirgli;
Tu poi con esso loro,
Per comune salute
Farai quelle parole,
Che parran convenirsi a tua virtute.

Clo. Ove lasciasti, dimmi,
Le nostre Ninfe? io voglio
Farmi tra lor sentire;
E che siano infiammate
A dare esempio altrui con la vendetta
D'un così fatto ardire.

Leu. Nel bosco de le quercie io le lasciai
Vicino al lago di Melampo: io stimo,
Ch' ivi le troverai.

SCENA SECONDA.

Clori sola.

IN che tempo, in che loco
Questa finta Megilla io mi vedessi,
Si che de l'amor mio
Rimaner presa ella potesse, io certo

Col

Col pensier non ritrovo:
E da quel dì, che ne le nostre selve
A me si fe compagna
Fino a quest'ora ritrovar non posso
Un suo minimo detto,
Ond'io creder potessi,
Che d'amor foco le scaldasse il petto:
Un segno, un atto, un guardo
Non vidi uscir da lei,
Il qual fosse argomento,
Ch'ella quì si vivesse
Vaga degli amor miei;
Ben la vidi cortese, e di maniere
Tutte gentili adorna
Ed amabile molto; onde m'assalse
Del suo rischio mortale
Non picciola pietade:
Non per tanto io ne sgombro
Tutto il cor, tutto il petto,
Per zelo d'onestade;
Vuò, che si vegga in prova
Da tutta quanta Arcadia,
Che'n me non si ritrova ombra d'amore:
E che contra costui
Di rabbia, e di furore
E' per esser mai sempre
In questo sen tutto rigonfio il core;
Ecco dove conduce
L'amorosa ferita;
Costui correndo appresso i suoi desiri
E' per perder la vita
Con disonore eterno;
E pur non si rimane in ogni parte
Di seguir follemente
Una cieca vaghezza,
Che dal dritto sentier l'uomo diparte;
O d'Amor face, e dardi,
Miseria de' mortali,
Ma da lor conosciuta

E sen-

E ſenza frutto, e tardi;
Fallace arciero d'inviſibile arco,
Io ti ſprezzo, io ti ſcherno;
In van m'attendi al varco,
In van la face accendi;
Per la mia libertade
In van la rete tendi; io chiaro il dico;
Sempre il nome di te fia mio nemico.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Leucippe, Tirsi, Montano.

Leu. Lo ſtrano avvenimento
Io v'hò fatto paleſe; a voi pertienſi
Riſvegliare il penſiero
Per diſcreto rimedio;
A le Ninfe fia caro,
S'egli ſarà ſevero.
Mon. Leucippe, eſſer dee grave,
E moleſto a ciaſcuno il rimirare
Aprirſi ſtrada, onde per queſti monti
Lo ſtudio de le Ninfe,
E la lor oneſtà ſia mal ſecura;
E queſto mal, che ſorge
Haſſi da caſtigare, anzi che creſca,
E che per ſua grandezza
Non ſi poſſa vietare.
Tir. Coſtui, che con ardir non più provato
Porge eſempio ad altrui
Di divenire ardito,
Dee certo eſſer punito,
E con la pena ſua porgere eſempio
Del noſtro ſdegno, onde altri
Abbia ſpavento d'oltraggiarne; parmi
Di penſar giuſtamente;
Nè penſo di cangiarmi.
Leu. Ecco Aritea che viene,
E tragge ben legato
Quello amante infelice.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aritea, Megilla, Montano, Tirsi, Leucippe.

Arit. POI ch'io veggo con voi
Leucippe, io son secura,
O Tirsi, ed o Montano,
Ch'ella ben pienamente harà narrato
L'istoria, onde costui
Or si conduce a la presenza vostra:
Ed io la tacerò: ma solamente
Narrerò le preghiere,
Che per la bocca mia vi fan le Ninfe;
Elle stan attendendo
Bramose di vedere
Che diritto giudicio altri sgomenti,
Sì che per l'avvenir più non s'insidii
La loro onesta vita
Con falsi tradimenti:
Voi siete colmi di sapere, esperti
Per l'etade canuta:
Voi quì date le leggi,
E la gente reggete in questi monti;
Or fate, che risplenda
Vostra virtù, sì come
E' dover, che s'attenda.
Tir. S'alcun dovesse ripregarsi, o pure
Dovesse stimolarsi con ragioni
A fornire alcuna opra,
Sarian vostre ragioni, e vostri preghi,
Aritea, ben possenti
Col petto di ciascuno:
Ma con noi son soverchi;
Sì dobbiamo vegghiar, che 'l sommo pregio
De le nostre contrade
Mai non divenga oscuro,
Per manco d'onestade;

Or

Or tu, che 'n finti panni
Vai machinando froda,
Dì, che pensier facesti?
Chi sei? donde movesti?

Meg. D' Elide mossi, o Tirsi;
E quantunque chiamarmi scellerato
Oda sì spesso, io pure
Non son veracemente,
Salvo che fortunato.

Tir. E qual fu la cagion, perchè fanciulla
Dentro coteste gonne ti fingevi
Per le nostre foreste?
Qual desiderio aveste?

Meg. Amava; e m' era tolto
Refrigerio sperare a le mie fiamme
Senza sì fatto inganno.

Mon. Come? non t' era noto,
Che 'l prendere a trattar con queste Ninfe
Era risco mortale?
E ch' ogni reo di simigliante colpa,
E ch' ardisse cotanto,
Per legge si dannava ad annegarsi
Nel fiume d' Erimanto?

Meg. Erami noto; ed io
Molto men paventava
L' estremo de' dolori,
Che non mirar vivendo
I begli occhi di Clori.

Men. Quale era tua speranza? ed a qual fine
Rivolgervi la mente?
Da lei che desiavi?

Meg. Nulla era il desir mio,
E nulla mia speranza; io destinava
Il viver trapassar sol col mirarla
Fin che m' era concesso;
E se pure avveniva oltra mia speme,
Ed oltra mio desire,
Ch' io dovessi sperare, e desiare
Era il fin de' miei voti.

O Mon-

O Montano ſpoſarla,
E così ben penare
Tir. Se la bramavi ſpoſa,
Sponer tu le dovevi i deſir tuoi.
Meg. Non è lo ſtato mio di sì gran pregio,
Che commover doveſſi
Lei già fermata di menare i giorni
Senza conſorte; ma ſe miei coſtumi,
Trattando io ſeco, avea tanta ventura
Si ch' acquiſtaſſer parte
De le ſue grazie, allora
Mi s' apriva la via
Di ſporle i miei deſiri;
Ecco, o Tirſi, la froda,
Ecco l' inſidia mia.
Arit. Veggio venire, e ben turbata in viſo,
Onde lo ſdegno ſuo ſi fa paleſe,
Clori; voi ſentirete
Come ella ſia diſpoſta,
Su le ſofferte offeſe,

SCENA TERZA.

Clori, Megilla, Tirſi, Montano,
Leucippe, Aritea.

Clo. ANzi ch'a voi favelli,
Tirſi, e Montan, vi prego ſoffrite,
Ch'io mi volgea a coſtui;
Riſpondi ingannatore,
Qual coſa in me vedeſti
Che ti porgeſſe ardir d' eſſermi amante?
E perchè il nome mio vai ſeminando
Entro gli amori tuoi?
Adeſco io con gli ſguardi, e col ſembiante
Si fattamente altrui,
Che ſovra i miei coſtumi
Altri poſſa mentire, ed aver fede
Di non perder credenza?

Riſpondi, che ſai dire?

Meg. Mi coſtrinſer le Ninfe
Sotto pena di morte a far paleſe,
Perchè sì ſconoſciuto
Quì faceſſi ſoggiorno;
Così coſtretto io diſſi
Eſſer forza d'amore.
Fecer comando poi, ch'io rivelaſſi
Il nome della Ninfa, onde era amante;
Diſſi chiamarſi Clori.
Diſſi così, perch'era vero; ed anco
Per provar l'oneſtà dell'amor mio;
Certo la tua virtù ben conoſciuta
Non è per conſentire,
Ch'a te ſi volga alcuno
Con biaſmevol deſire:
Chiedi, qual coſa mi faceſſe amarti:
Io ti riſpondo, o Clori,
Bellezza, ed oneſtate,
L'una, e l'altra infinita;
Ora, s'amar per cotal guiſa è colpa,
Debbo perder la vita.

Clo. Parole luſinghiere
E ripiene di froda; ove giammai
Vedeſti me? riſpondi;
Parla omai; fa ch'io t'oda.

Meg. Pur or ſi compie l'anno,
Che tu veniſti in Elide a le feſte
Su le rive d'Alfeo;
Colà ti rimirai;
E sì fatto mirare
Chi s'intende d'amor ſuole chiamarlo
Ardere, e conſumare.

Clo. E chi d'amore è preſo
Ha da veſtir panni mentiti? ed indi
Dimora fare in divietate ſelve?
Sprezzar decreti; rompere coſtumi
Di popoli onorati?
No non per certo; abbiamo

Leg-

Legge contra coſtor, ch' in Erimanto
Abbia da gir ſommerſo,
E tu certo v'andrai;
S'a manifeſta colpa
Deve ſeguir la pena;
Fingi, e menti, ſe ſai.
Meg. Quanto di ſopra ho detto,
Diſſi per obbedire a tue parole,
Che chiedean mia riſpoſta;
Io non mi ſcuſo, affermo
Eſſer degno di morte;
Eccomi in voſtra forza;
Non è chi vi contraſti,
O per me metta voce.
Per queſto condennato
Non è padre, che pianga,
Non fratel, che ſoſpiri,
Non madre, non ſorella,
Che vi ſi getti a piedi;
Clori, non infiammare
Lo ſdegno di coſtoro;
Io vuò morir; tu 'l vedi.
Clo. Ora a voi, padri, e che di queſti monti
Conſervate le leggi; e che vegghiate
Su la noſtra ſalute
Con pregio di valore,
Altro non poſſo dir, ſalvo che pende
Da la voſtra ſentenza il noſtro onore;
Coſtui non può negare, e non vi nega,
Che ſapea noſtre uſanze, e non per tanto
L'ha rotte, e diſprezzate
Con malvagio diſegno;
Quanto a l'animo ſuo, quanto appartienſi
A ſuoi penſier, noi ſiam tutte impudiche;
Sì fatte ei ne bramava; or vi penſate
A la colpa, a l'eſempio,
Ch'altri ne piglierà; ſe l' ſopportate;
Pur or per la mia lingua unitamente
Quì ſono a ripregar tutte le Ninfe,
Che

Che la loro onestà per voi secura
Sia fra queste montagne; io certamente,
S'egli ha scampo da voi;
Ma tal disavventura io non aspetto;
Scelgo il più forte stral da la faretra
Per trapassarli il petto; io più non posso
Quì stare a rimirarlo,
Cotanta ira m'accende;
Andiam, Leucippe, andiamo
A ritrovar l'amate
Nostre compagne; e voi
Fate, ch'oggi apparisca
Vostro senno, e bontate.

Mon. Non porremo in oblio
Nostro dovere; e farem sì, ch'altrui
La giustizia di noi
Chiara risplenderà
Non mossa da disdegno;
Nè da pietà; tu, se ti piace, omai
Garzon mal consigliato
Adduci tue ragioni, e fa difesa
Pur per la tua salute
In sì dubbioso stato.

Meg. Pur dianzi io dissi, ed ora vi confermo,
Che posto in grave ardore
Per la beltà di Clori, io fei pensiero
Di cangiar panni, e simigliarmi a Ninfa,
Frodi, ch'insegna Amore;
Erano miei disegni,
Per ogni guisa lusingarla, e quando
Al suo gentil giudizio i miei costumi
Per suprema ventura
Giunti non fosser vili,
Sì che l'alto suo cor fosse piagato
A non avermi a scherno,
A l'ora io proponea farle palese
Tutti gl'inganni; ed anco i miei desiri;
E s'ella non sdegnava
Meco sposarsi, per tal via sottrarmi

 A gli

A gli immenſi martiri;
Tali fur miei penſieri;
Furo malvagi, e quinci
Stati ſono infelici.
Io ben v'affremo; e teſtimonio chiamo
E Cielo, e Terra, e quel, che gli governa,
Signore onnipotente;
Mai dal petto di Clori,
Mai da quel duro core
Compreſi uſcir parole,
Ch'odoraſſer d'amore;
Sempre dardi, e faretre,
Sempre giochi ſilveſtri, ſempre acceſa
La vidi a dar battaglia,
E portar ſpoglie d'animali alpeſtri;
Tanto ho da dirvi, omai
Forniſcanſi mie pene;
Queſta vita odiata
Da lei, per cui vivea
Eſſer non mi può grata;
Duri per queſte ſelve alta memoria
Della mia diſventura; e ſe giammai
Un miſerabil caſo ha da narrarſi,
Dite de'miei tormenti,
Nè cercate altra iſtoria.

Mon. Avvenga, che tue colpe
Siano aſſai manifeſte, e tu non ſappia,
E tu non voglia addurne alcuna ſcuſa,
Noi farem non per tanto,
Come è noſtro coſtume,
Ben ritenuti ne'giudicii noſtri;
E faremo preghiera a'ſacri altari,
Perchè dirittamente
Ogni noſtro intelletto
A giudicare impari;
Aritea, prendi cura,
E guarda colà dentro
Coſtui sì ſcioccamente
Caduto in diſventura.

A T.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Montano, Tirsi.

Mon. Tirsi, maturamente ripensando
Sul novo avvenimento, io mi conduco
A creder volentieri,
Che la nostra pietà non sia biasmata,
Se daremo la vita a l'infelice;
Stimar si dee, che da principio fosse
Posta la legge per frenar la mente
De' giovani orgogliosi,
I quali in queste selve erano usati
Fare oltraggio a le Ninfe, e perturbare
I loro onesti studj
Con assalti amorosi; e certamente
Contra costor lo morte oltra misura
Pena non è; ma fra le mani abbiamo
Caso diverso; ed oserei giurare
Non mai venuto in core
A chi diede la legge; un giovinetto
Impazzito d'amore, e procacciando
Farsi sposa una Ninfa, è quì venuto
Come fanciulla, e sì modestamente,
E sì gentili furo i suoi costumi,
Che sempre reputossi una fanciulla
Fra nostri monti, e se sì strano intoppo
Non si faceva incontro a' suoi disegni,
Ei partiva di quì, che pur una ombra
Non lasciava d'offesa; egli è caduto
Veracemente in colpa, ma la forza
D'amore è sua difesa.

Tir. Montano, io temerei, che la pietade
Usata verso un sol poi non uscise
Ver la vita di molti

Non picciol feritate; riguardando
A la strada, che s'apre e l'ardimento
De la sfrenata gioventù; che 'n mente
Questo caso venisse a quegli antichi,
Che fermaro la legge, io già non posso
Affermare, o negare;
Ben certo si comprende,
Che vollero munire, e far secura
In queste selve l'onestà, per tanto
A ciò si conservasse
Sotto pena di morte divietaro,
Ch'uomo quì non trattasse; or tu ripensa,
Se costui di nascosto quì venuto
Peccò contro la legge; egli ha peccato,
Dirai, ma per amore; ed io rispondo,
E dico tanto avanti,
Che chi prende a guardar la pudicizia
Sopra tutto la guarda da gli amanti;
S'a l'amor perdoniamo, ogn'or con froda
Verran mille malvagi, e se fian colti,
Diranno essere amanti; io non son fiero;
Ma costui di distrugger procacciando
L'onestà femminile, ha per tal modo
Noi tutti offesi, che condurlo a morte
E' pena disguale;
Imperciò che l'onore
Bppo i cori gentili
Più che la vita vale.
Mon. Tirsi, che questo giovane s'uccida
E' colmo di giustizia; e ch'ei s'assolva
Pur è colmo di grazia; è forse meglio,
Che noi pigliamo una mezzana strada
Con la nostra sentenza;
Diasi a costui non lieve penitenza,
Pur ch'ei non mora; indi facciam decreto,
Che nessuna cagion non sia possente
A scusar l'uom, che fra le nostre Ninfe
Venire ardisca, in modo tal crudeli
Non sarem detti;

Fa-

Fama di noi non degna; e chiuderemo
Il paſſo, ch'a ſeguirlo
Alcuno altro non vegna.

Tir. Se sì fatto ardimento
Ne i ſecoli avvenir meritamente
Puniraſſi con morte,
A cangiarti la pena in questo giorno
Quale ragione è forte?

Mon. Tirſi, tu ſei fermato
Ne i penſier aſpri; deh rivolgi il core
A l'amara novella,
Che dello sfortunato
Riceveranno i miſeri parenti;
E tu pur foſti padre; e quando avvenne
Che 'l tuo figliuolo Alcippo
Pargoletto affogoſſi in Erimanto,
Io ti vidi ſommerſo
In angoſcia profonda,
E dentro un mar di pianto;
Intenériſci il core,
E la pena d'altrui fa, che miſuri
Col tuo proprio dolore.

Tir. Ah Montan, qual ferita
Riapri entro il mio petto; ſi ſommerſe
In quel punto ogni ben de la mia vita;
Sì certamente; ma mi chiama ad alto
Paragon di fortezza,
Se vuoi, che tale io *ſia* verſo un ſtraniero,
Qnale inverſo il figliuol poſſa formarmi
Natural tenerezza; io non affermo
Cotanta mia virtude;
Affermo ben, che 'l padre di coſtui
Daria ſul figlio mio quella ſentenza
Ch'oggi darò del ſuo;
Però non mi ſviar da la giuſtizia
Con arte di pietà; ma riguardiamo
Schiettamente le colpe, e quella legge,
Che fra noi le corregge.

Mon. Ho non ſo che nel cor; ſento una voce

Dentro del petto mio, che mi ſconſiglia
Da l'ammazzar coſtui; ſe non ti ſpiace
Facciam così; prendiam piena contezza
Di queſto ſventurato; onde egli ſia,
E cui figliuolo; e per qual modo altrove,
E con quali coſtumi ei ſia viſſuto.
Se ci ſi ſcuopre uom vile, e per uſanza
Rivolto a brutti vizj; ei ſi ſommerga;
S'a l'incontro veggiam, che la ſua vita
Sia condotta gentile, ed innocente,
E che forza d'amor l'abbia tirato
A sì fatto periglio
Pur con umana colpa, prenderemo
Alcuno altro conſiglio.

Tir. Facciaſi il voler tuo; ma ti ricordo,
Montano, il detto è antico;
Che la Giuſtizia è cieca;
Non è varia la colpa,
Perchè l'uomo onorato, e l'uomo vile
Se ne dimoſtri reo;
E chiunque commiſe
Moltiſſimi peccati, ei certamente
Diede principio, e tempo fu, ch'egli era
Come gli altri innocente.

Mon. Siam giunti a le capanne;
Or chiamiamo Aritea;
Vienne fuora, Aritea,
E mena il prigioniero
Quì fuor con eſſo teco;
Odi tu ciò, ch'io parlo?

Tir. Eccolo al tuo coſpetto, oggimai prendi
A bene eſaminarlo.

SCENA SECONDA.

Montano Tirſi, Megilla,

Mon. Tutto quel, ch'io ti chiedo
Credi, che per tuo ben noi lo chiediamo,

E non

E non pet altro; e tu posto In periglio
Devi accettar sì come gran ventura
Il nostro desiderio di salvarti;
Però rispondi, e dimmi infra quai genti,
E qual loco è tua patria,
Nè ci tener nascoso
Il nome de i parenti.

Meg. Se risponder deggio io veracemente,
Montan, non saprei dirti
Certo dove io mi nacqui;
E men, che de la patria,
So de' parenti favellar; Montano,
Non so di chi sia nato;
E men dove nascessi;
Solo mi so, ch'io vissi,
E morrò sfortunato.

Mon. Giovine, tu savelli
Per non so qual vaghezza, e ci dimostri,
Che di noi non ti caglia; io t' ammonisco,
Che sei molto vicino
A perdere la vita, o conservarla;
Pensa su te medesmo,
Ed a colui che parla.

Meg. Mia ventura è sì strana
Che s'io rispondo il vero
Del modo, in che son nato, e son vissuto,
Rassembra, ch'io vaneggi,
Montano, ed il mio dir non è creduto;
Ma tu per certo mi minacci in vano,
Minacciandomi morte,
E' sì fatta mia sorte,
Ch'esser dee mio desio
Il perder qnesta vita;
Perchè viver deggio io?
Già fatto amando di provare indegno
Un minimo conforto,
E riserbato a l'ira
Ed a l'altrui disdegno?
Deh che vedrei vivendo,

Salvo una fronte oscura?
Ed un guardo per me non mai sereno?
Atti sempre feroci,
Ed accenti, e parole
Da pormi dentro il cor rabbia, e veneno?
Ah rompasi oggi mai
Il corso de' miei giorni;
Sia lieta Clori di vedermi estinto;
Poi che sì mal l'amai.
E' giusto, che risponda
Al principio la fin del viver mio;
A pena nato al mondo
Perdei patria, e parenti, e di me stesso
Non ho notizia alcuna;
Da le miserie oppresso
Io pur fui sostenuto,
Perchè crescendo io ben gustar potessi
I gravissimi affanni,
Che conosciuti non avrei morendo
In su quei teneri anni;
Morano, è gran ragione,
Ch'io m'affoghi ne l'onde d'Erimanto;
Dentro a lui pargoletto
Ebbi a perder la vita,
E per gran meraviglia io ne campai;
Oggi pur mi vi traggie
La legge, ch'io sprezzai.
Tir. Un gran fascio di mali
Stringi in poche parole;
Deh fa più piano alquanto il tuo parlare;
Come è, che pargoletto
Avesti ed affogarti in Erimanto?
Meg. Come ciò fosse io non saprei narrare;
So, ch'indi fui raccolto;
E questo io so, perchè mi fu narrato
Da lui, che mi raccolse;
Io di me non so nulla;
Voi vedere un disprezzo di natura,
Natoci per morir subitamente;

Can-

Campato da la morte,
Per offerirsi a più crudel ventura.

Tir. Colui che ti raccolse
Come chiamossi? e dove
Ti trasse d'Erimanto?

Meg. Ei si chiamava, ed anco oggi si chiama
Per nome Melibeo;
Ei solea raccontarmi,
Che là, dove Erimanto
Entra nel fiume Alfeo,
Già vide correr voto un navicello,
In cui solo posava un fanciulletto,
Ch'avea forse cinque anni;
E lo trasse dal fiume in sue capanne,
Questo è quanto di me solea narrare
Quel mio padre, non padre,
E ch'io posso contare.

Trit Dimmi, del nome tuo tieni memoria?
Ei come t'appellava?

Meg. Qual fosse veramente il nome mio
Son del tutto ignorante;
Ei mi disse Nerino,
Perchè ne i pianti miei
Solea chiamar Nerina.

Tir. O pietade del ciel sempre infinita;
O fosca umana mente;
Montano, il mio pensier dove traea
Me lasso, e me dolente?

Mon. Io certamente, o Tirsi, ho contrastato
A tue voglie severe;
Però che forza occulta
Mi conduceva a così fare; Dio
Il qual sempre è pietoso
Sia sempre anco lodato.

Tir. O carissimo, omai
Non più Nerino, omai non più Megilla,
Ma sia tuo nome Alcippo;
Non più de la ventura,
Ma figliuolo di Tirsi;

Nerina era tua balia;
Ella andava a diporto,
Con altre donne giù per l'Erimanto,
Fu con forza assalita
Da fiero stuolo d'uomini malvagi;
Seco trasser le donne;
E te solo lasciaro in sul naviglio,
Preda de la ventura;
Dopo non molti giorni
Nerina liberata a me sen venne,
E narrò la sciagura; immantenente
Fei cercar d'ognintorno un lungo tempo,
Nè sentendo di te novella alcuna,
Io ti tenni per morto;
Ho ben pianto dieci anni,
Nè più sperava rivederti; o solo
E tardi ritrovato,
E mio vero confoatn.

Meg. Tirsi, se ciò, che narri, e fermamente
Ti metti nel pensiero
E' da esser creduto, io proverollo
Con ben certo argomento;
Quando da Melibeo mi dipartiva,
Mi fe queste parole:
Tu parti, ed io son vecchio,
Nè so, s'harò ventura
Di più mai rivederti;
A molti varj casi
Esser puoi riserbato
Esempio de' mortali;
Però da me ricevi, e ben conserva
Questi pochi segnali;
Dal collo io te gli tolsi in su quella ora,
Che ti trassi dal fiume;
Di quì forse potrai
Farti noto a' parenti;
Quei segnali son questi, che dal collo
Pender tu mi vedrai.

Tir. Ogni dubbio è rimosso;

Cer-

Certa è la verità; dunque piangendo
Non finirò mia vita;
Averò pur chi mi richiuda gli occhi
Su l' ultima partita.

Meg. Tirsi, però che padre
Non ti voglio chiamar, quando assai poco
Hai da goder tal nome: il troppo affetto
Ti toglie di te stesso; e non avvisi,
Che ritrovi un figliuolo,
Cui di vivere omai non è concesso;
Tre son, che fortemente
Contrastano mia vita;
La vostra legge, onde io
Omai son condannato;
Clori, che sol desio
Ha di vedermi ucciso; ed io, che senza
La compagnia di lei
Non vuò, che vada innanzi
Pur un de' giorni miei.

Tir. Deh che si metta in bando
Un sì fatto parlar: ben troverassi
Modo ad uscir di pena;
Dio, che fin quì stato è con esso noi
Non ci abbandonerà; movi Aritea;
Trova le Ninfe, trova
Clori, racconta lor ciò, ch' hai veduto;
Sponi miei prieghi, e teco
A noi quì le conduci;
Montano, entriamo in tanto
Dentro queste capanne; ed attendiamo
La fin d' ogni mio pianto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Tirsi, Montano.

Tir. L'Avvenimento inteſo,
Montano, ha dimoſtrato, i tuoi conſigli,
Sì come più pietoſi,
Eſſer miglior de' miei;
Però come più ſaggio
Volgi la mente a trarmi
Di queſti caſi rei;
Io già condotto a l'ultima vecchiezza
Con fama d'uomo giuſto
Apparirò diverſo a me medeſimo
Per propria tenerezza?
Romperò quella legge,
Ch'io dicea per altrui romperſi a torto,
Per proprio mio conforto?
Materia d'altrui detti
Farò moſtrarmi a dito
Quì, dove da ciaſcuno
Stato ſon reverito?
Laſſo me, cui non lice
Uſcir da le miſerie
Senza eſſere infelice!
Mon. Ne i propi noſtri affari,
Tirſi, le paſſioni
Ci turbano ſoverchio il cor nel ſeno;
E di quì ſpeſſo naſce, che 'l più ſaggio
Moſtra di ſaper meno; ed al preſente
Per sì fatta ragione
Teco non tacerò, neſſuna via
Parmi più corta per uſcir di queſti
Nojoſi penſamenti,
Che ripregar ben Clori,

Ac-

Acciò voglia ſpoſarſi
Col ritrovato Alcippo
Spoſa che fia di lui, farà ſuoi preghi
Appreſſo l'altre Ninſe,
Acciò per lor pietate al ſuo conſorte
Salute non ſi negni; in cotal modo
Di lei favelleraſſi,
Che sforzaſſe la legge,
E di te taceraſſi.
Ed eccola apparir con Aritea,
Fa tue preghiere, ed io
Non ſarò teco indarno,
Quanto fia il poter mio.

SCENA SECONDA.

Aritea, Clori, Tirſi, Mentano.

Arit. SEcondo il tuo volere,
Tirſi, trovai le Ninfe,
E le feci paleſe ogni ventura,
Ch'oggi ti venne incontra;
Hanno di te pietade;
E ſe Clori perdona, elle ſon pronte
A conceder perdono al tuo figliuolo;
Ho brevemente eſpreſſo,
Quanto per me ſi dee,
E da lor fu commeſſo.
Tir. Clori, quel vero amore,
Che tra me durò ſempre, e tra Dameta
Tuo padre infin ch'ei viſſe,
Oggi, sì come è degno,
Vaglia tanto con te, che tu m'aſcolti
Senza diſdegno; e certo
L'error di mio figliuolo
Era contra la legge, ed era colpa,
Se pure è colpa amare,
Contra tutte le Ninfe, e ſe le Ninfe
Per lor bontade, ed anco per pietade

Di

Di questi anni dolenti, han perdonato,
E tu dei perdonare;
Benchè, se si riguarda, il mio figliuolo
Altro non ebbe in cor, salvo condurre
A fin un suo desire; ogni altra cura,
Che potesse turbar gli animi vostri,
Ei non pensò; nè devi, o Clori,
Adirarti con lui; perch'ei t'amasse;
Amor non è dispregio; anzi ei ti pregia
Con tanta forza, che ostinamente
Senza te fa rifiuto de la vita;
La paterna pietà non lo commove;
Disprezza i miei sospiri; ed è fermato
Senza le grazie tue correre a morte,
Come a fin de' martirj;
Onde io movo a pregarti; e le mie voci
Escono più dal cor, che dalla bocca;
Clori, sposati seco, o sempre mai
A me cara, e diletta,
E guardata da me come figliuola,
Come padre m'accetta, in tua balia
E' che sia fortunata, o sfortunata
Tutta la vita mia;
In questi monti, o Clori,
Esser posso beato,
Non voler ch'io ci viva
Esempio di dolori,
Omai lascia piegarti,
A te le mani io tendo, ecco io ti prego,
Nè son solo a pregarti, te ne prega
Questa chioma canuta, e questo petto
Tribolato d'affanni, e questo pianto,
Che disgorga da gli occhi, e questa faccia
Già smorta divenuta, ah non guastare
Le mia felicità, non far contrasto
A mie venture, e fa, th'oggi ti provi
Sì come un chiaro Sole
A mie giornate oscure.

Clo. O Tirsi, quì venendo

Mi diceva Aritea,
Come tu poco dianzi
Contrastavi a Montano,
E che la sua clemenza
A te pareva rea, ed io non veggio
Il fin de' tuoi consigli,
Quando le leggi nostre
Debbano forza aver contra ciascuno,
Ma non contra tuoi figli;
Se col dolor paterno
Vuoi scusare le colpe, alcuno al mondo
Non fia mai condennato,
Perchè ciascun vivente
Pur d'alcun padre è nato.

Mon. Ciò, che disse Aritea, Clori, fu vero;
Tirsi guardando a' vostri rischi, e solo
Pensando a divietare
L'altrui forte ardimento, e desiando
Farvi affatto secure, era rivolto
A tal rigor, che drittamente dirsi
Poteva crudeltà; la cui durezza,
Come creder dobbiam, non approvata
Là suso in Ciel, noi la veggiam punita
In lui con grave affanno, e con la forza
D'infinita tristezza; e certamente
Non pur per questo, ma per molti esempj,
De' quali il mondo parla,
Scorgesi, la pietate esser diletta,
E molto cara a Dio, per conseguenza
Deon quà giuso gli uomini apprezzarla;
Però placati, o Clori; il nostro Alcippo
Se pure egli ha peccato,
Commise error, che sempre, e 'n ogni loco
Quasi a la gioventù fu perdonato,
E se la colpa suol per pentimento
Scusa impetrar, non la negare a lui,
Il quale oggi si pente, e così duolsi
Con angoscia infinita
D'averti unqua spiaciuto, ch'egli aborre

La sua medesma vita;
E s'ostinata chiedi,
Ch'ei s'affoghi ne l'onde d'Erimanto,
Ei non s'oppone a'tuoi desiri; il padre
E', che ti prega, e che ti piagne a'piedi;
Miralo, o Clori quei sembianti afflitti,
Quegli occhi lagrimosi, e quei singhiozzi
Non saran degni ritrovar mercede
A tanti suoi dolori?
Vorrai, ch'un sol momento
Gli sia donato il figlio,
E sol per suo tormento?
A tanto di miseria
Alcippo sie venuto,
Che sol per darsi a morte
Sia da'suoi conosciuto? harà provata
Ogni strana provincia a se pietosa,
E la patria spietata? se Damera,
Che ti produsse al mondo, oggi vivesse
Per sua bontà da noi ben conosciuta,
Non pure a perdonare,
Anzi ti stringerebbe
A volerti sposare;
Ora egli è morto, e quando
Ei si morì, commise a nostra fede
La tua persona; onde esser dei secura,
Che noi ti consigliam come duo padri;
E riguarda, ch'a noi tutte le Ninfe
Han creduto il governo di se stesse;
Non dei dunque tu sola aver temenza
D'incontrate alcun biasmo
Con la nostra sentenza.

Clo. Poi che ciascun infra le nostre selve
Vi riverisce, come padri, e lascia
Regger al vostro senno i nostri affari,
Io non vo contrappormi
A le vostre sentenze,
Onde questa provincia oggi si regge;
Salvisi Alcippo; e si riguardi a Tirsi,

Più ch'a la legge, io non ne fo contrasto,
E vi voglio contenti;
Ma non sia chi di lui mova parola,
Nè più me lo rammenti.
Tir. Ah Clori, ah Clori;
Deh non esser ritrosa;
Mira, che 'n verità mi togli a morte,
Ma non sai già, ch'io viva;
Apprendi intieramente esser pietosa;
Tu benigna Aritea,
Non mi venire a men del tuo soccorso;
Darà forse a tuoi preghi
Nostra felicità, che mai sventura
Vuol, ch'al mio pianto neghi.
Arit. Clori, come compagna
Favellerò con te con molta fede;
Pensa sul fior de gli anni,
E su la vaga tua bellezza, e pensa,
Ch'avendoti la morte dispogliata
E di padre, e di madre
E' mestieri appoggiar tua giovinezza,
E darle scorta, onde giojosamente
Tu possa camminar per questa vita,
Nè men securamente;
E ciò per ogni parte
Altro non è, che divenire sposa,
E poscia madre, e se sposarsi è senno,
Come tutti siam certi,
Sposarti con Alcippo
Certo non dee spiacerti;
Primieramente tu guadagni un padre
Sì fatto, quale è Tirsi, e molta schiera
D'onorati parenti;
Ti verranno a le man tante ricchezze
E di gregge, e d'armenti, che maggiori
Per questi monti alcun non le possiede;
Qual de nostre Ninfe
Saprebbe disiare a se consorte
In queste nostre parti

Mi-

Miglior d'Acippo? ed egli
Non sa per altra Ninfa
Vivere in questo mondo; e solamente
Viver vuol per amarti;
Clori non ti negare a la ventura,
Ch'oggi ti viene incontra;
Tu non odi parole di nemici;
Sei da costor sinceramente amata;
Io teco son cresciuta; ogni tuo male
Sarà mal di me stessa; e ti consiglio
Perchè ti vuò beata.

Clo. Ah che tu mi fai forza; nel mio core
Sento un forte contrasto;
Non posso consentire;
E disdir non vorrei;
Io rimango confusa; e non so dire
Gl'interni affetti miei.

Arit. Orsù dammi la man; non più pensare;
Entriamo dentro; e ritroviamo Alcippo,
Incomincia ad amare.

Mon. Su, Clori, omai disponti,
Rallegra i nostri monti; in queste selve
Non farà mai ritorno,
Che per te non si canti,
Un sì felice giorno.

Clo. Che più dirvi deggio io?
Sia nelle vostre mani,
E voi reggete il freno.
Di ciascun mio desio.

I L F I N E.

R U.

IL
RUGGIERO
POEMA.

CONTENENZA
DEL
POEMA.

Lodovico Ariosto nel suo poema dell'Orlando Furioso narra, che Logistilla fatta amica della virtù già tolse il Regno ad Alcina fatta amica del vizio; attenendosi a questa narrazione quì si racconta, che Alcina per vendetta avea fatta prigioniera Logistilla, la quale da Ruggiero fu liberata; Ora come questa azione verisimilmente potesse condursi a fine si rapprensenta quì per dilettare i Lettori.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Melissa racconta a Ruggiero, come Logistilla è prigioniera d' Alcina; Ruggiero piglia consiglio da Malagigi; e poi vassene a trovare Atlante per ammastrarsi.

MErcè sia grande, che dal Pindo ombroso
Calliope scenda a narrar meco impresa
D' infinito valor; quinci la prego
Tanto a degnarmi, che cantando io dica
Siccome da Ruggier fu Logistilla
Tolta alla forza delle Maghe avverse;
Tu, che de l'alto Eroe tanto ti pregi,
E che co' pregi tuoi tanto il pareggi,
Salda speme d' Italia, in cui rinversa
E fortuna, e virtù quanto conviensi
Perchè s' adorni una real possanza,
Odi FRANCESCO; ed udirai supremi
Di gentilezza, e di fortezza esempi,
Negli avi antichi te mirando espresso;
Di ciò sì fattamente usa cantarsi
Fra l' alme Ninfe del Castalio monte;
Poi che fu certa la fedel Melissa,
Che l' alma Logistilla era fra' ceppi
Della malvagia Alcina, e che suoi regni
Furo predati acerbamente, ella arse
Infiammata di sdegno, e di pietate;
Poscia amorosa rivolgendo il core
A recarle conforto in varie parti

Vol-

Volse la mente, e tra pensier diversi
Questo le piacque, presentarsi a gli occhi
Del bon Ruggiero, ed impiegar sua destra
Contra i martir dell'ammirabil Fata;
Così fermata s'adagiò su carro,
Cui portano per l'aria ali volanti
D'aquila grande, e non frenò suo volo
Salvo sopra la Senna entro a Parigi
Nella magion del cavalier sublime;
Quivi di folta nebbia il carro involve,
E l'ampie scale del palagio adorno
Melissa ascende, ed in dorata stanza
Trovò Ruggiero; ei di temprati acciari
D'or tempestati si sceglieva usbergo,
E scudo, ed elmo; l'armatura antica
Dianzi pugnando contra il Re d'Algeri
Era forata, ed ammaccata onde egli
Provedersi volea di novi arnesi
Per addobbarne le robuste membra
S'altro risco il chiamasse a novi assalti.
Molti aveane dinanzi, ed ei col guardo
Gran cimier vagheggiava, in cui scolpito
Vedesi Argo vegghiar con cento ciglia;
Ogni ciglio piropi, ed indi intorno
Spandesi ardor, ch'a rimirarsi abbaglia;
Tale occupato in cure alte di guerra
Ritrovollo Melissa; ella il saluta,
E lo tragge in disparte, indi gli dice:
So, che nei cor magnanimi rinverde
Sempre il desir di dimostrarsi grato;
Però son quì venuta a farti chiari
De l'alma Logistilla i gravi affanni;
Ella con froda fu sorpresa e tiensi
Per Alcina ristretta in carcer tetro
Indegnamente; ed il suo nobil regno
Fia disertato; io non dirò qual rischio
Sovrasti a'chiari cavalier, s'Alcina
Non ha chi la raffreni; a te ben note
Son le venture de'passati tempi;

Puoi

Puoi teco stesso rammentarle; or quando
Inverso Logistilla obbligo antico
Non ti stringesse, ha da svegliar tuo cuore
L'impresa, ove è rinchiusa alta virtute;
Così disse Melissa, a cui rispose
Il gran campion: Melissa a me son gravi
Queste, che mi racconti aspre venture
Di Logistilla; ed ho disposta l'alma
A franca ritornar sua libertate;
Perchè far nol deggio io? che s'in battaglia
Il varco mi s'aperse a farmi illustre
Ella ne fu cagione? e s'oggi al fianco
La spada cingo, e se la lancia arresto
Tutto è suo merto; or tu mi conta il loco
Ove è rinchiusa, e quel, ch'oprare io deggio,
Per ben mostrare inver di lei mia fede;
Così parlava il gran guerrier; Melissa
In tal modo gioconda a dirgli prese:
Lodar posso il desir, che ti dispone
Ad aitar la saggia nostra amica,
Ma non di sua prigion darti contezza,
Che nulla non ne sò; se ben ti sembra
Al vostro Malagigi abbi ricorso:
Ei pien d'amore, e di sapere aprirti
Potrà la strada da condursi a riva
L'opra pietosa; sì dicea Melissa,
E persuase; indi pigliò commiato;
E Ruggier si rivolse a Malagigi,
E ritrovollo, e sì gli disse: amico
Tempo fu ch'era preso entro a la rete
D'Alcina ingannatrice; e correa risco
D'insania eterna, ma mi porse aita
La saggia Logistilla, inclita fata,
E per lei d'alte palme io sono adorno;
Or d'Alcina ella è fatta prigioniera;
Nè dove ella si chiuda, o per qual modo
Da noi si sa; dunque tuoi studi adopra,
E mi rivela in qual maniera io possa
Tosto rendere a lei sua libertate

Tu quinci mi torrai dal disonore
D'essere ingrato; ed io con modo eterno
Sarò sempre legato a tuoi desiri;
Così parlò Ruggier; cui diè risposta
Tal Malagigi: io stancherò l'ingegno
Per te servire, e di buon grado; riedi
Tosto come dal mar fia sorto il Sole;
Sì disse; e parte il cavaliero; ed indi
Dal Cielo a pena uscia la bella aurora
Ch'esce Ruggier fuor delle piume usate
E si dimostra a Malagigi, ed egli
Fa dal petto volar queste parole;
Alto Baron, come ne gli altri studi
L'un maestro in saper l'altro soverchia,
Così nei nostri avviene; io non so tanto
Ch'io possa oggi appagar le tue vaghezze;
E ne prendo dolor; ben ti fo certo,
Che nei Regni dell' Affrica soggiorna
Sul monte di Carena il vecchio Atlante,
Che può farti gioir de' tuoi desiri;
Ma perchè gir colà lungo viaggio
Ti sembrerebbe, i miei consigli ascolta;
Ne la selva d'Ardenna appresso il fonte
Famoso di Merlin s'apre nell'alpe
Ampia spelonca, ed ivi tiensi ascoso
Il volante destrier detto Ippogrifo;
Del nobile animal fatti signore;
E su l'ali possenti in picciol tempo
Potrai condurti a la magion d' Atlante;
Questo è quanto per me possa narrarsi;
Più non ti dico; e quì taceasi; all'ora
Ruggier gli rende grazie; indi ritorna
Alla dimora de gli usati alberghi;
Quivi pensando alla partita chiama
Ippalca a se celatamente, Ippalca
Di Bradamente cameriera amata,
E discioglie ver lei queste parole:
Io movo di presente; a dipartirmi
Alta ragion mi sforza, ed io non voglio
Che

Che ne giunga novella a Bradamante;
La forza de' ſuoi preghi, e de' ſoſpiri
Il grave ardore a me daria tormento;
Ed ella forſi ſtimeria diſprezzo
Non eſſer ubbidita; or tu diſcreta,
Come io ſia dipartito a lei racconta,
Ch' opra di vero onor mi poſe in ſella,
E che non lungo fia l' indugio; e tacque:
Ma la nobile donna oſcura i guardi,
E conturba d' affanno i bei ſembianti,
Nè ſenza gran cordoglio apre le labbra
Con queſti detti: ah mio Signor sì toſto
Diſpregi la beltà tanto bramata
Della tua donna? ella non perde ancora
Nome di ſpoſa, e tu di lei ſei ſchivo?
Non più ſplendono dunque i due begli occhi
Di Bradamante? e le sì care roſe
Son dileguate dalle belle guancie?
Ove muovi Signor? tempo è di pace;
Hai moſtrato nell' armi inclite prove
Soverchiamente; e non è cor guerriero
Che delle palme tue non s' appagaſſe;
Già con la ſpada in man traeſti a morte
Il regnator de' Tartari ſuperbo
Della cui forza ogni African tremava;
E poco dianzi il Re d' Algier ſpogliaſti
E d' orgoglio, e di vita; e fur preſenti
I più famoſi cavalier di Carlo
Non ſenza invidia; or che deſir t' infiamma
Di maggior gloria? e con qual' altra impreſa
Vuoi maggiormente incoronar tuo nome?
Penſa, penſa Ruggier non dove vai,
Ma donde parti; può ſoffrirti il core
Di laſciar Bradamante, e che non poſſa
Dirti un a Dio? non circondarti il collo?
Non baciarti la deſtra, onde ebbe pegno
Della tua cara fede? io già diſcerno
Ed ho negli occhi i ſuoi ſinghiozzi; ed odo
Le ſue querele; e già divento un ghiaccio

Volgendo i ſuoi dolor nel mio penſiero ;
Mio Re cangia conſiglio, ovver conſenti
A queſta ſerva dir, che tu non ami ;
Quì fece fine Ippalca, e già dagli occhi
Soſpirando versò tepidi pianti ;
Ma ſtette alquanto il buon Ruggier penſoſo,
Indi del ſuo partir la ſcuſa eſpone
In queſti detti: non s'ammorza dramma
Nè mai s'ammorzerà dell'ardor mio ;
Il paventarne, e 'l ſoſpettarne è vano ;
Poſſo obliar me ſteſſo, ma non mai
Oblio m'occuperà di Bradamante ;
Queſto è coſtante Ippalca ; ora io diparto,
Ed è ciò la cagion ; ſerbala in mente,
E la rivelerai quando fia tempo ;
Poi che dalla prigion del rio palagio
D'Atlante incantator mi fece franco
L'alto valor di Bradamante, il Mago
Mi poſe innanzi un volator deſtriero
Detto Ippogrifo ; io divenuto vago
Del grande augel me gli adagiai ſul tergo,
Ed egli verſo il Ciel moſſe le penne
Subitamente ; era voler d' Atlante
Condurmi a'regni della falſa Alcina ;
E così fu ; colà pervenni a pena,
Che dall'iniqua donna io fui ſommerſo
Dentro un mar d'indegniſſimi diletti ;
Era appo me di me nulla memoria ;
Nulla vaghezza di virtute ; il volto
D' Alcina era il mio mondo ; in tale ſtato
Venne Meliſſa, e per gentil maniera
Diemmi ſoccorſo ; la beltà mentita
Moſtrò d' Alcina ; e la mi poſe in ira ;
Indi menommi a' fortunati alberghi
Di Legiſtilla incomparabil Fata ;
Ella ben ſaggia, ed a virtute amica,
E diletta del ciel dimoſtra l'arte
Di farſi eterno ; io dal coſtei conſiglio
Vero valor di cavaliero appreſi ;

E ſe

E se d'alcuna gloria ho fatto acquisto
Rendere a lei deggio le grazie; ora ieri
Melissa apparve, ed affermò, ch' Alcina
Aveva posto a Logistilla aguati,
E fattalasi serva, e che 'l suo regno
Metteva a rubba, e mi chiedeva aita;
Rispondi Ippalca; che dee far Ruggiero?
Ricoprirsi d'infamia? e dare al vento
I meriti della donna onde ebbi scampo?
Non veramente; impiegherommi adunque,
Nè sia lungo il travaglio; ho preso norma
Da Malagigi; ed ei mi fa palese
La breve via di consumar l'impresa;
Così diceva il Cavaliero; Ippalca
Gli omeri strinse, e non giungea parola;
Quindi Ruggiec fece sellar Frontino
E su v'ascese, e con un sol sergente
Incamminossi alla foresta Ardenna;
Ivi cercò lo speco, in cui si guarda
L'Ippogrifo opportuno a' suoi viaggi;
Ora un dì, che rosata ambe le palme
E co' piè d'oro trascorreva il cielo
La bella Aurora ei raggirando il guardo
Presso un'alta spelonca a piè d'un'alpe
Tutta selvosa il volatore scorse;
Ei se ne và pien di letizia il volto,
E dismontato distendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie:
Quando ecco apparve, non credibil vista,
Fuor di quegli ampi spechi empio gigante
Carco d'acciar l'immense membra; e quale
Su scoglio eccelso rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A nocchier stanco desiati porti;
Tal dimostrossi; ei di metallo ardente
Ornava, e d'or lo smisurato busto;
Arme infernal, cui sulle parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro;
E con la destra egli vibrando ergea

Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggerian d'altri mortali;
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, ed a Ruggiero ei parla,
E sembrò toro, che mugghiasse; scorgi
Egli diceva, o peregrin tante ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia;
Furo campion, che del destriero egregio
Ebber troppa vaghezza; ed io gli ancisi;
Fattene specchio; ei sì gli disse; intanto
Mosse Ruggiero alla bramata impresa;
E sfodra il ferro, e và movendo assalto
Del fiero mostro all'orgogliosa altezza;
Qual, se Mastin, che nelle selve Iberne
Crebbe i denti feroci unqua s'affronta
Con toro ispano in popolar teatro,
Ei và latrando d'ogn'intorno, e schifa
L'incontro fier dell'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'avventa
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime;
E sì l'atterra: in tal maniera il forte
E buon Rugger corre accerchiando il mostro
Per picciol ora; indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran belico infino a l'else, e poscia
Ei salta indietro, non la forza estrema
Dell'uomo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Da gli antri delle piaghe il fier gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio il volto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo;
Come veggiam, che nei boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica, ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne;
Ed ella cade, e con la cima ingombra

La

La baſſa valle ; e le natie foreſte
Ne difondono intorno alto rimbombo ;
A tal ſembianza con la fronte eccelſa
Il fier gigante ruinando a terra
Percoſſe il prato ſanguinoſo, e ſcoſſe
L'erma campagna, e ſcoſſe i gioghi alpeſtri,
E ſcoſſe de' torrenti il corſo, e l'onda ;
Allor corteſe il buon Ruggier s'appreſſa
Al moribondo, e sì gli dice ; avvenga,
Ch'ognuno in guerra la vittoria brami
E' tuttavia de' vinti alcun conforto
Cader per man di Cavalier famoſo ;
Io ſon Ruggiero ; e non pur te, ma molti
E duci, e regi la mia deſtra uccife ;
Come diſpoſe il correttor del mondo ;
Or l'alma acqueta ; e sfavillando il guardo
Per l'Ippogrifo indi Ruggier s'invia,
E ſtringe con la manca il fren dorato,
E nei dorati arcion d'un leggier ſalto
Sedendo ſerra le ginocchia ; allora
Volgendo gli occhi al ſuo ſcudier dicea :
Riedi Filandro entro a Parigi, e vegghia
Sovra il governo di Frontin ; ma taci
E di me con alcun non far parola ;
E ſtatti a Dio ; così dicendo punge
Co' ſproni il fianco al palafreno alato ;
Ed ei col piede deretan ſoſpinge
La terra, e pronto ſi ſolleva in alto ;
Indi ſpiegando le veloci piume
Corre le ſtrade dell'aereo campo :
Traſvola in poco tempo il ciel Franceſe,
Indi trapaſſa le campagne Iſpane ;
E poſcia ſopra il mar prende il ſentiero
Verſo Biſerta, e per le gran foreſte
Và ricercando di Carena il monte ;
Era ſull'ora, che la bella Aurora
Apriva il varco in Oriente al Sole,
Quando ei pervenne a la montagna ; un balzo
Che verſo il Ciel molto s'ergeva : alpeſtro

Ed iscosceso gli si offeriva; speme
Non dava a piè mortal, ch'indi salire
Unqua ei potesse; ma la cima eccelsa
In che spandeasi spazioso un piano
Era cerchiata di metallo; ed indi
Chiarissimo fulgor vibrava intorno;
Il buon Ruggier, che per addietro esperto
Fu di quei lochi ravvisollo, e quinci
Spinse il volar dell' Ippogrifo in alto,
Indi calossi, e nel ferrato cinto
Entrò del monte, e si posò sul suolo;
Ivi dismonta ed il destrier pennuto
Col freno lega ad un'antico alloro,
E dassi a ricercar del vecchio Atlante;
Ivi di bei cipressi un folto bosco
Adombrava un gran piano, ove ondeggiando
Di limpidissime acque un'ampio lago;
Da lui prendeva corso un vivo rivo
Come d'argento, e giù dall'alte roccie
Precipitando diffondea rimbombo
Dolce ad udirsi; nel sereno grembo
Del vago stagno si facean co' piedi
Larghi remi a vogar candidi cigni
Sempre scherzando; ma ne' verdi rami
Della foresta nascondean le piume
Più Filomene, e raddolciano l'aura
Col variare ognor musiche note
Sulla memoria della pena antica;
In sì fatta boscaglia al fresco orezzo
Godeasi Atlante passeggiando adorno
L'antiche membra di terribil vello,
Libica spoglia di leon, guernito
Gli unghioni d'oro, e di purpureo smalto;
Egli sorpreso da' pensier ben tardo
Movea l'orme su' fior del verde prato,
Lisciando con la destra assai sovente
La lunga barba: era da lunge ancora,
Quando lo scorse il buon Ruggiero, e ratto
Sollicitava i lievi passi; Atlante

Non

Non così tosto, ch'un guerrir nel bosco
Venia s'accorse, che sul suol piantossi
Meravigliando, e non moveva il piede,
Anzi aguzzava le canute ciglia:
Ma quando tanto avvicinossi, e quando
Ei comprender potea, ch'egli era desso,
In verso lui porse la braccia, e spinse
Un oh ben lungo, e non poteo far motto;
Ruggier s'inchina, e volea scior la voce
A salutare il riverito vecchio,
Ma quei teneramente infra le braccia
Stretto il si reca, e lo spargea di pianto,
E di ben mille baci in sulla fronte;
E presolo per mano indi vicino
S'addusse in loggia di real palagio.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Atlante persuade Ruggiero a trovare Angelica, e pregarla acciò gli fidi il suo anello, per virtù del quale si annullavano gl' incanti; La Fama racconta ad Alcina tutto ciò; ed ella se ne và ad Amore, e pregalo, che s' adoperi con Angelica, acciò ella non ascolti i preghi di Ruggiero.

ERgeasi di quella alpe in sulla sponda
Sposta a Boote la mirabil loggia,
E due leggiadre Ninfe, e duo gran numi
Marmi affricani, sostenean la volta
Distinta d'oro, e di dedalei fregi
Le Ninfe, una di fior tutta cosperſa
Era la fronte, e tutta carca il grembo;
L'altra di bionde spiche; e l' un de' numi
Ghirlandato apparia d' uve acinose,
L'altro coperto di gravosi panni
Parea tremar nella scolpita pietra
Assiderato; eran d'avorio seggi
Ivi d'intorno riccamente; ed indi
Scopriansi i boschi; e l'arenose piagge,
E d' Anfitrite il non mai stabil campo;
Quivi adagiati in questa guisa Atlante
Prese a parlare, o mio Ruggier dal Cielo
Scelto quaggiù per gloriose imprese,
S' iniquo altrui furor non s'attraversa;
Con sì fatto, desir da questi alberghi
Tu ten fuggisti, e sì sprezzasti i preghi
Fatti da me per arrestar tuoi passi,
Ch' io posso argomentar, che non è gioco
Onde quì sei condotto anzi ben forte
Vuò stimar la cagion, che ti rimeni.

Io veramente a tua gentil vaghezza
Feci contrasto, e ti serrava il varco
Di partir quinci a gran ragion, se forse
Risco di tuo morir non è vil cosa.
Ma certo egli non è, dunque provai
Del Pireneo sulle solinghe balze
Imprigionarti, ed ivi stanza eressi
Da tenersi appagati i tuoi desiri,
E da sviarti dal furor dell'armi;
E poichè de' miei studi altrui potere
Ebbe più forza, e di colà ti trasse,
Io procacciai, che l'Ippogrifo alato
Ti conducesse nei confin d'Alcina;
Così cercava schermo agli spaventi,
Che m'eran dentro il cuor della tua morte;
Se indarno io non mel sò; ma non per tanto
Di buon grado udirò le tue parole
Per voti non lasciare ire i desiri
Di te, ch'amai siccome figlio; e tacque;
Ma Ruggier con sembianza riverente
Recossi alquanto in se medesimo, e disse,
Tratto da quel desio, ch'in gentil petto
Fervidissimo avvampa: io mossi in guerra
E d'Agramante io seguitai l'insegne
Cercando gloria; e che dee farsi al mondo?
Certo alla morte non si lega il braccio
Quando n'assalta, ma la nobil fama
Immortali ci fa con la virtute;
Noi trapassammo in su le negre navi,
E summo a' lidi di Provenza: quivi
Aspra battaglia cominciossi un giorno
Con quel di Carlo; e nell'orribil pugna
Nol pensando incontrommi alta ventura;
Inclita donna infra lo stuol Francese
Spada vibrava; ella è di sangue altiera,
Meravigliosa di valor; nè segno
Mai fu posto a beltà, ch'ella nol passi;
Bradamante s'appella; ed è sirocchia
Ben degnamente al Prencipe Rinaldo;

Io di feco parlare ebbi grande agio,
E di ben riguardarla; immantenente
Fummi involato il cor da' fuoi gran pregi,
Ed ella fenza amor non fi rimafe;
Gli atti della battaglia, e la gran mifchia
De' popoli guerrier fe, che divifi
Fummo in quel punto, e con dolor; ma pure
Viflero fempre mai l' alme congiunte;
Quefta donna real fu, che ti vinfe
Sul monte di Pirene, e me fe franco;
E quefta ifteffa mi mandò Meliffa
Nobile Fata, acciò mi feffe accorto
Delle malizie dell' iniqua Alcina;
Io veramente non lafciai la corte
Mai d' Agramante, e non macchiai mia fede,
Anzi a fcampo di lui fui fempre in arme,
Ma finalmente; così volle il cielo;
I mori cavalier non tenner campo
Contra Francefi, e fu fconfitto, e morto;
Tolto Agramante, e d' ogni fua fperanza
Incenerita traboccò Biferta;
Allora io volfi in fulle mie venture
I miei penfieri; e la guerriera amata
Data mi fu dal Regnator Francefe
A cariffima fpofa; entro Parigi
Preferfi a celebrar gli alti imenei;
Quivi full' ora del real convito
Fece in arme vederfi il Re d' Algieri,
Egli pieno d' orgoglio atti e fembianti
Fra cotanti Baron mi fece oltraggio
Villanamente, onde mi mifi in prova,
E con l' afta arreftata, e con la fpada
Gli difpogliai l' ingiuriofa vita,
E fanguinofo lo lafciai ful campo;
Quinci l' animo volfi alla quiete,
Ed a godermi de i felici amori;
Ma non mi fu conceffo; a me fen venne
Meliffa, e m' affermò, che Logiftilla
Sofferfe affalto dall' iniqua Alcina,
E ch'

E ch'ella fu prigion delle ſue frodi;
E preghiera mi fe per lo ſuo ſcampo
Fervidamente; io le giurai mia fede
Di travagliar nell'onorata impreſa.
Parlai con Malagigi acciò che lume
Ei mi voleſſe far col ſuo gran ſenno,
Ed appianare il varco a' miei deſiri;
Egli pensò non poco, e poſcia diſſe,
Ch'io doveſſi attenermi a' tuoi conſigli,
Ed ubbidirti; io per ciò far ſon pronto;
Or tu, ſe l'opra ha da recarmi onore,
E s'è macchia d' infamia il rimanerſi,
E ſe punto ti cal di mie preghiere
Reggi il mio corſo, e fammi conto il modo
Di liberar la sì pregiata Fata;
Ei così diſſe, a cui riſpoſe Atlante:
Poſcia che con ſplendor di tua virtute
E con nobile fin de' tuoi diletti
Hai preſo ſtato nella Reggia eccelſa
Di Carlo il grande, io vuo pigliar conforti,
Or della Fata altiera i caſi avverſi
Non mi fia grave raccontarti; Alcina
Per ſe nemica, e gravemente offeſa
Da Logiſtilla ricoprì lo ſdegno
E ceſsò lungamente acerbi inganni;
Moſtrò fingendo, che de' ſuoi coſtumi
Foſſe pentita, e de' penſier laſcivi
Fece ſembiante voler far emenda;
Ceſsò di porre a' cavalieri inſidie
E ſue donzelle ſottimiſe a freno
Modeſtamente, e trasformoſſi in guiſa,
Che preſe nome di novella Alcina;
Tal frodando ſue colpe ella s'aperſe
Con Fallerina, e con Morgana, entrambo
A lei compagne, e come lei malvagie;
Poſcia mandò meſſaggi, e fe preghiere
A Logiſtilla e le dicea, che grave
Non le foſſe appreſſarſi al ſuo coſpetto;
Ch'ella era inferma, e non di leggier peſo
Vo-

Volea cose depor ne la sua fede;
L'egregia donna di virtù ripiena
Stimando lealtà l'altrui perfidia
Pronta sen venne; e fu raccolta in atto
Di riverenza, e con sembianti umili;
Ma poscia scorta nel maggior secreto
Degli alti alberghi d'improvviso intorno
Le furo armati, e le gravaro il tergo,
Nè men le braccia di più ree catene;
Indi speditamente alzò le vele
Guerriera armata, e tragittò quel golfo,
Che breve s'interpone, ed al bel regno
Di Logistilla diede assalto; all'otta
Come per pace era il paese esposto
A qualunque battaglia, i porti aperti,
Le rocche vote, i cittadini inermi.
Adunque posto in un momento a rubba
Fu la provincia, e ne divenne Alcina
Nova tiranna: ma con ria maniera
Volle guardarsi la real persona
Di Logistilla; apparecchiò castello
Con mura di macigno, e di diaspro,
E con porte d'acciaro; ivi l'ha chiusa
E tienle d'ogni intorno orribil squadre
D'aspri custodi: e sono parte incanti
Vane larve d'orror, parte veraci;
Vincer sì fatti incontri è vana speme
Con forza umana; ma darotti il modo
Di soverchiar tante fatiche: ascolta;
Poco di là dove comanda Alcina
Sorge il castel d'Albracca; ivi ha suo seggio
L'alta beltà di Galafron figliuola,
Di Galafron signor del gran Catajo,
Angelica nomata, ella in sua forza
Conserva anello di virtute immensa;
Che s'altri in bocca il si ripon, per lui
Invisibile fassi all'altrui sguardo;
Ma portandosi in dito egli distrugge
Ogni possanza di qualunque incanto;

Que-

Questa Reina fu non picciol tempo
Errando in Francia, e da guerrieri egregi
Colà servita per amore; allora
Alcina era di lei cara e diletta;
Poscia d'un moro cavalier s'accese
Piagato a morte, e di beltà fornito
Di là dal modo, che si mira in terra;
Nè prima il vide, che di lui fu presa,
E medicollo, e gli si fe consorte,
E con seco in Albracca ella il condusse;
Ivi de' suoi gran regni il fe signore
Felicemente: e da quel tempo innanzi
Con Alcina ebbe sdegno, e rivoltossi
All'onorato amor di Logistilla;
Di quì prendo speranza, anzi son certo,
Ch'ella sia liberal del grande anello
Per farne franca la Reina amata;
A lei dunque ten vola; e le dispiega
I casi occorsi, e sì le fa preghiera,
Che non ti venga men del suo soccorso:
Se forse al tuo pregar fosse ritrosa,
A me ten riedi; io prenderò pensiero
Di far, che sien compiti i tuoi desiri;
In cotal modo favellava Atlante;
E Ruggier gli rispose: a me ben nota
In Francia fu di Galafron la figlia;
Anzi per me su lo spietato scoglio
Dell'empia Ebuda ella trovò difesa;
Colà nuda legata ella s'offerse
A' fieri denti d'una orribil'orca
Villanamente, ed io con l'asta in mano
Pronto le diedi scampo, e la serbai
A quei dolci piacer, di che dicesti;
Però vuolsi sperar, ch'ella si rechi
Al mio giusto voler, se rimembranza
Di ricevuto ben non perda forza
In cor gentil; sì favellò Ruggiero,
E giocondo guardava il vecchio Atlante,
E già correndo per l'aeree strade

Omai

Omai Febo scendeva in grembo a Teti
L'ombre allungando in sulla bassa terra,
Quando levossi in piede, e la man porse
Atlante in verso il cavaliero amato,
E lo condusse ad ammirabile antro;
A destra, ed a sinistra eran d'offite
Scolpiti duo saldissimi Elefanti;
Che dal naso distorto in chiaro suono
Versavano onda; ed ivi dentrn il suolo
Splendeva parte di smeraldo, parte
Sfavillava in fulgor d'aureo topazio;
Ma d'ognintorno alle sassose sponde
Ampio tesoro, rilucean berilli,
Riluceano ametisti, e con bella arte
Ben distinti fra lor perle, e giacinti;
E sù per l'alto si reggean sull'ali
Quattro di crisolito colii spirti,
Tre stansi cheti, e solamente spira
Zefiro dolce, e vi rinfresca l'aura
Mirabilmente; le superbe mense
Quivi fur poste, ed in gemmati vasi
Varie bevande e di licor soavi,
Bevande nate a rallegrar mortali;
A sì gran desco s'adagiaro, e poi
Che fu quetato il natural talento
Stette Atlante pensoso, ed indi sciolse
La lingua, e fece al buon Ruggier sentirsi:
Quantunque l'uom per natural prudenza
Molto s'avanzi, e che volgendo gli anni
Molto nel giudicar si faccia esperto;
E ch'osservando delle stelle eterne
I vari moti, e con lo studio occulto
De gli atri abissi egli ammirabil vegna,
Quantunque ciò sia ver, non è per tanto
Che l'umano saper non sia caduco;
E che guardando le stagion future
Noi non siam ciechi; io senza dubbio alcuno
Mi misi in mente, e mi fermai nel core
Che tua nobil virtute a mezzo il corso
Ca-

Cader doveſſe, ſe veſtivi usbergo,
E tra' criſtian tu maneggiavi l'arme;
Ora ti veggo tra' Baron di Cerlo,
Ti veggo altiero, e di beltate eletta
Poſſeſſor glorioſo, onde ſi ſperi
Pregio immortal de' tuoi reali eredi;
Eſſer ben può, che ſe ne vada indarno
Mio prevedere, ed oh fa, che mi avvenga
Fa, che m'avvenga o correttor del mondo;
Ma s'eſſer non deggio io falſo indovino,
Non è però, che tu ſtancari deggia
In fornirti di gloria; anni ducento
Sono un batter di ciglio; e finalmente
Ciaſcun vien terra; ma ciaſcun non vola
Dopo la morte per le bocche altrui
D'invidia empiendo le più nobili alme;
Dunque a ragion dopo cotante impreſe
Hai preſo a liberar la donna altiera,
Ed a riporla in regno, acciò più creſca
E più fioriſca la virtute al mondo;
Ma perchè poſto nel viaggio immenſo
Non ti ſia noja ricercare albergo,
E prender cibo, io temprerò licore
Con che tu poſſa rinfreſcar le forze,
Di te medeſmo, e del deſtrier volante;
Or ſtatti meco, e come ſorge in cielo
Seminando ſuoi fior la bella Aurora
Darai cominciamento a' gran viaggi;
Sì diſſe, e volſe i paſſi al ſuo ſoggiorno
Il vecchio Atlante; ma Ruggier fu ſcorto
Dal buono Elpiſto a ripoſar le ciglia
Dentro ſilenzio di real ricetto;
Stanza remota; e di dorati ſtucchi
Tutta pompoſa; a cui dappreſſo un fiume
Soave mormorando i ſonni alletta;
Quivi ponſi a Ruggier ſoffice letto,
Candidiſſimo lin, morbide piume,
E di pantera variate coltre;
Egli di baliſarda ſi diſcinge,

E vuol,

E vuol, che dello ſcudio, e dell'elmetto
Cura ſia preſa, e del deſtrier volante;
Poi ſi diſveſte; alfin diſteſo accetta
L'alma quiete della notte ombroſa;
Intanto Fama, non viſibil nume,
Avea d' Atlante le parole udite
E di Ruggiero; ed è ſtupor, che carca
Sia di mille occhi, e d'altre tante orecchie;
E che con mille lingue alzi la voce
Adamantina; ciò, che vede al mondo
E ciò, che ſente; o ſia menzogna, o ſia
Pur veritate ella racconta altrui;
Nè per notte profonda abbaſſa il ciglio,
O prende poſa; nè giammai s'arreſta,
Anzi nel correr ſuo più lena acquiſta;
Coſtei ſpedita a meraviglia, e lieve
Preſe un volo repente, e ſi conduſſe
A' reami d' Alcina; era anco il Sole
Chiuſo nel mar, quando colà pervenne;
Trovolla nell'orror d' aſpra caverna
Trà la malvagità dell'arti orrende;
Nè la trovò ſoletta; eran con lei
E Silvana, e Morgana, ambedue Maghe,
Ed ambedue care di lei compagne;
A lor moſtroſſi, e ſe librando in aria
Sulle grandi ali ſe ſentirſi, e diſſe:
Tu, che di Logiſtilla in preda il regno,
Ed hai la ſua perſona in tua balia
Dei ſaper, che Ruggier procaccia ſcampo
Alla gran Donna, e che farà preghiera,
Perchè di Galafron l'alta figliuola
Gli dia l'anello, onde ogni incanto è vabo;
Tacqueſi a tanto, e diſpiegò le piume,
E qual ſoffio di Borea indi diſparve;
Ma le tre Maghe di ſtupore ingombre
Furo alquanto penſoſe; e poſcia Alcina
Forte pur con la man batte la fronte,
E così grida; ancor mi torna a mente
Ruggier ſuo nome? ei nelle mie venture
Uſa

Usa trasporsi; e mi procaccia oltraggio?
Nè vendetta n'avrò? spirto d'inferno
Non fia, che mi soccorra? oh s'io mel vegga
Gittato a'piedi, e dimandar mercede
Dimessamente; ed io gli ficchi l'ugna
Dentro le ciglia? ella sì freme, e schizza
Tosco dagli occhi, e tutta verde in viso
Di puro fiel, tutto si graffia il petto;
Quì verso lei così dicea Morgana;
Il tragger guai nelle fortune avverse
Sembra vil cosa Alcina; e far minaccia
E'vanità; vuolsi pigliar consiglio,
E far prova di senno, e di fortezza;
Ora odi me; fa di trovare Amore
A cui sei cara; e pur con lui t'adopra,
Perchè la bella Angelica disponga
Ad esser sorda, ed a negar l'anello,
E sì rincalzerassi il nostro stato,
Che forte crolla; alle sì saggie note
Chinò la testa Fallerina, e segno
Ella fe d'accettare il bel consiglio;
Quinci dispose l'alma al bel viaggio
La cruda Alcina; e rivolgeva in mente
Qual dovesse portar de'suoi tesori
Per onorarne l'amoroso nume;
Alfine elesse una gentil faretra;
Questa formata di rubin fiammante
Da lunge abbaglia; e per tre giri aurati
Cerchiati in quattro spazii era distinta;
Ben degno albergo degli strali ardenti;
Quivi dentro, a veder gran meraviglia,
Scolpita fu l'innamorata Psiche;
Il suo mirar l'amante, empia vaghezza,
Le lunghe insidie, e quei sofferti affanni;
Prende la Maga il grande arnese, e ratta
Mirabil carro adorna, onde trascorre
A suo piacer per l'onde, e per le nubi:
Ma pria raccoglie i crin, che'l duolo ha sparsi,
Non come era usa fra diamanti, ed ori;
E d'

E d'uno oſcuro vel ricopre il tergo,
Che già teneva a vil ſpoglie di Tiro,
E di Fenicia, e d'oriente i pregi;
Così negletta ed affannata aſcende
Sul forte carro, e le volubil rote
Sferzando muove all'amoroſa Reggia.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

lcina fa preghiera ad Amore; ed egli trova Angelica, e la persuade a non compiacere Ruggiero; ed Alcina fa, che si mettano aguati per prenderlo.

'Ià chiamavano l'aure in ciel l'Aurora,
E già d'oro le chiome ella sorgea
Quando la Maga de' cercati alberghi
Giunse vicino alle marmoree porte;
Sull'ampie foglie inghirlandata i crini
Vestita a verde sorridea speranza,
Falsa donzella; e con la destra ajuta
Dall'alto carro a giù calarsi Alcina,
ndi le mostra dove Amor soggiorna;
Dentro l'aurea magion folto verdeggia
Bosco di mirti, ove sull'erba in terra
uoi pregi vago april tutto cosperge,
Gigli, amaranti, violette, rose,
Giacinti, amomo, incenso, acanto, e croco;
vi sono antri, ch'agli estivi ardori,
Danno bando con l'ombre; ivi sono aure,
vi sono onde, che correndo intorno
anno all'orecchia altrui dolce lusinga;
pur come d'amor porga consiglio
'onda d'amor, d'amor mormora l'aura;
n sì fatta foresta almo riposo
raeva Amor lasso di star sull'ali,
d'avventar non paventate piaghe;
vi sua corte a quel soave rezzo
n ozio disiato si trastulla;
Riso, il Gioco fanciulletti alati
empre fugaci; in una parte i Preghi
olci la lingua, e mansueti il volto;

In altra l'Ire di color ſanguigno
Tutte dipinte; in ſolitaria piaggia
Con nubiloſa fronte in grembo aſcoſa
Giace l'affanno; ma ſciogliendo al vento
Giocondc note la letizia ſcherza;
In mezzo lor colà dove dilaga
Limpido Ruſcelletto in grembo a fiori
Stava corcato il Sagittario Infante,
Dolce ſoggiogator dell'univerſo;
Siedegli appreſſo il poco noto in terra
Diletto; ei con la man nobile cetra
Toccando i canti con le corde alterna,
E l'aria intorno di dolcezza aſperge;
Quando ecco preſſo lui foſca la fronte
Pervenne Alcina, e diſtillando i lumi
Trepido pianto in ſulle gonne oſcure,
prima lo riveriſce, indi gli dice;
O ſu gli affanni, e ſu gli altrui cordogli
Largo diſpenſator d'alta dolcezza,
Alcina già ſolea condurſi avanti
Al tuo coſpetto, ed arrecarti in dono
Ampi teſori, e con la voce in parte
Renderti grazie del felice ſtato
In cui la tua mercè dolce vivea;
Or laſſa non così; che 'l tempo lieto
Mi viene in forſe, e de' miei regni antichi
Son poſta in dubbio per crudel nemico;
O della face, o della fiamma eterna
Forte cuſtode, o degli ſtrali ardenti
In terra, e in mar ſaettator famoſo
Odi miei preghi; e quì rompendo in pianti
Spiegò del ſuo dolor le lunghe iſtorie,
E le preſe vendette, ed i perigli
Delle nove miſerie, e prega, e piange;
Al fin della faretra, inclito arneſe,
Gli fece il dono; Amor tutto giocondo
Muove un dolce ſorriſo, indi riſponde:
Di coteſto Ruggiero ebbi contezza
Per alcun tempo, e fu di noſtra corte,
Ma

Ma poscia a seguitar prese Imeneo
A me non caro, onde mi cadde in ira;
D' Angelica narrar posso l'istesso:
Ma quantunque da me sia fatta lunge
Per Imeneo, non è per tanto vero,
Ch'alle parole mie deggia indurarsi
Affatto, affatto; sì di mie dolcezze
Ancora è vaga; io troverolla, e seco
Terrò sermone, e vuò sperar, che certo
Verso il nostro desir sarà cortese;
Io colà di buon grado ora ora andrei,
Ma quì venirne deve oggi a convito
La Giovinezza del mio cor diletta
Supremamente; come io l'abbia accolta
Ben mi rammenterò di tue preghiere;
Tu rimanti a goder questa giornata;
Ciò detto con Alcina egli s'invia
Verso antica foltissima foresta;
Platani ombrosi, che lo spazio intorno
Rendono opaco; in mezzo lor dilaga
Un pelaghetto, cui piacevol vento
Ad ogn'ora agitandolo, rincrespa,
Empiendo gli occhi di dolcezza immensa;
E trascorrean per tre vallette ombrose
Tre ruscelletti, che finiano il corso
Dentro l'argento di quel picciol mare;
A cui nel mezzo un'isoletta amena
Era fondata, e si giungeva a' lidi
Con ponticelli di zafiro, e d'oro;
Quì volea banchettar l'alta donzella
Egregiamente; e poco spazio corse
Ch'ella ivi apparse a rimirarsi; rose
Eran sue guancie; e le ridea negli occhi
Quella allegrezza, onde nudriva il core;
Pomposa in veste di color diversi
Ricca di fregi, e di dorate frangie,
Mostra il bel collo; e delle chiome l'oro
E' senza velo; in guisa tal sen viene
Leggiadra sì che non imprime il suolo;

Di

Di molti ſuoi ſeguaci ella ha con ſeco
Due ſole donne; una che gli occhi gira
Or quinci, or quindi, e non mai ferma il piede,
Anzi di vaghe piume ella guerniſce
Ambo i talloni, ed Inconſtanza ha nome;
L'altra Imprudenza per ciaſcun s'appella;
Coſtei non cieca, no, ma molto loſca
Poco ſcorge da lunge, e per uſanza
Mai non riguarda ove ella pianti il paſſo;
Fra cotai donne a ritrovare Amore
Moveaſi giovinezza; ed ei giocondo
Come la vede le s'affretta incontra,
E col ghignar delle purpuree labbra
Così le dice; o più di quante in terra
Degnanſi di moſtrar la lor ſembianza
Via più gradita; al tuo venir verdeggia
Via più tutta la piaggia, e tutto il cielo
Di più vivo ſeren faſſi giocondo;
Nè la mia deſtra così corre all'arco,
Nè divien vaga di ſcoccar quadrella
Come divien allor, ch'io ti rimiro;
Dunque a ragion tu ci veniſti; ed ella
Dal guardo sfavillando a lui s'inchina,
Ed indi fa volar queſte parole:
Non ſono in quella, onde verdeggia il prato;
Tu ben lo ſei; tu raſſereni l'aure,
Tu ſgombri i venti, tu racchetti i mari,
E tu ſopponi a caro giogo l'alme;
Però quì vengo a divenir felice;
Così detto e riſpoſto errano alquanto
Per la foreſta unqua non viſta; al fine
Vanno a trovar l'incomparabil menſa;
Appena ſon nelle dorate ſedi,
Ed ecco cento Scherzi, e cento Riſi,
E cento Giochi pargoletti alati
Portar volando diſiabil cibo;
Pur dentro piatti di diamante avea
Chi le prede del mar, chi della terra,
E chi non manco dell'aeree piagge,
D'odo-

D' odore, e di sapore esche immortali,
Ecco, che Flora sull' April dispensa
Di maggior pregio, e ciò, che nudre Autunno,
Alla cara Pomona, e ciò, che 'l Verno
E che l' Estate avea di bel si reca
Quivi ad Amor per ammirabil modi
Da quella turba fanciullesca; parte
Di lor non meno avea raccolto rose,
Rose, che non nudrì piaggia terrena;
Ed ivi intorno con la man di neve
Le facea nevicar sì che quel cielo
Tutto s'empia d' uno immortale odore;
Ma fra cavi topazii e fra giacinti,
E fra cristalli a meraviglia tersi
Vedeasi sfavillar vin sfavillante;
Fra gli scelti a questa amabil cura
Splendean le tre mirabili fanciulle
Figlie della bellissima Eurinome;
L' eburneo petto disvelata ognuna,
Ognuna scinta, inghirlandata ognuna;
Una licor porgea, ch' immantenente
Spegne la sete; e l' altra un ne porgea,
Che dava latte d' allegrezza àl core,
Ma la terza mescea per cotal guisa,
Ch' empiea la mente di gentil follia;
Sì coronando ogn' or splendide tazze
Tornavano a gioir d' alme bevande,
Fin che recossi a fin l' almo convito;
Allor la Giovinezza il guardo volse
Mezzo tra riverente, e baldanzosa
Inverso il figlio dell' Idalia ninfa,
E così gli diceva: alcun diletto
Maggior non provo, nè maggior conforto
Nella vita mortal per me si cerca,
O germe singolar di Citerea,
Che l' esser teco, e l' onorar tua corte,
E darmi a diveder per tua seguace;
Le leggi da te poste a me non gravi
Ogn' or sembraro; e mi son dolci i modi

Con che l'alme governi, onde m'increſce
Viver, s'in tua balia non è mia vita;
Ma due fiere nemiche al tuo gran ſcettro
Infeſtano mia mente, e fanno ogni opra
Di ſviar miei penſier dal tuo gran règno;
Una rugoſa il volto, i crin canuta,
E poco ſcerne, e mal ſi regge in piède,
Sempre bavoſa; ella non forſe ignota
Appo ti giungerà; ſe la ti nomo;
Vecchiezza è detta; Penitenza è l'altra;
Delle coſtei fattezze affatto oſcure
Del ſovraciglio, delle guancie ſcarne,
Del lividio color, ſe io mi rammento
Eſſere unqua non può, ch'io non m'annoi;
Vaſſene zoppa, e le veſtigia imprime
Ben lente; e vibra uno ſcudiſcio; queſta
M'han poſto aſſedio, e ſtammi ogn'ora intorno;
E m'aſſordano in dir, che tua faretra
S'empie per noi di micidiali dardi;
Che tua face ne ſtrugge; e chi di fiele
Sono ſparſi, d'aſſenzio i tuoi diletti;
Tu prodotto da ſcogli; a te le tigri
Porſero nel digiun le lor mammelle;
Tu nume d'ozio, e di laſcivia vago;
Così van beſtemmiando, e fan minaccia
S'io dall'imperio tuo non mi rubello,
Ch'io piangeronne, e ne ſarò dolente;
Con queſti gridi lor non danno poſa
Unqua al mio core, e con odioſi auguri
Turbano di mia mente ogni ſereno,
Nè mai ſon ſtanche; or tu ſignor, ch'in terra,
Ei nei campi dell'aria, e nel profondo
Dell'immenſo ocean fai riverirti
Frena queſti duo moſtri, e loro ammorza
Cotanto orgoglio; in guiſa tal parlava
La Giovinezza; ed aſcoltando Amore
Oſcurò la belliſſima ſembianza;
Indi fra gli infiniti ſuoi miſtri
Chiamò lo Scherno; un perſonaggio ardito;
Pron-

Pronto di lingua, e che con esso i cenni
E' gran maestro d'oltraggiare altrui,
A costui dice: io ti comando o Scherno,
Che di questa gentil tu prenda cura;
E se la Penitenza, o la Vecchiezza
Importune giammai le dan consiglio,
Dà loro assalto, e le travaglia in modo
C'haggiando tema di venirle innanzi;
Finito il così dir levossi in piede;
E si trasse in disparte; indi si cinse
Di bianca nuvoletta, e prese un volo
A ritrovar di Galafron la figlia;
Ratto via più, che stral spinto da cocca,
Via più, ch' augel, che disiati reca
Cibi a suo nido, e più ch'uman pensiero,
Che da ciel corre a terra in un momento;
Giunse ad Albracca, e ne la rocca eccelsa
Varca volando, ed invisibil spia
Ove Angelica posa; e la ritrova
Fuor di tepido bagno appena uscita,
Che sua beltà secretamente ornava;
Sovra candido lin varie sete
Ben ricamato ed or, nobil camisa,
Avea zimarra di tabì cilestro,
Tutta gemmata in guisa tal, che nudo
Dimostrava il candor delle mammelle,
Candor, che d' Apennin la neve oscura;
Sovra gli omeri sparsa era la Chioma,
E vibrava fulgor, come bella ambra
Sotto bel Sol; ma la real donzella
La tergea con licore, onde si spande
Infra mortali non provato odore;
In tale stato Amor trovolla; e prese
Seco stesso piacer di tanti pregi,
Però squarcia la nube, onde s' involve
E stassi in aria sul vigor dell'ali;
L' arco ha nella sinistra, e carco il tergo
Dell' armata faretra ei fa mirarsi
All' Altiera Reina; ella ingombrati

Di meraviglia; in rimirar vien muta;
Onde Amor verſo lei così favella;
Donna queſto arco mio, queſta faretra
Creder ti faccia, c' hai dinanzi Amore,
Per cui ſull'altrui cor tante vittorie
Già guadagnaſti; ed a gli ſguardi altrui
Tanto mirabil fu la tua bellezza;
Ora io quì mi conduco a far preghiera,
Ed a chiederti un don; porgi l'orecchie
Al mio parlar; ciò, ch'io deſiro è queſto;
Già contra Logiſtilla aſpra battaglia
Alcina moſſe, e la ſpogliò del regno,
E la feo prigioniera; ed oggi tienla
Tuttavia ben guardata in ſua balia;
A liberar coſtei pronto diſponſi,
E s'appreſta Ruggiero, alto campione
Per vero dire, e tra guerrier di Carlo
Molto ammirato; ei per aver poſſanza
E ſoverchiar d'Alcina i gravi incanti
Verrà pieno di preghi al tuo coſpetto,
E tenterà, che tu gli ſia corteſe
Del tuo cotanto celebrato anello;
Ma nol farai, ſe nel tuo core an forza
I miei conforti; e s'appo te dimora
Qualche memoria de'miei fier diſdegni;
Sì diſſe Amor; di Galafron la figlia
Così riſpoſe; tutti preda al vento
Saranno i preghi di Ruggier; ſue voci
Nelle orecchie di me non giungeranno;
Ma tue parole nel mio cor ben fiſſe
Sempre ſtaranſi; nè timor, nè ſpeme
Tanto potran con me, ch'io le diſprezzi;
Non pure a lui del diſiato anello
Non farò don, ma ſe l'odioſa impreſa
Potrà ſtorpiarſi, io vi porrò l'ingegno;
Tu ſignor tendi l'arco, e ſcegli ſtrale
Il più dorato, e ne percoti il fianco
Al mio Medoro; e ſiccome io non bramo,
Salvo il caro ſplendor de'ſuoi ſembianti,
Ed

Ed emmi dolce il sospirar per lui,
Egli salvo che me nulla non pregi;
E sia l'ultimo fin de' suoi pensieri
La mia persona; in guisa tal pregava
La bellissima donna, e tenea fissi
I guardi suoi nell'amoroso nume;
Ed ei vezzoso, sorridendo mise
La sua rosata man nella faretra,
E trasse un dardo, e lo vibrò dicendo,
Eccolo pronto; al suo ferir contrasto
Non potrà certo far petto di smalto;
Col fin delle parole ei scosse l'ali
Ben colorite, e dileguossi a volo;
E nei campi dell'aria ei fe volando
Ben lungamente luminosa riga,
Quale in sereno ciel stella trascorre
Per l'aria ombrosa, onde il noccheier, che mira
Quella rapida fiamma empie le ciglia
Meravigliando di gentil piacere;
Tal fiammeggiante per l'aeree piaggie
Ritornossene Amore al suo soggiorno,
Ove era Alcina; ed a lei fassi avanti
E giocondo le dice; ora ora io torno
Dalla rocca d'Albracca, ed ho fermato
Con Angelica bella i tuoi desiri;
Ella sarassi legge il mio talento;
Romperò di Ruggier tutti i disegni:
Sprezzerà sue preghiere; or tu ritorna
Al tuo ricetto, e metti in posa il core;
Ella gli rende grazie, e gli s'inchina;
Poscia ver la magion prende il sentiero
Lieta, come nocchier, ch'a' patrii porti
Vien da Canopo, ove le negre navi
Riccamente carcò d'arabe merci;
E rimirando le velate antenne
Gonfiare il grembo, ed appianarsi l'onde
Ha già negli occhi la famiglia amata,
Già le porge la destra, onde non sente
L'odiosa noja delle lunghe vie,

Ma ſon tutti letizia i ſuoi penſieri;
Sì fattamente ſe ne riede Alcina
Alle compagne; e quando fu con loro
Corteſe le ſaluta, indi ragiona:
Reco dolci novelle; Amor ben preſto
Come ſuol dimoſtroſſi a noſtra aita;
La reina d'Albracca ha perſuaſa
Sì che Ruggier ſupplicheralla indarno,
E fieno e vani ſuoi viaggi; or noi
Non dormiamo per tanto entro a' perigli,
Anzi noſtro favor vegghi l'ingegno;
Queſto odiato Ruggier ſicuramente
Paſſeggierà per queſte parti; adunque
Ponganſi aguati, e con penſieri aſtuti
Cerchiam di trarlo ad alcun forte incanto;
Egli, perchè di lui s'abbia contezza,
Biondo è le chiome, e fuor degli occhi azzurri
Spande bel lume, ed ha di roſe il volto;
Leggiadra a riguardar la ſua perſona,
Nè men robuſta, e non arriva ancora,
A ſette luſtri la ſua freſca etate;
Quì poſe fine al dir; nè dalle Maghe
Furo aſcoltate le parole indarno.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero va ad Angelica, è non ottiene l' anello; e poi da Morgana è rinchiuso in luogo incantato.

INtanto provvedea il vecchio Atlante
Dell' inclico Ruggiero a' gran viaggi,
E quando fu per acconciarsi in sella
Sul volante destrier, così gli disse:
O nato, o scelto a gloriose imprese
Vattene pronto, che l'altier tuo nome
Farassi specchio a più sublimi Eroi;
Ne lascierà posar gli almi nipoti
Per lo sentier dell' immortal virtute;
Così dicendo con le braccia stringe.
L'amato collo; ed amorosi baci
Seminando gli va su per la fronte;
Dato fine a commiati il buon Ruggiero
Le redini dorate in man si reca;
Poi leggiermente in su gli arcioni ei salta,
E l' Ippogrifo con gli spron percote;
Ei co' piè deretan spinge la terra,
E spiega l'ali, e si solleva a volo;
Come Airon quando addensarsi i nembi
Scorge per l'alto, e che di pioggia ei teme
Sforza le piume, e per l'aeree vie
S'affretta a sormontar l'umide nubi;
O come ratto a vagheggiar da presso
I bei raggi de Sole aquila move
Le penne invitte, in guisa tal movea
Quel volator per le superne piaggie;
Ne prima a gli occhi suoi mostrossi Albracra;
Ch' ei piegò verso terra, e cammin tenne
Da riposare i piè dentro le mura;

Ma poi, ch'egli atterrossi, immensa turba
Gli fu dintorno, ed affissava il guardo
Per meraviglia, e non facea parola;
Ei salutolla immantenente, e disse:
Chi fia, che trovi la reina, e dica,
Come uno strano, che Ruggier s'appella
Brama inchinarla, ed ella sua grandezza
Porgere un prego? allor Filandro mosse,
E quel sermone alla reina espose:
Ella membrando il ragionar d'Amore
Già trapassato, avea fremato in mente
Ciò, che far si dovesse in questo giorno;
Però chiama Crisanto, uomo fornito
Di senno, ed anni, e di ben salda fede
Per cento prove; e con lui spiega a pieno
Quai modi hansi a tener col buon Ruggiero;
Ed a lui ne da cura; ei seco giunge
Nobile turba, e move ratto i passi
Per la gran piazza; ivi a Ruggier s'accosta,
Lo riverisce, indi cotal ragiona;
Alto signor, che per mirabil modo
Vai per celesti vie, sia fortunato
Il tuo venir; l'alma reina nostra
Se ne fa lieta, ed ogni sua possanza
Espone di buon grado al tuo volere;
Così gli dice, ed indi fa, che scenda,
E seco il mena nel real palagio,
Nelle superbe stanze, ove raccolto
Con gentil servitù vuol, ch'ei s'onori;
E quando parve a lui tempo opportuno
Fer visitar di Galafron la figlia
Colà seco menollo, ove attendea
L'altiera donna; incomparabil sala
Tutta d'oro cosparsa ogni parete,
E la sofitta con dedalei fregi
Tutti distinti di purpureo smalto,
E ricco d'alabastri il pavimento;
Sull'entrar della porta erano armati
Ducento arcier cinti di nobil spada;

E d'

E d'auree ſpoglie le robuſte membra
Tutti guerniti; entro la ſtanza egregia
A deſtra ed a ſiniſtra la lunga riga
Apparivano in piede alme donzele
D'età fiorita, e ch'in gemmate gonne
Faceano lampeggiar quello ampio albergo;
Ma fra loro ſublime in palco eburno
Sovra origlier d'oro conteſto, e d'oſtro,
E ſotto ciel, che ſtelleggiato d'oro
Parea quando è ſereno un ciel notturno
La Reina ſedea del gran Cataio;
Avea ſull'aureo crine aurea corona
Carca di gran piropi; e gran piropi
S'atteneano al candor d'ambe l'orecchie;
Ma del bel collo in ſulla viva neve
Doppio giro facean perle di Gange;
Sua gonna era vermiglia, e di mille aghi
Vegghiò la cura in ricamarla; il lembo
Tutto le ricoprian folti diamanti
Ed affibbiato al collo un manto d'oro,
Reale arneſe, le ſcendeva al piede;
In sì gran pompa ella vibrava lampi
Fuor da' begli occhi, ed in mirabil guiſe
Moſtrava di bellezza alme ſembianze;
Ed era a riguardar non come ſtella
Che riſorge dal mar; nè come Aurora,
Che ſparſa di bei rai precorre il giorno,
Ma come Sol quando nell'alto aſceſo
Già tutto l'univerſo empie di lume;
Per tal modo aſpettoſſi il buon Ruggiero
Dall'alta Donna; e come fu dappreſſo
Ella dal ſeggio ſollevoſſi, ed egli
Corteſemente riverilla; al fine
Dopo i ſaluti s'adagiaro entrambo;
Ruggier allor ſciolſe la lingua, e diſſe;
Donna, che di virtute, e di beltate
Splendi per modo tal, che di buon grado
Ti s'inchina ogni cor, s'unque mia deſtra
Adoprata ſi foſſe in tuo ſervigio

Più francamente oggi farei mio pregio;
Ma dispogliato d'ogni merto, io deggio
Appoggiar mie speranze alla pietate,
Che da l'alme gentil non si scompagna,
Ed aspettar da te degno soccorso;
Ora reina io so, ch'a te ben noti
Son d'Alcina i costumi, e che non meno
Di Logistilla ti son conti i pregi,
Ma di costei le disventure acerbe
Forse non intendesti; ella per froda
Ha perduto il reame, e duramente
E' prigioniera, ed indi balia d'Alcina;
Miseria grande; io se mostrar la fronte
Voglio poter fra cavalieri, e regi,
Se convengo schifar nome d'ingrato
Deggio in campo venir per sua difesa
Contra ogni risco, e se la spada, e l'asta
Di famoso guerrier mi fosse incontra,
Se forza umana attraversasse il passo
A' miei disir, non cercherei soccorso
Altro, che la mia destra, e che 'l mio brando;
Ma fiera Maga con possanza inferna
Guerreggierammi, e di gran larve armata
Le mie battaglie prenderassi in gioco;
Però condotto al tuo reale aspetto
Porgo con tutto il cor fervidi preghi,
E chieggo aita; celebrato arnese,
Un mirabile anello odo trovarsi
Reina in tuo poter, per cui ben vano
Fassi ogni incanto, e se ne vanno in fumo
Dell'arte Maga i più possenti inganni;
Deh se 'l chiaro fulgore, onde s'adorna
Tanto il tuo viso eternamente duri,
Se de' tuoi cari amor l'alta dolcezza
Non mai si scemi, e sia tranquillo il corso
E più sereno ogn'or de la tua vita,
Commetti alla mia fede il bel tesoro
Del grande anello; e come sia fornita
L'onesta impresa io renderollo; innalzo
La

La destra mia della promessa in segno
Per tal maniera l'ammirabil Fata.
Farassi franca, ed io verrò contento
E la tua gloria ad or, ad or nel mondo
Sarà più verde: ei più non disse; allora.
La reina scaltrissima d'Albracca
Raffinò sue bellezze, e sciolse il volo
Con gentile alterezza a queste voci;
Non è ver, che con me sian tue preghiere.
Senza alcun merto, e la tua gloria è tale
Che si dovrebbe infamia a chi sprezzati
Lasciasse i tuoi desiri; io certamente
Per Logistilla ho non leggiero affanno;
E per suo scampo dell'anel bramato
Ti farò don; ma non per tanto è vero,
Ch'a diporto l'altr'ier per la campagna
Errando in caccia, e sul meriggio accesa
Mossi verso un laghetto a ricrearmi;
Quì diguazzando in gran piacer, dal dito
L'anel mi cadde; ma de' miei gran torma
Lasciai, che lo pescasse in quelle arene;
Nè può fallire a ritrovarsi; intanto
Fa degno d'onorarsi il mio palagio
Col tuo soggiorno; ella quì tacque, e forse,
Indi dal cavalier prese congedo;
Ed ei fu scorto a procacciar quiete
Realmente in ben riposto albergo;
Quì di nutrirsi al natural talento
Ei soddisfece: e poi, che 'l Sol discese
Nell'umide campagne d'Anfitrite
Ei dispogliossi, e d'odarata coltre
Sì ricoperse; ed accettando il sonno
Tutti del cor pose i pensier in bando;
Nè pria dell'alba i disiati raggi
Chiamaro a faticare uomini, e belve,
Ch'egli fu desto immantenente; allora
Crisanto venne, riverillo, e disse:
Alto guerrier dei rimembrar siccome
Giungono a' gran signor gravi novelle

E non pensate; ecco non son molte ore,
Ch'alla Reina mia venne messaggio,
Onde mosse repente al gran Cataio;
Colà di Galafron posta è la vita
Per assalto di febbre in gran periglio;
Quinci affrettossi, e non le fu concesso
Di te vedere; e ne pigliò sconforto;
Ma via più s'annojo, quando ella intese
Il poco studio de' sergenti, e ch'era
Scioltosi l' Ippogrifo, e via fuggito
Pur questa notte: ei così disse appena
Che Ruggier cangiò volto, e che nel guardo
Turbossi fieramente; all'or Crisanto
A placarlo formò queste parole:
Non ti caglia signor dell' Ippogrifo;
La Reina ha destrier tanto alenati,
Ch'in carriera divorano il sentiero;
Tutti son tuoi? stette Ruggier pensose,
E finalmente soggiungea; deh dimmi;
Quell'onda, ove l'anel caddeo di dito
Alla Reina, e vel lasciò sommerso
Quanto è da lunge? soggiungea Crisanto
Darò risposta; ma Ruggiero ascolta
Con sofferenza; è di signori usanza
Negar con arte; io già non so, che 'n acqua
Mai sia sommerso il sì famoso anello;
Tu come saggio i tuoi pensier consiglia;
Quando Crisanto ebbe fornito il dire
Ruggier comprese i fabbricati inganni,
E la dislealtà della donzella,
Presene sdegno, e fu per far vendetta
Non lievemente de' villani oltraggi;
Indi pentissi, e gli sembrò vergogna
Muover assalto a femminil possanza:
Cinge dunque la spada; e move il piede
Rapido fuor de' mentitori alberghi,
Tutto affannato e di se stesso in forse;
Quale fassi il nocchier, che per tempesta
Ruppe il cammin nell'affricane sirti
S'ei

S'ei giunge a terra; ei dell'arene incolte
Non punto esporno, ovunque l'orme imprime
Sembrali traviar dal buon sentiero,
E move il piè, come s'ei mova indarno;
Tale Ruggier per le campagne ignote
Erra smarrito; e mille cose ei pensa;
Al fine elegge del suo vecchio Atlante
Tornare al monte, e già vibrava il Sole
Dal sommo dell'Olimpo i raggi ardenti;
Ed ecco per la via fagliſi incontra
Donna a veder non di vulgar sembianza;
Ricca di smalti, e d'oro ella sedea
Su carro eburno; al cui timone avvinti
Quattro cervi di corna alti la fronte
Traeano a volo le volubil rote;
Era costei Silvana, e per Alcina,
Correva i campi a ricercar Ruggiero
Per dargli noja: e non sì tosto il vide
Che ravvisollo; a lui rivolge il carro,
Poi da vicin dolce il saluta, e dice:
Non è si fatta la stagion del giorno,
Nè sì breve la via di queste piaggie,
Che tu deggia pedone andare errando;
Sali meco sul carro, e fammi conte
Le tue venture; chi sei tu? per certo
Ti grida alto guerrier l'alta sembianza;
Ruggiero a questi detti indi rispose:
Donnna gentil manifestar mio nome
Che monta? in questi regni ei fia non noto,
Pure io dirollo; io son Ruggiero; in Francia
Tra'famosi campion di Carlo il grande
Non vilipeso; e casi miei fian lunga
A dirsi istoria et ad udir nojosa:
Ma tu, che per li campi erri a diporto;
E verso il peregrino atti cortesi
Fai così prontamente, ove nascesti?
Qual chiamerotti? ei così disse, ed ella
Trasse un cheto sospito, indi soggiunse:
Certo non altro infino a questo istante

Mi poteva chiamar ſalvo infelice:
Ma ſe con eſſo te miei caldi preghi
Non ſaran vili, e ſe pietoſa impreſa
Tanto, o quanto ſvegliar può tuo valore
Cangerò nome; ella quì tacque; ed indi
Diè riſpoſta Ruggier con queſte voci:
Non ſarò lento; queſta ſpada io cingo
Vago di nobil prove; or tu comanda
La 've m'impieghi; al così dir la Maga
Inſidioſamente a parlar preſe:
Io parole farò di coſa oſcura
A te, che sì lontan meni la vita
Da queſti regni; non per tanto aſcolta
Verace caſo, e di notarſi degno;
Stanſi nel noſtro mar quinci diſtante
Non molto lungo ſpazio iſole grandi,
Una di Logiſtilla, ed era un'altra
Del reame d'Alcina, ambedue grandi
E fra loro di cor molto nemiche,
E però ſempre in guerra; e come avviene
Che ſi varia il tenor delle battaglie
Tal'or fur vincitrici, e tal'or vinte;
Ultimamente: e ciò veracemente
Fu per inganno, Logiſtilla oppreſſa
Rimeſe ſenza regno, e fra catene
Imprigionoſſi dalla cruda Alcina;
Noi già ſua corte per diverſe parti
Prendemmo fuga; ed io deſerta affatto
Alla gran Sofroſina ebbi ricorſo;
Coſtei per ſenno, e per virtuti illuſtre
Sue nobili caſtella ha quinci intorno;
E come amica ogni penſier conſuma
Per Logiſtilla trar dal rio ſervaggio,
Ed allo ſcettro ritornarla; ha gente,
Ha navi corredate; e di teſoro
Appien fornita; le vien manco un duce,
Per cui ſi tragga l'onorata impreſa
Con magnanimi ſpirti al fin bramato;
Queſto difetto tu n'adempi, e tanta.

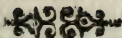
A noi,

A noi porti ventura; oh ti disponi
Ruggiero a liberar l'afflitta donna,
E via più coronar tuo chiaro nome
D'eterna gloria; non è donna oscura,
Non carca di viltate; anzi è maestra
Di nobili opre, e di leggiadri esempi;
Potrai da sue parole apprender l'arte
Per cui da terra si formonta al cielo;
Così dicea l'ingannatrice Maga
Procacciando condur l'alto guerriero
Nella malvagità di qualche incanto;
Ed ei rispose: pur che sian bastanti
Mie forze a soddisfare i tuoi desiri
Eccomi pronto; io non pavento affanno,
Nè sbigottisco di perigli; or dove
E' la prigione, in che si chiude? e quale
Averò scorta a là condur miei passi?
E se dovranno soverchiarsi incanti
Deh dimmi tu chi me ne fia maestro?
Contra valor di cavalieri avversi
Non chieggo aita; io metterommi in prova
Contra ogni guerreggiar di mortal destra;
Così disse Ruggier; quinci Silvana
Così rispose: non ti porre affanno;
Sgombrisi dal tuo petto ogni pensiero;
Da Sofrosina ti verrà soccorso
Per le Magiche frodi; e per gli assalti
Che mova sforzo di più schiere armate
Adagiati quì meco, ed in breve ora
Troverem la Regina, onde ti parlo;
A questo invito il buon Ruggiero ascese
Nel carro adorno, ed a sedersi pose
Silvana all'or scosse le briglie, e ratto
Mossero i cervi, e sulla sabbia appena
Rimanean l'orme de' veloci piedi;
Ma quando con la destra in aria il suono
Facea scoppiar della dorata sferza,
Quasi radeano con la pancia il suolo
A meraviglia rinforzando il corso;

Il Sol piegando al mar l'aurato carro
Prometteva a' mortali appena un' ora
Di vivo lume; e dagli arati campi
Povero regno; il villanello ſtanco
Facea ritorno alle capanne amate,
Quando trovò Silvana altiere caſe;
Sopra la ripa di ſpumante fiume
S'innalza al cielo ampia magione, e ſplende
Vaga a mirar d'effigiati marmi;
E pur ſu marmi di dedaleo ponte
Varca la Maga nella regia corte
Del gran palagio; appena giunta intorno
Le ſon cento ſergenti; ella diſcende,
E Ruggiero conduce in aurea ſtanza
Quivi di paggi una leggiadra ſchiera
Sparſe repente una leggiadra menſa
Delle varie delizie di Pomona;
E con terſi criſtalli in coppe d'oro
Miniſtrando venian vini ſoavi,
Sommo teſor del pampinoſo Autunno;
Per tal guiſa a Ruggier ceſsò la ſete
Tanto tanto moleſta; indi Morgana
Fe dal petto volar queſte parole:
Ruggier pria, ch'io ti ſcorga alla preſenza
Dell'alta Sofroſina io mi conſiglio
Di raccontarle in parte i tuoi gran pregi,
Perchè poi ti racccolga, e t'abbia in grado,
Come convienſi; io di tuo nobil ſangue,
Io di tue prove ho lungamente udito
Speſſo parlar di Galafron la figlia,
Nella corte di cui non ſon ſtraniera;
Mentre io vado, e ritorno a te diletto
L'ombre daran degli ammirabili orti
Di queſta ſuperbiſſima Reina;
Sul fin delle parole ella gli porge
La deſtra; ei ſorge; ed ambedue ſen vanno
In verſo la domeſtica foreſta;
Come ſon fatti da vicin la Maga
Con bella chiave d'or la porta aperſe,

E s'

E s'accommiata dal gurriero; egli entra
Vago di vagheggiar le folte selve
Ivi create per industria; ed ecco
Appunto in un balen serrarsi l'uscio,
Nè lasciò di se stesso alcun vestigio;
Mirando per tal via sparir la porta
Alla sue ciglia il cavalier rinchiuso
Forte ammirò; poscia il pigliò sospetto,
E mosse i passi a ricercar se varco
S'aprisse altrove; e non scorgeva altrove
Salvo parete, che sembrava acciaro;
Quinci si diè per vinto, ed ebbe scorto
Esser dannato ad un malvagio incanto;
E poi che su nel ciel venian le stelle,
Egli acconciossi ad aspettar l'aurora
Per tentar poscia il fin di sue venture.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Bradamante intese la partita di Ruggiero, prega Malagigi a liberarlo: Egli trova Atlante; e si mette in opera.

CO' primi raggi del mattin Ruggiero
Mosse cercando del rinchiuso bosco
Alcuna uscita; al disioso sguardo
Subito cominciò, strano a mirarsi
La sembianza apparir, di nuova terra,
Erte salite, e di silvestri monti
Folte foreste, e precipizj orrendi;
Ruggier pensoso, e di trovar presago
Gravi travagli, quai chiudesse il loco
Strane venture ricercando andava,
Molto s'avvolge; ora discende, or poggia;
Al fin vede uel piano alzarsi un'acqua
Sovra esso l'erba con bollor d'argento;
Era ciò di Morgana occulto inganno,
E nuovo incanco: ella bevuta appenna
Induceva nell'alma un duro sonno,
Ed al passar del sonno un forte oblio,
Strano ad udir, delle passate cose.
Ruggier, che stanco dalla via malvagia
Tutto sente avvamparsi entro le vene,
Non prima vede gorgogliare il fonte
Che se ne invoglia, e verso lui s'affretta,
Poi da vicin piega il ginocchio in terra,
E china il volto, ed all'arsiccie labbra,
Ed all'arido petto ei da conforto
Con la freschezza delle limpide onde;
Nè solo ei beve, anzi le guancie ei spruzza,
Anzi ei scherza, e diguazza, per tal modo
Servo divien del non temuto incanto;

Im-

Immantenente assonna; e s'abbandona
Sul verde letto della folta erbetta;
Allor Silvana esce d'aguato, e tosto
Con l'occulta virtù dell'arte inferna
Pur con esso Ruggier fa trasportarsi
Inverso i regni dell'amica Alcina;
Pervenuta colà trova il soggiorno
Di sue care dimore; ivi gli sguardi
Dell'oppresso campion si risvegliaro,
Ma di sua rimembranza ogni virtute
Già soggiogata aveano acque letee;
Per lui non era più Parigi al mondo,
Non Bradamante; Logistilla in bando
De suoi pensier; quanto egli ascolta, quanto
Vede colà, tanto egli pensa, e prezza;
Lascialo così fatto in loggie adorne
La Maga, e corre disiosa dove
E' Giliante; era costui degli anni
Sul fior più bello; venticinque Aprili
Avea soli per lui condotti il Sole,
E sedea di bellezza in sulle cime;
Gli occhi negro, e vivace; e per le guancie
Gioventù gli spargea nevi rosate;
Le labbra minio, e sulle tersa fronte
Di capegli splendea aurea ricciaja,
Ed era tutto amor nei suoi sembianti
Però Morgana sen'andava in fiamma
Godendo con soave struggimento
Tanta bellezza, e sel tenea rinchiuso
Infra largo confin d'alti edifici;
Ed in quel punto fra ramosi allori
Sul piano suol di montagnuola erbosa
Udiva lamentar cento usignuoli
Soavemente; ed al gentil cordoglio
Dolcemente echeggiar l'aeria ninfa;
In così fatta guisa egli s'offerse
A' cupidi occhi di Morgana, ed ella
Gioconda gli s'appressa, e l'incatena
Più volte di tessuti abbracciamenti,

E poi

E poi favella: io già non men del core,
Che delle ciglia singolar conforto,
L'ore che senza me solo dimori
Come le passi? io debbo dir il vero
Che se lunge da te vivo un momento
Non posso dirmi intieramente viva;
Ma degli studi miei la nobil arte,
E de' regni il governo, e le preghiere
D' Alcina amica anno talor possanza
Tal, che malgrado mio di te mi privo;
Ma non per tanto in quegli stessi giorni
Mio cor sen vola, ed in questi occhi amati
Ei fa soggiorno; e quì finisce il dire,
E Giliante indi risponde:
Reina al tuo parlar certa credenza
Per me si dà; che de' tuoi veri amori
Ho certo pegno; or tu mi chiedi come
Distratto da Silvana io meno i giorni;
Che posso io dirti? certamente il Sole
Non m' appar chiaro, e queste piaggie apriche
Erbe, e fiori non an salvo smarriti;
Tutto è noja per me quanto rimiro;
Nè d'altro si mantien questa anima arsa
Salvo che d'un pensier, ch' in te comincia,
E pure in te finisce; in cotal guisa
Detto, e risposto rinnovaro i vezzi
Secondo l'arte de gli accesi amanti;
Indi Silvana si difida, e trova
Nelle sue stanze l'affannata Alcina;
Ripone su la soglia a pena il piede
Che grida, alfin; per questa voce Alcina
Argomentando udir liete novello
Le rompe in bocca le parole, e dice:
Deh che mi fa sperar cotesto alfine;
Ruggier s'appressa? e nelle nostre reti
Ei dà di capo? rispondea Morgana,
Da sue prodezze omai fatti sicura;
Nulla certo potrà l'alta sua spada
Portarci danno; lentamente il varco
Do-

Dovrassi aprire a Logistilla omai;
Poscia prende a contar l'insidie tese
Al paventato cavaliero, e come
Traboccasse nell'onda dell'oblio;
Sicchè non più Ruggier, nè più chiamarsi
Può quel forte Baron, che con la destra
Solea spezzare ogni possanza avversa;
Vive incantato, nè di se pensiero
E' più con esso lui; ma non per tanto
Io strettamente in chiusa guardia il tegno;
Compagno fia di Giliante, quando
Per grandissima forza io l'abbandono;
Tacque Morgana; e non più trista Alcina
Altieramente fece udir sua voce;
Or si vanti il fellon, che miei reami
Aggia traditi, e s'apparecchi all'armi
Per Logistilla ritornare in seggio,
Me destinando a lagrimosa vita;
Sogni trionfi; e col pensier sollevi
Per avermi tradita alti trofei;
Viverà servo, e non godrà l'aspetto
De' suoi più cari; e d'uno odioso oblio
Intenebrato perirà suo nome;
Ciò fia per certo; ella si grida, e liete
Spiegano i fortunati avvenimenti;
Ed a largo gioir volgono l'alme
Ebbre di falacissima speranza.
Ma d'altra parte Bradamente intanto
Dentro il real Parigi indegnamente
Percossa era d'affanno; in van Ruggiero
Ella attendea disiosa, in vano
Del suo non apparir mesta chiedea,
Nulla avea di riposo; ombra notturna
Non le facea goder punto di sonno;
Or vedendola vinta in tante guise
Di disconforti la fedele Ippalca
Discretamente le si accosta, e dice:
Venuta è la stagion cara Regina,
Che del tuo buon Ruggier la vera istoria

Ti faccia piana, e ti comtempri in parte,
L'acerbo duol, che sollevato incontra
Ti depreda dell'alma ogni riposo;
E quì riconta le sventure gravi
Di Logistilla, e di Melissa i preghi
Fatti a Ruggiero, e la cagion, che mosse
L'alto Barone a non lasciarli al vento;
In ascoltando B.adamante fassi
Quasi di sasso; e si rivolge in mente
Con un solo pensier cose infinite;
Poi battendo le palme innalza un grido;
Di nuovo in India? e della terra tanto
Prese a peregrinar, nè disse a Dio?
Degni non fur questi occhi a rimirarlo
In sì fatta partita? e quì pensosa
Fissa senza dire altro il guardo a terra;
Allor soave, e con parlar dimesso
Levossi Ippalca a suo conforto, e disse:
Non ti si sparga di sospetto ingiusto,
O Reina nel core alcun veneno;
Non fu tepido amor, che lo condusse
A mover quinci non veduto i passi,
E non parlarti; ei reputossi infermo
A sostener l'ardor di tue preghiere;
Non arebbe sofferti i tuoi sembianti
Veder turbati, o fuor del fianco uscirti
Un sol sospiro, e non venirsi meno;
Così giurommi; ed io per certo il credo;
Chiama dunque i pensieri a buon consiglio;
Ruggier s'è mosso per dovuta impresa;
Vuol di più gloria coronar suo nome;
Breve è l'indugio; e Bradamante allora,
Traendo giù dal fianco alti sospiri,
Breve è l'indugio? ha da passare in India,
Fin della terra; ha da combatter Maghe,
E sue forze, e sue frodi, e tu m'affermi
Che fia breve l'indugio? ah te Melissa
Quale oggi appellerò? tua lealtate
Verrassi meno? o starà salda in prova?

Per

Per certo ad infiammar nostri desiri
Tu predicavi di gioir futuro
Alte cagioni; alle mie nozze in cielo
Erano destinati altieri parti,
E per belle vittorie incliti scettri;
Ma deh quali per noi faransi eredi;
O come sorgeran quei tanti Eroi,
Onde si lusingò la mia speranza?
Ei si rivolge per lo mondo estremo;
Ei disparisce; almen sapessi, almeno
Conto mi fosse il suo periglio; e quale
A sue prodezze offeriraffi incontro;
Così consolerei le mie paure,
E di suo scampo mi farei presaga,
O pur m'acconcierei per le mie pene
Ben sofferire; a questi detti Ippalca
Non già senza dolor fece risposta:
Innanzi, che si desse a' gran viaggi
Il signor nostro o donna, ei consigliossi
Col ben noto saper di Malagigi;
Tu, se ben ti rassembra a lui t'invia;
Qui potrai saper di quel, che brami;
Non sprezza le parole, e move l'orme
L'afflitta donna, e Malagigi trova,
A nome lo saluta, indi favella;
Non è lieve cagion, ch'or Bradamante
Conduce o Malagigi al tuo cospetto;
Ma se mai per addietro a' miei tormenti
Procurai col tuo senno alcuna aita
Dirsi può scherzo; oggi sovrano affanno
Vo cercando cessar col tuo valore;
Dunque dirti deggio io, come Ruggiero
Prese cammin, che trapassando il Gange
D' Alcina Maga lo conduca al regno;
Costei tien Logistilla in sua possanza
Fra duri ceppi; onde Ruggier si mosse
A tornarla per forza in libertate;
Prendendo incanti, ed ogni inganno a scherno;
E molti giorni ha rimenato il Sole,

E mol-

E molte notti, e del sì gran guerriera
All'orecchie di me fama non giunge;
Perchè vivo dolente, or ti rincresca
Della non meritata mia ſventura,
E degli ſtudi tuoi ſiami corteſe;
Deh fammi tu paleſe, ove ſoggiorna,
Quai riſchi vinca, e di che ſtrani aſſalti
Farſi dee vincitor con la ſua deſtra;
Così conſolerò le mie paure,
E dello ſcampo ſuo farò preſaga,
Ovver m'acconcierò per le mie pene
Ben ſofferire; ah chi mai vide al mondo
Tale tenor di sfortunati amori?
Ebbi di pene a trapaſſare un mare
Anzi che 'l mio ſignor per me poteſſe
Trarſi a la fede; e poi che l'onda ſacra
Gli diſchiuſe la via della ſalute,
Vennemi incnntra Amon, venne Beatrice
Parenti acerbi, e col paterno impero
Fecero aſpro contraſto a' miei deſiri;
Che più? fui tratta a maneggiar la ſpada
Contra chi di ſpoſarmi ebbe vaghezza;
E Ruggier fu coſtretto uſcire in prova
Diſconoſciuto, ed adoprar ſue forze
Per tormi a ſe medeſmo, e darmi altrui.
Finalmente fui ſpoſa, e pur ſull'ora
Delle reali nozze il Re d'Algeri
Se ne venne orgoglioſo a far disfida;
Ed io fui condannata in grave riſco
Mirar di dura morte il mio ſignore
Sotto il fiero Affrican; vero è, ch'ei cadde,
Ed a Ruggier ſen'acquiſtò corona;
Ma che prò ne ricevo? ecco repente
Strana cangion ſe lo ſtraſcina in India,
E fuor delle mie braccia egli traſcorre
Per nuovi mondi; ella non giunſe a queſt
Altra parola, ma moſtrò, ch'in petto
Molto ſerbava ancor di che dolerſi;
E però Malagigi indi ſoggiunſe.

Co-

Coraggio o Bradamante; è ver, che venne
Il buon Ruggiero, e ſuoi deſir m'eſpoſe,
Ed io molto penſai per ſuo ſervigio
Come impiegarmi; alla per fin fermai
Ch'ei ſe ne giſſe al gran maeſtro Atlante,
E per agevolarlo in ſuo cammino
Modo gli dimoſtrai d'avere in forza
Un'altra volta il volator deſtriero
Detto Ippogrifo; a queſto ſegno arriva
Del noſtro buon Ruggier la mia notizia,
E favellarne più fora menzogna
Ma ben dell'arti noſtre ogni poſſanza
Stancherò di buon grado a farmi ſaggio
Di ſua ventura; ove riſorga il Sole
Tu fa ritorno; e quì le labbra ei chiude;
Ma la donna gentil ſi dipartita;
E fin che Febo riſchiarava il mondo
Ella portò di duol ſparſa la fronte;
Nè poi quando ſpargendo alma quiete
Nel profondo dell'ombre egli diſceſe,
Ella ebbe pace, ma dal fianco afflitto
Non ceſſava giammai di trar ſoſpiri;
Nè mai le ſi accoſtò con l'ali oſcure
Il tanto da ciaſcun bramato ſonno;
Vegghia mai ſempre amaramente, e penſa,
E l'oſtinato penſamento è fiſſo
Pure in Ruggiero; il ſi figura in arme;
Vedelo contra incanti; e per tormento
Infiniti ſpaventi ella ſi crea;
Per tal maniera travagliando paſſa
La notte, che ripoſo altrui diſpenſa;
Ma dall'onde del mar ſaliva a pena
L'alba chiamando alle fatiche il mondo
Quando agitata Bradamante corre
Alla magion di Malagigi, ed egli
Come la vede la ſaluta, e dice:
Ho del noſtro Ruggier vere novelle;
Odi con forte cor; ſull'Ippogrifo
Per conſiglio d'Atlante ei ſi conduſſe

A ritrovar di Galafron la figlia
Dentro d' Albracca; egli intendea con preghi
Accattarsi d' Angelica l' anello
Forte sovra gl' incanti, e mover poi
Contra le frodi dell' iniqua Alcina;
Ma la donna real se tradimento;
Non pur del grande anel non fu cortese,
Ma tolse l' Ippogrifo al gran campione
Celatamente; ed ei pedone errando
Precipitò nei lacci di Morgana;
Questa d' Alcina amica, e nobil Maga
Tienlo rinchiuso entro mirabil logge
Carcer giocondo; Bradamante udendo
Questo parlar mise altamente un grido,
E poi fatte di neve ambe le guancie
Rimase grave di pensieri; or quivi
Soccorse Malagigi a tanto duolo,
A tanto affanno prontamente, e disse:
Diletta del mio cor non ti soggioghi
Aspro cordoglio; io troverò ben tosto
Strada da farsi franco il tuo Ruggiero;
Condurromi ad Atlante in un momento;
Ed ambedue combatterem la Maga
Con pari studio; hassi a temer, ch' in prova
Non siam maestri? non tegniamo il campo
Dell' arti occulte? e si dicea bravando;
Ma la nobile donna in preda al duolo
Dall' agitato cor sciolse la voce;
Se fa mestier di ritrovarsi Atlante,
Trovisi o Malagigi; arte di Mago
Non son mia cura; io vibrerò la spada,
Porrò la lancia in testa; ogni periglio
Incontra schiere armate avrò per gioco;
Ma se la destra mia, se la mia spada
Non sarà forte a disgombrar le larve,
E l' opre rie della perversa Maga,
Forte sarà per adeguare al suolo
L' insidiosa Albracca; e farla nido
D' uomini no, ma d' abborrite belve;
Fia-

Fiami conforto che la reggia altiera
Sia covile di lupi, e ſue ruine
Diano materia a' paſſaggier d' Iſtoria,
Raccontando fra loro immenſe frodi;
Perfidiſſima donna e d' ogni ſcettro
Eterna infamia; non baſtò, ch' in Francia
Or allettando con beltà laſciva,
Or diſperando intenebraſſe il pregio
De' cavalier più chiari; e poi ch' in preda
Tutta ſi diede alla viltà d' un moro
Non tienſi a freno, ma con atti indegni
Fa tutta volta celebrar ſuo nome
Carco di vituperij? io ben m' avviſo
Ch' ora gioiſce, e ſovra il mio cordoglio
Da i labbri imbellettati apre ſorriſi;
Ma non mai ſempre gioirà; che ſpenta
Non è mia forza, e queſto braccio ancora
Non è di ghiaccio; ella diceva, e l' ira
La traſportava a minacciar; ma preſe
A parlar Malagigi, e così diſſe:
O figliuola d' Amon, degna ſorella
Dell' eccelſo ſignor di Montalbano;
Frena il furor che perglioſa impreſa
Ama fornirſi con non picciol ſenno,
E con gran ſofferenza; immenſo ſpazio
E' da varcarſi; e del cammino il modo
Che per me ſuol tenerſi a te ſconvienſi;
Andromene volando; ed i conſigli
Poi ti paleſerò del grande Atlante,
Tu poſſa intanto; e ſe ti pare arriva
All' alta tomba di Merlin famoſo;
E tuoi cordogli al ſuo ſapere eſponi,
E raccogli ſue voci; in dubbio ſtato
La parola del ſaggio è gran ventura;
Sì Malagigi, a Bradamente volge
Molte coſe nel petto; al fin propoſe
Di farſi udire alla famoſa tomba,
E però s' accommiata, indi diparte;
Allora Malagigi, anima ardente

 Per

Per vero amor della real guerriera
Non indugiò, ma fa portarsi a volo
Sull'altissimo monte di Carena,
Solingo albergo dell'antico Atlante.
Quando ei vi giunse era nell'onde Ibere
Febo attuffato, e la cimmeria notte
In riposo tenea gli egri mortali;
Ma non Atlante dava gli occhi al sonno,
Anzi vegghiava, e per lo ciel sereno
Guardava i lumi sempiterni; ed ora
Volgeasi all'orsa, che giammai non terge
Ne' regni d'Anfitrite i suoi splendori;
Ed ora in Orion fissava i guardi,
Astro di nembi; in tal maniera Atlante
Su verde piaggia per l'orror notturno
Esaminava il Ciel; quando repente
Sorvenne Malagigi; ei gli s'inchina,
Ed a nome il saluta, indi favella:
O degli studi nostri, onde s'ammira
Cotanto la possanza altier maestro;
Son Malagigi, e pieno il cor d'affanno
Men vegno a suplicar la tua virtute
A scampo di Ruggier; quinci ei narrava
Nella rocca d'Albracca i fieri oltraggi
Per lui sofferti, e le tessutte insidie,
E la prigion, ch'apprecchiò Morgana
Per vivo seppellire il gran guerriero;
E poi pregava; io non farò parole
Sopra le doti di Ruggier; ben conte
A gli occhi tuoi; tu lo nudristi in fasce,
Per tua man si condusse a gioventute:
Lo spirto suo guerrier, la sua prodezza
Come vibri la spada, e con qual forza
La lancia arresti è manifesto al mondo,
E dove Febo da lontano agghiaccia,
E dove da vicino arde la terra;
Però di lui mi tacerò; ma degno
Già non fora il tacer di Bradamante;
Nacque sopra la Senna, alma donzella
Chia-

Chiara di sangue, e di beltà famosa,
Mirabile a veder se spada impugna;
O tra nemici il corridor sospinge;
Per questa egli arde; e già di loro il mondo
Giocondo attende successor guerrieri,
Che col pregio dell'armi i più gran cigni
An da stancar, ch'unque l'Italia avesse;
Così parlava Malagigi acceso
Pregando tuttavia, se non ch'Atlante
Dolce in sembianza l'interruppe, e disse:
Ruggiero a me sen venne, e suo desire
Appien tutto spiegommi, e che d'aita
Non gli venissi men femmi preghiera;
Io reputai, che per condurre a riva
L'impresa disiata altro sentiero
Non rimanea per lui salvo l'anello,
Che dar potea di Galafron la figlia;
E di girsene a lei diedi consiglio;
Ella non so perchè prese vaghezza
Di fare inganno, onde Ruggier tradito
E' traboccato in man de' suoi nemici
Sì come affermi; abbandonarla in forza
Di quelle ree non sosterrà mio core;
Debbo per altro visitar la corte
Della sempre mirabile Sofia;
Con lei modo terrò, perchè disciolga
Il guerrier nostro, e certo son, ch'indarno
Non udrammi dal petto uscir sospiri;
Tu fa ritorno, e Bradamante affida
Della mia fede; un cavalier, che brama
Per bella fama adivenire eterno
Dispone ad opre singolari il core,
Non teme di travagli; alma virtute
Tutto gl'incontri finalmente abbatte;
E così farsi di Ruggier vedremo;
Tal con saggie parole il vecchio Atlante
Sollevò salda la speganza in petto
Del fedel Malagigi; ed ei sen venne
A confortarne il cor di Bradamante;

Ma d'altra parte di celebrato Mago
Appresta carro già per lui contesto
D'ebano scuro, ed al timone aggioga
Aquile negre di fortissime ali;
Fu destinato a' venti; aspra famiglia,
Spirti feroci, ed infra loro avversi;
Non han mai posa, e con mortal battaglia
Scuotono ogn'ora delle nubi il regno
Con sempiterno orror d'alti rimbombi;
Austro più che ciascun fosco la fronte,
Ei fosco il guardo dalla bocca spande
Fato funesto, e dalla folta chioma,
E giù da i boschi della barba piove
Torbidi umori, e non ha mai sembianti
Salvo che tetri, ed a mirare odiosi
Come di febbri, e della morte amico;
Strano, orribil gigante; e non l'adegua
Torre fondata all'oceano in riva,
Ch'a' stanchi naviganti il porto additi,
A questo mostro usa levarsi incontra
La forza d'Aquilon non minor mostro;
Ha cento braccia, ha cento gambe, e gonfia
Immense gote, e ne vien fuor procella,
Ch'atterra selve ad Appennin sul dosso
Senza contrasto; e fa mugghiar l'Egeo,
E cosparge di spuma i monti alpestri;
Non bada Atlante, ma s'affretta, ed ode
Grave fragor delle squaciate nubi,
E vede lampeggiar subiti fochi,
E talvolta ver lui precipitarsi
La fortissima folgore, spavento
Di soprana vendetta al cor de gli empi;
Ella s'avventa, e le superbe cime
Fracassa del superbo Acroceraunno,
Ed empie intorno di sulfurei fumi,
Allor fansi di giel belve ed armenti,
Allor tralascia i cominciati solchi
Il villanello, e di se stesso in forse
Non usa i guardi sollevar da terra;

Sì

Sì fattamente per ſentier non noto
A piè mortali, il celebrato Mago
Se ne correa fin che trovò la reggia,
Alta magion dell'immortal Sofia:
Entra nell'ampia corte, ivi diſcende
Dal carro, e lega i corridori alati
Pur con le briglia ad indorato arpione:
Poi ſulle ſcale aſcende, e fa condurſi
Dell'eccelſa Reina alla preſenza,
Ella rinchiuſa in ſolitaria ſtanza
Volgea penſir, come la vede Atlante,
Dimeſſamente le s'inchina, ed ella
Riſchiara il volto, fa ſederlo, e dice.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Sofia per liberare Ruggiero comanda allo Scaltrimento, che ne pigli la cura; ed egli mettesi in prova.

O Molto amato Atlante, o de' miei regni
Non poca gloria, era già tuo costume
Sovente visitar questi soggiorni;
Or non così, deh perchè movi i passi?
Che ti conduce? tue preghiere esponi
Che desira mio cor fattene lieto;
Sì dicea la gran donna; e sorse Atlante
Dal seggio aurato, e si baciò la destra,
Poi fece udir queste parole alate:
Inclita donna, ch'al potere adegui
Il pregio d'ineffabil gentilezza,
Molti e molti anni ha già rivolto il Sole,
Che su piaggia deserta io vidi a caso,
Un pargoletto, e sì pietà mi vinse
Ch'io lo raccolsi, e ne pigliai tal cura
Che come figlio caramente il crebbi;
Ed ei sorgea, ch'a rimirarsi vago
Meno è platano ombroso appresso l'acque
Di fresco fiume, ed ha minor bellezza
Della beltate, onde fioria sua guancia;
Taccio l'ingegno, ch'ad ogn'or vincea
L'altrui speranze, e di sì rare doti
Ammirator volsi mio studio al Cielo,
E possi mente a'lumi erranti, e fissi,
Nè m'increbbe adoprar l'arti secrete
Per farmi saggio delle sue venture;
Trovai, ch'in mezzo all'armi era sua gloria
Per venir grande, e che d'alcun guerriero
Spada con Marte non avria tal pregio;

Ma pur trovai, che sulla fresca etate
Dovea troncarsi il fil della sua vita
Nelle battaglie, onde io rivolsi il core
A tenerlo lontan da' campi armati;
E cinque lustri lo guardai sicuro
Fra i monti di Carena; indi suonaro
Le trombe d' Agramante, e si commosse
L' Africa tutta a trapassare in Francia.
Allor non mi giovò forza di preghi,
E nullo accorgimento; egli sen corse
Fra sommi duci, e seguitò l' insegne;
Nè però disperai la sua salute;
Ma fra l' arme foreste di Pirene,
Nè men per altre parti usai gli inganni
Dell' arte Maga, e prigioniero il tenni
Facendo a' suoi desir forza soave;
Al fin nulla giovò; tutte mie frodi
Furo frodate; ei travagliossi in guerra;
Venne famoso; e fin ch' imperio, e vita
Fu dal Ciel conceduto ad Agramante
Gli portò fede; da quel tempo innanzi
Destinossi al monarca de' Francesi,
E fu da lui gradito; entro Parigi
Gli si diè nobilissima donzella
A cara sposa; ecco verace istoria
De' varii avvenimenti di Ruggiero
Fin quì felici; ed esser può ch' indarno
Io prendessi timor di sue sciagure;
Ch' umano antiveder spesso è fallace,
E non è finalmente altro nel cielo,
Ch' ad uomo alcun necessitate imponga;
Or sa l' altezza tua, che Logistilla
Imprigionossi per le man d' Alcina
E tradimento; il buon Ruggier si mosse
Per gagliarde ragioni alla franchezza
Ed allo scampo della nobil Fata;
Ma da Morgana insidiossi; ed ora
Da lei si serba ammaliato in guisa,
Che nulla egli ritien di se medesimo

Posto in profondo obblio d' ogni suo stato,
Misero Cavalier, nè punto indegno
Che tua somma pietà gli porga aita;
Ed io se pur mio nome in tutto vile
Non è venuto appo la tua grandezza,
O se mai di tue grazie alcuna parte
Mi si concesse, ecco ti porgo preghi,
Onde il sì caro a me campion si tolga
Alla malvagità de' crudi incanti,
E s' ei deve morir sul fior de gli anni,
Morasi armato, e raccogliendo gloria,
Premio la giuso dell' altrui valore.
Così parlava l' onorato Mago
Di pietate avvampando, e l' alta donna
Con gentile sembianza gli rispose:
Sarebbe Atlante non leggier fattica,
E forse vana il procacciar che sciolto
Se ne gisse Ruggier da quelle Maghe,
Di lor buon grado, or ti dirò, che noto
Alla mia mente è di Ruggiero il nome
Più, che non credi, e l' alte sue venture,
Soccorrerollo, e mi varrò dall' opra
Di ben esperto, e ben leal ministro,
Cui la plebe chiamò lo Scaltrimento,
Così parlava, e fe, ch' al suo cospetto
Colui venisse, a cui posatamente
Con detti gravi suo volere espose,
E quegli d' umiltà sparso i sembianti
Fe dal petto volar queste parole:
Donna mia fede, e tuo sovrano impero
Deono farmi certamente lieve
De' tuoi comandamenti ogni gravezza,
Ma questo, ch' or tua maestade impone
E' peso immenso, il feminile ingegno
Troppo s' adira, e d' ogni offesa brama
Troppa vendetta, ed io ne sono esperto,
Già dalla Maga negra era impacciato
Grifone il bianco, ella volea, ch' Orrilo
Per la spada di lui cadesse ucciso,

Ed

Ed Orrilo era tal, che della morte
Si facea ſcherno, e ritornava in vita
Subitamente, ch' appariſſe ſpento.
Io vinto dal pregar di Sofroſina
Miſi Grifron per via, che dell' incanto
Fu vincitor, ma quella Maga acerba
Mi poſe aguato, e fe, che lungamente
In ſua forza provai carcere oſcuro,
E ſe non era la gentil Froneſia,
Che ſparſe preghi, e procacciò mio ſcampo,
Ancor ſarei dolente, or tu mi ſpingi
Inclita donna ad oltraggiar Morgana
E ſeco Alcina, che predate tigri
Anno men di furor dentro lor petti,
Tanto di queſte due ciaſcuna è cruda.
Quì tacque, e l'alta donna indi gli diſſe,
Coraggio, o Scaltrimento, io mi rimembro
Che dalla Froda tua conſorte aveſti
Laido parto, una fanciulla odioſa,
Brutta per modo tal, che non ſi trova
Alcun, che ſeco oſi colcarſi in letto,
Io di preſente fo ſalda promeſſa,
Che troverò per lei ben degno ſpoſo,
Se tu ben ſervi, più non diſſe, all'ora
Vinto lo Scaltrimento a parlar preſe:
A ben ſervir fa di meſtier, ch'io trovi
Fede appo te, sì ch' in mia man tu fidi
L'Elitropia, per cui poſſa involarmi
Secondo il mio talento a gli occhi altrui,
E poſcia renderoìla a tua grandezza,
Quì tacque, e fu proviſto, indi veloce
Ei ſi conduſſe al ſuo ripoſto albergo,
Picciolo dono, a lui fatto dal padre,
Ch'era il Biſogno, ivi fra molti arneſi
Scelſe due piume da legarſi a' piedi,
Piume, ch' uſan portarlo infra le nubi,
E ſull' onda del mar, piume, ch' addietro
Laſcianſi il vento, ed il volar del tuono.
Preſe anco un vaſo di licor poſſente,

Che ſe 'l corpo n' aſperge ei ſi trasforma
Subitamente in quale vuol ſembianza;
Di tutto queſto armato ei ſi rivolge
D' Alcina al regno, e colà giunto ei ſpia
Ogni ſecreto delle maghe avverſe
Inviſibilemente; or quando a pieno
Lo ſtato delle maghe ei ſi fe noto,
Preſe conſiglio d' eccitar diſdegno,
E contro Alcina nemicar Morgana:
Atteſe dunque, che Morgana intenta
All' arti occulte ſen' andò ſolinga,
E coglica nell' orror d' erme foreſte
Erbe poſſenti, ed oſſervava i lumi
Per l' ampiezza del Cielo erranti, e fiſſi;
Allor s' aperſe la mirabil onda,
E ſembianza pigliò di Feboſilla
A Morgana diletta, indi ſen corſe
Segretamente alle reali ſtanze
D' Alcina; ivi inchinolla, e poi le diſſe:
Donna di ſangue, e più d' amor congiunta
Con la gran donna, a cui di cor ſon ſerva,
Porgi l' orecchio al mio parlar, ch' io parlo
Sovra la contentezza di Morgana;
Ella ſi moſſe, e va correndo i boſchi
Seguitando il tenor dei chiuſi ſtudi,
Onde s' onora; e non ſarà ritorno
Finche la Luna in Ciel non moſtri il volto
Tutto ripieno dell' uſato lume;
Ma Giliante, che s' alcun parlando
Vorra proprio parlar, dirallo il Sole
Delle ſue ciglia, e del ſuo petto il core.
In amar faſſi freddo, e la beltate
Ch' ei ſoleva adorar, quaſi non prezza,
E certamente temo, ed ho bene onde,
Che mentre eſſa è da lunge egli non fugga:
E ciò ſarabbe un traboccar ſommerſa
Dentro l' abiſſo d' infiniti pianti
La mia reina; ma tu fatti incontra,
E rinchiudi la ſtrada a tanti affanni;
Ri-

Ritorna a Giliante, e ferma in lui
Quelle usate vaghezze, e nel suo petto
L'oggimai spento amor di novo accendi,
Se ben ti sembra; fagli caro invito
Che teco se ne venga a far dimora
Mentre Morgana è da lontano; suole
Agevolmente tramutarsi il core
Dell'età giovenile, e quì se punto
La finta Febosilla al suo sermone.
Alcina le rispose, emmi tormento
Udire il disamar di Giliante,
Ma non per tanto di buon grado ascolto
Le tue parole, e cercherò riparo
Che non caschi Morgana in tanta pena;
Quì tacque, e se n'andò lo Scaltrimento,
E non veduto egli attendea stagione
Di ben condurre in porto i suoi desiri;
Ma dando fede a quel, ch'ei disse, Alcina
Dassi a cercar dell'accusato amante,
E ritrovollo in immirabili arti;
In mezzo d'amenissimi mirteti
Speco s'apriva, che di bei corimbi
Serpeggiando faceva edera adorno;
Ed ivi il suolo di minuta erbetta
E di fior sempre divenia più bello;
Fonte sorgea nel mezzo, e gorgheggiando
Frà chiare spume difondeva un rivo
Nè mai tra quelle frondi austro trascorre,
Anzi compagna di soavi sonni
Dolce battendo l'ali aura sospira;
In questa grotta il giovinetto solo
Si dilettava in riguardar pittura
Vaga a vedersi; ivi del mare in riva
S'alzava ampia cittade, e presso i lidi
Erano al ferro corredate navi;
Verso lor s'inviava inclito duce
Con nobil corte, e nei sembianti appare
Cosa celeste, ma nei regii alberghi
Alta Regina traffigeasi il petto

Con dura ſpada; a queſte coſe il guardo
Volgeva Giliante allor, ch' Alcina
Con improvviſi paſſi ivi ſovenne,
Ponvi ſul collo il braccio, indi dicea:
Tu per ſollazzo paſci gli occhi in queſte
Figure, e forſe non ne ſai l' iſtoria,
Ed io perchè tu poſſa a pien godere
La ti vuò dir; queſta città, che ſorge
Quivi preſſo del mar detta è Cartago,
Della quale Didon già fu regina;
Il cavalier, che fa ſarpar l'armata
Venne di Troja, ed appelloſſi Enea;
Percoſſo da tempeſta in dubbio ſtato
Fu caramente da Didon raccolto,
E poſcia del ſuo cor lo fe ſignore
Intieramente; egli di fragil fede
L' ebbe in diſpregio, e fe ſpiegar le vele;
Ma la Reina del dolore in preda,
E di ſe ſteſſa in bando a morte corſe,
E come vedi laceroſſi il petto;
Cotanto affligge il cor d'altiera donna
Che trionfi di lei perfido amante;
Ma quel Trojano per le bocche altrui
Di tempo in tempo ſe ne và ben carco
Di meritata infamia; ed io non voglio
Ch' abbandoni Morgana, onde tuo nome
Sia poſcia in odio alla leggiadra gente;
Deh perchè dipartirti? in altra parte
Puoi tu forſe ſperar lieto ſoggiorno,
Come quì gode; o più fiorita piaggia,
O ver più ricche ed onorate ſtanze?
Brami tu per ventura udir le trombe
Del fiero Marte, ed offerire il petto
A crude lancie? e traboccar di ſangue?
Sciocchezze miſerabili coſparſe
Di non verace onor per farſi care;
Coteſta etate, e di coteſta fronte
Il terſo avorio, e le roſate nevi
Di coteſta tua guancia amano guerra,
Che

Che si faccia con baci, e siano l'armi
Guardi infocati, e lusinghevol vezzi;
In questo campo, ed in sì fatti assalti,
O Giliante, ti desia Morgana;
La qual, s'alcuna volta ha tanta forza
Che da te si dilunghi, e che non miri
I sereni occhi tuoi, che son sue stelle,
Non è fievole amor, che la consigli,
Non è, che te bramando, ella non arda;
Alta necessità dell'arti occulte
La tragge solitaria a far suoi studi
Per esser grande; e sì dicendo abbraccia
Teneramente il giovinetto; ed egli
Molto meravigliando a lei risponde:
Quali parole oggi volar ti sento
Fuore de' denti? onde cotal sospetto;
Io dipartir? perchè? non fia nel mondo
Forza; ma taccio, che più dirne è vano;
Quanto quanto mi son, son di Morgana,
Nè pentirommi; soggiungeva Alcina;
Io ben mel so; ma fin che 'n ciel non mostri
La Luna il volto pien de' lumi usati
A noi ritorno non farà Morgana;
Però vien meco, e se n'andranno i giorni
Via meno solitarj, e più giocondi;
Sul fin del favellar per mano il prende,
E seco il mena tra' reali alberghi
Del suo palagio, ivi conviti, e danze
Erano ultimi fin de' lor pensieri,
Fuor che diletti abbominando ogni opra;
Ma non posò lo Scaltrimento; ei prese
Della Giustizia la real sembianza,
E risplendente d'or purpurea gonna
Sotto il petto qual donna si succinge,
Poi con tesor di ricamata benda,
E d'accesi rubin ponsi ghirlanda
In sulle treccie, che disperse al vento,
E per lo tergo giù cader si lascia
Con la sinistra le bilancie stringe

Del

Del terſo elettro, e con la deſtra impugna
Le fulgide elſe dell'etereo brando,
E di lucida nube al fin ſi faſcia,
Poi ponſi a volo; e come avvien tal volta
Che ghermitor falcon d'alto rimira
Paſcere il cicognin lungo un bel rivo,
Nè prima il mira, che calando a piombo
Rapido ſopra lui batte le piume,
Cotal s'affretta la mentita donna
La' ve la ſtupidezza ha ſuo ricetto;
Odioſo a raccontarſi; ivi raccoglie
Un ſolitario campo acque ſtagnanti
Onde l'aria s'addenſa, e vapor foſchi
Sogliono fare oltraggio al Ciel ſereno,
Nè pur con eſſo april zefito amato
Rinfrenſca i lidi, ma di Libia moſſo
Pur con umidi fiati Auſtro nojoſo
Sembra ch'avvampi; or qui ſolingo ſpeco
S'apriva, e torto diſcendeva a baſſo;
Diſprezzato a mirar; ſtudio, coltura
Per alcuna ſtagion nol rende adorno;
Vite non ſorge, che con paſſo errante
Il varco adombri, nè tre bei corimbi
Folta edera giammai ſpande elicriſi;
Tutto è negletto; in sì deſerta tomba
Eleſſe d'abitar la Stupidezza;
Nè lenta la mentita meſſaggiera
Quivi la cerca; e nel ripoſto ſpeco
Al fin la trova; era coſtei d'etate
Non molto antica, ma le ſue fattezze
Si faceano veder come da gli anni
Molto gravate; i movimenti tardi,
L'orecchie poco ad aſcoltare acconcie,
E loſca gli occhi; era pur dianzi uſcita
Fuor de' lini notturni, e di bei manti
Si ricopria per viſitar pomposa
In quel medeſmo dì la Diſventura,
Da cui, ſpeſſo all'incontta è viſitata;
Quivi dintorno a lei gradite ancelle

Ora

Ora ſopra la teſta, or ſopra il petto
Movono ambe le man; la Negligenza
Con eſſo la Pigrizia; e ſpeſſe volte
Vogliono in rete d'or chiuder le treccie,
E non badando poi le laſcian ſparſe;
E quando i verdi panni, e quando i bianchi
A lei porgono indoſſo, indi nel mezzo
Arreſtanſi dell'opra; e per tal modo
Tutti alla donna lor fanſi i ſervigi,
Nè quinci i ſuoi penſier d'aſpro diſdegno
Ella raccende, anzi ſoſtien la noja,
E tutti gli atti del ſervil diſpetto
Quaſi vero ſuo pregio in grado piglia;
Or ecco ſovra loro in un momento,
E giunta colà giù la finta donna,
E ſgombrando la nube, onde s'involve
Così favella: ove ſoggiorna Alcina
O Stupidezza tu ſaper ben dei,
Ora Dio vuol, che tu colà ten vada,
Ed in lei ſpinga ogni vigor d'ingegno;
Egli così diceva; alle parole
La Stupidezza rivolto le ciglia
Non mica in fretta; indi così riſpoſe:
Io vado a viſitar la Diſventura
Lungo tempo compagna a me diletta,
Come io tornata fia terrò memoria
Del tuo voler; più non diſſe ella, e chiuſe
Pur con lungo sbadiglio ambe le labbra;
Ciò rimirando alza al voce, e grida
Quaſi irato ver lei lo Scaltrimento;
Tal riſpoſta mi diè? qual Diſventura?
Qual viſitar di tu? ſciocca, infingarda
Al decreto di Dio vuol porſi indugio?
Mettiti a volo; e ti rammenta come
L'alta folgore ſua percota, e tuoni;
Non diſſe più, ma dalla nube involto
Come il ſuo detto s'ubbidiva attende;
Ma di terror la Stupidezza ingombra
Veſte le piume, ed in breviſſima ora

La dove Alcina ſi giacea pervenne;
Era ancor notte, e ritrovolla ignuda
Sotto aurea coltre, e fra dorate tende;
Ratto le s' avvicina, e per le nari,
E per entro l'orecchie ella le ſpira
Alito tetro, onde rimane in bando
Di ſe medeſma; indi laſciolla, ed ella
Non ruppe il ſonno, nè l'uſata veſta
Spiegoſſi intorno, che nell'alto Olimpo
Non foſſe aſceſo carreggiando il Sole.

CAN-

CANTO SETTIMO.

A R G O M E N T O.

Morgana per opera dello Scaltrimento fassi gelosa; prende ſdegno con Alcina, e vienle nemica.

MOrgana in tanto avea condotto a fine
Suoi ſtudi, depredati, e monti, e piaggie
Ne riportava ſeco erbe poſſenti,
E verſo i tetti ſuoi facea ritorno;
Qual nel becco chiudendo eſca ſoave
Per la famiglia non alata ancora
Rondine ratta ſe ne riede al nido,
Tal vien la Maga; nè ſi toſto è giunta
Ne i gran palagi, che rivolge il paſſo
La dove Giliante ha ſuoi ricetti;
E riccamente, ma ſolingo alberga;
Nella primiera ſtanza ella nol vede,
Varca nella ſeconda, indi traſcorre
Con ſollicito piè per ciaſcun'altra,
E pure ella nol vede; ivi l'aſſale
Con nuova meraviglia alcun ſoſpetto;
Non per tanto il ricerca infra la piante
Nel nobile orto; e va chiamando intorno
Con alta voce, o ſol delle mie ciglia,
O Giliante: e non per queſto aſcolta
Alcuna deſiata ſua riſpoſta;
Come paſtor, che ritornando a ſera
Al pagliareccio ivi s'accorge, e vede,
Che nella greggia un'agnellin vien manco,
Tornaſi addietro, e va ſpiando i prati;
E mette gridi; e poi che nol rimira
Su le bell'erbe, e che belar nol ſente,
Dice in ſuo cor, ſe l'ha predato il Lupo,
E meſto con la man percote l'anca;

A tal

A tal ſembianza ricercò Morgana
Il ſuo Diletto, e nol trovando empiea,
D'aſpri penſier l'innamorata mente;
Al fine appella Feboſilla, e ſpera
Dalla fede di lei qualche contezza
Dello ſmarrito amante; ed ecco apparve
Nigella, e giunta le s'inchina, e dice:
Tre giorni ſon, che Feboſilla moſſe
Verſo il giardin di Fallerina, ed oggi
Ovver diman ritornerà con l'alba;
Ella di così far fece promeſſa;
Morgana a tal parlar ſcoſſe le tempie,
E guardò bieco, indi rivolſe il tergo,
E ſola paſſeggiò rodendo aſſenzio;
Ma poi che calpeſtato il gran ſentiero,
Nel profondo dell'ombre il Sol diſceſe,
Nè di vivande ella pigliò conforto,
Nè l'alma ricreò con nobil vino,
Sola in coltre dorata il fianco ſteſe
Vegghiando tra' ſoſpir tutta bramoſa,
Che ſen tornaſſe da Titon l'Aurora;
Or queſte coſe agli occhi altrui non note
Vedea lo Scaltrimento, onde cangioſſi
In Feboſilla, e ritrovò Morgana,
E dal petto ſciogliea queſte parole:
Da Fallerina poco dianzi io venni,
E mi fu duro a ſoffrir l'indugio
Di rimirar tuo volto, o mia reina;
Ora ſian fortunati i tuoi ritorni,
E prendi ſonno; ſollevoſſi ratta
La Maga, e ſovra 'l letto a ſeder ſorſe,
E diè riſpoſta; volentier ti veggo:
Ma Giliante? ſoggiungea ben pronto
Lo Scaltrimento: ſe n'andò commoſſo
Dal ripregar della corteſe Alcina,
E ſeco attende il tuo venir; men ſolo
Era per men ſentir tua lontananza;
A queſti detti ſerenò la mente
Morgana, e ſulle piume ſi diſteſe,

E die-

E diede gli occhi al disiato sonno;
Ma non dormia lo Scaltrimento, e prende
La sembianza d' Amore, indi sen vola
Dell'aspra Gelosia verso l'albergo;
Poco volò, ch' abbandonato speco
A lui s' offerse, ove di Febo il raggio
Non mai penetra, e nel profondo fondo
Steso in terra giacea l' odioso Nume,
Torva le ciglia, e dimagrata il volto
Tenea le braccia incrocicchiate, e chino
Il mento sì, che ne carcava il petto;
Bocca non apre, se sospir disciolto
Dal profondo del cor fuore non vola,
Ma seco geme, e tra dogliosi affanni
Acerbissimamente i pensier cova;
In tale stanza, ed in sì fatta forma
Improvviso apparendo Amor le dice:
O di mia face, e de gli ardor compagna,
Che ne gli arringhi lor sferzi gli amanti,
Io sono intanto ad infiammar Morgana
Per la beltà di Giliante; lacci
Farò per lei delle dorate chiome,
E col bel guardo, e col gentil sembiante
Renderò forti, ed armerò miei strali,
Tu che farai? non seguirai miei passi?
Non vuoi tu ravvivar con la tua forza
Nel sen di lei quello, ch' accendo ardore?
In tal guisa parlò lo Scaltrimento,
E l'aspra Gelosia così rispose:
Non è da sospettar, ch' io mi scompagni
Dai tuoi vestigi, in breve tempo spenti
Senza il mantice mio foran tuoi fochi;
Affrettiamo l' andare; alti trofei
Tu potrai sollevar di quella Ninfa;
Ed io godrommi degli altrui tormenti;
Così dicendo sollevò da terra
Le gravi membra, e si vestì d' un velo,
Che di vario color tutto dipinto
Or d' atro fumo, ora di foco appare;

Poſcia grandi ali ſi legò ſul tergo
Ove ogni penna colorita ſplende
D'occhi diverſi; indi terribil sferza,
Ed in man prende ſibilante ſerpe;
Suol con la sferza riſvegliar un core
S'amando ei langue, ma col fier veneno
Terribilmente l'amator tormenta
S'unque adirata gliene ſpande in petto;
Così guernita con Amor ſen vola
Ove Morgana era del ſonno in forza;
Quivi ſcopre con la manca il ſeno,
E con la deſtra le versò dell'angue
Toſco ſottil, che per le vene è corſo
Immantenente; indi dall'aurea ſtanza
Per l'ombra oſcura ſe ne giro entrambo;
Ma la Maga ſi ſcoſſe, e ruppe il ſonno,
Ed affannata ſoſpirò, percoſſa
Benchè da qual non conoſcea tormento;
Di Giliante le ritorna in core
La dipartita, e non accetta ſcuſa
Perchè così ſe l'invitaſſe Alcina,
Quinci non ſi guardando apre a'ſoſpetti
L'anima travagliata, e paſſo paſſo
Vien preda del penſier, che la trafigge,
Ed a mal grado ſuo faſſi geloſa;
Ma d'altra parte ad ingannare intenta
Di Feboſilla ripigliò ſembianza
Lo Scaltrimento, e con la fronte ingombra
D'un grembo di dolor corſe ad Alcina,
E così favellava: o ſaggia, o ſperta
D'ogni tenor dell'amoroſa corte
Del tuo provato ſenno or fa meſtiero;
Morgana, i cui penſier per Giliante
Son tutti fiamma, è ritornata, e chiede,
E di lui va cercando; hannole detto
Che da te ripregato ei quì ſen venne,
E che teco dimora; or non ſo come,
Nè per quale cagion, ma ſi conturba,
E nutriſce nel cor molto ſoſpetto.

Tu ſai, ch'amore è cieco, e che l'amante
Agovolmente adombra, e ch'egli bee
Prontamente il velen di Geloſia,
Geloſia crudo, e diſpietato moſtro;
Ella quì manderà ſuoi meſſaggieri
A mano a mano a richiamarlo: ed io
Se ben ti ſembra loderò, che loro
Si neghi la venuta, ed i ſoggiorni
Di Giliante: quattro volte il Sole
O cinque fornirà ſuoi volgimenti;
Ed egli a lei preſenteraſſi; in tanto
Andren penſando noi giuſta cagione
Di ſua partita, e ſmorzeremo in petto
Dell'agitata donna ogni furore;
Nel pelago d'Amor preſto tempeſta,
E preſto ſi fa calma, ei più non dice,
Ed Alcina riſponde: il tuo conſiglio
Molto m'aggrada, e metterollo in opra;
Benchè non ſo veder, perchè Morgana
Se ſteſſa inganni, e la mia fede incolpi;
Io farle oltraggio? tutta volta amore
Sovente da ragion ne diſcompagna:
Vuolſi emendar col ſenno i ſuoi difetti;
Così fra lor conchiuſo indi ſi parte
Lo Scaltrimento, ed ad ogn'ora ei vegghia
Per ben condurre a riva i ſuoi diſegni;
Ma già nel padiglion tinto di croco
Laſciando il ſuo Titon correa l'Aurora
A ſcacciar l'ombra da gli aerei campj
Quando Morgana abbandonò le piume,
E dimandò Nigella, e le commiſe,
Ch'andaſſe a richiamarle il ſuo Diletto;
Nigella le s'inchina: indi s'invia;
Ma la Maga perciò non ſi diſpicca
Dalle cure pungenti, ed argomenta
Diverſamente ſu le coſe andate,
Nè ſa frodare al fin ſua geloſia;
Parle contra ragion preſtar credenza
A sì gran colpa dell'amica donna,
E con-

E condannarla rea di tradimento
Sì smisurato; qual cagion sospinse
Giliante gradito a fellonia?
Ove gli venne manco? in che l'offese?
Ma chi schermo si fa da gran beltate?
S'ella sì volentier già se ne accese,
S'ella in foco n'andò, qual meraviglia
S'a quello stesso oggi si scalda Alcina?
Giovine Giliante, e gioventute
Presta a cangiarsi; infra cotai pensieri
Prende ad esaminar gli atti trascorsi,
E per se stessa ella si mette in pena;
Vuole che gli occhi dell'amato amante
Verso lei si volgessero men chiari
In questi ultimi giorni, e che i sospiri
Gisser senza fervor; che sue parole
Fossero voti d'annojato core;
Non erano, dicea, le sue lusinghe
Come da prima: ah ben comprendo
Ch'altro mi ti facevi o Giliante;
Dunque rimirerò la tanta fede
Tante volte giurata irsene al vento?
Ed in un punto? in che mi vince Alcina?
Di che cosa può far altrui beato
Ch'io far nol possa? io se mi volgo addietro,
E ricorro di lei gli atti leali
Non deggio paventar, ch'aggia voluto
Far della vita mia sì duro Aratro
Iniquamente; ma dall'altra parte
Perchè chiamarlo a se? perchè raccorlo;
Perchè seco passar tutte le notti;
E tutti i giorni? io cento volte e cento
M'allontanai da la Magione, ed ella
Non però mai chiamollo; in cotal guisa
Seco contrasta, e si diffida, e spera;
Come nocchier quando Nettun in golfo
Và borrascoso, e che nel ciel s'addensa
A ciascun ora più l'orrore de nembi,
Mentre tacciono i venti egli riguarda
L'au-

L'austro si sveglia a rigonfiar la vela,
O s'Aquilon gli batterà le prove;
E stassi in forse, era cotal Morgana
Fra' suoi pensier; ma la gelosa peste
Di momento in momento la sorprende
Più fortemente; ed ecco vien Nigella,
E le s'inchina riverente e dice:
De' tuoi ritorni fassi lieta Alcina,
E s'apparecchia a dar gli abbraciamenti
Tra voi dovuti; ma contar novelle
Ella certo non sa di Giliante;
Da lei visto non fu, forse cacciando
Ito se ne sarà per queste selve
Scemando il duol della tua lontananza;
Non disse più la messaggiera; ed ecco
Andarsene Morgana in foco d'ira;
Schizzano tosco i guardi, e sulle gote
Vedesi verdeggiar forza di fiele;
Tradita ella si tien, tiensi derisa;
Vede perduto il ben de' suo diletti,
E vuol parlar, ma tal furor l'ingombra
Che non parla, anzi mugghia; un'alto al fine
Oimè sgorga dal petto; e fa querele
Sopra l'acerbità di sue sventure
Lamentando così; forse cacciando
Ito se ne sarà per queste selve
Scemando il duol della tua lontananza;
Ah tigre, se tuo core era bastante
A rubarmi il conforto della vita
Perchè non ammazzarmi? era tua mano
Inferma a maneggiar forse un coltello?
E non sei tu d'ogni veneno occulto
Maestra esperta? o bella Fede, o nume
Schernito in terra; io non schifai l'affanno;
Fui seco a procacciar le sue vendette;
Tesi reti a Ruggier, l'imprigionai,
L'ho fatto macerar sotto gl'incanti,
Or guarda il guirdedon; ma tu per certo
Hai ben le chiome d'or, di rose il volto;

Egli occhi come il Sol, ma dentro il petto
Nascondi o Giliante un cor di scoglio,
Anima dispietata; in van ti vanti
Della stirpe real; giù non sei sangue
Di Monadante; un montanar bifolco
Ceppo fu di tua schiatta; un malnadiero
Ti diede al mondo, un'assassin di strada:
Deh perchè in terra non è posto seggio
Ch'esamini le colpe de gli amanti?
Che pagarti vedrei non poche pene;
Ma tosto tosto la malvagia Alcina
Pagar le ti farà, quercia di bosco,
Rupe di monte già mirar mi sembra
In te cangiarsi; e sì dicendo versa
Lagrime calde, e se ne bagna il seno,
E straccia l'oro delle chiome, ed erra
Infuriata per le regie stanze,
E grida; o stanze, o dilettoso albergo
Mentre la fede mia non fu tradita,
Quanti giocondi giorni, e quante notti
Già trapassai felicemente in voi;
Or tutto è disparito; ore soavi
Di rimirar più quì non è speranza:
Fuggiromi tra boschi, e molto amara
Colà mi giongerà vostra memoria;
Infra tanti cordogli ecco la vera
Apparir Febosilla, e non presaga
Di cotanti dolor le si presenta
Con lieta fronte; era da lunge ancora
Quando Morgana le si move incontra,
E turbata formò queste parole:
Crederai tu, che l'infedele Alcina
Mi neghi Giliante aver veduto
Mentre fui da lontan? la damigella,
Che nulla non sapea, stringe le labbra,
E nulla non dicea, Morgana ammira
Su quel silenzio, indi la voce innalza
E grida, io ti dico, io, ch' Alcina niega
Nega di Giliante aver veduto

Men-

Mentre fui da lontan; che giudicarsi
Oggi deve per noi dell' infedele?
Tu non rispondi? tu stai muta? all' ora
Febosilla temendo a parlar prese;
O Donna io dimorai con Fallerina;
Pur or ne vengo; che parlar posso io?
Piacciati far tuoi detti a me più chiari;
La Maga, all' or dicea; siam forsennati?
Siam noi caduti nel profondo oblio;
Non mi contasti tu siccome Alcina
A Giliante aveva fatto invito
E se ne lo condusse a suoi palagi;
Quì la donzella stette immota alquanto,
Ed in Morgana tenne fisso il guardo,
E stringeva le spalle; al fin sospinse
Dallo stupido cor sì fatti accenti:
Reina non fu mai di mio costume
Contristar l' alma tua, ma pure è vero
Che dalla bocca mia non fer partita
Coteste voci, e da che dipartisti
Non fui da gli occhi tuoi fin quì veduta,
Se non adesso; ella si tacque, e quinci
Tutta nel viso s' avvampò Morgana,
E grida; a quale stato io mi conduco;
Colei tradito m' ha, costei mi scherne,
O mondo, o mondo; e furiosa corre
Di quà, di la per lo reale albergo
Tutta agitata da pensier gelosi:
Qual se di Maggio alla stagion fiorita
Aura si sveglia, che nel sen percota
Di chiaro lago, egli l' argento increspa
Delle belle acque ed ondeggiando è scosso
Per varii modi, e se ferir le rive,
E divenuto altier non si riposa:
Sì fattamente della Maga il core
Infestato d' amor non ha quiete,
E mentre varca per le sale aurate,
E per le ricche loggie a mirar ebbe

Nobili sete, che splendeam ritinte
Come viola, e fur per mano industre
Fattane giubba, e di bello oro adorna;
Fu già questo lavor lunga vigilia
Delle man di Morgana; ed ella il diede
A Giliante in su primieri amori,
Donogli ancora di cerulee lane
Ricco tabarro, che di perle eoe,
E di smeraldi era guernito il lembo;
Nè men cappello di castorei peli,
Cui tempestaro di pegù piropi;
Di ciò faceasi Giliante adorno,
Se trastullando egli metteva in fuga
Il piè leggier di caprioli; allora
Morgana seco in veli d'or succinta,
E fornita i tallon d'aurei coturni
Giva leggiadra per le selve ombrose;
E conducea con man ratti levrieri
E de' bracchi le nari adoratrici;
Questi perdono con altieri arnesi
Altri riposti su dorati legni;
Nè così tosto dall'afflitta donna
Veduti furo, che fermato il guardo
Ben fisso in lor trasse un sospiro, e disse:
O spoglie un tempo de' miei cari amori
Care ministre, chi pensato avrebbe
Ch'io dovessi aspettar sì fatti giorni?
All'ora amava, e fedelmente amata
Godeva il fin di tutti i miei desiri;
Dolci per me sorgean l'aurore, dolci
Cadean le sere; era ogni duol da lunge,
Nè sapeva il mio cor che fosse pena;
Or lassa non così; solo un momento,
Fa, che spogliata io son d'ogni mio bene;
Ciò detto indi si toglie, e volge i passi,
Nè sa ben dove gir, fatta sembiante
All'infelicità di rondinella
Cui villan dispettoso ha guasto il nido,
El-

Ella trasvola ſtrepitando, e cerca
Tutte le travi di quel tetto infido
Ove il compoſe, e non da poſa all'ali;
Così di ſua magion l'afflitta Maga
Traſcorrendo ſen va di loggia in loggia,
E ſoſpirando a ſe medeſma dice:
Che fai Morgana in queſti alberghi? certo
Non più porravvi Giliante il piede;
Egli n'ha preſo bando; ed eſſi volto
I palagi d'Alcina a far beati;
Ma dove andrò, ch'io non ne porti meco
I miei cordogli? infra penſier sì duri
Di penſar le ſovvien ſe Feboſilla
Detto ha quel, che le diſſe, o ſe per ſorte
Tutto ciò foſſe un vaneggiar di ſonno;
Chiama la damigella un'altra volta,
Un'altra volta gliene chiede, e trova
Pur ciò, che non vorrebbe, onde garriſce
E da ſe la diſcaccia un altra volta;
Ma pur nel mezzo di cotanti affanni
Vuol procacciarſi pur qualche ſperanza,
E dice entro ſuo cor; forſe s'invola
Per apparirmi al fin più diſiato,
E creſcermi le fiamme, indi riſponde
A ſe medeſma; e perchè quello invito
Dell'odioſa e ſenza fede Alcina;
E deh perchè negarmi il ſuo ſoggiorno
E bugiarda affermar che non l'ha ſeco?
Cos' perde la ſpeme, e daſſi in forza
Al funeſto martir di geloſia;
E già ſtendea la notte un foſco velo
Intorno al polo, ed adombrava il mondo,
Quando da paſſion vinta la Maga
Senza ſpogliarſi ſi gittò ſul letto;
Ma benchè per campagne, e per foreſte
Si commetteſſe ogn'animale al ſonno,
E nel più chiuſo de' frondoſi rami
Prendeſſero gli augelli alcun ripoſo,

E godessero in mar gli stanchi pesci
Alma quiete, e fra la gente umana
Anco le spose, che piangean sepolti
I suoi più cari, richiudesser gli occhi,
Gli occhi non richiudea negra Morgana.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Morgana per vendicarsi di Alcina scioglie Ruggiero.

Già la luce a' mortali il Sol rendeva
All'or che vaga di sollazzi Alcina
A se chiama Florinda, e poi le dice:
A schermo far della stagion cocente
Tu farai, che convinto oggi s'appresti
Nel più folto del bosco degli allori;
Sai dove trascorrendo il bel Geliso
Con lento mormorio bagna l'erbetta?
Quivi siano per te poste le mense:
Così parlava Alcina; indi adornossi
Con lo splendor delle più ricche gonne;
Ma Florinda volgea tutti i pensieri
A gelar vino, ed a condir vivande
Per appagare il cor della reina;
Queste cose vedea lo Scaltrimento
Mai sempre desto; e discorrea pensoso
Come fornir dovesse i suoi desiri,
Ed a questo consiglio al fin s'attenne;
Cangiossi in Febosilla, ed a Morgana
Correva a presentarsi, e potea farlo
Che la verace Febosilla altrove
Ita sen'era con dolor percossa
Per lo seco gridar della sua donna;
Dunque passando tra'reali alberghi
Fassi presso le piume, in che giacea
La sì per froda ingelosita Maga,
E le s'inchina riverente e dice:
Non han con esso me sì poca forza
I tuoi modi cortesi alma regina,
Che per darti riposo, e darti pace

Io non mi deggia travagliar; per certo
Ho forse faticato oggi l'ingegno
A novelle cercar di Giliante;
Ho posti aguati, e finalmente trovo
Ch'in suoi palagi il si ritiene Alcina,
Nè so perchè lo neghi; a questi detti
Venne foco Morgana ambe le gote,
E percosse la fronte, e mise un grido
Quasi mugghiando, e disse; egli è pur vero
Il mio sospetto? e la mi fe tradita?
Ma non son morta ancor; non sono, e quivi
Mordesi un dito minacciando; e poscia
Ch'ella alquanto si tacque a parlar prese;
Che di tu Febosilla? è ben verace
La tua parola? in che maniera hai colta
La verità de' tradimenti ascosi?
Così diceva sospirando; e pronta
La finta Febosilla indi soggiunse:
Dal mare era risorto il Sole appena
Ch'io men andava alla magion d' Alcina,
Bramando di spiare; ecco per via
Fatto mi venne d'incontrar Florinda,
Io la saluto caramente; e poscia
Onde si vien? dove si va? risponde
Questa giornata, che di se promette
Un bel seren, vuole goder tra selve
La mia signora; e siccome ella impose
Movo perchè s'appresti almo convito
Nel più folto del bosco degli allori,
Quivi le mense disporransi, e quivi
A Gioir ne verrà con Giliante;
Sì disse, e fece un ghigno; ella partissi,
Ed io traeva innanzi il mio viaggio;
Ma quando fui non lunge a'regii tetti
Vidi Alcina seder fra carro aurato,
E seco a lato Giliante; il carro
Facean ratte volar fervide rote
Tratte da sei destrier; tanto posso io
Dirti col testimon de gli occhi miei;

Appena ebbero fin queste parole,
Che Morgana gridò; per me perduti
Sono i confortl omai; godasi Alcina
Le mie venture; ella di me trionfi;
Ma se per mia vendetta anno possanza
Erbe secrete, o sconosciuta polve,
E s'ascolta d'inferno alto scongiuro
D'occulte note; ah che minaccio indarno;
Tempo è da porsi in opra; e quì fremendo
Sbalza dal letto fuore, e va pensosa
L'anima travagliando in varii modi;
E fra se parla; avrà cotanto oltraggio
Fattomi Alcina, e non udrà mia voce
Rimproverar le scellerate colpe?
Non abbasserà gli occhi al mio cospetto?
Non vedrò vergognar la fronte indegna
Per tanta infamia? e quel cotanto ingrato
Sen'andrà senza udir le mie querele?
Non sen'andrà; vuò che l'istoria ascolti
De' suoi gran biasmi; indi verrassi agli atti
Dell'odio meritato, e del disdegno;
Ridano pur; ben guasterò lor riso;
Senza lor pianti io non sarò dolente;
E' bene anco per me giù nell'abisso
Alcun soccorso; così dice, e poscia
Neglettamente ella s'addobba alquanto;
Indi lega al timon del carro aurato
Otto frenate d'or saure cavalle,
E sferza inverso il bosco degli allori;
Strisciano via le ben ferrate rote
Alzando nembi di minuta polve;
Dal chiaro colmo dell' eccelso olimpo
Vibrava Febo in sulla terra i raggi
Quando Morgana avvicinossi al bosco;
Quivi ella sul terren mette le piante,
E s'affretta colà, dove il Geliso
Tra belle erbe rivolve onde d'argento;
Eran sì folti i tronchi, eran sì dense
Le frondi, ch'invisibile sorvenne

Allor, ch'ogn' altra cosa aveano in mente,
E godeano scherzando; erano estinti
Li desir della fame, e della sete;
E tenea fra le man musica cetra
Cantando Alcina, e Giliante intento
Per l'orecchie bevea l'alta armonia;
Ed ecco che repente appar Morgana
Invenenata; a riverirla pronti
Sorgeano entrambo da' gemmati seggi;
Ed ella sospingea voci scomposte,
Indi azzuffossi; ove potrai nascosta
Da me sottrarti? e ritrovar qual froda
Omai potrai per le tue scuse? o tigre,
O mostro; a me, che di tue pene a parte
Sempre esser volli? che per tuoi diletti
Volontieri ad ogn'or mi misi in prova?
Mento io? non dico il ver? solleva gli occhi,
Perchè gli abbassi? oggi ti vien vergogna?
Ma non ti venne gia sul romper fede.
E sul far tradimento; egregia impresa,
Nobile vanto; se ne vada altiero
Fra i nomi delle fate il tuo bel nome;
Perfida, disleale, eterna infamia,
Per ogni loco all'amoroso regno;
Così sfogava l'arrabbiata donna
L'immensa pena del suo petto; ed era
Per anco vomitare aspre querele,
Ma forse Alcina, e per soavi modi
Provossi a tranquillar la ria tempesta
Dell'amica adirata; e le diceva:
O carissima donna, onde è che turbi
Tanto il tuo cor? non t'ingombrar Morgana
Di sospetti fallaci; io ti desiro
Non punto men di me lieta e gioconda,
Non son per mai guastare i tuoi diletti,
Giliante chiamai, perchè men solo
Sentisse minor pena; e che l'indugio
Del tuo caro tornar non l'annojasse;
Or che sei quì presente io tel consegno;

Sia

Sia fervido ministro a' tuoi conforti,
E lungo possessor di tue bellezze;
Per cotal guisa favellava Alcina
Verso Morgana dolcemente; ed ella
Come l'iniqua Gelosia consiglia
Rinforzava le grida in cotal modo:
Ben fora esempio di modestia, fora
Ben certo prova d'odonorata fronte
Se tu dicessi a piena bocca avermi
Tolto l'amante, e lo stringessi in grembo
Fra le tue braccia, e mel mostrassi sparso
De tuoi sudici baci, o scellerata;
Benchè nel collo tuo ne scorgo i segni
Pur troppo impressi; e se la sua dimora
Era cortese, era d'amor dovuto,
A che celarla? a che negarla? dimmi
Non la celasti tu? non la negasti?
Dillo perfida, dillo; altro è mestieri
A tranquiilarmi il cor che parolette,
Che moine, che vezzi; or che non s'apre
La terra omai, che non si move un turbo
Che ti disperga, e disappesti il mondo?
Ma sel cielo vien manco a' miei desiri,
Io non son per venir manco a me stessa:
Credilo pur; ancor son viva; quivi
Forza di passion così l'ingombra,
Che non potea dar forma alle parole:
Gliante in mirar cotanto foco
Di sdegno in petto di Morgana, e ch'ella
Era sì ferma in condannare a torto
Sua lealtate, ne riman confuso,
E gli occhi abbassa, e non sa metter voce;
Ma da quegli atti raccogliea Morgana
Argomenti di colpa, e di perfidia,
Quasi ei non sofferisse alzar lo sguardo
Ver lei tradita, onde avanzossi in ira
Tanto che per furor le s'erse il crine
In su la fronte; e poi che fisso alquanto
Con torbidi occhi riguardato l'ebbe.

In questa guisa il giovinetto assalta;
Ella il chiama villan più d'una volta
Ad alta voce; e gli dicea villano
Dimmi dimmi villan, qual villania
Uscì da petto uman per alcun tempo,
A cotesta simile? io t'ebbi in prima
Mio prigioniero, ed ogni tua ventura
Era in mia mano, e col girar del ciglio
Disponea di tua vita, e di tua morte;
Pietà mi prese, in libertà ti posi,
Al mio scettro reale io t'innalzai,
E mal saggia di me ti fei signore;
Questi occhi miei non fura a me sì cari
Come era tu; tu d'ogni mia speranza,
Tu d'ogni mio desire unico segno;
E m'hai lasciata; e per amare Alcina
M'hai dal cor discacciata; ella seguiva
Le sue querele; ma si fece incontra
Soavemente Giliante, e disse;
Ah signora, ha reina ove ti scorge
Mia disventura? deh disgombra il core
De'rei sospetti, e non mi fare oltraggio
Sì smisurato; io son quel servo istesso
Che sempre fui; non sofferì Morgana
Il suo più dir, che gli si fer sul viso
Digrignando di rabbia, e dicea, taci
Can taci; dunque ho da prestar più fede
Alle parole tue, ch'agli occhi miei?
O infinitamente, ed in eterno
Ingrato, e senza fede; a queste strida
Rip ene d'onta sua, colmossi d'ira
L'alma di Giliante, onde rispose:
Io nè perfido fui, nè fui villano,
Fu mio sangue real; nacqui figliuolo
Del gran Re Monadante; e non pervenni
Accattando nemico alle tue stanze;
Vi fui tratto ad inganno, e la dimora
Quale stata si sia non fa mestiere
Ch'io ti rammenti; affermerò per tanto,
Che

Che di me non hai cosa, onde lagnarti;
Ma se perfido son; trovi tuo senno
Uomo fedele; io rivestendo usbergo
Prove ricercherò, di che pregiarmi,
Via più grande ventura avrò raccolto
Da' tuoi disdegni, che da tue lusinghe;
Così disse ei; ma che facea Morgana
In ascoltando? e qual serrava in petto
Rabbiosa pena? e per qual via fremea?
Meno arde il cor di Mauritana tigre,
Se ne lo speco depredato scende
Nè trova i figli; ella da prima intorno
Cerca guardando, ed ogni parte spia,
Ma fatta certa de' suoi danni spande
Fremito d'ira, onde risuona il bosco,
Ed i pastori sul disperso armento
Fansi di ghiaccio; in guisa tal Morgana
Rinversò le sue smanie in questi gridi;
Ora sì che non menti; or sì che vere
Fai per l'aria volar le tue parole,
Ma non già dianzi; or via real guerriero
Rivesti usbergo, e sta cercando in armi
Di che pregiarti; ingannatore infame,
Nel sen d'Alcina vuoi cercar venture;
Nelle braccia di lei fian tue battaglie;
Ella i trionfi tuoi; che pera il giorno,
Che pera l'ora ove da prima innanzi
Mi capitasti, e che di te m'increbbe,
E che di tale mostro, ebbi pietade;
Potea pur di mia man squarciarti il petto
Scannarti, lacerarti a brano, a brano,
Svellerti il cor; ma se fui sciocca un tempo,
Nol sarò sempre; e sì dicendo morde
Agitata di rabbia ambe le labbra,
E volge il tergo, e se ne và volando,
E trova il carro, e su vi sale, e sferza
Delle lievi cavalle i piè sonanti;
Elle sen van come saetta, ed ella
Pur le rampogna della lor lentezza

Qual

Qual genitor, s'a lui repente è data
Dura novella del figliuolo ucciso
A tradimento, mette l'ali al piede
A via trascorre, e salta fossi, e guazza
Per entro laghi, e nel cammin s'avanza
Crescendo lena a se medesmo intento
Pure alla bramatissima vendetta;
A costui simigliante era la Maga
Nel corso; e sempre rivolgeva in mente
Diversi modi d'appagar suo sdegno,
E vendicarsi del sofferto oltraggio;
Nè sì tosto fu giunta a' regij tetti,
Che le secrete stanze ella ritrova
Tutta rivolta agli esecrati studi;
Lo Scaltrimento, ch'invisibilmente
Sempre le fu da presso, ivi affacciossi
Pur come Febosilla, indi le dice:
E' palese l'inganno, e tu l'hai scorto
Con gli occhi propri; e non sarà tuo biasmo
Se tu farai gl'ingannator dolenti;
Ma Giliante è giovinetto, e presto
Per tale etade a rimutar pensiero,
Nè lungo tempo andrà, ch'ei verrà schifo
De' modi infami della tua nemica,
Onde pentito egli farassi ardente
Più che mai fosse della tua beltate,
Ed io m'adoprerò, per ch'ei conosca
I torti suoi, ma dell'iniqua Alcina
Non è così, vuolsi cercar, che costi
Alla persona sua suo tradimento
Egualmente, in mille vie potrai
Con forza di tuo senno, e con incanto
Farla ben tosto divenir dolente,
E se reina non t'incresce udirmi
Io ti posso mostrar da quale parte
Fia buon principio a tormentar quella empia.
Così dicea lo Scaltrimento, ed ella
Così rispose: ascolterò parole
Mai sì soavi come fian coteste.

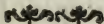
S'apri-

S'apriranno la via di vendicarmi?
Favella o mia fedel; lo Scaltrimento
Allor sì fatto le porgea consiglio
Quanto sfavilli d'odio inver Ruggiero
Alcina, e quanto di sua spada tema
A dir non prenderò; tu bene il sai,
Sai non men, ch'implacabile disdegno
Regna nel cor di Logistilla in guisa
Ch'ella s'avrà sua libertade al fine
Antrà d'Alcina sotto sopra il regno.
Come altra volta, ed ella fia deserta,
E specchio di miseria infra le Maghe,
Di quì dunque comincia, ed a Ruggiero
Rendi la sua franchezza, e fa che cessi
La forza degli incanti, onde ei s'opprime,
Ma stringelo con forte giuramento
A mostrarsi d'Alcina ogn'or nemico,
E mai sempre infestarla, e fa che giuri
Siccome cavalier di leal fede
Ch'a Logistilla presterà soccorso,
E sprezzerà suoi ceppi, e finalmente
La farà lieta dell'antiche glorie,
Se ciò si reca a fine hai di che farti
Molto gioconda, indi di giorno in giorno
Prova farai de' tuoi possenti studi
A tormentar quella perversa, io stimo
Confortarti regina a bella impresa,
Or tu chiama a consiglio i tuoi pensieri
Mettiti in opra, consumare il tempo
Non è da saggio, ei così disse, e tosto
Il cor dell'adirata è persuaso,
Dunque verso colà move le piante,
Secreta stanza, ove conserva il pregio
Dell'arte al vulgo sconosciuta, e prende
Ciò, ch'era da fornire i suoi desiri,
Erbe non vedi più, ma sotto i rai
Secche del Sol, che s'accompagna al cancro,
E colte pur allor, che si raggira
Sotto l'astro gentil dell'ariete,

Erbe dalle cui frondi elce virtute,
Che le Maghe fra lor chiamano Igra;
Con queste move, ed a Ruggier sen venne;
Trovalo steso su minuta erbetta
Variata di fior lungo un ruscello,
Ed era tutto in rimirar quella onda,
Che si travolve; s' inchinò Morgana,
E sull' inferma testa in quella parte,
Che s' oppone alla fronte ella cosparge
L' erba meravigliosa, e quinci in breve
A Ruggiero tornò la rimembranza;
Allora pronto ei si solleva in piede,
Riverisce la donna, e volea seco
Fervidissime far le sue preghiere;
Ma l' interruppe, e nol lasciò Morgana
Aprir la bocca; e verso lui soavi
Dal petto sospingea queste parole:
Ruggier sei prigioniero, e da' miei lacci
Scalappiar non potrai salvo s' io voglio;
Ed io vorrò, s' alzi la destra, e giuri
Sì come cavalier di leal fede,
Ch' a riva condurrai duo miei desiri;
E non son gravi; uno è, che sempre avversa
Sia l' alma tua contra il voler d' Alcina,
E che sempre l' infesti; in oltre io bramo,
Che Logistilla in libertà si ponga,
E possa de' suoi regni avere il freno;
Ruggier sentendo sporre al suo desire
Della donna i desir tanto secondi
Non sa, se vero parli, o se per froda
S' ingegni così far dolce lusinga;
Favella alfin, quando t' aggrada o donna;
Io volentier alzo la destra, e giuro
Siccome cavalier di leal fede,
Ch' io verso Alcina io farò sempre avverso,
E sempre infesterolla, e farò prova
Che Logistilla in libertà si ponga,
E possa de' suoi regni avere il freno;
Ma per tosto fornire i tuoi desiri

Deh

Deh dimmi o donna, ove mi volgo? e dove
Fermata è Logiſtilla? e per qual parte
Io muovo a diſſipar i ſuoi nemici?
Così diſſe ei, ma riſpondea Morgana;
Poco lungi di quì, ſe movi il piede
Ver dove s'alza il Sol troverai monte
Nel mare, e colà dentro in fieri ceppi
Fortemente guardata è Logiſtilla;
Il modo da tener perch'ella goda
Di ſua franchezza ti dirà Pronea:
Ninfa è coſtei, ch'in antro fa ſoggiorno
Quinci vicino; e mirerai, che palma
Frondeggia con ulivo in ſu l'entrata;
Sforzati di venire al ſuo coſpetto,
E credi a ſue parole; in cotal guiſa
Ragionava Morgana; indi accommiata
Il cavaliero; ed ei poſcia, ch'omai
Si naſcondeva il Sol nel Oceano,
Suol ſuol ſi riposò, fin che tra roſe
Tornaſſe l'Alba aggiornatrice in cielo.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ruggiero vince molti incanti, e molti mostri, e fassi strada a liberare Logistilla.

Tosto, ch'apparve in ciel crocaddobbata
Figliuola del mattin la fresca Aurora
Sorse Ruggiero, e fece preghi a Dio
Con puro cor, poi le vestigia mosse
Verso Oriente come a lui s'impose.
Era poco alto il Sol quando vicina
Gli si fa donna, che tra veli involta
Avea negli occhi oltramondan fulgore,
Piena di molta età, ma non per tanto
Vedeasi verdeggiar la sua vecchezza;
Ella cortese al cavalier s'appressa,
Ed a nome il saluta, indi gli dice:
So, che di me vai ricercando, volgi
Colà gli sguardi alla mia stanza; e vedi
Come detto ti fu palma, ed ulivo;
Così dolce parlando il braccio stende,
E gli alberi gli addita, e poi soggiunge;
Ruggier vai ricercando; io ne son certa,
Di francar la famosa Logistilla;
Ed è ragione; ella d'onore amica
Alla virtute i cavalier consiglia,
E d'alta gloria i nomi lor corona;
Ma qual modo si tenga a porre in regno
Oggi per la tua man l'altiera donna
Breve racconterò; dammi l'orecchio;
Segui la strada tua verso Oriente,
Troverai tosto il mar; nè molto lunge
Dall'arenosa riva Isola sorge;
Quivi l'amata Maga è prigioniera;

Tu

Tu colà varca; mirerai ſul lito
Ninfa, che fiero moſtro ha per difeſa;
Con lui t'affronta; e non ſarà ben vinto
Se tre fiate tu nol meni a morte;
Se tu l'ancidi ſtringerai la ninfa,
E ſtretta la terrai, finchè riveli
La via di pervenire a' tuoi deſiri;
Ella per froda cangerà ſembiante
Ben ſette volte, e veramente al fine
I ſecreti ſporrà; tu movi ardito,
E di vera fortezza arma la mente,
Che non s'acquiſta onor ſenza fatica;
Quì chiudendo le labbra ella diſparve
Siccome vento; il cavalier con gli occhi
La ricerca per l'aria; e poſcia affretta
Rapidamente i paſſi in ſuo viaggio
Sè ſtimolando alla bramata impreſa;
Così non era dall'eteree piaggie
Salita al cielo ancor la febea lampa
Quando ei pervenne all'Ocean ſonante;
Quindi l'Iſola ſcorge, e ſcorge ancora
Ver ſe nave venir, di che fu lieto;
Ma toſto, che'l nocchier giunſe alla riva
Non traſſe ancora in mar, ma col battello
Invioſſi al guerrier, poſcia gli diſſe:
Nobil Baron, s'io ti rimiro in fronte,
Le tue ſembianze fan mio cor ſicuro,
Che tu vieni a diſcior la donna noſtra
Da' ceppi indegni; or ſulla nave aſcendi
E ſia con feliciſſima ventura;
Ciò detto col guerrier torna alla nave,
E ſale in poppa, e ſenza indugio ſpiega
Le bianche vele; e d'occidente un'aura
Forte le ſoſpingeva onde la prora
Squarciava il ſal delle cerulee piaggie
Romoreggiando; allor verſo il nocchiero
Ruggier sì fattamente a parlar preſe:
Dimmi è lunga ſtagion, ch'a sì bei riſchi
Per te non ſi conduſſe alcun famoſo?
E quai

E quei risponde; alcuni ebber vaghezza
Di gir colà, ma le possanze inferme
Si ritrovaro poscia all'alta impresa;
Di te non fia così; queste parole
Egli fece volar con un gran riso;
Ed in quella non men che i marinari
Ei dileguossi, ed invisibil venne;
Ma la nave tornò sì come rupe
In mezzo all'acque, e quasi avesse in fondo
Dell'immenso Ocean messa radici
Punto non si moveva in grembo all'onde;
Ruggier batte la fronte, e ben s'accorge
Che son gl'incontri rei forza d'incanto,
E seco ragionava, ecco s'adopra
Di nuovo, e pur la scellerata Alcina
Mi viene incontra con le frodi inferne;
Onde soccorso? ed onde aspetto ajuto
Sì ch'io possa onorar l'inclita donna
Per la qual fansi i cavalieri illustri?
Mentre dice così, volgea lo sguardo
Per l'azzurre campagne d'Anfitrite,
Se forse navigasse alcuna vela;
Nulla non navigava; e nulla ei vede
Nell'pelagoso campo; e già nell'alto
Espero d'aureo lume i crini adorno
Faceva scorta alla cimmeria notte;
In terra ogni animal prendea riposo,
Ma non posava il cor del buon Ruggiero,
Che 'l mattino attendeva; e quando scorse
L'aria farsi di rose in oriente,
Ei d'ogn'intorno circondò lo scoglio,
Guardava, e non fu ver, ch'egli scorgesse
Fenir nè remi, nè velate antenne;
Però seco volgea molti pensieri,
E finalmente egli appigliossi in questo
Spogliossi, e dentro dallo scudo ei pose
I lievi panni, e la diletta spada,
E rilegossi sulle spalle il fascio,
E fece in petto della croce il segno,

E si commise al mare; era da lunge
L' Isola abbominata un miglio intiero
E nel cor del magnanimo non cessa
Punto di forza; ei sollevava il capo,
E gambe, e braccia maneggiava a tempo,
E soggiogava l'onda; in tanto affanno
Faceva in suo pensier queste parole;
Alma sostienti; al vero onor perviensi
Per la via de i perigli, e de i travagli:
Gran biasmo abbandonar la nobil donna,
Che tolse il viver tuo dalla viltate;
Con sì fatti conforti oltra s'avanza
Mirabilmente; e qual si mira in seno
Del grande Egeo talvolta errar delfino
Apportator di boreal tempesta,
Che raddoppiando i salti in poco d'ora
Misura il campo de' nettunj regni,
A tal sembianza il cavalier invitto
Rapidamente s'accostava a' lidi;
E quando giunse a riva i guardi volge,
E vede una selvetta; a lei s'indrizza;
E poi che prende terra immantenente
Ferma il bagnato piè sovra l'arena;
Era il picciolo bosco in lunga riga
Alternato di mirti, e di ginepri,
Ed era tutto tapezzato il suolo
Di fresca erbetta, la cui verde fronda
Di mille fior facea volare odore,
Odore, onde l'auretta era più cara;
Per entro mormorava il puro argento
D'un fiumicello, che con vario corso
Scherzava in mille vaghi avvolgimenti,
Per occhio peregrin bei labirinti;
Quivi soggiorno fare usa Glafira
Ninfa d'Alcina; ma su quel momento
Era mossa a pescar poco da lunge;
Ruggiero entrò nella boscaglia; e stese
I molli panni al Sol; quinci si diede
A le membra lavar nelle ruggiade

Del

Del dolce fiume, ed a ſuo tempo indoſſo
Si rimiſe le ſpoglie, indi ſull' oro
Cinſe la ſpada, ed imbracciò lo ſcudo
Volgendo il core all' onorata impreſa;
Era ſul cominciar dell' ora ſeſta
Allor, ch' ei moſſe; e qual di ſelva armena
Leone uſcendo a procacciar ſuo paſto
Sen và fier nella giubba, e fier nell' unghia,
E fier nei denti; ſventurato armento
Ch' in ſimil punto quei furori incontra;
Tal di ſe viſta dava il buon Ruggiero;
Lungo l' onda del mare ei s' incammina,
E guarda ſe l' arena alcun riſerba
Uman veſtigio; non per tanto ei volge
L' occhio d' intorno; ed ogni parte ſpia;
Ecco vedergli ſembra una donzella,
E non gli ſembra, inverſo lei ſi ſpinge,
E l' occhio adizza, e ben le ciglia abbaſſa;
Non molto ei camminò che ſi ſa certo
Di non errare, onde fu lieto in fronte,
E crebbe lena, ed afforzò gli ſpirti;
In ſu quel punto ſi voltò Glafira,
E ſpecchioſſi in Ruggier; quinci fu piena
Di meraviglia, ed a veder qual foſſe
Ver lui tenne il cammin, le corre avanti
A lenti paſſi, e quaſi ſcorta Orreo
Abbominabi, formidabil moſtro;
Sorgea nuovo gigante, e ſovra il buſto
Naſcean tre teſte, ha per ciaſcuna in fronte
Un occhio a riguardar come di ſangue;
Ma dalle bocche difondeanſi vampi
Di tetro odor, non bocche no, non bocche,
Ma di fiamma inceſſabili fornaci;
E quinci eſce parlar quaſi rimbombo
D' orrido tuono; in vece d' arme in mano
Stringeva tronco, che ſu cima alpeſtre
Cento, e cento anni contraſtò col vento;
Sì fatto incontra il cavalier, e quando
Gli fu da preſſo gli ſi pianta avanti,
E ſpan-

E ſpande fuor del ſ en nembi di fumo;
Ruggier non bada, ma leggier qual pardo
Disfodrò Baliſarda, e corſe addoſſo
A quel portento, e lo percoſſe dove
Il gran ſtinco ſi giunge al gran ginocc hio,
E lo reciſe appien; l'alto gigante
Tentenna alquanto; indi trabocca a terra,
Ei fa tremare, e rimbombare i liti;
Sembrò ſull' Appennin frondichiomoſo
Antico cerro, cui villan combatte
Con forte accetta; ei quando quaſi è vinto
Or quinci, or quindi di caſcare accenna,
E caſca al fine, e tutti i piani ingombra,
E la valle da lunge alto riſuona,
Tal cadde Orreo; pigro non fu Ruggiero,
Ma fugli ſopra, e gli ſegò la gola;
E quei morì; ma poco giacque eſtinto
Che quale era da prima intiero ei ſorſe;
E' ver, ch'uno de gli occhi in lui ſi ſpenſe,
Ed una bocca gli ſi chiuſe, onde ella
Rimaſe poi di vomitare incendio;
Ma non indarno riſorgea, che fieri
Colpi vibrava con l'orribil mazza:
Ruggiero accorto ſi girava intorno
Al gran Ciclopo, e s' accerchiava, e quando
Il tempo vide, ei l'aſſaltò da tergo,
E nelle reni profondava il brando
Tre volte e quattro; poco reſſe a' colpi,
Che palpitando con l'orribil mole
Dell'ampie ſpalle quella piaggia impreſſe.
Il vincitor gli ſormontò ſul buſto,
E con la ſpada per lo petto irſuto
Cercagli il core, e ſi lo traſſe a morte;
Nè per queſto da lui punto ſi ſcoſta,
Ma la punta tenea di Baliſarda
Pronta di nuovo ad impiagarlo; il moſtro
Molto non ſta, ch'apre un ſolo occhio; e ſolo
Per una bocca ſpira; il pro Ruggiero
Come ciò rimirò levar nol laſcia,

Ma vibra il ferro nel bellico immenso,
E fino a l'elſe ivi l'immerge; ed ecco
Come atra nube allo ſpirar dell' Auſtro
Vola per l'aria; così preſe un volo
E dileguoſſi l'incantata Larva,
Laſciando puzzo di tartarei zolfi;
Glafira, che preſente al gran contraſto
Vede l'alto valor del cavaliero,
S'empie d'affanno, e volea porſi in fuga,
Ma di tanto poter non ha ſperanza;
Però volta alle frodi in cor ſi pone
Dar battaglia al campion con le luſinghe,
Se forſe vezzeggiando in ſua balia
Trarre il poteſſe; e sì fermata affina
La ſua beltate; fa ſereno il volto,
Riſchiara il guardo, e dalle labbra ardenti
Lampeggia con dolciſſimo ſorriſo;
Così fatta s'appreſſa, e gli s'inchina,
E' poſcia fa volar queſte parole:
Or quale bramatiſſima ventura
Oggi degna mi rende; il gran guerriero
Quivi le rompe il dire, e con la deſtra
A lei ghermiſca il braccio, e ben la ſtringe
Ella faſſi di giel, ſmarrita in viſo,
Tremante divenia come colomba
Percoſſa da falcone unghiaſforzato;
Ruggero allor ſciolſe la lingua, e diſſe:
Dimmi dove è rinchiuſa; in van tu ſperi
Omai frodare il ver; dove è rinchiuſa
L'onorata virtù di Logiſtilla?
Glafira conoſcendo i ſuoi perigli,
Daſſi a gl' inganni; in un momento appar
Orſo velloſo, indi cinghial zannuto,
Leone irſuto, ma ſi veſte indarno
Cotante forme; il cavalier la ſtringe
Con l'indomita man ſempre più forte;
Dunque repente ella ſi verſa in fiume.
E verſo il mare ſe ne và ſpumante;
Ma nulla impetra; altro divampa al fine
Ed

Ed empie l'aria di faville etnee;
Ma nulla fu del liberarsi; onde ella
Ritornò tosto al suo verace aspetto;
E così parla al gran guerriero; o solo,
E tra gli egri mortali inclito eroe,
Chiede la tua virtù, ch'a' tuoi desiri
Si soddisfaccia; or vienne meco; e mosse
Così dicendo i passi inverso un parco
Il muro onde si cinge eran diaspro,
Le fortissime porte di diamanti
Da non spezzarsi per possanza umana;
Quivi giunta Glafira i passi arresta,
Ed in Ruggier s'affisa, indi gli dice;
Quivi entro è chiusa Logistilla; io posso
Disserrarti le porte; ecco la chiave
Ma credi tu, che vivi incontri; e forti
Ritroverai non vani orror d'incanti;
Pensa a tua vita; il cavalier risponde:
Di colà fia prestato al valor mio
Soccorso, e sì dicendo alzava il dito,
Ed il ciel dimostrava; allor Glafira
Le porte aprì del custodito albergo,
E trasse un fiere mugghio, e poscia sparve
Trascorrendo dell'aria i campi a volo;
Ruggier mirando ciò seco sorrise;
Nè raccogliendo sulle ciglia il sonno
Stava aspettando la novella aurora,
E diversi pensier volgeva in mente;
Pensa, che stuolo di nemici incontra
Gli si farà per divietar, che franca
Logistilla non torni a' propri regni;
Se sieno brandi di guerrier, se fere
Selvaggie armate di feroci artigli,
E d'indomiti denti; o verran forse
A contender con lui magiche larve,
E violenza di tartarei mostri;
Si rammenta non men delle sofferte
Indegnissime frodi, e per qual modo
Morgana il tenne di se stesso in bando,

E prende orror del miserabil caso;
Nè men per la memoria gli si gira
L'ampio Parigi, e nella real corte
L'immenso stuol de' cavalieri amici;
Tanto valor, tanto splendore; ed ecco
Pur con vampa d'amor gli si presenta
L'infinita beltà di Bradamante;
Tanto lunge da lui poteo lasciarla
Sposata a pena? avrà giammai ventura
Di stringersi a quel petto? e di far chiari
Suoi giorni col fulgor di quei begli occhi?
Ella soletta che dee far? sospiri
Ah disperde tra' venti, e tragger guai
Non cessa trista de' perduti amori;
Sì fattamente ivi agitato il core
Fu di Ruggier per breve spazio, e poscia
A se stesso magnanimo dicea:
La real corte, e la consorte, amata
Vedransi un dì quando che sia; se pure
E' fermato nel ciel, ch'io vanamente
La brami riveder, così sen vada;
Non siamo in terra per godere amici,
Ma per virtute seguitare; adunque
Volsi riporre Logistilla in seggio,
E gloria procacciarsi; in cotal guisa
Alto eccitava il gran guerrier suoi spirti,
E veghiando attendea l'inclita luce,
Ch'accende in ciel la bene ornata aurora.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero vince tutti gl' incanti, e liberata Logiſtilla ſe ne ritorna in Francia.

MA poi che di Titon la bella amica
Con ghirlanda di roſe apparve in cielo
Ruggiero entrò nell' incantate mura;
Come fu dentro ei vide errar per l'alto,
Orribil viſta, e ſvolazzar la forza
Di duo grifoni; le terribil belve
Eran deſtrier, ma de le labbra in vece
Moveano di reale aquila il roſtro,
Come d'acciar l' inſuperabil branche
Vibravano unghie, a cui non regge usbergo;
E guernivano il tergo immenſe piume,
Ali poſſenti a ſovarchiar le nubi;
Come ſcorge Ruggier l'aeree ſere
Onde aſpetta battaglia il doſſo accoſta
Al vicin muro, e con lo ſcudo in braccio
E con la ſpada in man ponſi in difeſa;
Ma gli aſpri augelli ove han rivolto il guardo
Nell' ignoto guerrier piombano a paſſo
Squarciando l'aria; ed un di loro afferra
Il terſo acciar dell' ampio ſcudo, e traggia
Di tutta forza, e per tal via procaccia
Diſarmare il campione; ei non oblia
L' uſato ardir, ma Baliſarda ſpinge
Nel vaſto ventre, e raddoppiando i colpi
Sul buſto avverſo il diſpogliò d'un ala,
Onde per doglia traboccò ſul ſuolo;
L'altro, che vede il ſuo compagno a terra
Per l' altezza dell' aria un volo preſe

Quaſi condotto a sbigottirſi; quinci
Ruggier ſen va ſu l'abbattuto, e toſto
Fora, e trafora lo ſtroppiato buſto!
L'augello in ſul morir l'ala dibatte
Più volte, e ſcote fortemente i piedi,
Alfin nel ſangue ſuo, ch'intorno allaga
Riman ben lungo paſto a gli altri augelli;
Non fa molta dimora, e giù diſcende
Il volator fuggito, e come ardente
Folgore rimbombante egli s'avventa;
Ruggier ſi chiude nello ſcudo, e cauto
Attende che s'appreſſi, e quinci a tempo
Mena la ſpada, e ſull'artiglio il fere;
Colui ſtridendo a dietro alto rivola
E di più non calar facea ſembianza;
L'intrepido guerrier pensò con froda
Giungere a riva, e ſi diſtende in terra
Quaſi ei moriſſe; non fa lungo indugio
Lo ſmiſurato augel, ma giù, ritorna
Credendoſi trovar preda ſicura;
Come ei fu da vicin ſaltò Ruggiero
E vibra Baliſarda, e ſopra il collo
Aſpramente il ferì, l'alta percoſſa
Di sè lo traſſe; il vincitor non ceſſa
Ma gli ficca nel petto il brando invitto,
E gli trafigge il cor; ſubito caſca
Morto ſull'erba l'animal, che dianzi
Era ſpavento degli aerei campi,
Mal difenſor dell'incantate ſtanze.
All'or l'invitto vincitor s'invia
Verſo un caſtello altier ch'a rimirarſi
Sembra d'acciaio; in ſulla chiuſa porta
Fiero moſtro ſedea, ch'infra le Fate
Chiamaſi Sfinge, egli offeriſce il volto
Quale offerirlo ſuol vaga donzella,
Che per bellezza in gioventù s'ammiri;
Ma delle ſozze membra il rimanente
Egli era fera; delle braccia in vece
Movea branche ſcaglioſe, tutto il corpo
Gi-

Giva a fornirſi in ſmiſurata coda,
Dall'una all'altra ſpalla ergeanſi piume
Ampie sì come vele, ed in tal modo
Parla al guerrier, che gli veniva incontra
Ruggier, teco parlando io ſo, che parlo
Con cavalier di ſingolar virtute,
Molti riſchi hai traſcorſi, e molte impreſe
Per te ſon conſumate, e non per tanto
Bene eſſer può che tu confidi indarno
Se tu confidi in tutte eſſer felice,
Forſe d'Alcina diſprezzar gli amori
Fu non picciolo ardir, ma certamente
E' gran ſciocchezza diſprezzar gli ſdegni,
Con faile offeſa, a che t'impacci in guerra,
La qual nulla a' tuoi Re non appartienſi?
Le Fate hanno lor riſſe, e lor conteſe
Dentro a' loro confin, le lor battaglie
Laſciano in ozio ed Agramante, e Carlo,
Però che fai tu quì? ſe tu conduci
Secondo i tuoi deſir la dubbia impreſa,
In quale campo innalzerai trofei?
E fra quai cavalier? fra quali Eroi
Se ne favellerà? fra cento Maghe
Se nè terrà ſermon nei ſuoi conſigli,
Queſta, non puoi ſperarne altra memoria,
Ma ſe caſca tua ſpeme, e s'a tua ſpada
Deſtinate non ſon tutte le palme
Proverai l'ira femminil, ſaprai
Quai ſian le furie d'oltraggiata donna,
Più non dirò, me per nemica avrai
Per certo avverſa in cuſtodire i varchi
A mia poſſanza, ed a mia fe commeſſi,
Quì fine poſe alle parole, e ſpiega
L'unghie arrotate, e con le piume immenſe
Tal diede ſcoſſa, che ſembrò per l'alpe
Soffio di Borea sfrondator di boſchi,
Ma Ruggier tra magnanimi penſieri
Così parla in ſuo petto, e rio conſiglio
Appigliarſi a conſiglio del nemico;

Quinci ſotto l'acciar dell' ampio ſcudo
Ben ricoperto Baliſarda ſtringe,
Ed affretta del pie l' orme animoſe
Verſo il fier moſtro; il fiero moſtro all'ora
Spande atra nube di ſulfurei fiati
Fuor della bocca immonda, e l'aria appuzza;
Ma non i paſſi il cavaliero arreſta;
Ei con lo ſcudo dai tartarei zolfi
Procaccia ſchermo, e ſi difende il volto,
E vibra il brando, l'eſſecrata fera
Non reſſe a' colpi del campione invitto,
Ma preſe un volo per le aerie piaggie,
E diſparì; come adivien tal volta
Ch' ingorda grù per li ſtrimonij ſolchi
Paſce il gran freſcamente ivi coſparſo,
Ma l'arator con la volubil fionda
L'infeſta sì, ch'il predator diſpiega
L'ali dipinte, ſe ne và dolente
A ricercar non divietato paſto;
Cotale al minacciar dell'alta ſpada,
Si dileguò la sbigottita Sfinge
Piena di duol; non s'arreſtò per via
Ruggier ma corſe alla rinchiuſa porta,
E con l'elſe del brando, e col gran polſo
Dell'intrepida deſtra ei la percoſe;
Nè sì toſto le diede il terzo colpo
Che ſu quell'ora orrido nembo adombra
L'aurea faccia del Sol; grandine, e pioggia,
Riverſa il cielo; e fiammeggianti lampi,
E tuoni fan dintorno alto rimbombo;
L'Iſola trema, ogni ſpelonca mugghia,
E mugghia orrendo l'ocean profondo;
Ma quel moto del cielo, e della terra
Poco durò; poco durò quell'ira
Del mar ſpumante; in un momento il Sole
Diè bando a' nembi e diſpiegò ſuoi rai;
E ciò, ch'era d'incanti in quel ſoggiorno
Via ſen fuggì ſiccome nebbia al vento;
Sol vi rimaſe col terren natìo

Pic-

Picciol ricetto, e poco degno, in cui
Viveasi imprigionata Logistilla;
Eran con esso lei, nobile corte,
Andronica, Dicilla Sofrosina,
Fronesia, incomparabile famiglia;
Ruggier s'affretta ad incontrarle, ed elle
Con sollicito piè vengono a lui,
E parlò Logistilla anco da lunge;
Quando ti trassi dalle man d'Alcina
Ben diceva io che la tua spada illustre
Non abbandonerebbe unqua virtute;
Con queste note gli s'appressa; ed egli
Dimessamente inchino a parlar prese;
De gl'inganni d'Alcina, e di tua pena
Già mi diede contezza alta regina,
Melissa; io senza indugio il cor disposi
A travagliar mia destra in tuo servigio
Come era degno; mille casi avversi
S'attraversaro, e però tardi io giungo;
Pure io dò grazie al ciel, che mi ti mostra.
In stato da goder tua libertate;
Rimane apriti all'usurpato regno
Sicuri varchi; e lo farò; ne' rischi
Fia che non sprezzi, e che non vada a voto
Meco per questo ogni timor di morte;
Così Ruggier; la Fata indi soggiunse;
Non sì tosto s'udran liete novelle
Di mia salute, che guerriera insegna
Per me dispiegheranno i miei fedeli;
E certa son, ritornando in ghiaccio
I miei nemici lascieran mia reggia;
Mentre così dicea, veggonsi vele
Venire a terra, e risonar s'udiro
L'aure per giocondissimi oricalchi;
Ciò fu Melissa, che guidava armata,
E veniva a trovar l'inclita donna;
Quanto prima poteo scese sul lito;
Ed ammirò, come disgombri, e piani

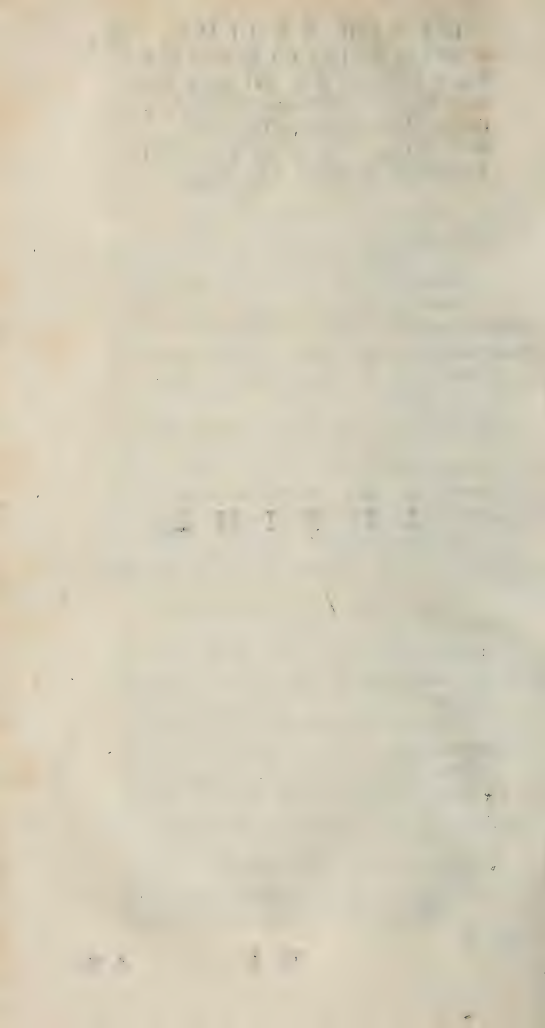
Fossero i varchi, ed affrettando l'orme
A Logistilla si fermò davanti,
Ed inchinolla lietamente, e disse:
Reina corse voce infra tuoi regni
Ch'un magnanimo duce erasi mosso
Per farti franca, non penaro molto
I tuoi fedeli a ritrovar le spade,
Ed i ministri a minacciar d'Alcina,
Essi preser la fuga, ed in poche ore
E' ritornato a te l'antico scettro,
Io ratto feci dar le vele a' venti,
E vegno a te; saipisi donna e riedi
Allo splendor de' racquistati seggi,
Così Melissa, e Logistilla, io lodo
I tuoi consigli, cotal parla, e move
Verso la riva, e sul battello ascende
E sale in nave, ivi così ragiona:
Non potrassi per noi col vivo giorno
Giunger nel nostro regno, io mi dispongo
A quì passar la notte, indi partirmi
Con le belle aure della fresca aurora,
Quinci pigliò ciascun l'amata pace
Del dolce sonno, fin che l'umida ombra
Coperse il duro volto della terra.
Ma poscia che dal balzo d'Oriente
Con chiara face nella man rosata
La bella aurora dava luce al Mondo
Le belle ciglia Logistilla aperse,
E comandò, che l'ancorate navi
Sarpassero da' liti, e su quel punto
Sveglioss i vento a rigonfiar le vele,
Vento, che mosse da gli Esperj lidi,
Allor serena il volto erse la turba
Voci festose, e s'impiegò ciascuno
Con pronta man negli ordinati uffici
A lieto viaggio, le spalmate prore
Nel salso regno trascorrean veloci,
E l'acqua biancheggiando intorno a' legni
Dol-

Dolce rumoreggiava, in cotal guisa
Senza abbassar senza innalzar l'antenne
Pervenne Logistilla a'cari porti
Dell'aurea reggia, ove ella scese in terra.
I popoli giocondi il crine intorno
Cinti di lauro con le destre allegre
Spargean nembi di fiori, ed a gran passi
Moveano incontra alla regina amata,
E lenta si condusse al gran palagio,
Ivi ciascun nelle dorate stanze
Prese dolce riposo, ed ivi ognuno
Si ristorò delle sofferte pene
Agiatamente, e Logistilla al fine
A se fece venire il buon Ruggiero,
E gli disse ammirabile in sembianza:
Ruggier, la stanza, che si chiama vita
Quaggiuso in terra altro non è che volo
Di tempo leggierissimo, nè basta
Vostra alcuna possanza a porle freno;
Miete l'orrida morte i vostri giorni
Con falce invitta a suo volere, e dona
L'umane membra a'paventati marmi
Senza udir preghi, e però deve al mondo
Altri di se lasciar la rimembranza,
E per tal guisa divenire eterno,
S'esser non vuol siccome fera in bosco,
Ma di tal pregio chi sarassi erede?
Non già colui, che terrà sordo il petto
All'onesto ammonir della ragione,
Costui spinto sarà da strali acuti
D'empia avarizia a non lodate usure,
O fia schifo del giusto, e nullo oltraggio
Oblierà sì; che sentir nol faccia
A vedovelle, ed a deserti infanti;
O fiamma nutrirà dentro alle vene
Per bellezza impudica, o servo a Bacco,
Vinto dal sonno calcherà le piume
Tutto che'l Sol trascorra in su l'olimpo.

Ma chi della ragion ſente le leggi
Con pronto piè ſeguiterà virtute
Speditamente; altri nei ſeggi eccelſi
Farà ſevero, che s'onori Aſtrea;
Altri con larga man trarrà d'affanni
Nobili cor da povertate oppreſſi;
Alcun di ſmalto guerniraſſi il petto
Contra il dolce piagar di Citerea;
E chi vinto di ſpada, e vibrano aſta
Farà difeſa alle paterne mura
Liberal della vita in belle impreſe;
Infra coſtor con voluntate ardente
Mover ti veggio, e tra le ſchiere armate
Cercar i riſchi, e non laſciar ch'un orma
Ti ſtampi innanzi cavalier di pregio;
So, che deſiri di laſciare eſempi
D'alta prodezza a'ſucceſſor, ch'altieri
Per ciò ſaranſi nell'età futura,
Ed io non verrò manco a'tuoi deſiri;
Quì tacque ed indi ſe volar tai note:
O ſopra a tutti gli altri a me diletto,
E diletto del ciel non fa meſtiero
Che per me tua perſona omai s'affanni,
Vattene in Francia ad illuſtrar quei regni,
A rallegrar tuoi cari; a far beata
Di te la tua degniſſima conſorte;
In coral guiſa ella dicea; Ruggiero
Grazie le rende, e s'accommiata, ed indi
Andò le membra a riſtorare; intanto
A Meliſſa parlò l'inclita Fata:
Meliſſa io voglio, e lo ſi vuol ragione,
Che Ruggier ſi riduca a'patrj tetti;
Armiſi dunque nave, e pienamente
Di quanto fa meſtier fa che s'adorni,
Poi la cura di lei prenda Eutichia;
Ella ne ſia nocchier, felicemente
Forniraſſi il cammin con ſua preſenza;
In tal modo parlò l'inclita Fata,

E Me-

E Meliſſa ubbidì; ma quando il Sole
Traſſe i capegli d'or dal mare Eoo
Fece ſarpar le corredate prore;
E con l'amabiliſſima Eutichia
Moſſe Ruggier verſo gli Eſperj liti
Trionfator delle tartaree Maghe.

IL FINE.

AGGIUNTA
AL TOMO QUINTO.
DELLE OPERE
DEL CHIABRERA.

ORAZIONE

Nella Incoronazione

DEL SERENISSIMO

ANDREA SPINOLA

DUCE

DELLA REPUBLICA

DI GENOVA.

Fatta e recitata nel Palazzo Ducale dal Signor GABBRIELO CHIABRERA.

SE la memoria delle giornate quali noi godemmo d'alcuna venuta ha possanza di rallegrare, questo Serenissimo Prencipe ben dee porre l'animo vostro in dolcezza rammentando, che il vostro valore raccolse degna mercede, la vostra virtude incontrò giustissimo guiderdone, e se altri riceve conforto ricordandosi azioni del suo proprio senno, e della bontà, e degno credersi, Signori Genovesi, che oggi voi diveniste lietissimi volgendo in mente i voti dati, e la fatta elezione del Serenissimo Prencipe. E per verità non sono rimembranze di poco momento avere al dominio dato il rettore, ed al governo il suo capo, onde le leggi abbiano difensore, e custode, e quindi i popoli divengano

for-

fortunati. E' ben vero, che la voſtra prudenza è ſtata felice, chiamandovi alla elezione le cotante, e cotanto grandi virtù, onde il perſonaggio eletto riſplende; perciocchè le Singolariſſime ſue doti vi facevano caldo invito, e vi porgevano la mano per trarvi a lui, e per la via di ſommamente onorarlo vi erano ſcorta. E' forſe coſa, onde uomo grande deggia adornarſi, la quale vegna meno al Principe noſtro? e dalle future non eſſere colti improvviſamente? Il Sereniſſimo Prencipe ha ben ſaldo vigore di mente perciò; vuolſi fra' configli ſcegliere il migliore? egli ha fornito l' intelletto di ſommo diſcorſo; per gaſtigare i malvagi rigore, per ſollevare gli afflitti, non l'abbandona benignità; e ſe nelle perſone, che ſovraſtano è richieſta eſperienza, egli è dentro i confini della vecchiezza; e ſe il reggimento de' popoli porta ſeco diſagi, egli è bene acconcio a ſofferirli, poco dicoſtandoſi dalla gioventù. Queſte coſe da me velocemente traſcorſe, a bello agio ſi ſono vedute in prova, ed eſaminate; ogni Magiſtrato è in vece di teſtimonio, e non laſcia mentire le mie parole; quante in queſta Republica ſono dignità, tanti ſono ſpecchi di ſua virtù; le mura di queſto palazzo ne fanno parlare, e le ſale di San Giorgio non ſanno tacerne: talmente noi veggiamo creato il Sereniſſimo Duce, chiaro per opere, e chiariſſimo per diſpoſizione a bene operare; e ſe gli uomini amano la
mae-

maestà egli non dee pentirsi de' suoi sembianti, siccome dee rallegrarsi della chiarezza del sangue suo; di ciò ragionare dentro di Genova è certamente soverchio, ma in questo giorno sarebbe difetto tacerne; ed io m' ingegnerò di dire in maniera che il mio dire non si mostri nè pomposo, nè negligente; ed a chi non è manifesta la famiglia Spinola? ove non percuote con la sua fama? qual golfo di mare non empie? e per qual parte di terra non vola? in Occidente un Niccolò difese Setta dalla possanza de' Mori, un Guido trasse Acri d' assedio nell' Oriente; un Tommaso in Corsica sconfisse l' armata Pisana; per un' altro Niccolò venticinque Galere Veneziane si trassero superate; d' uno Andrea fu preda Nasso, Andro, e con esse Corfù; taccio un Francesco; trapasso un Corrado, ed altri; tutti eccitati dagli avoli ad opere gloriose, e che non meno ecciteranno i nipoti. Questo corso di trionfi riguardarono i tempi antichi; e di presente noi non ne veggiamo punto minori. Un Cavaliere, di esso a gran ragione si pregia l' Italia, sprezzò gli agi grandissimi delle sue case, e cinta spada non più cinta, si fece per se stesso duce d' esercito numeroso; indi affrettossi in paese ardente d' incendio di guerra, non per apprendere ivi il mestiere dell' armi, ma per insegnarvelo, e fu vero; perciocchè non prima ci pose il piede in quelle provincie, ch' elle cangiarono la

sem-

sembianza; anzi siccome soffio d'aquilone sgombra le paglie dell'aja, così la sua faccia disperse le turbe alborotate di Fiandra; grande quando minacciò le genti avverse in campo aperto, e più grande quando steccolle entro alle mura a perire di fame, e di miserabilissimo stento; e ciò non una volta sola, ma ben sovente, non in un luogo, ma in molti; non per una stagione, ma per ciascun tempo; talmente che guardando alla qualità dell'imprese si dispera quasi il valore del capitano, ma guardando al valore del capitano, si avvilisce quasi la qualità delle imprese; per modo che poco si ammirano le vittorie perchè il vincitore è troppo grandemente ammirabile. Nato di tal sangue, e di sì fatte qualità adornato abbiamo il Serenissimo Duce; onde per noi si deono lodi a Cittadini, che l'elessero, e grazie a Dio, il quale fece nascerlo in tempo, che potesse eleggersi a nostro conforto. Vuolsi ancora pensare, che ad esaltarlo non corse numero di fieri soldati, ed ingiuriosi, siccome in altre stagioni ed in altri paesi veduto più volte; nè meno essi guasto l'arbitrio degli uomini con la forza dell'oro, onde vituperj si fanno gli onori, ed infami divengono la dignità; ma quì alla benevolenza lasciossi largo suo corso, ed alla virtù assignossi giusto suo premio; arra certa di governo desiderabile avvi posto Serenissimo Prencipe in cotesto seggio; e ciò dee esse-

essere il colmo delle trame degli uomini; perciocchè o la virtù si contenta di se medesima, o non degna di essere pagata salvo che con onore; ora niuno non negherà l'onore appagare i nostri desiderj più grandemente allora, che egli si manifesta più grande; e però è da pesare quanto monti essere Duce di Genova; trattare di questa materia è spaziare per li golfi dell'Oceano, ma in poco dilungherommi da riva; e dico che noi siamo in Italia, e di lei sull' orlo primiero quasi a risospingere l' inimico, s'ei navigasse ad offenderla; quì spira aria sanissima a dichiarare, che a noi dassi migliore l' elemento più necessario alla nostra vita, perchè la nostra vita è più necessaria alla salute d' Italia; siamo poi d'ognintorno ingombrati da monti onde fansi, e mantengasi i corpi robusti disusandosi dalle morbidezze, nè perchè sia montagnosa la provincia patisce di vettovaglie, tenendone la marina per ogni parte abbondante; queste cose non sono da disprezzarsi; e molto meno una lunghezza di lito, ove foltissime si mirano le castella, e le terre, e le Città quanto piglia lo spazio di ducento miglia; quì vivono abitatori atti ad ogni navigazione di mare, e per poco governano tutti i vascelli del cristianesimo; e questi stessi uomini trascorrendo lontani paesi, con ostinata fatica guadagnano ricchezze, ed indi ritornando alla patria arricchiscono gli scogli,

ed

ed ingrassano l'arene con la straniera fertilità; puossi poi dire di Corsica, ch'ella sia Isola sparsa di porti sicuri, e per l'umano nudrimento abbondante di grano, di uccelli, e di pesce a maraviglia; per vino famosa; di boschi copiosa a fabbricare vascelli d'ogni grandezza; ma specialmente vantasi di cittadini robusti, faticchevoli, feroci d'ingegno, e guerrieri, e non piccola gloria degl'Italiani combattitori; come dunque non terrassi in pregio un paese, di cui l'asprezza aguzza negli uomini l'industria, sì che proveggono a' bisogni per modo, che largamente abbondando servono al Prencipe, l'amico soccorrono, l'inimico infestano, e per degne cagioni fassi nobile provincia d'Italia, nobilissima di tutte le provincie? di questa regione è Genova regia e maestra Città, della quale guardando all' eccellenze si ricrea l'animo, ed ingombrasi di diletto; ma perchè in simiglianti luoghi; ed in simiglianti giorni fra le cose grandi non si dà bando alle leggiadre, io voglio cominciare di quì. Certamente osservasi che quando essi potuto originare le terre con splendore di fama, essi fatto per ciascuno ben volentieri, così gli Ateniesi volsero per edificatori Pallade, e Nettuno. La gloria, Signori, è pasto sì dolce per gli animi nobili, ch'ella vassi tacciando per ogni via. Ora, chi piantasse Genova non saprei dire, ma per suo nome ascol-

to,

to, che ella fu figliuola di Giano; ed a ragione; a Giano si assegna l'immagine d'una nave, e ponglisi una chiave in mano; che è ciò salvo annunziare altrui la forza marittima di Genova, e l'entrata, ch'ella consente, e contrasta per la provincia d'Italia? Non siamo dunque senza quelli ornamenti, i quali le migliori terre del mondo anno tenuti carissimi; ma se a me fosse conceduto l'affaticare l'ingegno in ciò direi, che duo numi furono edificatori di Genova; l'uno chiamerei Industria, e l'altro Libertà; e chi non averebbono sbigottito scogli, ed arene, se il nume dell'Industria non gli fosse stato d'appresso, ed a' fianchi? Della Libertà è ha farsi ben poche parole, poichè ella ci si fermò da che gente ci si ripara; ed ha mostrato, e mostra di non volersene dipartire. Questa Città alla sembianza di Roma antica siede su' monti, ed occupandone spazio non poco fa di se a riguardanti grande, e vaghissima scena; muraglie fortissime la difendono, e le strade pulite, e le piazze non sono anguste; e gli edifizj per ciascuna maniera d'abitatori accomodate; per uomini Religiosi Chiese egregie, ed egregi Monisteri; per personaggi principali principalissimi palagi, e quì non vengono meno pitture famose, ma marmi eccellentemente scolpiti, e fregi dorati ci abbondano; che direm noi delle ville, per le quali si rompano le ragio-

gioni dell'anno; ed alle ſtagioni ſi can-
giano norme? sì che nel rigore i vern
vengono tepidi, e nell'ardore l'eſtati quaſ
gelate? in queſte pendici non ſi miranc
meſi aſſignati a' fiori, ma ci aprono a
ciaſcun tempo, ed i frutti appariſcond
ſtranieri con iſcherno della legge poſta-
ci dalla natura, quì fanno gli uomin
di contado con eſſo la mano ciò che fe
cero gli uomini di Parnaſo con eſſo la
fantaſia, onde fede guadagnano i giar
dini d'Alcina, e d'Armida, e preſtiam
credenza alle Tempe di Teſſaglia, nè di
leggiamo le maraviglie dell'Eſperidi i
Mauritania, ma tali ſono gli abitato
alle città, quali le anime a' corpi, ch'el
le informano; la onde è da vedere qua
ſorte di gente produca Genova, e ſovr
incude d'iſtoria a colpi di verità prova
re la loro virtù, onde piglieremo comin
ciamento? dagli uomini Santi ſenza dul
bio, ecco Felice, ecco Siro, ecco Romo
lo, ecco Valentino chiara parte degl'im
mortali Splendori del Paradiſo, dopo co
ſtoro daſſi luogo a' ſommi Pontefici
quali Dio commiſe le chiavi del Ciel,
e non meno quelle del tartaro; e queſti no
ſono pochi a numero, anzi ſono molt,
ma moltiſſimi fanſi vedere gli avvolti i
porpora; porpora, onde fiammeggiaſ-
ro non ſolo le membra, ma lampe-
giaſſero gli ſpiriti fra' ſudori ſparſi, fi
pericoli diſprezzati, fra prove malag-
voli

voli consumate. Io di costoro taccio ben volentieri, perciocchè non essendosi mai stancati operando cose da lodarsi, danno cagione a me di ben tosto stancarmi contando le loro lodi, all'incontro degli altri non tanto lontani dall' umana condizione più largamente favellerò; ma prima d'ogni altra cosa ardisco affermare, che non avviene di Genova ciò che anticamente avvenne di Sparta, laddove le donne non aveano loro pregio; e di quì affermossi quella terra essere infelice per la metà; non così avviene di Genova, non così, anzi per questa cagione ella è perfettamente felice, ma io chiudo le labbra, e lascio, che veracemente ne favelli quel palco con altiero silenzio, e trapasso a ragionare degli uomini. Noi apprendiamo da' maestosi del mondo, che fra tutti gli uomini, gli uomini giusti, e gli uomini forti sono da prezzarsi via più; perciò che la giustizia assegna a ciascuno le cose sue; e la fortezza gliele conserva: ma chi negherà questa generazione d' uomini abbondare più copiosamente nelle città di Republica, certamente niuno; e Genova non ne fu mai scarsa, anzi per ogni tempo feconda; ma degli uomini suoi forti, e guerrieri a tessere ragionamento come conviensi, converrebbe all'usanza de'Poeti invocare alcuna divinità, la quale informasse la mente, e reggessemi la

fa-

favella; e come posso lodare una schiera d'Eroi, alla quale ogni cosa fu vile, e solamente cara la gloria infra gli orrori delle battaglie? di cui non è riva di mare, che non ammiri la rimembranza? come posso correre dall'Oriente all'Occidente contando i loro trofei celebratissimi? in qual modo rinovare le lagrime de' vinti nemici, e rammentare la fede de' sollevati compagni? onde le parole? onde i concetti? onde la lena? queste glorie chiedeano un dicitore, e non me; farò per tanto un semplice racconto di vittorie per allegrare il vostro animo; e sceglierò il fiore delle imprese, alle quali non fa bisogno ornamento di parole; e se dirò che alla non mai abbastanza ricordata, e degna di sempre ricordarsi guerra di Gerusalemme sotto Goffredo, furono gran copia Vascelli Genovesi non dico assai? e finalmente non dico assai ricordando l'antico proverbio, che s'altri voleva vedere Pisa, intrasse le muraglie di Genova, laddove i Pisani viveano prigionieri? all'isola di Corzola sessanta galere furono dissipate; lo stretto di Galipoli ne vide quarantaotto andare in pezzi, non minore cordoglio di quei nobilissimi Signori, le sponde di Capraja per l'armi Genovesi udirono i mori bestemmiare Maoma sopra le poppe, prore, armamenti, e ciurme dísperse, nell'isola di Ponsa un Re Napolitano

no fu scosso di tutti i suoi stitoli in un momento; e vedesi la destra desiderata dello scettro, e la fronte vedova della corona; ma tutto quello, che molti uomini fecero, raccontarsi da un solo, e le opere di molti anni trascorrersi in poco momento di tempo, Signori, non è possibile; e ben si sa, che io potrei nominare le marine dell'Arcipelago, e tutte le rive dell'Asia minore; e narrare del mare di Ponto; e nell'Eusino, e fare menzione di Costantinopoli, e di Caffa; quivi per ogni parte sofferfero i Cavalieri Genovesi nobili affanni, ed incontrarono strani pericoli, e con tale prontezza, come se avessero avuto ad impiegarvi l'altrui, e non la vita di se medesimi; e di quì guadagnarono grandi, e bellissimi nomi fra' popoli; sollevatori degli amici, oppressori de' malvagi, eccitatori de' valorosi. E se mi rivolgo all' altra parte del mondo non ritrovo minori vittorie, o meno altri trionfi. Il Signore di Sardenna batttuto; il Re di Navarra raccolto in fede; Almeria consegnata alle fiamme, e fra gli ululati de' Saracini le grida de' Genovesi trionfatori. Ma queste cose nella vostra memoria fioriscono, ed io debbo, toccando solamente la cima delle vostre glorie, lasciarvi giocondi, e non annojarvi con lungo dire; non per questo mi dimentico, o taccio di chi si dee altamente

...lari; so che ci nacque uomo singolarissimo, la cui virtù disusata fra gli uomini nacque nemica, ed amica giovò a grandissimi Regni; ed egli fece tal befizio a questa Città, che sarebbe mal cittadino chi tramasse potergliene fare il simigliante; tornò la patria in libertà; a che più dire? tornò la patria in libertà, ma suoi degni titoli sono degnamente raccomandati all'eternità, ed io non sono quì per illustrare il carro del Sole; dico pertanto che Genova dee appagarsi de'suoi campioni; intorno ai quali, se come chiede la presente giornata io volessi alquanto dilettare le vostre vaghezze, cosa direi sì, ma non da riprendersi certamente; che se i Romani lusingando se stessi si appellarono figliuol di Marte, perchè i Genovesi lusingando se stessi non si appelleranno figliuoli di Nettuno a quella sembianza? Cerramente pari valore dee pareggiare i titoli; nè mi si venga incontra con la lunga schiera de' Consoli trionfatori, che non mi sgomenteranno perciò. E se metteranno in campo i Luculli, i Pompei, ed i Cesari; io farò loro paragone, se non con altri col solo Colombo; nè abbasserò la fronte; nè mi sii tingeranno le gote di rossore per quel che fece Cesare? Io lo stimo il maggiore ed il migliore guerrierò dell' universo; ma che fece egli? diede mortale assalto alla

Fran-

Francia; trionfò ſuperbamente dell' Egitto; fece ſentirſi altamente nell' Aſia, e nell' Africa; e vero; fulminò, folgorò per entro Teſſaglia; ma che? armato vinſe uomini armati; vinſe nazioni, ma diſpoſte, ed uſate ad eſſere vinte; noncosì Colombo; egli ſi accinſe contra nemici, i quali poteano eſſere infiniti; e di loro non s' avendo notizia, poteano immaginarſi come moſtri di terribilità. Appreſtoſſi contra ſdegno dell' aria; armoſſi contra la furia del mare; cioè contra la forza di duo elementi; cioè contra l' impeto della metà dell' univerſo. Ceſare poſe il Reno termine all' Impero Romano. E l' Eufrate Colombo non poſe termini, ma gli ſpezzò; egli ebbe a vile la contemplazione degli uomini, vilipeſe, i Tropici; preſe a ſcherno gli Equinoziali; vide nove ſtelle, aſtri novi, novi poli, deriſe le Zope torride, deriſe le Gelide; ſempre forte; ſempre ſaggio; ſempre incomparabile; ſovviemmi ch' Aleſſandro di Macedonia ebbe deſiderio di un nuovo mondo; e queſto deſiderio il fece lodato. Queſto mondo Colombo trovollo; trovato il vinſe, vinto il beò; non diremo ch'ei lo beaſſe ſe lo traſſe dall' orrore della barbarie alla luce della gentilezza? e dandogli norma di vero credere lo miſe in ſtrada di perpetua felicità? E poi ſarà figliuolo di femmina, ch' ardiſca di pareggiarſi col

Colombo ? non fia per certo ; io giurerollo ; e giureral lo meco lo stretto di Gibilterra, e la Canaria, la Cuba, e la Spagnuola, e le nuove Castiglie, e le nuove Spagne, il Messico, ed il Perù, e quei vasti golfi, e quelle immense regioni, le quali nè per addietro scorsero, nè oggi scorgono, nè per innanzi scorgeranno sembianze d'uomini, salvo per virtù di questo miracolo di Liguria. Città, e regione sì fatta, di sì fatti uomini producitrice ponsi nella vostra mano; Signore Serenissimo; e povinsi acciò con la vostra bontade si rischiarino le sue glorie, e si raffininò le sue virtù; ed il vostro alto valore fa certe le vostre speranze. Ciò è cagione fortissima, Signori, perchè essendo d'Illustrissimo Gio: Luca Chiavari per ogni parte desiderabile, nondimeno oggi tutti i desiderj di Liguria riposino volentieri nel Serenissimo Andrea Spinola: avviene, Signori, di questi duo lumi in terra; ciò che nel cielo delle due stelle Lucifero, ed Espero; cangiano nome, ma non pertanto spandono lo stesso splendore; e però i popoli governati da pari virtù saranno egualmente fortunati, ed essi Duci per pari prodezza se ne anderanno egualmente felici; nè vaglia a dire, che per l'aria sieno stati, e siano nuvoli, ed alcune borrasche sul pelago, perciocchè gli esperti Nocchieri non le di-

disamano; anzi ne traggono titoli. e se ne fanno occasioni di lode; chiaro esempio ne hanno lasciato i Serenissimi Duci frescamente seduti; e noi dalle cose trascorse dobbiamo fare argomento sulle presenti, e sulle future; che se trombe nemiche hanno scosso l' orecchie, non hanno già turbata la mente a' nostri Signori; e lo strepito degli eserciti non ha dato maggiore spavento di sconfitte, che speranza di vittorie; se alcuni assalti ne hanno percosso, hanno suscitato non meno i nostri disegni, e fattici riguardevoli appresso gli orgogliosi, che ne disprezzavano. Nel campo di Marte è nulla, Signori, perdere le battaglie; il tutto è guadagnare le guerre. E di questi guadagni non dee essere timore con noi; bifolchi, ed aratori hanno potuto fortemente arrestare in corso moltitudine impetuosa, ben potranno Cavalieri fare pentir l'inimico se consigliato prendesse a fare ritorno; vengano, vengano; vedranno il sentiero segnato del sangue delle loro masnade; e per teschi ed ossa di barbari non sepolte riconosceranno Valdiponzevera, vengano; abbiamo di che loro rallegrare il guardo; daremo loro a vagheggiar arnesi pomposi, e soppravvesti dorate, di che volevano ornarsi il giorno di quei loro sognati trionfi rivoltatisi in vere fughe. E' dunque da stare con gli ani-

mi altieri, e con volto allegro abbracciare i disagi; poichè ne i travagli, e ne i pericoli fassi grandissima messe d'onori. I Cittadini dianzi da me nomenati non vissero vita in riposo; e però i loro nomi altamente se ne volano, e dall'obblivione son franchi, e dalla invidia. Gridano le scole de' Savj, che la gloria s'accompagna con le fatiche, e cresce con essi affanni; sarebbe da desiderare, nol niego, ed a man giunte vorrebbe pregarsi, che i grandi oggidì volgessero il core alla pace fra loro medesimi, e che indi armati spiegassero le bandiere verso Oriente, e siccome altra fiata si fece; veramente Gerusalemme ne chiama, e le sacrate pendici del Taborre, e del Carmelo ne invitano. Allora i Genovesi Nocchieri farebbono ali delle vele verso quei porti bramati, ed i Cavalieri sotto gli elmi e dentro gli usberghi, col brando in mano guadagnarebbono le palme bellissime d'Idumea; spegnerebbono la sete delle chiare onde di Siloè; e asciugherebbono i sudori in mezzo a' cedri del Libano, e tra i cipressi di Sionne rinfrancherebbono le membra stanche negli assalti gloriosissimi. Ma se Dio grandissimo, ed ottimo fa degno il nostro mondo di tanta felicità, che rimane salvo serbarsi alle migliori stagioni. E mantenendo verso i Cristiani il core pacifico per elezione, ar-

ma-

mare la destra per necessità ; ed il dominio lasciato dagli avi mandarlo a' nipoti non meno ampio di confine , nè meno illustre di gloria , nè meno saldo di autorità? far sì , che oggi si vegga , e poscia si legga , che gli spiriti non furono languidi per quelle magnanime imprese ; ma che le occasioni sono venute meno a i desiderj . Intanto felicemente governare il paese natìo ; quì mantenere intera l' antica Religione ; onorare dirittamente la Giustizia ; ostinatamente volere che la concordia non si diparta , e finalmente con inclita franchezza mantenere in queste montagne albergo inespugnabile alla amabilissima libertà . Per queste opere sono bastanti le forze , la prudenza del Serenissimo Duce ; la virtù de' Serenissimi Collegi non lascia temere ; ed il valore di tutto l'avanzo niente manco ne fa sicuri . Oltre a i mondani provvedimenti abbiamo ove saldamente appoggiare le nostre speranze ; non possono tanti Santi quì divotamente adorati mirarci in abbandono . Abbiamo le ceneri sacratissime del Battista ; egli che commise parte di se stesso alla nostra fede non lascierà la nostra fede senza sua forte difesa ; impetrerà da Dio grandissimo i nostri conforti ; e farà sì che in ogni tempo si possa tranquillamente servire , e adorare l'alta, divina, ed onnipotente Maestà .

I L F I N E.

DISCORSI FATTI

D A

GABBRIELLO CHIABRERA

Nell' Accademia degli Addormentati

IN GENOVA.

DISCORSO I.
INTORNO
ALLA DEBOLEZZA
DELLA
PRUDENZA UMANA.

QUando il Signor Principe mi comandò, che io dovessi ragionare in questo luogo, io dipartendomi da lui, volsi la mente, pensando quale dovesse essere la materia del ragionamento. Il corso de' miei studj metteami innanzi alcuna gentilezza di Poesia; ma a me già canuto salire quì ghirlandato di freschi fiori di Parnaso, pareami mal convenevole: d'altra parte favellare di alcuna scienza; avvegnachè convenisse alle orecchie vostre, a me non era possibile, non avendone appreso alcuna. Dunque dove rivoltarmi? Quello che per me si poteva, era sconvenevole; quello che a voi convenia si, a me era impossibile. In tal maniera annojato, e dolente del carico preso, ritornai verso le mie stanze. Quivi sul tavolino era un libretto, e conteneva le canzoni di Pindaro: io lo presi in mano, ed a caso aprendolo lessi i versi, i quali spiegavano questa sentenza: *Niuno fin quì ha ritrovato sulla terra certo segnale intorno alle cose di avvenire; ed altri fuor di opinione incontra miserie, ed altri di mezzo alle procelle in un pun-*

to è tratto a serenità. Parvemi bello il concetto; ma non badando, io trascorsi alcuni fogli, e mi avvenni in queste parole: *Sorge per breve tempo a'mortali la letizia, ed immantinente trabocca a terra. Siamo giornalieri. Che è essere? e che è non essere? sogno di ombra sono gli uomini.* Queste parole mi trassero a se, e mi misero in mente avvenimenti maravigliosi, e molti ne trascorsi con la memoria; ma come in grandissimo mi fermai sopra l'imperio di Roma, allora che cangiò suo governo. In quei giorni Cesare mal soddisfatto del Senato, se ne venne in Italia, seco menando di Francia un esercito piuttosto di masnadieri, che di Cittadini. Cesare era guerriero, maestro di accampare di ordinare squadre, di espugnare fortezze, di sconfiggere Eserciti; sprezzatore de' pericoli, sofferitore de' disagi tra i geli della stagione, e fra gli ardori pronto a perseguitare i nemici, quando anche le fiere s' appiattano, e per le leggi delle genti al guerreggiare ponsi intervallo. Contro lui si mossero i Lentuli, i Cornelj, i Marcelli, le cui famiglie avevano il Campidoglio ripieno di belle palme. Ed anco lo stesso Pompeo, del quale il fine della fanciullezza fu principio di guerre grandissime; i cui trionfi erano tanti, quante le parti del mondo, in cui la fortuna, e la virtù talmente congiungeasi, che più di quello, assai, che conviensi agli uomini; ma molto meno di quello, che convenivasi a lui, era conceduto comunemente.

Co-

Così atti Capitani se ne vanno fuori d'Italia, e si ritrovano sotto Durazzo. Quivi un giorno i Pompejani assaltarono gli avversarj, e ne rimaneano vincitori (per detto di Cesare) se Pompeo sapeva vincere. Mutasi stanza, e vassi, in Tessaglia. Cesare senza armata di mare, povero di vettovaglia, afflitto da scomodi alloggiamenti: Pompeo abbondante di viveri, e copioso di moneta, con l'indugio poteva distruggere l'inimico; e tal vantaggio era conosciuto da lui, non per tanto il disprezza, e fa giornata. Di Cavalieri aveva numero maggiore, che l'avversario; di Fanti il doppio più. Combattesi, ed i Pompejani sono sconfitti. Ora se il fare giornata era senza ragioni di guerra, ov'è la scienza di Pompeo magno? Se le sue genti vincono sotto Durazzo, perchè non mostrano in Tessaglia almeno la fronte? Non ci partiamo da questo Imperio, e veggiamo la seconda volta lo stesso ammirabile avvenimento. Bruto, e Cassio armano contro Augusto, e contro Antonio, ma con maggior apparecchio; i Duci eguali, Brutto, ed Augusto non guerrieri; Cassio, ed Antonio esperti del guerreggiare; vengono al fatto dell'armi. Bruto meno feroce di Cassio vince, e Cassio fu vinto, tutto che Antonio, cui egli combatteva impaurito, da prima si appiattasse nelle paludi. Di più Cassio non aspettando certezza degl avvenimenti, non cercando lo stato di Bruto, disperando senza cagione si uc-

uccise, e mise in gravissimo iscompiglio, il compagno. Più avanti; morto Cassio, Bruto con maggiore apprestamento di gente, con maggiore provvedimento di vivanda, con migliori allogiamenti, era ragione che aspettasse l' Autunno vicino, il quale con le pioggie usate avrebbe dispersi gli avversarj, accampati in regione paludosa; ed egli nol fece. Di più l' Armata sua ruppe l' Armata d' Augusto sul mare vicino, e per lo spazio di venti giorni a lui non ne giunsero novelle alcune, che giungendo non si sarebbe posto al pericolo della Battaglia. Dunque contra ragione fu superato. Non ci partiamo dall' Imperio medesimo, e veggiamo come passò la guerra fra Antonio, e fra Augusto. Vero è che Antonio viensene dall' Oriente armatissimo; veleggia, con ottocento vaselli verso la Grecia; seco erano i Re di Libia, di Cilicia, di Cappadocia, di Paflagonia, di Comagene, di Tracia? Quei di Ponto, di Arabia, di Giudea, di Galazia gli mandarono dell' ajuto. Così sforzato nel mare Jonio si affronta col suo nemico. Erano le speranze di tutti in piede; ciascuno procurava di far sua le vittoria con la gagliardezza della destra e dell' animo; ed Antonio volge le spalle, ed abbandona i suoi fedeli, e vien meno alle sue venture. Essendo più atto a guerreggiare in terraferma, guerreggia sul mare. Sul mare può vincere e mettesi in fuga. Nè gli bastarono sì

fat-

fatti errori ; ma non si ricorda di cento mila pedoni , e di venti mila Cavalli , i quali saldi , e franchi sotto il governo di Canidio aspettavano suoi comandamenti . Mette in obblivione tante vittorie da lui guadagnate col consiglio , e col coraggio . Per tal modo perdesi l' imperio dell' Universo ; e chi lo perde , perderlo per viltà , e chi lo vince , se lo porta senza prova di prodezza . Ove è Antonio? Ove è la scola di Cesare? Dona di suo buon grado lo scettro del Mondo a chi non aveva possanza di toglierlo di mano per forza . Non sono eglino casi stranissimi? L' Istorico gli narra , ma dalla ragione per quale avvenissero , non fa parola . Forse non la seppe ; forse l' arte sua non gli permise manifestarla . Io vago d' intenderla , ne cerco appresso Scrittore , il quale , sa , e dee nararla , e questi sarà Omero . Quando dunque fu la bellezza in pregio cotanto , che l' Europa , e l' Asia stimarono se non esser felice senza il volto di una femmina , si viddero a fronte nella campagna di Troja i seguaci di Agamennone , ed i seguaci di Priamo . I Greci erano a numero dieci per uno , e nella guerra ammaestrati più fortemente , anzi venendo alla pugna , venivano cheti , ed attenti al fatto loro ; ma i Trojani strepitavano come Gru allora che si affrontano co' Pigmei , tali erano i Soldati . Capitano de' Troja-

ni

nì era Ettore. Questi nella tenzone, dice Omero, era somigliante a Leone, il quale scagliasi male animato contro l'armento, che nella freschezza di alcuna valle pasturasi, ed egli sbrana una vaccarella, e tutto il rimanente mettesi in fuga. Fra' Greci erano molti, e molto pieni di valore: Ajace, il quale azzuffossi con Ettore: e non fu vinto: Diomede il cui scudo, ed elmo spandeva lume come stella di Autunno bene lavata nelle onde dell'Oceano, ed egli non solamente domava gli uomini, ma si mosse una volta contra Marte, ed impiagollo. Taccio di Agamennone, di Ulisse, d'Idomeneo. Tutti fortissimi, ed in tal modo i Greci si contavano più a numero, e più prodi; e non pertanto furono finalmente scacciati dal campo, e risospinti nello steccato, e quivi non furono bastanti a cessare le fiamme, onde Ettore ardeva le loro Navi: Quì dico io; o Omero che tu fossi infermo delli occhi della fronte, hassi per costante, ma hassi per costante non meno, che la vista della tua mente era acutissima. Ora come è ciò? E' questa cosa verisimile? Molti sono vinti da pochi? Da meno, feroci i ferocissimi? Qual ragione dai tu? Dalla, Signori, ed è questa: Tetide Dea marina supplicò Giove, acciò egli onorasse Achille disprezzato da Agamennone. Giove consentì a quei preghi, ed ab-

abbassando le negre ciglia cosparse sopra la testa immortale, chiome molli di ambrosia, e tutte scosse quante ella erano le regioni dell' Olimpo; e per tal modo fece il segno, il quale, nè per froda, nè per impotenza rimane mai salvo adempiuto. Ecco la cagione; sento che alcuno mi dice: Tu cianci; queste parole sono novelle da veglia. Ove ti dai ad intendere di esser tu? Signori io non sono tanto sciocco, che non conosca, ove mi sono, ed a chi parlo. Emmi noto ottimamente il vostro sapere, e l'altezza del vostro intelletto; ma se le favole del Poeta vi rassembrano cosa vile, io volgerommi ad immortale scrittura, e d' incomparabile valore, e proverovvi pur ciò. Leggesi nel quarto libro dell' Istoria de' Re, che il Re d' Israele, ed il Re di Giudea, ed il Re di Edom allegati marciavano contra Moabiti per lo deserto d'Idumea, e quivi venne loro meno ogni generazione di acqua, e però si stimavano come perduti. Eliseo Profeta promise loro salute, e la dimane la trovarono. Caddero la notte pioggie abbondantemente, e corsero i fiumi rossi come di sangue. I Moabiti, li quali erano in arme, argomentarono, e dissero: Ecco i fiumi coronno sanguinosi, certamente i nemici nostri si sono azzuffati insieme, e tagliati a pezzi; corriamo, ed uccidiamo l' avanzo. Corsero, e diedero

ne

ne i Giudei bene ordinati, e furon ſpenti. In altro luogo leggiamo che Benaddà Re della Soria aſſediava, e diſertava Samaria; onde regnava fame atrociſſima: dice Eliſeo: domane fia il grano a prezzo viliſſimo. Niuno preſtava fede, ma Dio fece ſopra il campo de' Soriani immenſo rimbombo di Cavalli, e di carri, e ſtrepiti infiniti di ſchiere armate. Diſſero i Soriani: gl' Iſraeliti hanno aſſoldato Etei, Egizj, e ci vengono adoſſo; fuggiamo. Preſe la fuga, e di quì rimaſe abbondanza grandiſſima. Eccovi avverato il detto di Pindaro: *Che niuno ha trovato ſulla terra certo ſegnale intorno alle coſe future; ma altri fuor di opinione incontra miſerie, ed altri in mezzo alle procelle in un punto è tratto a ſerenità*. E per vero dire, Signori, in ogni luogo, ed in ogni tempo haſſi eſperienza, che le coſe umane ſono incertiſſime. Molte Provincie ſono ſtate un ſecolo piene di tranquillità, e quaſi godendoſi un ſecolo d' oro; ed avevano gioconde l' albe, e giocondiſſime le ſere, piene di ricchezza, e non impedite di giovarſene. Ma fra nozze, e fra carole menavano loro giornate lieti ſpoſi, e più lieti Padri di famiglia. Non temevano di niuno, perchè niuno avevano offeſo; ſperavano tutti amici, perchè tutti erano da loro amati. E repente ſorſero odij, e fecerſi ſentire Eſerciti non aſpettati, quaſic-

ſicchè alla maniera di Colco ſeminati naſceſſero di ſotterra. Allora le ſicurezze ſi cangiarono in ſoſpetti, ed in pena la tranquillità; tutto fu arme, ogni coſa battaglia; non pertanto uomini montanari, di cui le ſpade erano accette, e gli elmi berettini teſſuti di lana. Saltarono dalla boſcaglia come numi ſalvatichi, ed ammorzarono l' ardimento de' ſoldati, ed appianarono l' orgoglio de' Capitani. Che più? Animali lentiſſimi, cioè a dir buoi miſero le ali, e dileguarono come cervi; e per tal modo rimaſe zoppo un' Eſercito, il quale già col deſiderio divorava la vittoria. Averanno noſtri ſucceſſori di che rammentarſi con dolcezza, e vederaſſi che a Marte ſono non men cari i Litorani, che gli Alpegiani. E' vero che rivolſe ſtagione di pena; ma la gloria non ſi eſpone a' vili, ed a' neghittoſi. Diſperſerſi le ricchezze, ma ſi raunarono gli onori. Si videro aprire ſepolcri, ma ſi videro alzare trofei. Diranno le Iſtorie, da cui non ſi ſcompagna la verità, che noſtri nemici furono ſuperbi, mentre ci videro non apparecchiati; il diranno; ma che le madri nelle paterne magioni gli raccoglieſſero come vincitori con lieto ſembiante, nol diranno. Che alle vergini figliuole ſi raunaſſe ampiezza di dote con saccheggiati teſori, che alle donne amate ſi fregiaſſe la bellezza con prezioſe ra-

pine non lo diranno. Abbandonarono le proprie spoglie in vece di predare le altrui, e la rattezza, che mostrarono bravi nel venire la raddoppiarono paventosi nel tornarsene. Aratori, ed uomini di campagna trovarono per balze e per monti usberghi sparsi, e scudi e cimieri, ed aste. E fuori de' nostri confini, non si portarono tutti gli stendardi; ed alcuni Arsenali sospirarono le loro Galere. Ora se i Duci avversi rimanessero afflitti, io nol so; so che con noi non rimase nè tristezza, nè melanconia; quinci macchine di metallo ammirabili per grandezza, non meno che terribili, crearono rimbombo di tuoni festosi nella voce de' popoli, ed arnesi destinati a pompa di trionfo per l' inimico, divennero nelle nostre mani testimonianza della sua fuga; quinci a' nostri Signori crebbesi pregio di senno, ed a' sudditi guadagnossi titolo di fede; e quinci finalmente dalla cima de' nostri monti si sgombrarono nembi, ed orrori, ed alle nostre Riviere tornò l'usata tranquillità; e per tal modo noi vedemmo gli orgogliosi guerrieri atterrarsi, e fra loro speranze infelici chiudersi il varco d'Italia a' fieri Eserciti, quando erano in carriera per capestarla Non sono queste somiglianti alle maraviglie di Farsaglia? non a quelle di Troja lungo lo Scamandro? non a quelle veracissime di Giudea? e come avvenne-

ro? e perchè? Dirollo colle parole del buon Davitte; e come un Poeta Greco mi mise in questo discorso, così voglio che un Poeta Ebreo me ne tragga fuori. Che dice egli? dice che chiunque nel Signore ripone le sue speranze è quasi rupe di Sionne; che mai non abbatterassi l'abitator di Gerusalemme. Montagne lo circondano, e l'istesso Dio fa sentinella intorno ai popoli suoi. Dio che avvalla, e che sublima; che assenna le nostre sciocchezze, ed avvalora le fievolezze, che uccide, e che ravviva secondo sua volontà. Chi dunque fia forte fra gli uomini in terra? Chi saprà farsi caro al Cielo, chi vittorioso? il diletto all' alto Monarca degli Eserciti? che noi per noi medesimi siamo giornalieri, siamo, e non siamo; e finalmente, come cantò Pindaro: *Sogno di ombra sono gli uomini*. Signor Prencipe ho adempito il vostro volere, e da questa seggia discendo pieno di vergogna. E veramente io non sono avvezzo a somiglianti azioni, e male si fa ciò, che non si apprese a fare. Io ho menata la mia vita fra le solitudini del Parnaso, e la frequenza di questi luoghi sì nobili mi conturba. Sarà atto di gentilezza manifestare il vostro comandamento fattomi, acciò l' ubbidienza mi sottragga al sospetto della biasimevole presonzione.

DI-

DISCORSO II.

Intorno alla Virtù della Fortezza.

COnſigliati dalla nojoſa ſtagione del caldo avete, Signori, per molte ſettimane paſſeggiato all' aure freſche di Albaro, e di Faſſolo, e di ſan Pier d' Arena; ed ora per le ſere del Verno volendo ritornare al Liceo, ed all' Accademia, il Prencipe ha commeſſomi, ch' io riapra le Porte; ed io pronto ad ubbidire ſon qui, e ſcorto dalle preſenti giornate ove viviamo non affatto tranquillamente, ma tuttavia con rumore di guerra mantenuta da Marte non infievolito, favellerò di materia acconcia alla diſpoſizione, che gli uomini dovrebbero avere in queſti tempi. Voglio dire, che eſſendo in guerra, è da trattare quali devono eſſere i guerrieri; e però brevemente, e fuori di ogni ſpinoſo ſentiere io voglio correre un' arringo e gentilmente trattare della Fortezza. Queſta virtù ſecondo l' opinione de' Maeſtri ſi ſpecchia nella Morte, e ne' ſuoi pericoli, e gli diſprezza, ma non già ciaſcuna Morte, ma quella che s' incontra nelle battaglie. Ma per direttamente conoſcerla in viſo, parmi bene di paleſare le frodi, le quali alcune ſue non legittime ſorelle le fanno, e trarre loro dal viſo la maſchera, onde coprono le loro ſembianze, ed in lei ſi trasformano. Alcuna volta dunque l' uo-

' uomo postosi a fronte della morte mostrasi
franco, perchè nol facendo i Cittadini il caricarebbero
di biasimo, e la Patria lo castigarebbe;
e di ciò i Poeti ne fanno chiari, i
quali nelle rappresentate battaglie favellano,
o fanno favellare, in modo che i lettori
si accorgono di ciò. Ecco Omero nel
decimoterzo dell'Iliade; andando le schiere
Greche disperse si rappresenta Nettuno
sotto sembianza di Calcante a dare loro
vigore, e dice: O amici, a mano a mano
cose più indegne voi commetterete, su
su pensate al disonore ed alla vergogna.
Così diceva Nettuno; e perchè ha pari forza
la contraria ragione. Il medesimo Omero
rappresenta Ettore, il quale nel decimo
settimo dell' Iliade fa i suoi valorosi con
la speranza dell'onore, e sono queste le
sue parole. Chiunque trarrà il corpo di
Patroclo ucciso a noi, io compartirò
con lui la metà delle spoglie, e così pareggierassi
meco di gloria. Quì noi veggiamo,
che confortansi i soldati a combattere
con la paura dell'infamia, e con
la speranza dell' onore. Altre volte si
mostrano gli uomini valorosi, perciocchè
essendosi essi trovati in altri pericoli,
ne sono campati. E però Virgilio
nel primo dell' Eneide volendo fare sicuro
l'animo de' suoi Trojani, dice loro:
Non vi smarrite o compagni, cose
più strane avete soffertò con esso me;
la rabbia di Scilla, gli scogli di Aceste,
e gli

e gli antri del Ciclopo: Coraggio, o compagni; ancora gli uomini ne i rischi appajono valorosi per ira, la quale eccita gli spiriti: Di ciò danne esempio Virgilio nel secondo deli' Eneide, la dove Polite percosso ed incalzato da Pirro, venne a morire a piedi di Priamo suo Padre. E a così dolente vista Priamo benchè vecchissimo, disse parole ingiuriose a Pirro, ed assaltollo con armi così spossato come egli era per lo numero degli anni; ma espone Virgilio, che Priamo non se ne ritenne, perocchè ira era in lui. Similmente gli uomini non paventano nei pericoli, quando son fatti certi che essi pericoli non sono sì gravi come appajono; ed Omero accennò questa dottrina nel libro quarto dell' Iliade. Quivi Apollo facendo arditi i Trojani, i quali temevano di entrare in battaglia, egli dice loro: O Cavalieri Trojani non temete, perchè Achille della bene chiomata Tetide non veste armi, ma dimorasi sdegnato dentro delle Navi. Mostrasi quì come il pericolo di che paventavano, era minore che essi non lo immaginavano; perocchè Achille non era in campo. Temeano, mentre stimavano, che Achille combattesse, ed era da loro stimato pericolo grandissimo; e fatto loro manifesto che egli per disdegno rimase alle sue tende; e di più cresce loro il coraggio. Tutte queste

ſte maniere di fortezze ſono falſe, e vedeſi chiaramente, purchè ſi dichiari la natura della vera Fortezza. Che coſa dunque diremo eſſere la virtù chiamata Fortezza? ella è un abito per lo quale volentieri eleggeſi di ſofferire le coſe orribili per amore della virtù. E quì coſe orribili diconſi i pericoli della morte nelle battaglie. Dunque chi muore per fuggire infamia, e caſtigo non è veramente forte, perchè ſe non foſſe il vituperio, e la pena, egli di buon grado ſi ſalverebbe. E tanto diceſi di chi confida ne i pericoli, perchè altre volte ſe ne è ſalvato; perciocchè venendo meno la confidenza, egli volgerebbe le ſpalle. Nè più nè meno avviene dell'uomo adirato; perciocchè ceſſando l'ira, e rimaſo nel ſuo ſtato naturale, perderebbe la franchezza; all'incontro l'uomo veramente forte, ſenza niuna delle raccontate condizioni, vedendoſi in riſchio mortale, elegge di morire, e non fuggirà la Morte, ma muoverafſi volentieri contro i pericoli eſtremi, purchè la cagione di muoverſi ſia virtuoſa. Ora le cagioni degne d' incontrare la Morte poſſono eſſere più di una. Achille fu moſſo per la vendetta dell' amico, ed eſſendogli affermato da Tetide, che egli perderebbe la vita ſul piano di Troja, ſolo che egli amazzaſſe Ettore; egli di buon grado volle ven-

dicare Patroclo, e morirsi. E' ancora degna cagione difendere la moglie, i figliuoli, e la famiglia; e però Ulisse trovando la casa ripiena di ducento stranieri, da' quali ella si metteva ogn'ora a ruba, fermossi di difenderla, e di sgomberarla, e misesi a pericolo, e fu vincitore. Più avanti, lo scampo, e la felicità de' popoli suoi seguaci spingerà degnamente a perder la vita, l'uomo, che sia forte. E di più Enea si mosse a peregrinare. Molto degna cagione che ci si fa di morire, quando si salva la Patria. Ecco Decio padre, e figliuolo darsi in voto alla morte per trarre Roma di pericolo. Degnissima cagione si è illustrare la gloria di Dio, e cessare gli oltraggi, che gli si fanno; e però si raunarono tanti Prencipi, e tanti guerrieri in Chiaramonte, e fermatasi la croce sul petto, andarono in Soria, e colà sposero la vita, ed apersero il varco, onde potessero i fedeli adorare la Tomba sacratissima. Quì io dico, che questi uomini, e di sì fatte qualità adornati nelle scole, da' Filosofi si chiamano Forti, ma nelle Accademie, e da' Poeti si appellano Eroi, ed essi sono nelle prose, e ne i versi eccellsamente celebrati. Leggesi l'Epitafio di Lisia, il Menesseno di Platone, il Panegirico d'Isocrate, e di Senofonte, e tutti hanno adoperato, in maniera,

ra, che ogni orecchia è ripiena di nobilissimi nomi. Ma con maggiore rimbombo fanno i Poeti volare intorno la memoria degli Eroi, e loro tolgono da Lete; e però l'Eternità con sommo studio piglia cura di rischiararli. Qual cuore gentil non arde leggendo i versi d' Omero? ed a' canti di Virgilio chi non rimane soavemente incantato? nè ci lasciano senza dilettosa maraviglia i versi temprati al mormorio non d'Ippocrene, ma del torrente Cedrone, i quali riscaldano i nostri cuori agghiacciati coll'esempio di quelli immortali, che ruppero il giogo alla calpestata Gerusalemme. E per vero dire hanno (secondo la ragione) i possenti di lingua, e d'ingegno, dato tributo di lode a quegli antichi Guerrieri, e sarebbe diritto che a' più novelli Campioni non si venisse meno delle dovute Corone. Non è egli, Signori, se non vogliamo fare oltraggio alla verità, non è Alessandro Farnese da celebrarsi con sommi titoli? e da porsi a lato a i Latini, ed agli Argivi Guerrieri? Quando non si vide egli coperto di piastra? E quando mirossi discinto di spada? E per quali cagioni poteva insanguinarla più nobilmente? Sue prime imprese furono contro le forze Ottomane, allora che videsi in forsi tutto Occidente. Puossi egli l'asta abbassare più degnamente che contra

tra l'orgoglio degl'infedeli. Poscia diede la vita a' pericoli, e consumolla contra la malvagità degli Eretici, onde le Fiandre divampavano. Queste fatiche di guerra presero lo spazio di quattordici anni, e maggiore spazio di tempo vorrebbesi per celebrarle. Ma non facendo io uffizio di Poeta, nè di Oratore, quì mi basta trascorrendo tornarle a memoria. Dunque ad onta de' nemici, sparse a terra le mura della Città di Mastrich, ed entratovi per forza d' armi, accatastò le membra degli uccisi nemici alla sembianza di monti. Valse vittoria sì grande a sgomentare i feroci rubelli di Dio; e però nel suo volere si riposero Tornais, Ulste, Assele, Rupermonda, Alosto, Ipri, Brugia, Gante, Maline, Venlò, Grave, Enclusa, Città per se ciascuna bastante ad esser materia di una guerra compiuta. Ma non ci perdiamo a mirar stelle avendo davanti il lume del Sole. Anversa può dare impaccio a tutte le Muse, e stancare Elicona. Quivi propriamente parlando, e senza iperbole, si posero i fiumi a giogo; quivi fecesi schermo a' fulmini, e contrasto a' tremuoti; e se altrove giammai furono spade guerriere vaghe di sangue, furono quivi. Finalmente ammazzati i Campioni di Anversa, il Farnese vincendola, di misera tornolla felice. Fu poi tratto di

Fian-

Fiandra in Francia a colà manifeſtare l'eroica ſua virtù; perciocchè allora non meno feroce Ereſia quivi guaſtava la Chieſa di Roma. Che deeſi quì dire per me? Dirò ch'ei traſſe Parigi dalla gola di orribili moſtri, e fecene rimanere digiuno il Navarreſe, il quale la vagheggiava ſiccome ſua; nè altro adivenne dell'ampia Città di Roano; ed io preveggo con l'animo, che ſe Poeti porranno unqua la mano a queſti ſoggetti; il mondo maravigliando aſcolterà nuovo Simoenta, e nuovo Scamandro, garreggiando la Senna Franzeſe co' fiumi di Troja. Ma noi trattando la forma degli Eroi, e figurandola, non ſaremmo ingrati a noi medeſimi, non eſprimendo il nome di Ambroſio Spinola? Queſti in gioventù bramoſo di gloria, ed oggidì glorioſiſſimo, non fu comandato da ſuo Signore; perciocchè nato in Città libera, non aveva Signore ſalvo le leggi; ma di ſuo buon grado volſeſi alla guerra; nè fu a ſoſpingervelo vaghezza di adunare oro; perciocchè di ricchezze era abbondantiſſimo, nè dovea travagliare per farſi chiaro, eſſendo il ſuo ſangue Illuſtriſſimo; nulla dunque commoſſe il ſuo animo, ſalvo il vero deſiderio della virtù, e ragionevole brama di veſtirſi l'abito della Fortezza, e per tal cammino giungere al tempio d'eroica immortalità; quin-

ci avviossi nelle Fiandre, ove altro incendio di guerra suscitavano le nazioni rubelle del Vaticano, e quivi tutta l'etate fiorita fu da lui spesa in vigilie, in affanni, in pericoli, e Nazioni soggiogò, e Cittadi raccolse in fede, e de' Capitani, e de' Duci trionfò, talmente che puossi con verità affermare, che prima, che a General Capitano ei fosse eletto, era degno, che si eleggesse a simile grado. E ciò chiaramente appare, poichè tanto perfettamante l'esercitò. Egli per esperienza cauto, per valore ardito, per industria felice, per tutto questo sempre invincibile; laonde per eccellenza de' suoi meriti interviene, che avegnachè altamente si tenga ragionamento di lui, non pertanto bassamente si loda, e dando di se maraviglia a ciascuno, non sente da niuno lodarsi maravigliosamente. Io non pertanto voglio provarmi; ma che differo? Troppo lunga tela mi farebbero tessere le sue gran prove. Come posso fermare le mie parole su Climberga? su Grolo? su Linghe? su Battendone? Mille lingue stancherebbero l'assedio di Breda. E che dirassi di Ostenda? Ostenda non guerra, ma dottrina di guerreggiare: non assedio, ma scuola di Milizia, la quale sforzata per modo tanto ammirabile disperarono i nemici ogni difesa alla loro salute, e gli amici disprez-

zarono ogni contrasto alle loro vittorie. Ha per tanto goduto Italia a nostro tempo, tali Guerrieri in campo, quali se gli formano i Maestri in mezzo alle scuole. E se di loro facevasi dono al mondo, quando gli Scrittori furono o più grati, o meno oziosi, essi non sarebbero senza Epicedj, o senza Encomj Eccellentissimi. Avrebbero gl' Istorici descritte le loro vite con altezza di stile, e le loro azioni registrate in carta ad onta del tempo, e dell'umana malignità; e non meno i Poeti avrebbero colti odori sacrati per imbalsamare nomi sì cari, e conservarli intieri per anni non numerabili. Ma noi oggidì dormiamo profondamente, e se amore non ci scuote con sua faretra, amiamo nostro letargo. Cosa ammirabile, e quasi abbominevole. L'oro di una chioma, le rose di un viso, l'ostro di due labbra, esercita le cetere, sicchè ad ogni ora ne assordano, e per l'invitta Fortezza di questi eccelsi Guerrieri, non è lingua la qual si snodi! Il loro nascimento più che il nascimento del Sole ha rischiarato, e rischiara il cielo d'Italia, e per l'Italia dassi la loro fama in potere di Lete, che la divori? Hanno in battaglia versato il sangue, onde noi siamo onorati, e non si trova, chi per loro onore rinversi inchiostro? essi diedero di piglio all'armi, e non è chi per loro

pigli una penna? Ah cosa da non udirsi! Abbandonare in silenzio una infinita virtù? A torto si nominano i nostri Poeti abitatori del Parnaso, ed in vano fanno corte alle Muse. Le Muse figliuole della memoria eternano nel cielo il nome di valorosi, e comandano in terra a' suoi devoti che lo tengano vivo a forza di canti. Ora con qual viso deono i Poeti farsi vedere da esso loro, o loro mostrare la fronte? Io se non è vanità parlare di se medesimo, dommi in questo affare; non già meritevole per opra, ma per volontà non reo; che mentre bastommi l'età, feci prova di onorare cantando i valorosi Cavalieri, ed ora ben vecchio faccio querele perchè altri non gli onora. E per certo amerei che le mie parole fossero, come Omero le chiama, alate, e volassero lungo il Sebeto, e sulle rive del Tevere, e d'intorno all'Arno, e per le campagne del Po; e quivi rompessero il silenzio di chi tace, e consigliassero a pentirsi chi canta di vanità. Ma se pertanto non sono bastanti, io mi appago, che elle risuonino per questa sala, piena d'ingegni per se forti a celebrare la virtù, e a destare altrui secondo il dovere a ben celebrarla. Nè crediate, Signori, che di poca cosa si frodino gli uomini forti, tenendo privati i loro pregi de' fregi delle scritture. Ma crediate,

te, che se con Cerbero in Val di Tenaro, e con l'Idra in Serna, e col Leone in Nemea fu mestiere della clava di un Ercole, non meno contra l'ozio, e contra le spume attossicate dell' invidia sono richieste prose, e versi dettati dalle Muse, e dal favore di Apolline. Valor tacciuto è quasi viltà. E solamente consola gli umani sudori per entro le immense fatiche, la speranza di non caduche memorie. Ciascuno averebbe cari i riposi, ed i trastulli, se con la vita si terminasse la fama. Ma la gloria, ove gli Eroi si specchiano, fa loro perdere il sonno, e cangiare di buon grado i solazzi agli affanni, e la quiete alle fatiche, ed i diletti alle noje. Non facciamo dunque torto al merito degli uomini grandi, e non lasciamo esser vani i loro desiderj; ma svegliamo i cuori, e suscitiamo i spiriti per opera, la quale sia non meno per noi gloriosa, che per gli Eroi cantati; e che serberà sempiterno il nostro nome non meno che la loro virtù.

DISCORSO III.

Intorno alla Intemperanza.

QUando ultimamente ragionai in questa nobile raunanza, io consigliato dalla stagione, e dalla guerra in che viviamo trattai alcune cose della virtù della Fortezza, e parve il ragionamento essere opportuno. Da questo esempio io sono quì tratto a favellare intorno alla virtù della Temperanza; perciocchè ella è virtù da trattarsene in ogni tempo, e che appartiene ad ogni persona, riguardando essa per una parte alla giovinezza, e per un'altra alla vecchiezza specialmente, perciocchè la vecchiezza poco esposta a' diletti di Venere, suole agevolmente traboccare in quelli di Bacco, e la gioventù malamente difendersi da Venere, alla quale volentieri Bacco accompagnasi. Nè io favello di questa virtù, e delli estremi che la guastano per sospingere, o ritrovare le SS. VV., perciocchè elle non ne hanno per la Dio mercè, punto di bisogno; anzi ho preso a trattarne, acciò voi miei Signori godiate delle vostre lodi, essendone fatti bei possessori. Ed in ciò non hanno le SS. VV. Maestri di bassa qualità; anzi veggiamo il singolar seno di Omero aver

messo

messo le tavole a'Re Greci cariche non di altra vivanda, che di carne di bue, allora che Agamennone diede loro convito, e quando Achille nipote di Eaco, e di Giove, raccolse Ajace, Ulisse, e Fenice a cena, egli già non trappassò i confini della Temperanza; anzi nutrilli con tergo grasso di capra, e con lombo di porcello, onorandosi solamente col mescere alquanto puretto. Bene all'incontro veggiamo, che Achille fatto per Omero adirare contro Agamennone, dopo avere con ingiurie gravi disacerbato lo sdegno, finalmente lo appella per somma villania ubbriaco, e che lasciasse cavalcarsi dal vino. E mi rammento che Eschine ritornando Ambasciatore da Filippo di Macedonia, e lodando appo gli Ateniesi la qualità di quel Prencipe, fra l'altre numerò, che egli bevea largamente, e che poteva farlo: ed allora Demostene il quale lo difamava, soggiunse: sì fatta loda convenirsi a spugne, e non a Re. Dico ancora, che Cicerone nemicissimo di Marc'Antonio, e però raccontatore delle vergogne, e vizj di lui, una volta acerbamente rimproverandolo, affermò, che egli alle nozze d'Ippia aveva tanto di vino traccanatosi, che in mezzo al popolo Romano fu costretto recere l'altro dì. E veramente nell'Istoria leggiamo, che Cesare crebbe suoi pregi con la sobrietà,

ed il Grande Aleſſandro oſcurò ſua chiarezza col ſoverchio della bevanda. Nè voglio tacere, che alla beſtialità di Rodomonte, ed al moſtro di Poliſemo, non giovò punto l'innondarſi di vino. E ciò baſti, avendo riguardo alla ſobrietà, ed all'aſtinenza. Ma avendo riſpetto alla luſſuria, dee l'uomo bennato difenderſene, e ci ſi propone Ippolito, il quale indegnamente morto per ſerbarſi puro dalle laſcivie della matrigna, ebbe grazia di eſſere ravvivato, e di tornare a' chiari raggi del Sole. E dicono i Poeti con favole, dottrinandoci, che Iſione tentando di guaſtare l'onor di Giunone, precipitoſſi nel baratro dell'inferno, colaggiù confitto ad una rota volubile, non trova ripoſo giammai. E veramente ſappiamo che la caſtità di Scipione gli poſe quaſi il freno delle Spagne in mano; ma il troppo dilettarſi negli amori femminili, traſſe Troja per colpa di Paride a terra. Eſſendo dunque la virtù della Temperanza di tanta lode, e di tanto giovamento agli amici ſuoi; ed all'incontro tanto danneggiando, e diſonorando, chi l'abbandona, è buon conſiglio farſi chiaro delle ſue condizioni, ed apprendere ciò, che ella ſia. Dico pertanto che ella ſi volge intorno a' maggiori diletti della noſtra umanità, li quali ap-

li appartengono al toccamento, e ciò sono Lussutia, e Golosità. Per colpa di Gola può l' uomo divenir volentieri ebbro, ed anco può divenir ghiotto; e per Lussuria può cadere in diversi errori. Ghiotto appellasi l'uomo in varj modi; cioè quando per vaghezza della vivanda, non aspetta che lo stomaco chieda il nutrimento, ma egli vi corre incontro, ed ancora quando per adescare l'appetito, procaccia condimenti non usati, ed ancora quando carica il ventre fuor di misura; e quando con dispendio cerca esche di pregio; e quando finalmente per brama di buon sapore, scagliasi adosso al cibo rapidamente ed ingojalo. Sì fatti vizj mal convenevoli ad uomo ben nato, emenda la Temperanza, ordinando la maniera di nutricarsi con la norma della ragione, e sì fatta norma chiamasi nelle scuole Astinenza, ed ella è da procacciarsi con studio, e da tenersi molto ben cara. E questo basti intorno al nutricarsi con vivande più, o meno; ma del bere, hassi a fare alcuna parola, perciocchè intorno al vino son misure, e dismisure, e da lui dannosi delle lodi, ed anco de' biasimi. Ci si dice da una parte che il vino rende i cuori lieti, e che al dolente egli dee presentarsi, ed a coloro i quali hanno l'animo in amaritudine. Dall'altro lato noi sentiamo, che egli, bevuto lar-

ga-

gamente ſuſcita ire, e ci fa riottoſi, e adduce diſavventure. Diceſi che aguzza l'ingegno, e rinfranca li ſpiriti, e che però Omero ne foſſe vago; e che Ennio ſi domeſticaſſe con lui. E perchè io non favello ad uditori ſeveri, ed in luoghi ſacrati, ma in Accademia, e ad orecchie leggiadre, ed uſate a coſe gentili, io non voglio tacere alcuni detti. Anacreonte confeſsò ne' ſuoi verſi, che lavandoſi di vino, egli addormentava ogni noja. Ed Alceo ad alta voce cantò: Che a diſgombrare le pioggie, e le tempeſte del verno, fa meſtiere di meſcere con larga mano. Ed il grandiſſimo Pindaro diſſe che il brindare con rugiada d'uva ſpumante dentro una coppa d'oro, onorava tutto il convito delle nozze. Ma non pertanto il modo è richieſto, e vuolſi fuggire vergogna, ed è da rammentarſi la battaglia de' Centauri, e de' Lapiti, acceſa per l' ardore del vino. Ma io ormai getto l'ancora, e dico che dall'ubbriacarſi è buono conſiglio prender guardia; perciocchè l'ubbriachezza è colpa, che ci fa odioſi a Dio, e però dobbiamo ricorrere alla Temperanza, ed eſſa ci metterà per lo dritto ſentiere con la ſcorta della Sobrietà. Ho favellato abbaſtanza di quel diletto, il quale faſſi agli uomini ſentire col toccamento del gargatolo. Ora è da dire del diletto il quale ſentiamo col toccamen-

mento di tutto il corpo negli amorosi abbracciamenti. In sì fatti diletti si può, e suolsi peccare; e quì non è da farsi lungo sermone; ma è da ricorrere alla Temperanza, la quale con pochi ammaestramenti ci fa lodevoli. Non potendo, Signori, il particolar uomo conservarsi senza nutrimento, ella gliele concede, finchè il vivere onestamente si conservi; e non potendo i particolari uomini perpetuamente durare, acciocchè nella specie almeno non vengano manco, consente l'uso della femmina, e fuori di questo proponimento non lascia trascorrere l'appetito. Ma la bellezza, ed il pregio della Temperanza risplenderà, se pigliamo a riguardare la sozzura, e la viltà degli estremi, fra'quali ella risiede; che già non trovarebbe scusa Goffredo, siccome colui gli appone, nella terribile arsura, onde si distruggeva l'Esercito, se egli si fosse adagiato a mensa mescolando l'onda fresca al vin di Creta. E ne la sarebbe condannare l'atto egregio di Davitte, quando gli fece rifiuto dell'acqua attinta della cisterna di Bettelemme, e da lui molto desiderata; e noi ben possiamo dirittamente affermare, che non da Eroi, ma da vili uomini, fecero quei Cavalieri, i quali si resero alla beltà delle Reine infedeli, ed arsero ai raggi delle femmine Saracine. Ed al Conte di Anglante avvenne

se-

fecondo il diritto, quando egli fu fcemo del fenno, e forfennato erroffene per lontaniffime contrade. Nè maggior gloria acquiftoffi il figliuolo di Amone; perciocchè egli abbandonaffe il fuo Signore, e lafciaffe Parigi in pericolo, e cangiaffe la patria, e la difefa della Religione agli occhi, ed alle fembianze di Angelica; nè meno ofcurò fua grandezza Tancredi, il quale per femmina non battezzata lafcioffi da mal defiderio privare di belle virtù, e mal forte a fofferire il perduto diletto sforzoffi di perdere la vita fimilmente. *E* Rinaldo non lafciò efempio da feguitarfi a' Prencipi Eftenfi, che per quanto leggiamo non meno godea nel labirinto di Armida, che fotto le mura di Gerufalemme; ed il giardino di quella perfida Maga non gli era men caro, che tutti i Cipreffi del Monte Sionne. Ma fe quei Baroni non commifero quefti falli, ficcome dobbiamo darci ad intendere, infamia è de' Poeti, i quali contro ragione, e contro verità gli infamarono; e certamente di quì non viene loro la ghirlanda del Lauro. Oh fono pure ingegni ammirabili? ed io affermo che perciò fono degni di più riprenderfi, perchè la loro fomma eccellenza tragge i Lettori ad errare; e poffono effer forniti d'intelletto fovrano, ficcome io credo, ma Poeti ben coftumati non fono in ciò. Nè noi dobbiamo mettere

il

il piede nella loro ſcuola. Bella coſa per certo udir Ruggiero ſtarſi lungo un ruſcelletto veſtito di ſpoglie ricamate per mano della concubina, e con gemmato monile ſul petto, e tutto coſparſo di odori ſommergerſi col penſiero nel diletto delle godute bellezze, nè ad altro penſare; e dimoraſſeſi agramente a ſuo talento tra i pericoli della guerra; ed era più bella coſa vedere Rinaldo colà per un nuovo mondo ſpecchiarſi negli occhi della perfida Incantatrice; ed a lei appreſtare lo ſpecchio per affinare le bellezze, onde ella lo diſonorava. Queſti eſempi, Signori, mettonmi nella memoria ciò che di ſomigliante io negli anni miei giovenili ho veduto, peregrinando per varj paeſi. E dirollo non per mal dire, che io non ne ho vaghezza, nè per emendare, che io non ne ho poſſanza, ma per tirare il ragionamento a fine, e vagliano le parole quanto elle poſſono valere. Dico dunque aver veduto uomini canuti, che ad onta degli anni vogliono apparire con negro pelo, e rubellando alle inſegne della grave età, pigliano ſoldo tra ſchiere laſcive; ed ho veduto giovani tutti aſperſi, e molli di odori, nati più da lontano che l' Arabia non è, moſtrarſi con manti trapunti liſtariamente, e bizzarramente di varj colori. Moſtrano le dita coperti di pelle addobbata, e le maniche roverſciate oltra

tra il gomito, quasi aspirando a vanto di candidezza. Sui calzari fioriscono rose di seta, ed alle orecchie traforate appendonsi fiocchi di perle. Vassi con colli inlaidati di amito, e con le tempie caricate di ricciaja; e voglia Dio, non le guancie sian tinte di puttanesco belletto. I Padri, e le Madri guerniscono di ornamenti femminili i fanciulletti in tempo, che essi per gli anni possono adoperate da femmina; e poi cercasi per le piazze, se ciurmatori recano cose strane da mirare? E che cosa più strana non con gli occhi mirare, ma con la mente pensare si può? A ragione dunque giace l'Italia come scaffa di fiume, esposta ad ogni varco di stranieri, e gl'Italiani sono quasi spiche sull'aja battuti dall'orgoglio barbarico. Io veramente qui affermo l' intrinseco mio conforto, veggendo le nostre Riviere, e la maestra Città non macchiata di questa pece, e se non tersa affatto, almeno macchiatane leggiermente. E non dobbiamo vergognarsi, Signori, di essere nati tra scogli, ed avvezzi a duramente menare la vita, se già non è, nè fu vergogna per noi, che nostre Armate giungessero a' confini del Mediterraneo, e varcassero gli spazj non misurabili dell' Oceano. Sparta non si mantenne settecento anni contra nemici con la forza delle delizie, ed i Romani quando metteano il mondo a giogo

non si addobbavano, nè teneramente si profumavano. Ora io faccio ritorno a mia materia. Dirà alcuno: che monta l'abito? all'opere si ha da guardare. E' vero, che deonsi guardare le opere; ma gli arnesi hanno loro favella, ed alcuni modi rendono testimonianza de' costumi. Sentano le SS. VV. Umano quando a posta di Virgilio egli lodava i Latini, ed avviliva i Trojani. Non ha dice egli, non ha quì Ulisse, nè figliuoli di Ateo; siamo gente avvezza a' disagi. Appena nati ci tuffiamo nell'acqua gelata. Trascorrere boscaglie, domare polledri, scoccare strali è arte di nostra gioventù. Sempre il ferro ci si vede in mano; nè per vecchiezza infievoliscono gli animi: Gli elmi ci cuoprono la chioma canuta, & ad ogni ora ci giova predare, e godiamo delle rapine fatte sopra i meno valorosi di noi. A voi son care le cotte splendenti di Porpora, e che per fregi gialeggino, e per ricami. Il cuor vostro è rubato dalle carole, e vi pavoneggiate fra le maniche delle giubbe; e sulla testa fiocchi vi pendono dalle mitere. Castratelli di Frigia via via per le pendici del Dindimo; colà vi chiamano i cembanelli, ed i frutti di Berecinzia. Badate a quelle tresche, e non vi prenda vaghezza di battaglie, mestiero degli uomini. Così favellava Umano, o piuttosto dava sentenza Virgilio tra Latini, e Troja-

jani. Direte, adunque haſſi da veſtire, e da governare il corpo ſudiciamente? non per certo; anzi ſecondo luoghi, e tempo vuolſi apparire nobilmente. Nell' Eneide noi leggiamo, che Evandro andava da Enea, ed andovvi cinto di ſpada peregrina, e guarnito gajamente con pelle di pantera; e Pallante ſuo figliuolo uſcì del palazzo con armi dorate, e con ſopravveſti di Porpora. E di Camilla ci ſi rappreſenta la pompa, allorà che conduceva ſue ſchiere alla raſſegna; e non tace punto che ella ſi avvolgeva di oſtro, ed i capelli aveva rannodati in oro, e fa motto della faretra, e non meno dell'aſta, come di arneſi tutti peregrini: Ed Omero racconta che Agamennone ſorgendo di letto, veſtiſſi onoratamente; ma più pienamente fa menzione de ſuoi guernimenti, allora che egli eſce a dare battaglia. Aſſai eſempj potrebbonſi mettere innanzi, ma non fa meſtiere; e baſta dire che la Temperanza, ed ogni altra virtù è allogata fra due eſtremi, li quali ſono da vituperarſi; ma la virtù ſi alloga per mano della ragione, con la quale ſi ha debito riguardo ſopra le operazioni; e di queſto forſe in queſto luogo altra volta teraſſi ragionamento.

DI-

DISCORSO IV.

Intorno alla Virtù Della Magnificenza.

IO mi rammento avere nel Decamerone del Boccaccio, letto assai volte, che egli pareggia un bel detto ad una bella stella in Cielo sereno, ed a' fiori di Primavera con le erbe di un prato. Cotanto pregio consente egli ad un motto scaltro, ed accorto. Di quì discorrendo io, argomento: se il dire cotanto si loda, quanto doverà lodarsi il fare? E se guadagnasi onore per un parlare solamente scorto, e leggiadro, ben certamente se ne guadagnerà più per una azione egregia. Ma fra le azioni umane, niuna trapassa mi credo io di dignità l' adoperare magnificamente; perciocchè di quì s'adorna l' operatore, si acquista a' paesi dignità, ed i Secoli s' illustrano bene spesso. Spero dunque di ricevere commendazione per la materia, della quale prendo oggi a favellare; e che le SS. VV. presteranno attentamente le orecchie per la qualità pure di lei: voglio dire che io mi conduco a ragionare alcuna cosa intorno a quella virtù da' Maestri chiamata Magnificenza. E senz' altro appare manifestamente che ella si diletta pure nelle cose grandi; non pertanto è vero che ella si rinchiude dentro alcuni confini; e ciò sono denari spendendosi. Però uomo Magnifico sarà detto a ragion colui, il quale spen-

de-

derà denari facendo cose, in cui risplenderà assai grandezza, ed egli come ciascuno virtuoso, è sottoposto nel suo operare alla legge datagli dalla ragione, ed averà riguardo a quanto, a come, e dove, e quando egli spende; ed in tal modo non spenderà senza prudenza giammai; laonde noi siamo chiari, che la persona povera non può adornarsi di Magnificenza, conciosiacchè il suo avere assai tosto l' abbandonerebbe, ed egli non pare Magnifico, ma si farebbe conoscere folle. Intendesi ancora di quì, che la liberalità è altra cosa, e di più dimessa, che la Magnificenza non è; potendo chi non si discosta dalla povertà, essere tanto, o quanto liberale. Dee ancora l' uomo Magnifico nelle sue azioni mostrare di non badare a risparmio, e però dee procacciar sempre, che il suo dispendio si manifesti senza guardare ad altro, fuori che alla grandezza dell' opere, che per lui si fanno. E ciò fa egli, perciocchè la Magnificenza ha l' occhio fermo alla onorevolezza, e non alla utilità. Dee similmente l' uomo Magnifico tutto quello, che per lui si adopera, drizzarlo verso il pubblico onore più, che verso l' onor suo particolare. Dee porre cura di avanzare altri i quali spesero in opere simiglianti, e fare sì che altri non possa agevolmente avanzar lui. Vuolsi ancora che l'uomo Magnifico spenda il suo con fine ed intendimento onesto, e volto sempre mai alla virtù. Sì fatti sono i modi,

di, co' quali governasi l'uomo Magnifico nel suo spendere. Ora io dirò di quelle cose nelle quali egli è usato di spendere; ma prima io farò due parole per cagione di me, e trattando della Magnificenza, parlerò di un'altra appellata Mansuetudine, o Affabilità; ma secondo me, meglio nel parlar nostro, appellerebbesi Gentilezza; ed è quella con la quale ci facciamo cari nell'usare insieme a ciascuno. Di questa virtù un'estremo biasmevole è l'Adulazione, che noi volgarmente chiamiamo lusingare, o con vocabolo più Fiorentino, piaggiare, ed è quando lodasi a torto, ed oltre al vero, per guadagnarsi l'animo altrui; e ciò è da biasmare, ed è laido costume per certo. A che fine fai tu menzione di queste cose? dirovvi: Portando la materia del mio discorso, che io dica il pregio di molti, e molto grandi, io non vorrei cadere in sospetto altrui di lusingar per niente; e però affermo, che cotal vizio di piaggiare emmi noto, ma emmi odioso, e però vedendomi lodare uomini, come Magnifici, non sia chi stimi da me lodarsi, salvo perchè essi il vagliono. Ora in molti modi puossi Magnificenza mostrare, ed incominciamo come è diretto da quello, che appartiene a Dio Grandissimo, e ciò sono Chiese specialmente, nella quale impresa noi secondo verità non abbiamo di che vergognarci. Ed ove piantossi tempio quale in Roma è sacrato al

Pren-

Prencipe degli Apostoli per comandamento di Giulio secondo Pontefice Massimo? del quale tempio dirò che a' successori Pontefici, ed Architettori venne meno l' animo di fornirlo, se egli non si menomava; e così menomato sbigottisse i riguardatori. Appartiene anco alla Magnificenza nelle spese devote le esequie, ed i sepolcri; e facendo onore alla verità affermaremo, che Ferdinando primo de' Medici trapassò molto avanti. Egli in Firenze nella Chiesa di S. Lorenzo apprestò sepoltura a' suoi Serenissimi, ed a se, per la quale egli non ebbe per addietro esempio da imitarsi, e per avanti averà lasciato esempio da non potersi imitare. Ancora porgono cagione di Magnificenza le nozze; e mi rammento vedere nobili spese fatte in Mantova, a tempo che Vincenzo Gonzaga Duca fece Marito Francesco suo figliuolo. In quei giorni furono per certo oltre a dieci milla forestieri in quella Città, ed i più degni alloggiati per comandamento del Prencipe con agio non picciolo. Si viddero per entro al Mincio Isole combattute, e difese da Navi ripiene affatto di fuochi artificiati, li quali nel mezzo dell' acque ardeano continuamente, di che furono i popoli sorpresi di maraviglia, e diletto fuor di misura. Ma quanto mettasi in prova questa virtù per l' alloggiamen-

mento degli amici ſtranieri, il manifeſtò Alfonſo ſecondo da Eſte, raccogliendo in Ferrara i Sereniſſimi Arciduchi di Auſtria, e per loro diletto facendoſi diventare golfi di Marina i foſſi di quella Città. Si viddero Navigli armati remare per terra, non ſo ſe io mi dica con oltraggio, e con onore degli Elementi. Palazzi nobilmente edificati, e Ville ſi debbono mettere in queſto racconto, e ne guadagnarono pregio Ippolito Cardinale da Eſte in Tivoli, ed Aleſſandro Farneſe nel villagio di Caprarola; ed in sì fatte ſpeſe manifeſtaſi la virtù, della quale noi trattiamo. Ma il colmo de' ſuoi pregj ſi è il diſpendio grande nelle impreſe grandiſſime, ed io con iſpeciale allegrezza mi conduco a queſto paſſo, perciocchè ſe ne onora un Prencipe Italiano, e per alta ſua benignità mio Signore. Io dico Ferdinando ſecondo Gran Duca di Toſcana. Egli pianta nuova Città non invidiando, ma pareggiando la gloria di Aleſſandro di Macedonia: nè ſi appaga di ergere ſolamente Città, e per tal modo ſalire ſulla cima di queſta virtù, ma la fa ſorgere dal profondo del Mare. Nè vuole conſentire, che per avanti Venezia ſia ſola, la quale per tutti i Secoli trapaſſati, ha ſeduto ſenza compagna. Vedraſſi dunque il mare Tirreno non meno celebrato che l'Adriatico, e Livorno già ſolamente ſpaventevole, ora

farassi a' Barbari non meno ammirabile. Con maraviglia non minore posso soggiungere atto di questa virtù, il quale non ha bisogno di mie parole, essendo ad ogni ora quì in Genova sotto il guardo di voi, e de' passaggieri. Ove con più ragione può riversarsi tesoro, che là dove si difende la salute de' popoli? lo stato del Prencipe? e la gloria delle Provincie? che più di grande può farsi che sbigottire i nemici? risospingere gli assalitori? e disperare l'ardimento degli orgogliosi. E tutto questo non si scorge egli nella mole grandissima delle nuove muraglie? per la quale i monti non ci difendono, ma la Magnificenza de' Cittadini rende sicurissimi i monti. Questa opera noi veggiamo fornirsi, e le generazioni a venire peneranno a credere, in pensando come ella potesse imaginarsi. Ma perchè io sono quì a discorrere sopra alcun soggetto morale, e non sono quì per formare encomij, io non farò più alcuna parola di ciò. Vero è che tante opere di chiara Magnificenza, e tanti illustri Personaggi, che le hanno fornite, saranno cagione, che la nostra età si rammenti, per altro che per isciagure. Certamente gli uomini presenti, e coloro i quali verranno appresso volgendo nell'animo, che più di una volta la fame ne molestò, e che la pestilenza ne ha travagliati, e che della

guer-

guerra avemmo pur troppa eſperienza, ſaranno formati da vera pietà. Ma rimembrando le azioni glorioſe de' noſtri giorni, non ci compaſſioneranno; anzi ci reputeranno felici. Nè pur ſolamente per quello, che io diſſi dianzi, ma volgendo nella memoria gl'ingegni di alto ſapere ornati, ed eccelſi a maraviglia, che ſe cerchiamo Oratori, ſi ci offerì un Rho, la cui lingua ha sì fatta poſſanza, che per udirlo le Chieſe ampliſſime immantinente ſi empiono; un Maſcardi, il quale alla ſembianza di Demoſtene ha favellando più di una volta ſcoſſa Genova, e Roma, ed altre famoſe Città. Se poi ci volgiamo a Poeſia, è queſto Secolo fatto chiaro per un Taſſo, a cui Apollo conſegnò la tromba, ed egli halla ripiena di cotal fiato, che in Europa non ha laſciata orecchia ſenza dolcezza, nè anima ſenza maraviglia. Abbiamo veduto il Mare ſcendere dalle cime di Elicona carico di tante ghirlande, che tante non ne furono per l'addietro ſulle tempie di alcuno, benchè diletto, e cariſſimo alle Muſe. Che diraſſi degl' ingegni più ſeveri, e ricchi di altiere ſcienze? Non taceraſſi di Niccolò Riccardo, in cui con titolo poco leggiadro ſi dichiarò il ſommo ſapere. Di Sperone mi eleggo non farne parola, non ſperando degnamente farne pur motto; e le impreſe diſperate

 di

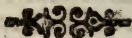
di ben fornirſi, non ſi vogliono incominciare. Certamente non poſſono sì gran lumi laſciare ſcuro il noſtro Secolo, ed al diſcorſo delle future età farlo apparire calamitoſo per diſavventure ſofferte. Ma io tratto da giuſto conforto, favello fuori del mio proponimento, quantunque non fuore di ragione, e però taceromml, vedendomi condotto al fine, perciocchè ho della Magnificenza detto, che ella ſi travaglia intorno allo ſpendere, allora, che le ſpeſe ſono riguardevoli; e che ella è maggior coſa, che la liberalità non è; ed ho diſtinte molte maniere del ſuo operare, e de' modi co' quali l' uomo Magnifico adopera: che egli dee riguardare all'onore, e che la utilità è da lui diſprezzata; e che egli ſi sforza di vincere altrui ſpendendo, e ſchifa di eſſere vinto. Parrebbe ora che io doveſſi eccitare le SS. VV. a sì fatta virtù; ma ſtimaſi mal'accorto quel Capitano, il quale prende a riſcaldare parlando a' ſoldati, quando eſſi hanno la ſpada già impugnata, e già volgono la punta verſo degl'inimici. Ma pure delle coſe gentili, quantunque non neceſſario, ſuole eſſere giocondo il ragionamento; laonde ingegnerommi di dire così: Le virtù, o Signori, a guiſa di leggiadre donzelle tengonſi per mano, e fanno carole intorno all'umana felicità, delle quali il viſo, ſe agli occhi de'mortali manifeſtaſſe del ſuo ſplendo-

dore, niuna anima ne rimarebbe ſalvo riarſa. Ma ſiccome allo ſtato dell' Univerſo ſono richieſte molte ſtagioni, ed una più che l'altra può bella apparire, così a rendere gli uomini felici, ſi chiamano di molte virtù, ed in paragone veggiamo fra loro alcuna di bellezza maggiormente riſplendere. Raccogliamo in queſto modo, che la Magnificenza ſpande non ſo quale ſplendore, più che la chiarezza di qualunque altra virtù, perciocchè il Magnifico ha cagione di farſi lieto operando, e rallegra altrui continuamente, ed empie i popoli di allegrezza. Dico ancora, che più dura la memoria degli uomini Magnifici, ed eſſi più univerſalmente ſi lodano; e finalmente conchiudo, che ſette volte ſi è il mondo ſcoſſo per ſette miracoli, e queſti ebbero ſeco congionta la Magnificenza. E che fu il Coloſſo di Rodi? Il Sepolcro di Mauſolo? le Mura di Babilonia? le Piramidi di Egitto, e gli altri? ſalvo opere di larga ſpeſa per altrui ſolazzo, e per propria onorevolezza? Nobiliſſime impreſe, o Signori, cui non fa meſtiere che penna, ed inchioſtro le manifeſti, ma per ſe medeſime ſi celebrano, toſto che ſono mirate, le quali per le boche degli uomini vanno volando alteriſſime di regione in regione, e le quali non ſi ponno eſaltare per luſinga, nè abbaſſare per invidia. Prima che ſi fac-

ciano, si desirano; fatte che sono si ammirano; se mai si disfanno, si sospirano. Nè io, Signori, sono solo a narrarverlo, ma i cotanto gloriosi addietro mentovati confermano i detti miei. E perchè io sono certo, che gli esempi domestici eccitano maggiormente che gli stranieri, farò alcune parole senza partirmi di Genova, e dalle sue spiaggie. Quivi gli scogli, e le arene sono da' Naviganti additate, come borghi reali, e per entro la Città i casamenti fanno credere, che vi si abiti da Re, quantunque per elezione, e per destino Re alcuno non possa farvi dimora. Delle Chiese altri ne ha fabbricate da' fondamenti, altri le fabbricate le ha fatte risplendere con forza di pietre nobilissime, ed in Genova è natoci uomo, la cui ricchezza ha sollevato Monasterio, ove si velano Damigelle, e velate si pascono largamente in servigio di Dio grandissimo. Debbo contarvi non meno, che con molta gloria si è speso per la difesa della sacra, e santa Religione; ed abbiamo veduto diffondere suo tesoro contro gli Eretici, e raunar schiere numerosissime a tal Cavaliere, che in Campagna combattendo, e comandando agli eserciti apparve con pari fortezza alla dimostrata Magnificenza. Questi sono lumi, o Signori, e lumi del vostro Cielo, ed i loro raggi non può tenebrare

l' in-

l'invidia, nè la loro chiarezza oltraggiare l'obblivione; e però è degno, che i vostri animi se gli facciano Luciferi, ed Esperi. E poichè mi trovo partito dalle mosse, non voglio sì tosto fornire la mia carriera. Ho parlato della Magnificenza di questa Città; ma non è però vero, che altre degne azioni le vengano meno, anzi siccome il Sole correndo per lo Zodiaco rischiara diversamente molte case, così la virtù trapassando per Genova, ha diversamente fatte illustri di molte Famiglie. Vuolsi avere dunque costoro dinanzi la mente: uomini i quali non bramano numerare moltissimi corsi di Sole, ma guadagnare moltissimi titoli di prudezza, ed a ragione. Che monta egli la lunga etade? mille anni sono come una trascorsa giornata; ma dalla virtù producesi l'immortalità; e chi pensa solamente al vivere non gode la vita, anzi vive come non nato. Gioventù, e vecchiezza sono vanissimi nomi. Che tra' Parti nascessero, e morissero Arsacidi non canta la Fama, se altro non fecero, che nascere, e che morire. Ma che in Atene sorgessero uomini giusti, e che in Isparta fiorissero Temperanti, e che in Roma non cessassero Forti, e Prudenti, e Magnifici, è gloria di quelle Patrie singolarissima. Essi calcarono Stige col piede asciutto. Viddero il Tar-

taro, e lo derisero; nè di Acheronte presero a sbigottirsi per alcun tempo. Non sia colpa che io di accompagnarmi con esso i Poeti faccia sembiante, ed accetti loro ornamenti; perciocchè alle orecchie vostre ogni gentilezza è dicevole; e già altro non dicono sì fatte note, salvo, che gli spiriti forniti di doti eccelse vincono gli sforzi del vizio, che gli assale. Hanno a vile il diletto, che gli lusinga, e soverchiano ogni spavento, che loro incontra, e quinci sublimi onorano gli uomini tra' quali vissero, e vivendo dopo la morte, insegnano a' vivi l'arte di non morire. Cantati in viva voce esposti all' eterna memoria menano in Trionfo il Tempo Trionfatore Fortissimo di tutte le cose.

DISCORSO V.

Come si muova, e come si quieti l'Ira.
E Passa alle Lodi della Rettorica.

IL rimirarmi salito in questo luogo, ed in questo tempo pare, Signori, strana cosa a me medesimo; e di quì argomento quanto può strano parere alle SS. VV. E veramente io fui ritroso alle voglie de' miei Signori, i quali amavano di mi ci condurre. Dissi della mia grave età, e che mirassero i miei bianchi peli, e le mie guancie rugose, e loro ricordai, che la lena mi falliva, e rammentai il detto antico, cioè: Che era meglio cessare, che meno venire; nè tacqui che io era uscito di Patria, solamente per cercare alcuno conforto, e ricrearmi; finalmente esposi che mi mettevano a paragone di uomini, i quali io non voleva salvo per Maestri, di cui lo splendore grandissimo oscurava ogni lume d'Italia, avvegnachè essi tutta Italia rischiarassero, e però io pregava per quanto la modestia esser dee cara ad uomo ben nato, che mi lasciassero dimorare in silenzio, il quale senza dubbio era per onorarmi. Dissi assai, ma il vento portavasene le parole; onde finalmente persuasi me stesso col verso di Dante: *Volsi così colà dove si pote ciò che si vole*. Ora poichè le ragioni

mie non furono bastanti a scusarmi, io sono quì, e secondo comanda la calda stagione, dirò assai brevemente, e riguardando agli uditori, ingegnerommi di dire alcuna cosa per se cara, e non senza alquanto di gentilezza; perciocchè essendo l'uomo non solitario, ma accompagnevole, è bello studio per lui cercare di farsi diletto a' compagni e, da niuno vivere disamato; ma le naturali passioni turbandoci talvolta, ci traggono lunge dalla ragione, e di quì sorgono disconci non pure fra' stranieri, ma spesse volte ancora tra gli amici. Parmi dunque di non parlare indarno, se io insegnerò in qual modo possa farsi, che altri non si corrucci con esso noi, e corrucciatosi, si tranquilli, e lasci l'Ira. Dunque, che cosa è Ira? Ira è voglia di manifesta vendetta per manifesto dispregio, che si riceva. Ma questo dispregio in qual modo producesi? producesi quando si vilipende altrui, o le cose sue. Spero che non sarà molesto alle SS. VV. Se io con la dolcezza della Poesia anderò spiegando i miei pensamenti. Dunque leggiamo nel Poema di Virgilio, che Aletto prese il sembiante di Breoe Sacerdotessa, ed apparve a Turno, e gli fece chiaro, che Enea, e Latino trattavano di fare parentado, sposando Lavinia Dama da Turno desiderata, ed accendevalo a disdegno. Turno se ne fece beffe, ed ebbela come donna, che per vecchiezza sentiva dello scemo; di quì

Alet-

Aletto infiammossi d'Ira, e fece sentire a Turno del suo furore, e non per altro, salvo perchè egli non apprezzò suoi consigli. Facciamo similmente adirare altrui, quando contrariamo i suoi desiderj. Virgilio fa leggere, che Turno bramava Lavinia figliuola del Re Latino per moglie, e capitando in suo paese Enea, ebbe talento di farselo genero; e Drance a ciò fare il persuadeva. Allora Turno infiammossi, e disse villane parole contra colui, perchè egli si attraversava alla vaghezza del suo Animo. Talmente dunque dispregiando, o con fatti, o con parole altrui, generasi disdegno. A tranquillare l'animo adirato giova il dimostrarsi pentito sopra le colpe commesse, e riconoscere l'adirato per suo superiore. Turno sotto la spada di Enea, per addolcirlo gli disse: hai vinto, ed i popoli del Lazio hannomi veduto con le braccia in croce pregarti; Omai Lavinia sia tua. Giova similmente affermare, che assai si è patito per aver dispregiato. In cotale modo fece Venere parlando con Giove nel primo dell'Eneide: O eterno correttore della Terra, e del Cielo, che tanto commise Enea, che tanto i Trojani contra di te, che dopo tanti scempi sostenuti non trovano soggiorno nell'Universo. Ma in un guardo puossi tutto questo vedere, che in ciò fare conviensi, nel nono libro dell'Iliade. Ivi Ajace, Ulisse, e Fenice tre campioni ben chiari, pregando Achille

adirato a deporre il mal talento contro Agamennone, ed affermano che i Greci sono pentiti di averlo dispregiato, e che chieggono mercede, e che sono prontissimi ad onorarlo, e confessano, che l'armata, e l'Esercito periranno senza il soccorso della Fortezza di lui, e che Agamennone gli darà la figliuola per moglie, e sette Città per dote, e prezzarallo non meno, che Oreste suo figliuolo. A me dovrebbe esser assai, avervi spiegata la dottrina d'Aristotile, e di Omero, ma non mi affido compiutamente; e certo la scuola di Aristotile oggidì appresso alcuno è scuola come ciascuna, e non punto singolare, nè credesi, che egli più oltra vedesse, che altri. Anzi se a questi tempi vivesse alzerebbe, come essi dicono, e non senza modestia la mano, e della Poetica, e della Rettorica darebbe insegnamenti secondo nuovi Maestri. Ed Omero oggi non si stima lattato dalle Muse, nè va Sire di tutti i Poeti, ma poco intendendosi del suo mestiere fansi schernire, e rimansi a piedi degli altri. Nè dee dolersi, o maravigliarsi, se col tempo l'ignoranza disgombrasi, e si rischiara la mente degli uomini. Siagli conforto, avere per lo spazio di tremila anni seduto in cima del Parnaso con Corona in fronte, e con Scettro in mano. Nè gli paja scarsa la gloria sua, se Platone, se Aristotile, e se Ippocrate, ed ogni Scrittore famoso ha con suoi versi smaltato

le

le proprie ſcritture pompoſamente. Di preſente onori la verità, e conſenta, che l'altrui favole trionfino, ed i coſtumi, e le ſentenze ne' moderni Poeti riſplendino meglio, e la favella con maggior lume sfavilli. E noi dobbiamo vantarci, che a' giorni noſtri vadaſi più altieri in Parnaſo, che non ſi andò ne' tempi antichi, e per più ampie vie, e maggiormente gioconde. Nè paja ſtrano, che l'arte del poetare migliori ſi, quando ſimilmente vedeſi migliorare l'arte del parlamentare, per modo che Atene, e Roma ſcemano l'orgoglio, e ſe ne vanno meno ſuperbe. Dunque poichè oggidì volgono ſtelle sì ſommamente benigne ſopra la noſtra Italia, e ſorgono ingegni fuor di modo ammirabili, e prendeſi a vile ogni autorità, può eſſere in forſe il mio inſegnamento; ma ſiaſi, e ſia Ariſtotile, o buono, o reo maeſtro di Rettorica, io non pertanto con la preſente opportunità voglio affermare, che ſe non dagli antichi, almeno da queſti moderni per maraviglia puliti ſi apprende arte sì bella, sì giovevole, ed acconcia in ogni luogo, e tempo, ed appreſſo ciaſcuna perſona a provvedere di difeſa per noi medeſimi, e per altrui abbattere ſimilmente; e però puoſſi egli non ſommamente apprezzare magiſterio di ſvegliare Ira, di deſtare manſuetudine, di commovere ſpavento, di ſollevare franchezza? Bagnare gli altrui viſi di lagrime, e ba-

e bagnati asciugare, dar bando alle querele, frondare i danni, e consolare i guai in mezzo delle infelicità? Che poi? se a forza vincendo le altrui opinioni, pare in vista, che noi persuadiamo? Ed inviolando le altrui volontà, sembra che ci si dia per gentilezza? e spogliando altrui di arbitrio, lo spogliato il soffrirà di buon grado? Questa non è ella amabile, ed onorata Tirannide? Giungiamo ciò, che adoperano i forti ragionamenti in campo fra le armi, e fra le Toghe in Senato? Essi a loro talento sbandiscono le guerre, e raccolgono le paci, ed a rovescio discacciano le paci, e care ci fanno essere le guerre; e per tal modo le venture de' popoli hanno in balìa. Nè dee negarsi, che le opportune parole de' Capitani non accendino l'anima de' Soldati, e loro non rinforzino i polsi, sicchè meglio vibrino le aste, e meglio impugnino l'else, ed a prezzo di sangue coraggiosamente non comprino le vittorie. Demostene con parole possenti mise in contesa gli Ateniesi contra Filippo di Macedonia, e valsero le parole a risospingere gli assalti di un Re, il quale per altro non aveva contrasto alla sua ferocia. E Cicerone fece dichiarare rubello di Roma Antonio, sostenuto per se medesimo, e per amici, e per Eserciti. Soavi incanti per verità, e malie dolcissime. Ma consideriamo che la virtù non averebbe suo premio interamente se l'altrui saggio parlare non le desse orna-

men-

mento, non la schernisse dall'obblio, non la difendesse dall'Invidia. Gli operatori di nobili imprese tanto quanto sarebbono chiari, e contra la forza del tempo forse contrasterebbono, ma pure finalmente si avvolgerebbono di oscurità, e di loro ogni contezza disparirebbe; ma la eloquenza rabbellisce i loro pregi, che fa che fioriscono, e per qualunque lunghezza di anni mantenghi in riverenza, e quasi vuol che si adorino. Così Achille, così Enea, così Alessandro, così Cesare oggidì se ne vanno alterissimi. Nè Sparta, nè Atene disperse, e messe a ruba sfavillerebbono gloriose nei fogli de' Dicitori. Roma Reina dell'Universo spogliata degli ornamenti giacerebbe vil cosa, se nelle carte non si registrassero i trionfi di quei Guerrieri, onde ella dee gloriarsi. E chi prenderebbe oggidì maraviglia, che Venezia dentro di quelle Lagune piantata avesse disteso verso l'Oriente l'imperio per virtù de' suoi Cittadini, se il valore di quegli Uomini non fosse rischiarato dagli Scrittori? Nè noi siamo fuori di sì fatti confini, ma dobbiamo tributo di lode alle penne amiche dell'immortalità; perciocchè le insegne di Genova si spiegarono in Palestina, trascorsero per le Isole dell'Egeo: fecero vedersi lungo le riviere dell'Asia, e si piantarono dentro a Caffà. Le armi vostre, Signori vinsero Corsari, vinsero Prencipi, vinsero Re, ed oggi quelle opere splendono alla

nostra memoria care, perchè furono eloquentemente scritte; nè quelle, che viddero gli avoli vostri, nè quelle, che per noi si veggono di presente chieggono ingegni meno sottili, o lingue meno leggiadre. La fortuna secondo il suo costume non sempre seconda; volendo farne dolenti, hanne fatti giojosi, onde non esempio di disventure come ella propose; ma siamo specchio di non oscura virtù. Gli assalti de' nemici eccitarono la Fortezza de' nostri Signori, e le insidie azzimarono la loro prudenza. Abbiamo da' travagli impetrata quiete, e da' spaventi franchezza, e da' rischi felicità. Avvenimenti, i quali nel cuore de' Genovesi, che dimano in mano ci nasceranno, metteranno diletto, e desiderio di calcare orme per lo sentiero della virtù. Queste poche parole ho voluto dire in commendazione di quegli studj, ne' quali essendomi dilettato, alcuna volta mi hanno dato conforto; ma non mai tanto, quanto in questa giornata, ove le SS. VV. con atti di gentilezza, e di sofferenza si sono degnate di volentieri ascoltarmi. Grazia la quale sempre salda, e sempre verde starassi in fondo dell'anima, e nel mezzo della memoria.

IL FINE.

INDICE UNIVERSALE

De' capi versi di tutte le Rime, che si contengono ne' cinque Tomi dell' Opere di GABBRIELLO CHIABRERA.

Il primo numero dinota il Tomo, il secondo la pagina.

A

Ar-

Cal-

C

Ch'

Fu

Gon-

H

I

La

L

Men-

N

O

P

Pren-

Q

Que-

R.

S

Se

T

Vi-

Il fine dell'Indice.